B°: 15
1
2
BIBLIOTECA NAZIONALE
CENTRALE • FIRENZE •

LIBRI VENDIBILI
NELLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI
IN VENEZIA

ALBRIZZI TEOTOCHI, *Isabella*, Ritratti. Venezia 1816 in 8vo *con figure* L. 6.00

CALDERARI, *Ottone*, Opere di Architettura. Vicenza e Venezia 1808-1817 vol. 2 in fol. „ 80.00

CERVANTES, il D. Chisciotte, Traduz. nuoviss. di *B. Gamba*. Ven. 1818-19 Vol. 8 in 8vo picc. *con figure*, *c. fina* „ 16.00

---- *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* „ 28.00

CHATEAUBRIAND, i Martiri o il Trionfo della Religione Cristiana. Nap. 1816 vol 4 in 8vo „ 6.00

COMPENDIO delle Vite di Plutarco. 1818 vol. 4. „ 6.00

le FABBRICHE più cospicue di Venezia misurate e illustrate dai Membri dell' Acc. di Belle Arti. Venezia 1815-1820 vol. 2 in fol. impar. con Tav. 250. *c. vel.* „ 480.00

---- *Le suddette, In carta fina e legate in un solo volume* „ 280.00

FONTANELLA, *Francesco*, Vocabolario Greco-Italiano ed Italiano-Greco. Ven. 1821 8vo gr. „ 2.80

GAMBA, *B.*, Le più luminose geste di D. Chisciotte dis. ed inc. da *Fr. Novelli*, con illustrazioni. Ven. 1820 in 8vo *c. vel. color.* „ 12.00

---- Galleria de' Letterati ed Artisti più illustri delle Provincie Austro-Venete nel Secolo XVIII Ven. 1822 in 8vo. Quaderni 18 a L. 2 par Quaderno. *Si continua.*

---- Indice Manuale de' Testi di Lingua. Milano 1812 in 16mo „ 1.00

GERVASONI, la Scuola della Musica. Piacenza 1800 vol. 2 in 8vo „ 12.00

GRILLPARZER, *Francesco*, La Saffo, Tragedia, trad. dal tedesco dal co. *Ferdinando Mozzi de' Capitani*. Venezia 1820 in 8vo „ 2.00

GUIDOTTO da Bologna, il Fiore di Rettorica, Testo di lingua posto nuovamente in luce da *Bartolommeo Gamba*. Venezia 1821 in 8vo „ 3.00

---- *Lo stesso* in 8vo gr. *in carta imp. velina* „ 8.00

KARAMSIN, *Consigliere*, Istoria della Russia trad. da *G. A. Moschini*. Vol. I. II. III. IV. V. VI. „ 26.80

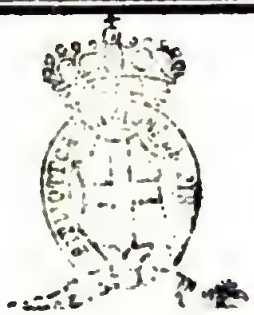
Il vol. VII. è sotto al Torchio e l'Opera si continua.

KEMPIS, de Imitatione Christi. Parmae 1817 8. „ 2.00

LAMPREDI, Diritto pubblico univ. Pavia 1812 vol. 4 in 8vo „ 10.00

LIRINESE, *Vincenzio*, Monitorio, trad. da Marco Poleti. Ven. 1821 in 8vo „ 1.25

LUCIANO, Opere trad. da *Guglielmo Manzi*. Losanna (Ven.) 1819 vol. 3 in 8vo „ 26.67



1 1 1,9

ISTORIA

DELL'

IMPERO DI RUSSIA

DEL

CONSIGLIERE KARAMSIN

TRADUZIONE

DI GIANNANTONIO MOSCHINI

VOL. VI.

VENEZIA

DALLA TIPOGRAFIA DI ALVISOPOLI

M.DCCC.XXII.

Digitized by Google

ISTORIA

DELL' IMPERO DI RUSSIA

CAPO I

IL GRAN PRINCIPE GIOVANNI III VASSILIEVITCH, MONARCA INDIPENDENTE

1462 - 1472

Introduzione - Il principe di Rezan ritorna alla sua capitale - Trattato con i principi di Tver e di Vereia - Cose di Pskof - Acmat marcia contro la Russia - Generale timore, che fosse vicino il finire del mondo - Morte della moglie di Giovanni - Elezione di un nuovo metropolitano - Spedizioni contro Kazan - Guerra con Novgorod - Apparizioni di Comete - Conquista di Perma - Scorreria di Acmat in Russia - Morte di Yuri, fratello di Giovanni.

Ora la nostra istoria comincia a divenire interamente politica; e in vece d' intrattenersi descrivendo insensate contese di principi, da quinci innanzi ci mostrerà ciò che si è operato da una 1462 Introduzione.

nazione già pronta a riconquistare la sua independenza e la sua grandezza. Ora noi siamo presso a vedere terminare la schiavitù della nostra patria, e il separato potere di parecchi piccoli sovrani ristringersi in un solo e grande impero, al quale la Europa e l'Asia, maravigliandone della nuova possanza, offrono un posto distinto nella loro generale regolata forma del governo; e omai le nostre alleanze e le nostre guerre cominciano a mirare ad importante scopo, ed ogni parziale intrapresa è frutto di una principale idea, pienamente diretta al bene dello Stato. Il popolo segue ad essere rozzo ancora ed immerso nella ignoranza, ma ciò tutto, che dal governo si pratica, deriva da uno spirito illuminato. A più regolato ordine vengono ridotte le truppe, s'incoraggiano quelle arti, che sono necessarie allo sviluppo della forza civile e militare, inviati de' nostri grandi principi vanno a visitare le più illustri corti dell'Europa, e stranieri ambasciatori si succedono nella nostra capitale; l'imperatore, il papa, i re, le repubbliche e i Sovrani dell'Asia mandano a fare complimenti al monarca russo per le sue numerose conquiste, e tutto risuona della gloria del successore di Rurik dalla Lituania e da Novgorod insino al fondo della Siberia. La Grecia, vicina a spirare, ci manda gli ultimi raggi del suo antico splendore, e l'Italia ci mette a parte de' primi

frutti delle belle arti, che nacquero da poco nel suo grembo. Mosca vede sorgere sontuosi edifizii, che l'abbelliscono; le viscere della terra ci scuoprono i loro tesori, e noi stiamo con le nostre propie mani per iscavarne i più preziosi metalli. Questi sono gl' importanti avvenimenti, che formano la storia del principe Giovanni III, il quale ebbe la rara sorte di reggere per quarantatrè anni l' impero, mostrandosene veramente degno, giacchè non regnò che per la gloria e per lo splendore della Russia.

Giovanni non contava che dodici anni quando sposò Maria, principessa di Tver, dalla quale egli nel diciottesimo suo anno ebbe un figliuolo, chiamato Giovanni, soprannominato il *Giovane*. Allorchè contava l'anno vigesimosecondo, teneva in mano le redini del governo; e quantunque sentisse l' impeto, che porta seco quella età, dava a vedere una estrema prudenza, ch' è propia delle menti mature e sperimentate. Questa dote, innata in lui, lo tenne in tutte l' epoche della vita lontano dal far passi audaci ed arrischiati, ed, attento a profittare degli avvenimenti, non ebbe chi lo superasse nell'abilità di cogliere gli opportuni momenti; e odiando egualmente e la mal regolata vivacità e la ingiustizia, mai non precipitava con soverchio ardore verso lo scopo che proponeasi, soltanto vi arrivando a passi misurati e sempre mostrandosi molto accondiscendente

alla opinione generale, come pure alle massime dal suo secolo adottate. Destinato dalla Provvidenza ad essere il ristoratore della monarchia russa si tenne lungi e dal promuovere con troppa vivacità sì grande intrapresa, e dal credere che fosse permesso ciò tutto che poteavi condurre. Vassili, giovane principe di Rezan, riceveva la sua educazione nella nostra capitale, intanto che i luogotenenti di Mosca governavano i suoi Stati. Una parola di Giovanni sarebbe stata bastevole per unire questo paese al grande principato; ma l'indole sua onesta rispinse sì fatta idea. Egli spedì il giovane Vassili, che allora il sestodecimo anno contava, a regnare a Rezan, e in oltre gli diede in moglie Anna, sua sorella cadetta; riconobbe eziandio la independenza di Tver e conchiuse un trattato con il suo cognato Michele, come se questi fosse stato un suo fratello e un principe eguale a lui; rinunziando ad ogni diritto di anzianità si obbligò di non mettere in campo alcuna pretensione nè sopra Tver, nè sopra Kaschin, e fissò che i limiti delle loro particolari possessioni fossero com'erano al tempo di Michele Yaroslavitch. Si diedero i due cognati reciproca promessa, che avrebbero di concerto operato contro i Tatari, i Lituanii, i Poloni e gli Allemani, impegnandosi Michele di non mantenere alcun concerto nè con i nemici di Giovanni, nè con i figliuoli di Chemyaka,

1464 Al principe di Rezan viene conceduto di andarne alla capitale.

Trattato con i principi.

di Vassili e di Borofsk, nè con il principe di Mojaisk, e giurando il gran principe di non accordare la sua protezione a' nemici del principe di Tver. Michele di Vereia, come il trattato esigeva, s' impegnò di cedere a Giovanni alcuni dominii del suo appannaggio, e riconobbe per suoi primogeniti insino a' fratelli cadetti del gran principe, conservando tuttavia per sè le antiche prerogative di principe sovrano.

Cose di Pskof.

I Pskovieni aveano disgustato Giovanni. Poco tempo prima della sua morte Vassili il Cieco aveva dato ad essi luogotenente, contro il loro desiderio, il principe Vladimiro Andreavitch, che accolsero, ma che quasi tosto scacciarono, giacchè non lo amavano, dopo averlo caricato d' ingiurie. Vladimiro andò a Mosca per lagnarsene, e poco dopo vi si vide anche capitare i boiardi di Pskof. Stette il gran principe tre giorni senza volerli ascoltare, finchè nel quarto acconsentì ad udirne la giustificazione; dopo la quale non solo ad essi accordò il perdono, ma di più fu buono a tale di permettere che si scegliessero un principe. Giovanni confermò la scelta, che fecero d' Ivano, principe di Zvenigorod, e die' la piena a tanti favori mandando a Pskof un' armata, che doveva punire gli Allemani per la pace, che aveano violata, giacchè gli abitanti di Dorpat aveano posto in ferro que' tre nostri mercatanti, i quali commerciavano

1464 - 1465

nella loro città. Questa guerra, come al solito, non ebbe alcuna conseguenza di rilievo; chè gli Allemani fuggirono con vergogna alla vista della vanguardia russa, e i Pskovieni, i quali già avevano qualche cannone, andarono a piantare l'assedio avanti a Neuhausen. Le ostilità finirono in una sospensione di armi per nove anni, firmata con la mediazione del gran-mastro di Livonia, e vi si stipulò che, secondo gli antichi statuti, il vescovo di Dorpat pagherebbe tributo al gran principe e in questa città non praticherebbe alcuna violenza contro gli abitanti del quartiere russo e contro le nostre chiese. Il principe Feodor, voievodo di Giovanni, ritornò a Mosca con le benedizioni degli abitanti di Pskof, che il presentarono di trenta roubli per lui e di cinquanta per que' boiardi, i quali lo avevano accompagnato.

I Novgorodieni, non che entrassero in questa guerra, seguitarono a tenere amico legame con l'ordine teutonico: della quale rea non curanza volendo i Pskovieni prendere vendetta, si separarono dall'arcivescovo di Novgorod, e pregarono il gran principe che loro permettesse di scegliere un vescovo particolare. Ma siccome erano ancora strette di buona unione Novgorod e Mosca, e seguitava questa repubblica a riconoscere l'autorità del gran principe, così Giovanni guidato sempre

dalla prudenza, rispose agli ambasciatori di Pskof in questo modo: „ Mi è mestieri, in sì grave affare, sapere quale sia il sentimento del metropolitano e di tutti i vescovi russi. Voi e i Novgorodieni, sudditi miei, reciprocamente gli uni contra gli altri venite a recarmi lagnanze. Questi mi domandarono un voievodo per sottomettervi con le armi, ma io ò ad essi proibito di pensare a questa guerra civile e di fermare gli ambasciatori, che voi mi avete mandati. Io voglio pace e tranquillità, e ogni mia decisione avrà per guida la giustizia più severa ". Queste parole furono come pegno della pace. I Pskovieni restituirono all' arcivescovo Giona gli ecclesiastici dominii, che gli aveano tolti, e giurarono di adempire religiosamente le condizioni della loro antica alleanza con i Novgorodieni. Ma, passati alquanti anni, il clero di Pskof accusò l' arcivescovo Giona di non curanza e di simonia, e mostrò contro di lui scontentezza sì grande, che i suoi membri risolsero di decidere eglino stessi tutte le cose ecclesiastiche secondo e il diritto canonico greco e le particolari istituzioni che con il consentimento de' cittadini in iscritto distesero; ma il gran principe assunse per la seconda volta le difese dell' arcivescovo, e annullati i nuovi statuti, ritornò ogni cosa nell' ordine antico.

Per tre anni di seguito fu tranquillo il regno

del principe Giovanni, il quale, quantunque non avesse ancora diposto il titolo di tributario dell'orda, erasi creduto autorizzato di non chiedere patenti dal khan per il grande principato. Egli di più, per quanto sembra, non volle pagare il tributo; per lo che il re Akmat, principe de' campi del Volga, avendo stabilito di sottometterlo a mano armata, già stava raccogliendo tutte le sue forze per marciare contro Mosca, quando la fortuna, la quale proteggeva il monarca russo, sparse in buon punto la discordia fra le diverse orde. Azi-Ghirei, khan di Crimea, incontrò sulle rive del Don Akmat, e così tra que' due capi ebbe cominciamento una guerra sanguinosa, la quale lasciò alla Russia il godimento di salutevole riposo e il tempo di prepararsi a grandi imprese.

Akmat marcia contro la Russia.

Ma al giovane principe Giovanni non toccava vincere solamente gli esterni nemici; ch' egli nel suo impero dovette far cessare l'abbattimento, in che erano tutti gli spiriti immersi, e il sopore, che le morali forze de' suoi sudditi indeboliva. Allora era presso il termine de' settemila anni dalla creazione, secondo la greca cronologia, e i superstiziosi credevano che in questa trista epoca dovesse succedere la fine del mondo. Per sì funesta idea, da tutti accolta, fatto di gelo in ogni cuore l'amore della gloria e della patria, non aveasi gran

Generale opinione del vicino termine del mondo.

rossore di vedere lo Stato gemente sotto il giogo de' barbari e poca cura si aveva di ricuperare una independenza, la quale doveva sì breve tempo durare. Perciò ogni tristo avvenimento operava con maggior forza in quelle menti sbigottite, e gli eclissi ed altri prodigii metteano più che mai lo spavento nell'animo del vulgo ignorante. Si dava come certa cosa, che per quindici intere notti il lago di Rostof aveva mandato sì orribili muggiti, che gli abitanti de' vicini villaggi non aveano potuto prendere sonno. Vi furono eziandio grandi e veri disastri, giacchè eccessive rigidezze fecero perire tutti i grani ne' campi, e la terra per due anni di seguito restò nel mese di maggio coperta di neve all'altezza di più piedi. Anche la epidemia, che i nostri annali ricordano con il nome di *ghiande,* a tante calamità aggiunse i suoi danni, e spezialmente ne' governi di Novgorod e di Pskof. Secondo il computo di uno de' nostri annalisti, in due anni vi morirono dugento cinquantamila seicento cinquantadue persone, di cui quarantottomila quattrocentodue a Novgorod, e forse ottomille ne' monasterii. A Mosca, in altre città e ne' villaggi ed anche nelle strade maestre perì gran numero di abitanti, vittima di questo terribile flagello.

Oltre queste disgrazie, che il gran principe ebbe comuni con il suo popolo, dovette di più

1467 Morte della moglie di Giovanni. piangere la immatura morte della sua giovane e tenéra sposa Maria, che finì improvvisamente quand'egli era a Kolomna. Ella fu sepolta dalla suocera e dal metropolitano nella chiesa dell'Ascensione al Kremlin, ch'era il luogo destinato per accogliere le spoglie mortali delle grandi principesse dal tempo di Vassili Dmitrievitch. Questa inaspettata morte fu attribuita a forza di veleno per il solo motivo, che il cadavere della principessa di un tratto straordinariamente gonfiò; e il sospetto ne cadde sopra Natalia, moglie di un gentiluomo, chiamato Alessio Polvievkof, accusata che nel tempo, ch'era al servigio di Maria, aveva mandato ad una maliarda il cinto della sua padrona. Benchè quegl'indizii fossero troppo malfondati per convincere il gran principe che fosse vera l'accusa; nulladimeno Polvievkof per sei anni fu bandito dalla sua presenza.

Gli annalisti pongono fra' deplorabili avvenimenti di questo tempo il rifiuto che il virtuoso e zelante pastore Teodosio fece del suo posto di metropolitano, per una ragione degna veramente d'essere osservata. Siccome la idea, che il mondo era presso al suo fine, accresceva in ogni cuore la divozione a grado che contiuuamente nuovi templi si sollevavano, ed ogni ricco voleva avere la sua propia chiesa, così oziosi a mille a mille si faceano diaconi

e preti, i quali scandalezzavano il popolo non solamente con la pingue ignoranza, ma anche con la dissolutezza del costume. Per metter argine a tanto male il metropolitano ogni settimana li univa, dava ad essi lunghe istruzioni, e tra' monaci poneva quelli di loro, ch' erano rimasti vedovi, privando poi del sacro carattere e punendo senza pietà quegli altri che sregolatamente viveano. Essendo rimaste parecchie chiese senza pastore per questi gastighi dati da Teodosio, il popolo ne mormorò, e quegli, meno fermo che severo, rinunziò la metropoli. Allora il gran principe raccolse a Mosca i suoi fratelli, tutti i vescovi e l' alto clero, che unanimi elessero metropolitano Filippo, vescovo di Souzdal; e Teodosio si portò nel monastero di Cudof, ove si chiuse in una celletta con un lebbroso, di cui prendeva cura, e le cui ulceri con le sue mani medicava. I Russi piansero la perdita di un pastore di così sublime pietà, e temettero che il cielo gli punisse di avere offeso quel sant' uomo.

Elezione di un nuovo metropolitano.

Finalmente il gran principe risolse di sciogliere la sua tristezza con qualche luminosa impresa e di risvegliare il bellicoso talento de' Russi. Il czarevitch Kassim, quel fedele servo di Vassili il Cieco, aveva avuta da questo principe come appannaggio una piccola città posta sulle rive dell' Oka, appresso chiamata *Kassimof;* dove nella

Spedizioni contro Kazan.

pace e nell'abbondanza manteneva secreti concerti con i grandi signori di Kazan, i quali lo impegnarono, a mano, di sbalzare dal trono il loro nuovo principe, il giovane Ibraimo, suo genero. Kassimo, sedotto, domandò, per questo motivo, truppe a Giovanni, al quale piacque che così gli si fosse offerta la occasione di acquistare sul paese di Kazan tanta autorità da assicurare la quiete delle nostre frontiere orientali, continuamente esposte alle scorrerie di un popolo avido e guerriero. Il principe Patrekeief e Striga Obolonsky uscirono di Mosca con le loro truppe con Kassimo alla testa, che n'era divenuto guida. Essi nutrivano la dolce speranza di arrivare improvvisi presso le mura della capitale d'Ibraimo; ma un'armata numerosa, comandata dallo stesso principe di Kazan, che già era alle rive del Volga, obbligò i voievodi moscoviti a ritirarsi: nella quale ritirata, accaduta l'autunno, i Russi ebbero a soffrire gran danno e per le cattive strade e per le piogge; sicchè gettavano le loro armature nel fango, vedeano perire i loro cavalli, ed eglino stessi per mancanza di pane la quaresima si cibavano di carni (cosa che allora non faceasi che quando era strema la necessità). Per altro ritornarono tutti sani e salvi, giacchè il re, non osando inseguirli, si ristrinse a mandare un corpo staccato a Galitch, dove i Tatari

1467 il dì 14. di settembre.

non poterono fare gran danno, e al gran principe restò tempo di pigliare le necessarie precauzioni e di mettere guarnigioni in tutte le città confinanti, cioè a Nijni, Mourom, Kostroma e Galitch.

Poco dopo uscì da Galitch un' altra armata moscovita, comandata dal principe Simeone Romanovitch, per recarsi nel paese de' Ceremissi, ch' è ne' presenti governi di Viatka e di Kazan. Postasi in via con il più vivo freddo s' incamminò per dense foreste, già piene di neve; potendo però que' guerrieri superare la forza di ogni ostacolo frapposto e per il preciso ordine, che aveano ricevuto dal sovrano, e per la lusinghiera speranza di ricco bottino. Passarono un mese e più traversando immensi deserti senzachè vedessero alcuna abitazione, giacchè le solitarie rive della Vetluga, dell' Usta e della Kuma non erano ancora animate che dalla presenza delle bestie selvagge; e finalmente entrarono nel paese de' Ceremissi, fertile di frumento e ricco di bestiame, e governato da' suoi propii principi, quantunque sommessi al czar di Kazan. Tutto vi fu preso o saccheggiato; le bestie e gli uomini vi si scannarono, vi si bruciarono i villaggi, e a quegli abitanti, che si erano sottratti dal fuoco, non toccava in sorte che la più crudele schiavitù: tale era ancora fra noi il diritto di guerra, quell' antico e barbaro diritto,

Il dì sesto di dicembre.

1468

che faceva legittimi tutti i delitti nel territorio nemico. Il principe Simeone s'inoltrò quasi fino alle porte di Kazan e ritornò con il titolo di vincitore per avere sparso, senza combattere, il sangue di parecchie migliaia di vittime. Il principe Giovanni Striga Obolensky scacciò i ladroni dalla provincia di Kostroma, e un'altra delle loro bande restò battuta presso la città di Mourom dal principe Daniele di Kholm, il quale la costrinse a salvarsi ne' boschi dopo avere abbandonato i suoi cavalli nel campo di battaglia. Le truppe di Mourom e di Nijni-Novgorod manomisero le rive del Volga, ch'erano parte del regno d' Ibraimo.

Intanto il gran principe, che meditava un disegno più ancora importante per risarcire il tristo successo della sua prima spedizione e per sottomettere l'orgoglioso Ibraimo, raccoglie i principi e i boiardi, e affidata la guardia di Mosca ad Andrea, uno de' suoi fratelli, si pone egli stesso alla testa dell'armata accompagnata, secondo l'antico costume, dal suo figlinolo, che contava il decim'anno, e cui per tempo voleva avvezzare alle fatiche della guerra. Questa spedizione però non ebbe luogo. Avvisato egli essere giunto Iacopo, segretario di Stato e ambasciatore di Casimiro di Lituania, ordinò a questo inviato che lo andasse a ritrovare a Pereiaslavla, e il rimandò poi al suo

padrone con la risposta, dopo avere spedito un piccolo corpo di truppe da Vladimiro a Kiemenga, dove i Tatari di Kazan manomettevano e bruciavano i villaggi, ritornandosene poi egli stesso a Mosca senzachè facesse sapere per quale motivo aveva cambiato risoluzione. Giovanni, avendo così diposto il suo disegno di comandare egli medesimo l'armata, intimò a' suoi voievodi di Mosca, di Galitch, di Vologda, di Ostioga e di Kiemenga di unire i giovani-boiardi e i Cosacchi, e di recarsi poscia in massa sulle sponde della Kama. Principali capi di quest'armata erano Runo di Mosca e il principe Giovanni Zvenetz di Ostioga. Tutti i boiardi, raccoltisi prima con le loro truppe presso Kotelnitch nel paese di Viatka, traversano il paese de' Ceremissi fino alla Tamluga, e poi seguendo il corso della Kama verso la Bela-Volojka vi mettono ogni cosa a ferro e a fuoco, e o scannano o fanno prigionieri gl' inermi abitanti di quelle sventurate contrade. I voievodi si vergognarono di mettere in movimento tutte le loro forze contro dugento soldati kazanesi, che trovarono postati in sito fortificato, ma volontaria gente fe' presto man bassa di quella truppa, prendendone anche i due capi. Non vi seguì altro combattimento, giacchè i Tatari, avvezzi a fare scorrerie ne' paesi nemici, non conoscevano l'arte di difendere i propii luoghi. I Russi sulla

Kama si rendettero padroni di molti ricchi vascelli mercantili, con il quale bottino ritornarono poscia ad Ostioga e a Mosca, passando per la grande Permia; e d'altra parte il principe Riapolovsky, voievodo di Nijnigorod, che marciò con le truppe moscovite contro i Kazanesi, sconfisse sul Volga un corpo staccato della guardia del czar di Kazan e spedì al gran principe l'illustre Kosum-Berdey, principe tataro, fatto prigioniero nel combattimento.

Il dì 4 di giugno.

Intanto i Kazanesi, a' quali era riuscito piantare il loro dominio sulla Viatka, spedirono in questa provincia una forte armata, la quale ne costrinse gli abitanti, che però erano pochissimo devoti a' principi di Mosca, a dichiararsi sudditi del czar Ibraimo: debole conquista, la quale non poteva essere solida, giacchè Kazan non era in caso di lottare contro Mosca.

1469 Nell'altra primavera il gran principe risolse di far sentire a quel regno un colpo assai più vivo. La corte militare di Giovanni con i giovani boiardi di tutte le città e di tutti gli appannaggi, i mercatanti moscoviti e gli altri abitatori della capitale pigliarono le armi comandati dal principe Obolensky; e il principe Costantino Bezubzef venne nominato primo comandante di tutte le truppe, alle quali fu dato l'ordine di unirsi a Nijni-Novgorod.

In battelli armati da guerra a Mosca, a Vladimiro, a Kolomna, a Souzdal e a Mourom gli abitanti di Dmitrof, di Mojaisk, di Uglitch, di Rostof, di Yaroslavla e di Kostroma discesero il Volga, mentre quelli delle altre città seguivano il corso dell'Oka: i quali guerrieri si unirono tutti ove questi due maestosi fiumi tra loro si confondono. Sì bella spedizione navale presentò alla Russia del Nord uno spettacolo quanto curioso, altrettanto nuovo per lei.

E già il voievodo in capo, il principe Costantino, ogni cosa pienamente ordinata, si preparava a seguitare il suo cammino; quando Giovanni, mutato all'improvviso consiglio, gli scrisse di fermarsi a Nijni-Novgorod e di non molestare il nemico sulle due rive del Volga, che con piccoli corpi di volontarii. Quantunque gli annalisti non dicano il motivo, per cui Giovanni i primi suoi ordini ritirò, pare evidente che, essendo morto il czarevitch Kassimo, autore di questa guerra, ed avendo la moglie di lui, madre d'Ibraimo, ricevuto il carico di esortare il suo figliuolo a stringere alleanza con la Russia, sperasse il gran principe di arrivare a sottomettere Kazan al suo dominio senza grandi sforzi militari: divisamento che gli andò male.

Il voievodo manifesta ai principi e agli ufficiali la volontà del monarca, e risposto ad una

voce, che vogliono punire gl' infedeli, que' guerrieri, più zelanti che prudenti, ottengono la permissione di recarsi a conquistare la *gloria de' combattimenti*, secondo la espressione di quel tempo. Alzano le vele, levano le ancore, e il porto rimane deserto, restando il vojevodo a Nijni quasi senza armata e senzachè gli restasse tempo di scegliere per essi un capo. Ma riconosciutone poco presso eglino medesimi il bisogno, arrivati al sito, dove vi era stata l'antica città di Nijni-Novogorod, fanno celebrare la messa nella chiesa della Trasfigurazione, e distribuiscono larghe limosine; dopo di che in un generale consiglio Giovanni Runo viene eletto comandante in capo. Benchè vi fosse il preciso comando di non marciare contro Kazan, credette Runo di condursi secondo la propia mente, e, senza perdere tempo, comparve alle mura della capitale del czar. Prima dell' aurora i Russi escono dalle loro barche, e, mandando orribili grida miste al suono delle trombe, con impeto attaccano uno de' sobborghi della città. L' alba del giorno cominciava appena a rischiarare l'.orizzonte e i kazanesi stavano ancora sepolti nel più profondo sonno, allorchè i Russi, senza trovare resistenza, entrati in ogni contrada, manomettono e rovinano ciò tutto che si oppone al loro furore, liberano i prigionieri di Mosca, di Rezan, di Lituania,

11 di 21 di maggio.

di Viatha, di Ostioga e di Perma, e mettono a fuoco il sobborgo. I Tatari allora si chiudono nelle case con le loro cose di maggior prezzo, con le mogli e con i figliuoli, ma restano divorati dalle fiamme; e i Russi, dopo avere ridotto in cenere tutto ciò che ardere poteva, sazii di fare strage e carichi del più ricco bottino, ritiratisi montano di nuovo i loro vascelli e sbarcati nell'isola di Korovnicy vi restano per una settimana in pieno ozio. Questa ritirata rendette sospetto di tradimento Runo; e si andava domandando perchè quegli, non profittando dello spavento di Tatari e non entrando nella città fra' torrenti di fiamme, che ne divoravano il sobborgo, avesse fatto ritrocedere le sue truppe, non permettendo ad esse che seguitassero a darle l'assalto. Finalmente si considerava come cagione del procedere di questo voievodo, per altro rinomato pe' suoi talenti, una grossa somma che gli dovette avere pagata il czar, e lo si rimproverava come reo di gran fallo che perdesse tempo sì prezioso, quando poteva continuare la sua impresa o ritirarsi con il bottino e con i suoi prigionieri di guerra.

Era facile cosa da prevedersi che il czar non assonnerebbe nella sua capitale circondato da fumanti rovine. Ecco che un prigioniero russo, scappato da Kazan, arreca la notizia che Ibraimo à

unito le truppe della Kama, i Votiaci e i Baciri, e che all'indomane attaccherebbe i Russi con tutta la cavalleria e con l'armata navale: al quale annunzio i voievodi moscoviti prendendo prontamenmente tutte le precauzioni volute dalle circostanze, staccano de' giovani guerrieri, che fanno tosto partire montati su grandi navigli alla volta dell' isola d'Irikof con la espressa proibizione di arrivare dove il Volga si ristringe, ed eglino poi si postano sulla riva del fiume per trattenere il nemico, il quale in effetto uscì della città. Ma quantunque disobbedienti agli ordini de' voievodi paresse che diliberatamente si fossero proposti di stare nello stretto passo del fiume, dov'erano esposti alle frecce della cavalleria nemica, que' giovani partigiani la rispinsero con il più grande coraggio. Nè fu minore il successo del combattere de' voievodi, che presto obbligarono le sciatte kazanesi a ritirarsi in città, e i vincitori si unirono alle loro grandi barche presso l'isola d'Irikof, dove celebrarono il propio trionfo e la gloria del monarca russo.

Là essi vennero raggiunti dal generale di tutto l'esercito il principe Costantino Bezubzef di Nijni-Novgorod, il quale aveva udito che contro la mente del gran principe aveano assediato Kazan. Siccome sino a qui la prosperità de' successi aveva

potuto essere scusa della loro disobbedienza, risolse Costantino di ottenerne più brillanti ancora, e spedì altri de' suoi corrieri a Mosca per recarvi l'annunzio di ciò ch'era avvenuto, ed altri a Viatka per impegnare tutte le truppe, delle quali poteva disporre, di raggiungerlo tostamente presso le mura di Kazan, non per anche conoscendo tutta la perfidia degli abitanti di Viatka. Allorchè Giovanni in primavera spedì il suo gran corpo di armata a Nijni-Novgorod, egli aveva ordinato nel tempo stesso al principe Daniele di Yaroslavla e al voievodo Saburof di andarne per acqua a Viatka, il primo con una legione di giovani boiardi e con le truppe di Ostioga, l'altro con quelle di Vologda per farvi leva di tutti coloro, che fossero in grado di portar armi e per guidarli presso Kazan. Se non che i capi di questo paese, superbi ancora dell'antica loro independenza, risposero a Daniele di Yaroslavla: *Noi promettemmo al czar di restare neutrali fra lui e il gran principe, e fedeli alla nostra parola ci tratteniamo nelle nostre case*. Allora essi aveano fra loro un ambasciatore d'Ibraimo, il quale andò frettolosamente ad annunziare al suo signore che i Russi veniano innanzi in piccolo numero verso le sue frontiere dalla parte di Ostioga e di Vologda. Gli abitanti di Viatka, i quali non aveano voluto dar soccorso al principe di Yaroslavla, non

furono meno inflessibili con Bezubzef, con cui però usavano altro pretesto del loro rifiuto, non dicendogli che queste parole: *Quando i fratelli del gran principe marceranno contro il czar, noi li seguiteremo con piacere.* Aspettato in vano, quasi per lo spazio di un mese, l'arrivo delle truppe di Viatka, e non ricevuta alcuna nuova dal principe di Yaroslavla, risolse il voievodo Bezubzef, che incominciava a mancare delle cose necessarie, di ritornare a Nijni-Novgorod.

Incontrata per via la czarina di Kazan, madre d'Ibraimo, costei gli disse che il gran principe aveala ricolmata di onori e di cortesie, e che aderendo Ibraimo a tutte le inchieste di Giovanni, la guerra sarebbe prestamente finita: dalle quali voci di pace rincorati i nostri boiardi, si disposero a celebrare la domenica sulla riva del fiume e a farvi un banchetto. Ma quale non fu la loro maraviglia allora quando videro comparire la cavalleria de' kazanesi e le loro sciatte da guerra? A' Russi appena restò tempo di prepararsi al combattimento, che durò sino a notte avanzata. Le sciatte kazanesi si ritirarono verso la riva opposta, da cui la cavalleria scagliava una grandine di frecce contro le nostre truppe, le quali non giudicando opportuno dare battaglia in terra, andarono a passare la notte all'altra parte del Volga. All'indomane i Russi e i

Tatari non credettero dovere ricominciare il combattimento, e il principe Bezubzef giunse felicemente a Nijni-Novgorod.

La sorte fu meno propizia al principe di Yaroslavla, il quale, non curando del rifiuto degli abitanti di Viatka, era fermo a raggiungere, senza il loro soccorso, l'armata moscovita, accampata ne' contorni di Kazan. Avvisato Ibraimo, che quegli era in via, gli chiuse il passaggio del Volga con la sua flottiglia e mise in ordine la sua cavalleria sulle rive del fiume. Le due parti in questa battaglia diedero pruova di pari coraggio e accanimento, e combattendosi corpo a corpo, la mischia fu sanguinosa. I più illustri capitani moscoviti restarono morti sul campo, ed altri vennero fatti prigionieri, e il principe Vassili Uktomski fu il solo che con il suo vaore trionfò del numero de' suoi nemici, chè lo si vide saltare leggermente d'uno in altro battello e con la sua mazza percuotere i Tatari o precipitarli nel fiume. I soldati di Ostioga, i quali non la cedeano a lui per intrepidezza, aprendosi la via di mezzo a' Kazanesi arrivarono a Nijni, dove appena giunti ne rendettero avvisato Giovanni, che in contrassegno della sua approvazione mandò ad essi due medaglie d'oro e alcune vesti magnifiche. Que' prodi donarono le medaglie a' loro preti, loro dicendo: *Pregate Dio per il nostro monarca e per la sua*

fedele armata: chè noi, noi siamo pronti in avvenire a combattere come abbiamo fatto sin qui.

Indispettito Giovanni di essere stato ingannato dalle lusinghiere promesse della madre d'Ibraimo, e in oltre scontento de' nostri voievodi, stabilì per l'autunno dello stesso anno una spedizione, della quale affidò il comando a' suoi fratelli Yuri ed Andrea, accompagnati da tutta la guardia del gran principe e da tutti i principi *impegnati al suo servigio.* Secondo gli annalisti, Giovanni Patrikeief era il più illustre tra' voievodi. La vanguardia veniva comandata da Daniele Kolmsky. Una numerosa armata si diresse per terra e l'armata navale discese il Volga; e tutte due fecero l'assedio di Kazan, e disfecero i Tatari in una battaglia, dopo la quale Ibraimo dovette ricevere le condizioni messe dal monarca di Mosca e porre in libertà tutti i prigionieri, che avea fatto ai Russi da quarant'anni.

Il dì primo di settembre.

Guerra contro Novgorod.

Questa impresa fu il primo brillante successo, che rendette illustre il regno di Giovanni; ma il secondo successo ebbe conseguenze più ancora favorevoli per rassodare la possanza del gran principe nell'interno della Russia. Vassili il Cieco aveva restituito Torjek a Novgorod, ma gli altri paesi portati via a questo Stato da Vassili, figliuolo di Dmitri Donskoi, erano tuttavia in mano del principe

di Mosca. I Novgorodieni, per iscandagliare la fermezza del carattere del principe Giovanni, della quale dubitavano dopo le prime di lui azioni, prudenti e pacifiche, credettero che le circostanze fossero opportune per mostrare un'arditezza, che potesse renderli temuti a Giovanni, per abbassare l'orgoglio di Mosca e ricuperare le antiche loro immunità, perdute per la soverchia deferenza de' loro padri e de' loro avi. Pieni la mente di questo disegno, si affrettano di compierlo e si fanno padroni di certe rendite e di certi dominii, ch' erano del principe, obbligando gli abitanti a non prestare giuramento che a nome di Novgorod, dimostrando il pieno loro disprezzo pe' luogotenenti e pegli ambasciatori di Giovanni; e autorizzativi dal solo consiglio nazionale, fanno arrestare quante vi aveva persone ragguardevoli a Goroditcè, luogo che mai non era stato soggetto alla giurisdizione del popolo, e, in brieve, caricano i Moscoviti di oltraggi i più sanguinosi. Parecchie volte il monarca domandò ragione di queste ingiurie, ma sempre chiudeasi l'orecchio a' reclami, ch'egli ne faceva. Finalmente il possadnik di Novgorod andò a Mosca, com' era costume, per decidervi alcuni affari giudiziarii di grande rilievo, e tentatosi indarno di udirlo parlare sull'argomento de' lagni di Giovanni, i boiardi moscoviti non ebbero che questa risposta

Io ignoro ciò che mi si vuol dire: la grande Novgorod non mi diede altro ordine in questo soggetto. Allora il gran principe disse, congedandolo, a quel magistrato: *Ebbene, andate dunque ad intimare a' Novgorodieni, miei sudditi, che omai riconoscano il loro fallo e che appresso si guardino di rendersene più rei. Dite loro che se fanno qualche conto della mia protezione e delle mie grazie, non si appropiino più i miei dominii, rispettino e temano il mio nome, come le antiche loro leggi prescrivono, che infine adempiano le promesse, che con il bacio della santa croce suggellarono; e risvegliate alla loro memoria che la pazienza à un confine e che la mia non potrebbe durare più lungo tempo.*

Nel tempo medesimo il gran principe scrisse a' suoi fedeli Pskovieni che se i Novgorodieni continuassero ne' loro sediziosi divisamenti, eglino doveano prepararsi a secondarlo per punire questi ribelli. Il posto di luogotenente di Mosca a Pskof era allora sostenuto dall' illustre principe e voievodo Feodor Yurievith, il quale, duce di moscovita legione, nell' ultima guerra aveva difeso questa provincia contro gli Allemani. Pieni i Pskovieni di rispetto verso questo duce sì distinto, gli aveano affidato il diritto di giudicare nelle loro *dodici città di distretto;* chè ordinariamente la

giurisdizione de' principi non distendeasi che a *sette,* dipendendo le altre cinque dal potere del popolo. Selevano, boiardo moscovita, consegnò la lettera di Giovanni a' Pskovieni, i quali, quantunque avessero parecchie lagnanze da fare a' Novgorodieni, allora docili a' consigli della prudenza, mandarono ad essi un' ambasciata per offerirsi mediatori fra loro e il gran principe. Ma i capi della repubblica risposero: *Noi non vogliamo incurvare le ginocchia davanti a Giovanni, nè vi domandiamo la vostra mediazione: che se però siete gente di onore e nostri amici, pigliate le armi con noi per annientare il potere dispotico di Mosca.* I Pskovieni diedero una risposta ambigua e avvertirono il gran principe di essere disposti a secondarlo con tutte le loro forze.

Gli annalisti ci raccontano che allora accaddero a Novgorod sinistri presagii, giacchè una violenta bufera fracassò la Croce della chiesa di santa Sofia, le antiche campane di Cherson mandarono da sè lugubri suoni nel convento di Kutin e il sangue scorse a ruscelli sulle tombe. I semplici e pacifici uomini, colpiti di terrore, erano occupati in continue preghiere, intantochè gli altri prendeano giuoco di loro e de' falsi miracoli, che in essi metteano tanto spavento. Il popolo, sempre imprudente e sempre volubile, pascendosi più che 1470

mai delle dolci chimere della libertà, mostrò desiderio di conchiudere un trattato di alleanza con Casimiro, il quale ad essi mandò il voievodo principe Michele Olelkovitch, il cui fratello Simeone allora regnava in Kief *con onore e gloria, come gli antichi principi della stirpe di Vladimiro.* Gran numero di signori e di cavalieri lituanii accompagnò Michele a Novgorod.

Morto in quest' epoca l'arcivescovo di Novgorod Giona, il popolo in vece ne elesse per successore l'arcidiacono Teofilo. Non potendo questi farsi consacrare a Mosca senza la permissione del gran principe, i Novgorodieni spedirono in quella città il boiardo Niceta a pregare Giovanni, sua madre e il metropolitano, che non negassero ad essi questo piacere. Giovanni diede un salvocondotto a Teofilo, acciocchè potesse arrivare liberamente nella sua capitale, e nel punto di congedare l'ambasciatore gli disse queste soavissime parole: „ Teofilo, che fu scelto da voi, verrà accolto con tutti gli onori dovuti al suo grado, e sarà consacrato; ed io non violerò gli antichi costumi; e sono pronto a colmarvi de' miei favori, come miei sudditi fedeli, quando avrete conosciuto il vostro fallo e avrete richiamato alla vostra memoria che i miei maggiori prendeano il titolo di grandi principi di Vladimiro, *di Novgorod e di*

tutte le Russie". Quando ritornato l'ambasciatore 1471
a Novgorod fece sapere al popolo le favorevoli disposizioni del gran principe, gran numero di cittadini, i più distinti magistrati e il nuovo arcivescovo Teofilo volevano cogliere questa occasione per terminare contrasti, che poteano avere tristissime conseguenze; ma poco dopo scoppiò una sedizione, di cui non aveasi avuto esempio da lungo tempo in questa potenza democratica.

Contro gli antichi usi e costumi de' popoli slavi, che proibivano alle donne l'aver parte ne' pubblici affari, Marfa, vedova del possadnik Isacco Boretsky, donna quanto superba, altrettanto ambiziosa, e madre di due figliuoli, già maturi di età, volle decidere la sorte della sua patria. Artifizioso carattere, facile eloquenza, grado distinto, copiose ricchezze, lusso quasi regio le aveano appianata la via per avere forza nel governo; e i magistrati del popolo si raccoglievano nel suo magnifico *palazzo* per parteciparne a' banchetti e trattarvi delle cose del maggiore rilievo. Santo Zosimo, abate del convento di Soluki, capitato a Novgorod per lagnarsi delle ingiurie che aveva ricevuto dagli abitanti della Dvina e spezialmente dagl'intendenti de' boiardi, dovette ricorrere alla protezione di Marfa, propietaria di ricchi dominii sulla Dvina; la quale, ingannata che fu innanzi da calunniatori,

non volle vedere il santo abate, che poi, avendo scoperto il vero, ricolmò di favori, invitò alla sua mensa con i più ragguardevoli personaggi, arricchendo anche il monastero di Solouki di parecchi dominii. Quella orgogliosa donna, poco contenta della opinione, in che era universalmente tenuta, e di fredd'occhio vedendo il figliuolo Dmitri sollevato dal gran principe alla diguità di boiardo di Mosca, non pensava che a' modi di togliere Novgorod dal dominio di Giovanni; dandoci di più per certo gli annalisti essere stato suo pensiero di prendere marito un signore lituano per regnare con lui sopra Novgorod a nome di Casimiro. Il principe Michele Olelkovitch per qualche tempo fu ministro di sue mire ambiziose, ma finalmente, perdutane la grazia, in collera prese la strada di Kief, cogliendo questa occasione di manomettere la città di Russa. Questo fatto chiaramente provava che Novgorod non aveva di che sperare dallo zelo e dalla fedeltà de' principi di Lituania, ma ciò non ostante la casa di Marfa, da mane a sera, era tutti i dì aperta a' sediziosi. La vedova di Boretsky, facendo ad essi il più magnifico elogio di Casimiro, cercava che conoscessero i cittadini la indispensabile necessità d'implorare la protezione di quel principe per liberarsi dal potere tirannico di Giovanni; ed uno de' più caldi partigiani di colei era il monaco

Pimeno, intendente dell'arcivescovo, e che speranza avendo di succedere a Giona, era stato prodigo con il popolo del danaro rubato nel tesoro di s. Sofia. Avvisato il governo di questo abuso fece mettere in prigione quel monaco artifizioso, che condannò ad un'ammenda di mille roubli; il quale, divorato dall'ambizione e dal furore, figurò le più orribili calunnie contro Teofilo e contro il metropolitano Filippo. E giacchè aveva in mente di unire la diocesi di Novgorod alla Lituania e di ottenere così il grado di arcivescovo da Gregorio di Kief, discepolo d'Isidoro, egli aiutò Marfa con i suoi consigli, con le sue brighe e con il suo danaro.

Convinta Marfa, che l'ambasciata del boiardo Niceta aveva operato sul popolo in tutt'altro modo, ch'essa voleva, avendo in vece disposto gli animi di molti cittadini a sinceramente riconciliarsi con il sovrano di Mosca, risolse di fare cosa che ne decidesse. I suoi figliuoli, i suoi adulatori e tutti i suoi partigiani, circondati da turba di gente stipendiata, venuti al pubblico consiglio, dichiarano solennemente essere tempo di scuotere il giogo del gran principe. *Giovanni,* essi dicono, *è più nemico che capo di noi. La grande Novgorod non à altro signore di sè che sè stessa; i suoi abitanti sono liberi e mai non fecero parte del patrimonio de' principi di Mosca. Noi non abbiamo*

bisogno che di un protettore: titolo che accordiamo a Casimiro. Non il metropolitano di Mosca, ma quello di Kief appresso darà arcivescovi a santa Sofia. Noi non vogliamo più sapere di Giovanni: viva Casimiro. Tale fu la rumorosa conclusione del loro discorso, dal quale il popolo rimase sbalordito. Parte della città, abbracciato il partito de' Boresky, si fece a gridare: *Guerra mortale a Mosca.* Ma i magistrati, il possadnik, i capi militari e gli abitanti più prudenti cercarono di tornare al dovere i loro troppo incostanti concittadini. *Che vi pensate?* essi diceano. *Di tradire a un tempo stesso e la Russia e la vera religione? di sottomettervi a un re straniero e di ricevere i vostri arcivescovi da un eretico latino? Dunque avete posto in oblivione che di loro volere gli Slavi, vostri maggiori, chiamarono Rurik dal paese de' Varegi e che da secentanni e più la sua posterità legittimamente regna sul trono di Novgorod? Avete posto in oblivione che siamo debitori della vera religione a santo Vladimiro, uno degli avi del gran principe Giovanni, e finalmente che sempre odiaste la fede latina?* I partigiani di Marfa non lasciarono che compiessero questo discorso, e i servi e la gente assoldata da lei sin anche scagliò pietre contro gli oratori, che pavidi sonarono campana a martello e

corsero per le contrade sclamando: *Viva il re*; gli altri intanto all'opposto gridando: *Viva l'ortodossa Mosca! viva il gran principe Giovanni e suo padre il metropolitano Filippo*! La città per alquanti giorni offerse il quadro della più terribile agitazione. Teofilo, nominato arcivescovo di Novgorod, opponeva l'ardore del suo zelo agli sforzi degli amici di Marfa, loro dicendo: *O miei figliuoli, restate fedeli all'ortodossia. Io mai non sarò pastore di un popolo apostata, e ritorno alla umile celletta, da cui mi toglieste per condurmi sul teatro della rivolta e della sedizione*. Ma nulla potè resistere a' progressi del partito de' Boresky, che, afferrate le redini del governo, rovinarono la patria, fatta vittima delle loro private passioni. Allora fu appagato il voto, che da sì lungo tempo facevano i conquistatori lituanii, e la minaccia, con la quale Novgorod aveva più volte cercato di sgomentare i principi di Mosca; e la repubblica solennemente si sottomise a Casimiro, facendo azione inlegittima e rea. Quantunque Novgorod avesse sue leggi particolari e certe immunità date a lei da Yaroslaf il Grande, non ostante era sempre parte della Russia, nè poteva passare a straniero dominio senza tradimento e senza formale violazione delle politiche leggi, fondate sul diritto naturale. Allora una numerosa ambasciata partì alla volta della

Lituania con ricchi doni per offerire a Casimiro il titolo di capo di Novgorod secondo le antiche costituzioni della sua civile libertà. Casimiro assentì a tutte le condizioni, e si scrisse l'atto seguente:

„ L'onoratissimo re di Polonia e gran principe di Lituania à fatto un trattato di alleanza con l'arcivescovo Teofilo, con i possadnici e i tissiatci di Novgorod, con i boiardi, i notabili e i mercatanti e in generale con tutti i cittadini di Novgorod la Grande; per il quale motivo andarono in Lituania i possadici Atanasio e Dmitri Borensky, e, per conto de' notabili, Pamfilo e Cirillo. Voi, onoratissimo re di Polonia, voi v' impegnate di governare Novgorod dietro il giuramento che oggi date, e avrete a Gorodico un luogotenente di religione greca, come pure l' intendente e il giudice, che non debbono avere seco più di cinquant'uomini. Questo luogotenente giudicherà le liti con il possadnik nel palazzo dell' arcivescovo, e avrà sotto la sua giurisdizione sì i boiardi, i notabili ed altri della città, che gli abitanti de' villaggi; e le sue sentenze saranno tutte dettate dalla legge, e non avrà diritto di esigere che la tassa legale. Egli non potrà per altro in alcuna maniera giudicare nelle cose del tissiasky, dell'arcivescovo e de' conventi. L'intendente risiederà nel palazzo di Godorico e riscoterà le vostre rendite con il possadnick. Il

giudice andrà d'accordo con i nostri sottolegati per decidere le liti. Se il monarca di Russia intimasse guerra alla grande Novgorod, voi, veneratissimo signore e re, o, mancando voi, il consiglio di Lituania, v'impegnate di darle pronto aiuto. Rief, Velikii-Luki e Kholm restano possessioni di Novgorod, ma s'impegnano di pagarvi tributo. I Novgorodieni verranno giudicati in Lituania con le leggi del vostro regno, e i Lituanii a Novgorod con il nostro codice, ma senza violenza veruna. Voi avrete dieci saline nella città di Russa, e per le spese delle scritture delle liti avrete, come pure nelle altre città, la imposta che a quest'oggetto fu stabilita dalla più rimota antichità. Voi non userete alcun'arte per arrolare la nostra gente, e rinunziate voi, come pure la regina vostra sposa e i vostri signori, alla compera di nostri schiavi e di nostri villaggi e all'accettazione di doni, che ve ne si facessero, e noi ci obblighiamo a non togliervi i diritti legali di pedaggio. I vostri ambasciatori, luogotenenti e sudditi, chiunque siano, non ànno diritto di esigere che loro si cambino cavalli nel paese di Novgorod, e i nostri dominii non verranno governati che da' nostri magistrati. Voi avrete, come lo avremo anche noi, un giudice a Velikii-Luki, e il giudice di Toropetz non s'immischierà negli affari de' dominii di Novgorod. Voi avrete anche

un giudice a Torjek e a Volok, dove noi dal nostro canto manderemo un possadnik. I mercatanti lituanii non faranno commercio con gli Allemani, che usando i Novgorodieni. Il quartiere delle botteghe allemane a Novgorod non dipenderà dal vostro potere, e non lo potrete chiudere di vostra autorità. Rispetterete la nostra religione ortodossa, e ci sarà permesso di far consacrare il nostro arcivescovo a Mosca o a Kief, come ci piacerà. Voi non potrete edificare alcuna chiesa di rito latino nel paese di Novgorod. Se ristabilirete la buona amicizia fra noi e il gran principe di Mosca, vi cederemo per gratitudine tutta la imposta territoriale annualmente levata nelle province di Novgorod, la quale imposta non vi si pagherà che una volta sola. Per far rata la firma di questo trattato baciate il santo crocifisso in nome di tutto il vostro principato e di tutto il consiglio di Lituania: baciatelo, gran re, con franchezza e sincerità, come fecero i nostri ambasciatori allora quando vi promisero fedeltà in nome della grande Novgorod".

Così questo popolo incostante bramava ancora far pace con Mosca e sperava che Giovanni, per timore della Lituania e per ischivare la guerra, vilmente rinuncerebbe al più antico principato della Russia. Quantunque, dopo il trionfo della fazione de' Boresky, i luogotenenti di Mosca non

pigliassero alcuna parte nel governo della repubblica, ciò non ostante risedeano pacifici a Gorodico ed esattamente istruivano il gran principe di tutto ciò che vi avveniva. I Novgorodieni, per coprire con finta moderazione e giustizia la loro rinunzia al titolo di figliuoli della Russia, ripeteano continuamente che non dipendeva che da Giovanni rimanere amico di santa Sofia, e raddoppiavano le gentilezze e i risguardi a' suoi boiardi, ma nel tempo medesimo spedirono nel paese della Dvina Vassili Sckuiski-Grebenka, principe di Souzdal, temendo che l'armata moscovita s' impadronisse di una contrada, che credevano essere gran cosa possedere.

Per fare l' ultima pruova di ricondurre le menti a pacifiche idee, il gran principe mandò a Novgorod un saggio e prudente magistrato, chiamato Giovanni Tovarkof a dirvi queste parole. „ Abitanti di Novgorod, Rurik, santo Vladimiro e il grande Usevolod, miei maggiori, furono vostri signori, ed io ne sono il successore. Sino a questo momento vi ò mostrato la mia benevolenza e fui il vostro protettore, ma posso anche punirvi della vostra audace disobbedienza. Quando mai foste voi sudditi della Lituania, voi che adesso vi sottomettete da schiavi ad eretici, mal grado de' vostri più sacri impegni? Sempre cercando di non

opprimervi, io non ò voluto da voi che il tributo fissato dalle vostre leggi; e voi mi avete tradito! il braccio del Dio vendicatore è alto sopra di voi. Pure io sospendo ancora gli effetti della mia collera e voglio ritardare la strage, per cui sento orrore; e sono pronto a perdonarvi se con sensi di pentimento veniate a ricoverarvi all'ombra del genio tutelare della vostra patria ". Il metropolitano Filippo nel tempo medesimo scrisse loro: „ So che voi siete a un tempo e sediziosi ed eretici. È sómma disgrazia che un solo uomo si allontani dal cammino della salute; ma è più orribile ancora vedere una intera nazione immersa nell'errore. Tremate che la terribile falce del Dio, che apparve al profeta Zaccaria, si aggravi sulle teste de' suoi figliuoli disobbedienti; e vi rammentate di quelle parole della Scrittura: *Fuggite il peccato come un nemico, e la seduzione dell' incantesimo come gli sguardi del serpente.* Questo incantesimo, questo serpente è la chiesa latina. Forse che l'esempio di Costantinopoli non à dato a vedere le funeste conseguenze dell'adottare la cattolica religione? Finchè i Greci furono celebri per la pietà, il loro impero durò; ma divennero schiavi de' Turchi, quando a Roma si unirono. Sino ad ora, per la potente protezione di Giovanni, Novgorod rimase intatta: dunque non allontanatevi dalle

vostre *leggi sante ed antiche*, e non vi scordate queste parole dell' apostolo san Pietro (*Pist. I, cap. II, v.* 17): *Temete Iddio e onorate il vostro principe.* Vi umiliate, e il Dio della pace verrà ad abitare fra voi. Tutte queste esortazioni riuscirono vane in una città, dove tutto era a seconda de' desiderii di Marfa e de' suoi partigiani. Spaventati dell' audacia di costoro, i prudenti cittadini presero il partito di affliggersi nell'interno delle loro case e di tacere nel consiglio, dove si faceano sentire le voci de'pagati partigiani di Marfa, i quali gridavano: *Novgorod è nostra regina, e Casimiro nostro protettore.* In brieve, gli annalisti paragonano lo stato, in che allora era questa possanza democratica, a quello dell'antica Gerusalemme nel momento, che Dio disponeasi a consegnarla a Tito; chè la voce della prudenza rimaneva soffocata dalla voce delle passioni e il consiglio de' capi della nazione rassomigliava un'assemblea di cospiratori.

L'ambasciatore moscovita venne a dare ragguaglio di sua missione al gran principe, al quale egli disse, come i Novgorodieni erano stati insensibili alle sue parole e alle sue lettere, e come la sola spada gli poteva domare. Il gran principe, punto di dolore, ci pensò ancora e ne consultò la madre e il metropolitano, raccogliendo finalmente

nella capitale i suoi fratelli, tutti i vescovi, i principi, i boiardi e i voievodi. Come questi illustri personaggi si trovarono raccolti nel palazzo al giorno e all'ora determinati, Giovanni si presentò ad essi con una faccia, che ne portava dipinta tutta la tristezza, e, aperto il consiglio, domandò ciascuno del parere che avesse sul castigo da darsi a' Novgorodieni per il loro tradimento. *Signore,* concordi gli dissero boiardi, voievodi e vescovi, *armatevi della spada della vendetta.* E Giovanni rispose in tuono risoluto: *Ebbene; è deciso: avranno la guerra.* Volendo però conoscere il sentimento del consiglio sulla stagione, che sarebbe più opportuna per dare principio alle ostilità, diss'egli: *Siamo a primavera, e Novgorod è circondata d'acqua, di fiumi, laghi e impraticabili paludi. I grandi principi, miei maggiori, temeano per lo più di cominciare la guerra in quest'epoca e, facendola, perdeano sempre gran gente.* Ma d'altra parte la prontezza prometteva grandi vantaggi, e i Novgorodieni, i quali non avevano fatto ancora alcun guerriero apparecchio, nè pure potevano così presto ricevere aiuto da Casimiro. Si risolse adunque di venire con la maggiore prontezza in campo, sperando nella grazia del Signore e fidando nella fortuna e nella prudenza di Giovanni. Questo monarca di già aveva per sè la generale fiducia, e i

Moscoviti consideravano loro gloria averlo sovrano, ne celebravano la giustizia, la fermezza e la penetrazione, e lo dicevano il favorito del Cielo e principe eletto dallo stesso Iddio. A tutto dire in poco, era nelle loro anime entrato un nuovo sentimento di grandezza nazionale.

Giovanni mandò a' Novgorodieni la sua intíma di guerra, annoverando tutti i motivi di sue doglianze, i quali rendevano legittima la sua risoluzione, e in brievi giorni mise in punto tutta l'armata. Egl' impegnò Michele di Tver ad operare d'accordo con lui contro i comuni loro nemici, ordinando nel tempo stesso a' Pskovieni di avviarsi contro Novgorod con il principe Feodor Scuisky, voievodo moscovita; e gli abitanti di Ostioga e di Viatka ebbero essi pure l'ordine di andare nel paese della Dvina sotto il comando de' due voievodi Vassili Obrazets e Boride Tucef. Il principe Daniele Kholmsky marciò da Mosca verso Russa, e il principe Vassili Obolensky Striga, alla testa della cavalleria tatara, andò alle rive dell'Amsta.

il dì 23 di maggio

il dì sesto di giugno

il dì 12 di giugno

Questi corpi non erano che una forte vanguardia. Giovanni, dopo avere, com'era costume, distribuito copiose limosine e pregato Dio sulle tombe de' santi e de' suoi maggiori, ricevette la benedizione dal metropolitano e dai vescovi, e poscia accompagnato da tutti i principi, dai boiardi e da'

gentiluomini moscoviti e dal czarevitch Daniar, figliuolo di Kassimo, montò a cavallo e prese il comando del principale corpo dell'armata. Il figliuolo del gran principe e Andrea il giovane, suo fratello, restarono a Mosca, e gli altri suoi fratelli Yuri, Andrea e Boride, come pure Michele di Vereja, andarono per diverse strade alle frontiere novgorodiene, intantochè i principi Yuri di Dorogobugo e Jito, voievodi tverieni, si uniano a Giovanni ne' contorni di Torjek. Allora tutto fu sacco e devastazione; mentre dall'una parte il principe Kholmsky e l'armata moscovita, e dall'altra l'armata de' Pskovieni misero tutto a ferro e a fuoco nel paese di Novgorod, e i torrenti di fuoco e sangue e le grida di disperazione presentavano sulla sponda del lago Ilmeno lo spettacolo più doloroso. I Moscoviti infuriati trattavano nella più barbara forma i perfidi Novgorodieni, che detestavano più degli stessi Tatari. Donne e coloni ciascuno provarono i crudeli effetti della loro rabbia. Osservano gli annalisti che parve che il Cielo favoreggiasse la spedizione del gran principe, asciugando tutte le paludi. Dal mese di maggio a settembre non cadde goccia di pioggia in queste contrade, cosicchè l'armata trovava per tutto libera la strada per i suoi bagagli e conduceva via il bestiame per foreste sino allora impraticabili.

Il dì 29 di giugno.

I Pskovieni poi presero Vuycegorod e il principe Kholmsky ridusse in cenere la città di Russa; e i Novgorodieni, i quali non avevano aspettato nè una guerra in estate, nè un assalto sì forte e sì bene combinato, mandarono a dire al gran principe che bramavano di venire a negoziati, domandandolo di salvocondotto pe' magistrati della loro repubblica già pronti a portarsi al suo campo. Marfa intanto e i suoi partigiani non rifinivano di gridare a' cittadini che solamente con la vittoria potevano salvare la loro independenza; per lo che, unitisi in fretta reggimenti degli abitanti, il volessero o no, tutti gli artigiani, insino a' pentolai e a' falegnami, si cinsero di corazza e montarono a cavallo, eccetto quelli che vennero posti su sciatte armate in guerra. La fanteria ricevette ordine di portarsi alla volta di Russa per il lago Ilmeno, e la cavalleria assai più numerosa ne camminò lungo le rive; chè il principe Kholmsky stava allora a Korostyn fra l'Ilmeno e la città di Russa. La fanteria novgorodiena, la quale aveva saputo tenere nascosto il suo movimento, si accostò al campo nemico, e non aspettando l'arrivo della cavalleria, furiosa diede addosso a' troppo negligenti Moscoviti. Se non che il principe Kholmsky e il suo compagno d'armi il boiardo Feodor, con il valore rimediando alla loro imprudenza, uccisero

cinquecento di que' Novgorodieni e sbaragliarono gli altri, e, tagliato naso e labbri a' prigionieri, come praticavasi in que' secoli di barbarie, gli rimandarono in questa forma mutilati a Novgorod. I Moscoviti gettarono in fondo alle acque le corazze e gli elmi nemici, dicendo che le truppe del gran principe erano bastevolmente ricche di loro armi e non abbisognavano di quelle de' traditori.

I Novgorodieni attribuirono questa disgrazia al fallo commesso dalla cavalleria, la quale non si era unita alla fanteria, e al rifiuto dato dal *reggimento dell' arcivescovo* di venire al combattimento. *L'arcivescovo Teofilo,* diceano i suoi soldati, *ci à vietato sguainare la spada contro il gran principe e ci diede ordine di non combattere che contro gl' infedeli Pskovieni.* Per tenere a bada Giovanni, i magistrati di Novgorod gli mandarono un secondo ambasciatore ad assicurarlo che non aveano altro desiderio che di fare la pace, e che la loro armata non era ancora venuta alle mani con quella di Mosca; ma quegli, ch'era già consapevole del trionfo conseguito dal principe Kholmsky, si piantò sulle rive del lago di Kolomna, commettendo a quel voievodo di traversare la Chelona per unirsi a' Pskovieni e poi con essi marciare verso Novgorod. Michele di Vereia in oltre fu scelto e mandato ad assediare la piccola città di Demon-

Il dì 9 di luglio.

Nel punto che il principe Kholmsky si preparava al passaggio del fiume, scorse il nemico, e sì numeroso, che i Moscoviti ne restarono intimoriti, giacchè essi non erano che cinquemila, mentre l'armata de' Novgorodieni era di trenta o quarantamila, avendo il partito di Boresky avuto anche tempo di far leva di gran numero di soldati e di spedirli a prestare forte soccorso alla loro cavalleria. Allora i voievodi di Giovanni rivolsero a' propii soldati questo discorso dettato dall'onore: *Amici, ecco il momento di servire il nostro monarca. Marciamo senza timore contro i sediziosi, i quali ancora che fossero trencentomila, noi abbiamo in nostro favore la buona causa e la protezione dell'onnipotente Dio.* A queste parole dall'alta riva scoscesa, dove stavano postati, a cavallo si slanciano nel sito più profondo della Chelona, e i Moscoviti si affrettano di seguitarne l'esempio, senzachè ne rimanga pur uno annegato; e arrivati tutti felicemente all'altra sponda del fiume, precipitano addosso al nemico, ripetutamente gridando: *Mosca, Mosca.* L'annalista di Novgorod dice che i suoi compatrioti combatterono con il più vivo coraggio, obbligando anche i Moscoviti a ritirarsi; ma che la cavalleria tatara, la quale stava in imboscata, decise la cosa con improvviso assalto e costrinse essi pure a lasciare il campo di

battaglia. Secondo altri ragguagli, i Novgorodieni non resistettero nè meno un' ora, chè i loro cavalli, feriti da frecce, rovesciarono i cavalieri, e il terrore s' impossessò de' pusillanimi voievodi e di un'armata non ancora sperimentata. Nella confusione, che fu la conseguenza di questa sconfitta, i soldati si rovesciavano sopra i soldati per sottrarsi dal ferro de' vincitori; i fuggiaschi si gettavano nelle acque e nelle fangose paludi, ove restavano annegati o morivano per le loro ferite nelle foreste, da cui non potevano uscire. Moltissimi Novgorodieni fuggirono anche al di là di Novgorod, credendo che Giovanni già si fosse impadronito di questa capitale. Nel loro spavento sembrava ad essi di scorgere da ogni parte il nemico, e del grido terribile di *Mosca* risonavano continuamente le loro orecchie. Le truppe del gran principe inseguirono i fuggiaschi per dodici verste, uccisero dodicimila uomini e fecero millesettecento prigionieri, tra cui i due possadnici Vassili Casimiro e Dmitri Boresky, finchè, sazii di strage, ritornarono al luogo del combattimento. Il principe Kholmsky e il boiardo Feodor annunziarono la vittoria a suono di trombe e, smontati dai cavalli, baciarono con rispetto le sante immagini sotto i vessilli e fecero cantare il *Te Deum*. Si mandò un uffiziale al monarca moscovita, che

allora trovavasi a Yagelbisy, per avvertirlo che la sua vanguardia, sola, aveva decisa la sorte di Novgorod e che il nemico era pienamente sterminato, mentre le truppe moscovite nulla aveano sofferto. Questo inviato spedì anche a Giovanni il trattato conchiuso da' Novgorodieni con Casimiro, trovato ne' bagagli con molte altre carte, e gli presentò eziandío colui che avealo scritto. Il gran principe ricevette la notizia di sì brillante vittoria con tanta gioia, con quanto dolore e sdegno lesse l'inlegittimo trattato; troppo certo monumento del tradimento di Novgorod.

Il principe Kolmsky, non più incontrando in alcuna parte nemici, manomise, senzachè null'avventurasse, tutti i villaggi sino alla Narova e sino a' confini degli Stati di Livonia, e la città di Demon si arrendette a Michele di Vereia. Il gran principe allora spedì a' Novgorodieni il loro boiardo Luca con lettere di salvocondotto, ad essi annunziando che voleva abboccarsi con loro; e intanto si recò a Russa, dove, per dare un esempio di severità, che credeva necessario, fece tagliare la testa a' più illustri boiardi di Novgorod, a Dmitri Boresky, figliuolo di Marfa, a Vassili Guba, a Cipriano Arbuzeief e a Geremia, coppiere dell' arcivescovo, ciascuno caldo partigiano del re di Polonia. Vassili Casimiro, Matteo Selezenef ed altri vennero mandati

Il dì 24 di luglio.

stretti di catene a Kolomna, molti furono dispersi per le prigioni di Mosca e tutti gli altri ottennero permissione di ritornare a Novgorod. In questa diversa guisa Giovanni, per mostrarsi tanto clemente, quanto era terribile nella vendetta, trattava diversamente i più implacabili e i più audaci nemici di Mosca e que' deboli che n'erano ministri; e, decisa in tale modo la sorte de' prigionieri, andò ad accampare all'imboccatura della Chelona.

Il dì 27 di luglio.

Nello stesso giorno le armi del gran principe conseguivano nuovi prosperi successi ne' paesi lontani dalla Dvina. Obrazets e Boride il Cieco, voievodi moscoviti, alla testa delle truppe di Ostioga e di Viatka, diedero battaglia al principe Vassili Scuisky, fedele difensore della libertà novgorodiena. L'armata di Scuisky era di dodicimila abitanti delle rive della Dvina e della Petcora, e quella di Giovanni non contava più di quattromila uomini. Il combattimento durò tutta la giornata e fu ostinatissimo, finchè i Moscoviti, che aveano ucciso al nemico tre alfieri e preso lo stendardo di Novgorod, restarono verso la sera vittoriosi. Il principe Scuisky, gravemente ferito, durò mille stenti a salvarsi in una sciatta a Colmogoro, donde appresso passò a Novgorod, e i voievodi di Giovanni conquistarono tutto il paese della Dvina, e ne costrinsero gli abitanti a sottomettersi al

principe di Mosca. Erano scorsi quasi quindici giorni dopo la battaglia della Chelona, che aveva messo il terrore nella capitale de' Novgorodieni, i quali, pieni di speranza e di fiducia in Casimiro, aspettavano ancora impazienti il ritorno dell'ambasciatore, che per la Livonia aveano mandato in Lituania per supplicarne il re a venire, il più presto che potesse, in soccorso: ma l'ambasciatore ritornò con il tristo annunzio, che il mastro dell'Ordine livonio non aveagli accordato il passaggio per i propii Stati. A questa piena mancanza di soccorso e di modi di resistenza si aggiunse la scoperta del tradimento di un certo Upadisco, il quale, secreto partigiano del gran principe, aveva con molti de' suoi fidi inchiodato cinquantacinque cannoni a Novgorod, e che fu dato a morte dai magistrati. Ad onta di tante disgrazie, si stabilì di difendersi fino all'ultimo sangue; e tostamente i sobborghi con le chiese e i monasterii si misero a fuoco, si segnarono fisse posture, armati uomini dì e notte corsero per le contrade a tenere il popolo in freno, ed altri si collocarono sulle mura e sulle torri per aspettarvi a piè fermo i Moscoviti.

In questa gli amici della pace cominciano a farsi vedere meno timidi, e mostrano ch'era inutile resistere più lungamente, accusando apertamente gli amici di Marfa come devoti al re di Polonia.

Digitized by Google

Giovanni è presso alle nostre porte, dicono essi, *e il vostro Casimiro dov'è?* La città, circondata per ogni parte da corpi dell'armata del gran principe e piena di fuggiaschi, i quali vi cercavano asilo contro i Moscoviti, già provava grandissima penuria di viveri, e la carestía ogni dì rendeasi più terribile. I mercati erano sprovvisti di segala, i ricchi si nutrivano di frumento, e i poveri gridavano che i magistrati aveano sconsigliatamente irritato il gran principe e cominciata la guerra senz'averne avanti preveduto le funeste conseguenze. La notizia del supplicio di Dmitri Boresky e de' suoi amici commosse profondamente e popolo e magistrati, giacchè sino allora non vi era stato fra' grandi principi alcuno, che avesse osato giustiziare solennemente i superbi boiardi di Novgorod. *I tempi sono cambiati,* il popolo diceva: *il cielo protegge Giovanni, e il suo ardimento ottiene un prospero successo. Ma questo monarca è giusto; e, se è severo, non è meno clemente; ed è meglio salvarsi umiliandosi, che perire per ostinatezza.* I grandi vedeano che la spada stava sulle loro teste sospesa; ma in sì dure circostanze vi à pochi, che sappiano preferire alla propia sicurezza i propii principii e le propie opinioni. I più caldi partigiani di Marfa, sino a quelli che detestavano Mosca, fortemente amando la independenza

della patria, vollero conseguire il perdono del gran principe o tacendo o parlando moderati; e all'ultima pruova di Marfa per infiammare gli animi e i cuori ed eccitarli contro Giovanni, il popolo, il quale riconosceva in lei la causa di sì funesta guerra, rispondeva chiedendo ad alte grida pane e pace.

Il principe Kholmsky, i Pskovieni e lo stesso Giovanni si disponeano a circondare Novgorod, a' cui abitanti non restando che un momento di riflettere, finalmente i magistrati e i cittadini proposero concordi all'arcivescovo Teofilo, che si facesse loro mediatore con il gran principe. Quel saggio religioso, accompagnato da parecchi possadnici, da uffiziali militari e da' più ragguardevoli soggetti de' cinque quartieri della città, andò per il lago Ilmeno alla imboccatura della Chelona nel campo de' Moscoviti; dove arrivati, non osando tostamente presentarsi al monarca, si fecero prima condurre a' suoi boiardi, al cui favore si raccomandarono. Si rivolsero i boiardi a' fratelli di Giovanni, e questi allo stesso Giovanni, che, dopo qualche giorno, accolse gli ambasciatori. Teofilo, seguito dagli ecclesiastici e dai più distinti magistrati novgorodieni, entrò nella tenda del gran principe, e tutti, nel più tetro silenzio e con gli occhi bagnati di pianto, abbassarono a terra il viso

innanzi a lui, che stava circondato da' suoi boiardi e che dal guardo spirava terrore e minaccia. *Signore, gran principe,* Teofilo gli disse, *degnate dar termine alla vostra ira e perdonate a' rei; e, se non volete porgere ascolto alle nostre preghiere, ascoltate almeno la vostra misericordia. Estinguete il fuoco, che divora il paese di Novgorod, e riponete nel fodero la spada, che versa il sangue de' suoi abitanti.* Allora Giovanni diede ordine a Stefano, dotto secretario, che teneva seco, di annoverare agli ambasciatori novgorodieni tutti que' tradimenti, di cui si erano renduti rei con i principi di Mosca; a che risposero i deputati di non essere venuti per *giustificarsi, ma per invocare la sua clemenza.* I suoi fratelli e i suoi voievodi unirono le propie alle preghiere di questo reo popolo; e Giovanni finalmente, *arrendendosi,* come dicono gli annalisti, *alle inspirazioni della cristiana carità* e a' consigli del metropolitano Filippo, che avealo pregato di dimenticare i torti di Novgorod, se questa ne sentisse pentimento, accordò il perdono. Ma noi piuttosto ci vediamo una pruova dell' indole, della prudente politica e della moderazione di questo principe, giacchè era sua massima *non lasciare il bene per lo meglio quando sia questo incerto.*

Il dì 11 di agosto.

Promisero i Novgorodieni, per rimediare i

loro torti, di mettere nel tesoro del gran principe quindicimila cinquecento roubli o ottanta poudi di argento in diverse rate dal giorno ottavo di settembre a quello di pasqua; gli restituirono le terre che dipendeano da Vologda, dominii che aveano già ceduti a Vassili il Cieco, ma che poi avevano riconquistati; s' impegnarono di pagare nell' epoche prescritte la imposta territoriale al monarca di Mosca, come pure le spese del processo ecclesiastico al metropolitano; giurarono che non farebbero consacrare i loro arcivescovi che a Mosca presso la tomba di san Pietro nella chiesa di Nostra Signora; che rinuncerebbero ad ogni legame con il re di Polonia; che non piglierebbero in loro servigio i principi di Lituania, il principe di Mojaisk, i figliuoli di Chemyaka, nè Vassili di Borofsk, nemici di Giovanni; abolirono gli atti chiamati del *vetcé* o *consiglio nazionale;* riconobbero il sovrano di Mosca come giudice supremo ne' litigii fra' suoi luogotenenti e i magistrati di Novgorod, e promisero di non pubblicare alcuna istituzione giudiziaria, senzachè innanzi fosse confermata dal gran principe e munita del suo sigillo. Giovanni restituì ad essi Torjek e le sue nuove conquiste nel paese della Dvina; e poi, secondo l'usanza, baciò il santo Crocifisso, giurando che governerebbe Novgorod con i suoi vecchi statuti e senza

praticarle violenza. Queste vicendevoli condizioni furono messe in sei atti con le date de' giorni nono ed undecimo di agosto, e il giovane figliuolo di Giovanni vi è nominato, egualmentechè suo padre, gran principe di tutta la Russia. Giovanni riconciliò Novgorod con i Pskovieni e rendette poscia avvertiti i suoi capitani che la guerra era compiuta; trattò Teofilo e gli ambasciatori con molti riguardi e gli congedò nel modo più grazioso, ordinando al boiardo Feodor di accompagnarli e di ricevere il giuramento de' Novgorodieni uniti nel loro consiglio nazionale; e diede sua parola di porre in dimenticanza tutto ciò ch'era accaduto; e, come per dispregio, non fece menzione alcuna di Marfa nel trattato di pace. Eseguito così il suo disegno, gastigati i ribelli e precipitata dall'antico trono di Russia l'ombra di Casimiro, ritornò a Mosca, colmo di onore e di gloria e carico del più ricco bottino. Il suo figliuolo, il suo fratello, i boiardi, i guerrieri e i mercatanti gli andarono incontro sino a venti verste lungi dalla capitale, e sulla piazza del Kremlin trovò il metropolitano alla testa di tutto il clero, e i cittadini, i quali, ebri di gioia, si affrettarono di prestare il loro omaggio al monarca vittorioso.

Il dì pr. di settembre.

Benchè Novgorod rimanesse ancora repubblica, la sua libertà per altro non dipendeva che dal

favore di Giovanni, un cui solo cenno doveva bastare per annientarla; non essendovi libertà dove manca il potere di difenderla. Da' loro limiti orientali sino alle rive del mare tutte le provincie novgorodiene offerivano il quadro dell' orribile guasto fatto dall' armata del gran principe e da bande di volontarii. Per due continui mesi vi si recarono a truppe abitanti delle città e delle ville moscovite per arricchire a danno degli sventurati sudditi di Novgorod, de' quali uccisero gran numero; e ad accrescere la disgrazia novemila uomini, capitati da diversi distretti di Novgorod in difesa di questa città, si annegarono nel procelloso lago Ilmeno al ritorno che facevano alle loro case. Teofilo fu consacrato a Mosca, dove si era recato verso la metà dell' inverno, e, dopo la cerimonia, asceso sur un palco, piegato a terra il ginocchio, innanzi al gran principe, pregollo sì caldamente di sentire pietà degl'illustri cattivi novgorodieni, Vassili Casimiro ed altri tenuti nelle prigioni di Mosca, che accordò a questi la libertà. Novgorod gli accolse con tutti i contrassegni di vera premura, manifestando la più viva gratitudine al suo arcivescovo, e osò concepire speranza che il tempo, il commercio, la saggezza del consiglio nazionale e i principii di una più sana politica guarirebbero le profonde piaghe della patria.

1472 Due comete, le quali l'una dopo l'altra comparvero, l'una sul finire dell'anno 1471, l'altra sul principio dell'anno seguente, spaventarono il popolo, che attendeva qualche grande disgrazia. Giovanni però, anzichè rimanere colto da questo superstizioso spavento, meditava segretamente una importante conquista. Sino dal secolo XI l'antica e celebre contrada, conosciuta con il nome di Biarmia o di Permia, era tributaria de' Russi e dipendeva da Novgorod nelle cose giudiziarie e dal nostro metropolitano nell' ecclesiastiche, avendo per altro conservati sempre i suoi capi e commerciando con i Moscoviti come Stato particolare. I gran principi, che già possedeano Vologda, aveano sempre desiderato d'impadronirsi anche della Permia: disegno, che non ancora aveano potuto compiere, perchè i Novgorodieni voleano rimanere padroni di questa provincia, dove arricchiano, cambiando le stoffe di Allemagna con pellicce preziose o per danaro, noto con il nome *di dinaro dal di là dalla Kama:* oggetto che aveva allettato la cupidigia dell' artifizioso Giovanni Kalita. Nel trattato della Chelona i Novgorodieni aveano posta nel numero de' loro dominii anche la Permia; ma Giovanni III, che, non cedendo a Kalita in perspicacia, n'era più potente, colse la prima occasione, che gli si offerse, per compiere, non offendendo la giustizia, il disegno

Apparizione di comete.

Conquista della Permia.

premeditato dal suo avo. Qualche ingiuria praticata a' Moscoviti nella provincia di Permia parve a lui motivo bastevole di spedirvi un' armata, comandata dal principe Feodor Pestri, che doveva prendere una legale vendetta delle ingiurie.

Le truppe destinate per questa spedizione, partite da Mosca nell'inverno, giungono al fiume Nero nella settimana di san Tommaso, e su zattere arrivano sino al borgo di Aifalof, dove montano a cavallo e incontrano l'armata di Permia presso la piccola città d'Iskor. La vittoria non rimase nè meno un momento dubbiosa, chè il principe Feodor disperse i nemici e ne fece i voievodi prigionieri di guerra; prese Iskor con parecchie altre città, che diede a fuoco, e fondò un porto alla imboccatura della Potca, che si scarica nella Kolva. Gabriele Nelidof, altro boiardo russo, spedito dal principe Feodor, s'impadronì delle città di Uross e Cerdin, e prese Michele, principe di questo paese, cristiano di religione. Tutta la Permia si soggettò al potere di Giovanni, a cui il principe Feodor spedì tutti i prigionieri e più di secentoquaranta zebellini neri, una preziosa pelliccia degli stessi zebellini, ventinove pezze di stoffe di Allemagna, tre corazze, un elmo e due sciable di acciaio. Il monarca e il popolo furono egualmente lieti per una conquista, la quale, distendendo fino a' monti Urali le

Il dì 26 di giugno.

possessioni della Moscovia, ad essi prometteva i vantaggi d'importante commercio e chiamava alla Russia in memoria i beati tempi, che Oleg, Sviatoslaf e Vladimiro sottometteano stranieri paesi, senzachè nulla perdessero de' propii Stati. È verisimile che il principe Michele di Permia ritornasse in patria, dove poi regnò il figliuolo Matteo con il titolo di vassallo di Giovanni. Il primo luogotenente russo nella grande Permia fu il principe Vassili Kover, che ci venne spedito l'anno 1505.

Scorreria di Acmat.

Sino a questo momento il gran principe non aveva avuto da disputare con Acmat, czar della grande orda o orda d' oro, nemico principale della nostra independenza. Che se nell'anno 1468 le truppe di quel khan aveano fatto una scorreria nel paese di Kazan; trattenute da' voievodi di questa provincia, i quali ad essi gran gente uccisero, non osarono inoltrarsi. Condotto Giovanni dalla prudenza, quantunque sempre pronto alla guerra, tuttavia cercava di ritardarla, volendo che il tempo alla Russia la possanza accrescesse, e a' khans la indebolisse. Ma Casimiro di Lituania, altro naturale nemico della Moscovia, tutto praticava per animare Acmat contro il gran principe. Vassili Dmitrievitch, avolo di Giovanni, aveva comperato in Lituania un tataro di nome Misor, fatto prigioniero da Vitovto; e Kireo, nipote di lui, nel tempo

della schiavitù, scappò dalla corte di Giovanni per ricoverarsi in Polonia. Qui avendo avuto l'accortezza di cattivarsi la grazia del principe Casimiro, divenutone ministro dell'odio contro la Russia, fu spedito all'orda d'oro con lettere di raccomandazione e con ricchi doni per proporre ad Acmat un'alleanza di difesa e di offesa contro la nostra patria. Kireo, adorno di spirito lusinghiero e pieghevole, pieno conoscitore e de' Tatari e della Moscovia, tutto adoperò per mostrare al khan la indispensabile necessità di prevenire Giovanni, che meditava rendersi sovrano indipendente, e potè corrompere i signori dell'orda, senzachè trovasse fatica per tirare al suo partito uomini disgustati del gran principe, che rimproveravano che fosse verso di loro orgoglioso od avaro, giacchè Mosca non si prendeva pensiero di soddisfarne la sordida cupidigia, avendo tralasciato i nostri ambasciatori di strisciarne a' piedi e di spandere fra loro a piene mani l'oro e l'argento. Più che dagli altri si secondarono le mire di Kireo da Temir, primo signore del khan; ma un anno intero passò in soli negoziati. Le guerre civili, che laceravano la Tataria, non permettevano che Acmat abbandonasse le rive del Volga; e quando l'ambasciatore lituano faceva a' Mogolii una viva pittura dell'antica gloria de' loro khans, Sarai, loro celebre capitale,

fondata da Bati, non poteva salvarsi da una scorrería di venturieri di Viatka. Calati quegli audaci giù per il Volga, udito che il khan traeva sua vita nomada cinquanta verste lontano, all'improvviso s'impadronirono della città, e, portatene via tutte le merci, fuggirono con il bottino e con qualche prigioniero in mezzo a gran numero di sciatte tatare, le quali voleano impedire la loro ritirata. Finalmente Acmat, assicurato il riposo de' suoi Stati, congedò Kireo e il fece accompagnare da un ambasciatore mogolo, che in suo nome doveva promettere a Casimiro che senza indugio comincerebbe la guerra. E in effetto dopo qualche mese entrò in Russia con grandi forze e ritenne presso di sè un uffiziale moscovita mandato da Giovanni a fargli proposte di pace.

A questo annunzio il gran principe ordinò al boiardo Feodor di portarsi con le truppe di Kolomna alle rive dell'Oka, facendolo seguitare da altri corpi comandati da' principi Daniele Kholmsky, Oblensky Striga e da'suoi fratelli. Poco dopo avvisato che il khan si avvicinava ad Alessi, arrivò in persona a Kolomna per dirigervi tutte le azioni di guerra. Siccome per politica i gran principi armavano Mogolii contro Mogolii, egli si fece seguire dal czarevitch Daniar, figliuolo di Kassim, accompagnato da' suoi guerrieri. Intanto il nome tataro seguitava

ad atterrire fortemente i Russi; e Mosca, quantunque avesse centottantamila soldati fra sè e il nemico in uno spazio di cencinquanta verste, quantunque la fortuna e la saggezza del suo sovrano inspirasse generale fiducia, era essa immersa nello spavento, cosicchè la madre del gran principe per la propia sicurezza si ritirò a Rostof con il figliuolo.

Acmat assediò la città di Alessin, i cui abitanti, benchè privi di cannoni, di petrieri e di macchine da lanciare frecce, uccisero gran copia di nemici. All'indomane i Tatari arsero la città, i cui abitanti vennero o bruciati o fatti prigionieri; e si gettarono coloro a intere bande nell'Oka per attaccare un piccolo corpo moscovita, postato all'altra parte del fiume. I capi di questo corpo, Pietro Feodorovitch e Semeno Beklemicef, dopo avere fatta cadere addosso al nemico una grandine di frecce, già stavano per ritirarsi, quando comparvero con le loro truppe il principe Vassili di Vereia, soprannominato il *Prode*, e Yuri, fratello di Giovanni. I Moscoviti obbligano i Tatari a ripassare l'Oka, e, pronti a dare decisivo combattimento, si mettono in ordine di battaglia alla sinistra di quel fiume, poco appresso venendo raggiunti da altre truppe, che arrivano al suono di trombe e con vessilli inalberati. Il khan Acmat gli stava osservando attentamente dall'altra riva dell'Oka, e ne ammirava

il numero, il buon ordine e lo splendore delle armature. *La nostra armata*, dicono gli annalisti, *si agitava come un mare maestoso, illuminato dai raggi del sole.* Allora i Tatari pensarono a ritirarsi, da prima lentamente, ma nella notte fuggendo colti da panico terrore, giacchè l'Oka non si era passato nè manco da un solo russo. Si crede che questa precipitosa ritirata derivasse da una malattia contagiosa, la quale improvvisamente comparve nell'armata di Acmat. Il gran principe fece da' suoi voievodi inseguire il nemico, e in capo a sei giorni i Tatari arrivarono ai loro campi, da cui per giugnere ad Alessin aveano impiegato sei settimane. O che non abbia voluto raggiungerli o che la cosa gli sia sembrata impossibile, il gran principe congedò l'armata, fermamente persuaso che il khan per lungo tempo non oserebbe tentare una nuova scorrería in Russia. Casimiro intanto non favorì con alcuna diversione i Mogolii, suoi alleati; e, impegnato in vivi contrasti con il re di Ungheria ed occupato anche nelle cose della Boemia, pusillanimo tradì Acmat, come prima aveva tradito i Novgorodieni. Giovanni ritornò in trionfo alla capitale.

Il dì 23 agosto. Morte di Yuri fratello di Giovanni.

Poco dopo toccò a' Moscoviti piangere la immatura morte del principe Yuri. I suoi fratelli cadetti e lo stesso Giovanni erano allora con la madre

a Rostof, cosicchè il metropolitano Filippo, che non osava seppellirne il cadavere senza permissione, il lasciò per quattro giorni, contro il costume di quel tempo, nella chiesa di santo Michele arcangiolo. Il gran principe venne a bagnare di lagrime la tomba di un buon fratello, che per i suoi bei pregi e per il suo brillante valore ne' combattimenti si era renduto caro a tutti i Russi. Yuri morì celibe in età di anni trentadue, e con il suo testamento lasciò tutti i suoi beni alla madre, ai fratelli e alla principessa di Rezan, sua sorella, ordinando ad essi di ricuperare parecchi effetti di argento e di oro per insino alle stoffe di Allemagna, che aveva poste in pegno, avendo lasciato più di settecento roubli di debiti. Nel suo testamento egli non fece alcuna menzione delle città di Dmitrof, di Mojaisk e di Serpukof, sua propietà, che il gran principe si affrettò di unire al grande principato. Avendo queste disposizioni destato gelosia ne' fratelli, la madre potè calmarne ogni risentimento con i suoi saggi consigli e donando ad Andrea il borgo di Romanof. Il gran principe cedette Vuicegorod a Boride, e Tarussa ad Andrea il giovane, con il titolo di eredità per i loro figliuoli.

CAPO II

CONTINUAZIONE DEL REGNO DI GIOVANNI III.

1472 - 1477

Matrimonio di Giovanni con una principessa greca - Ambasciata di Roma - Ambasciata a Roma - Giovanni Friazin e il veneto ambasciatore Trevisan imprigionati - Contrasto del legato del papa in argomento di religione - Conseguenze del matrimonio di Giovanni per la Russia - Fuggitivi greci - Fratelli di Sofia - Ambasciate a Venezia - L'architetto Aristotele edifica a Mosca la chiesa dell'Assunzione - Fabbrica di altre chiese, del palazzo e delle mura del Kremlin - Si fondono cannoni e si conia moneta - Cose con la Livonia, la Lituania, la Crimea, la grande orda e la Persia - Contarini, ambasciatore di Venezia a Mosca.

Matrimonio di Giovanni con una principessa greca.

Un matrimonio, le cui conseguenze furono felicissime per la Russia, dà in quest'epoca nuovo lustro al brillante regno del gran principe. Finalmente l'Europa rivolse i suoi sguardi curiosi a quella Mosca, che sin allora sapevasi appena che esistesse; e i principi e le nazioni più lontane

cercarono la nostra amicizia. Immediate intelligenze, che da quel momento con esso loro stabilimmo, ci rendettero familiare gran copia di cose nuove ed utili, le quali cooperarono a consolidare al di fuori la possanza del nostro impero e ad assicurarne al di dentro la prosperità.

Costantino Paleologo, ultimo imperatore di 1472
Oriente, aveva due fratelli, Demetrio e Tommaso, che con il nome di dispoti dominavano nel Peloponneso o Morea. Accesi di odio tra loro, si fecero guerra, e rendettero facile il trionfo di Maometto II, che sottomise al suo dominio il Peloponneso. Demetrio, per attirarsi la grazia del sultano, mandò sua figlia al serraglio di Maometto, da cui ebbe la città di Enos in Tracia come appannaggio; e Tommaso, all'opposto, sentendo orrore degl' infedeli, fuggito da Corfù con la moglie, i figliuoli e gran numero di ragguardevoli Greci, si ricoverò a Roma. Papa Pio II e i cardinali decretarono a questo illustre esiliato trecento scudi d'oro (1) al mese e per rispetto che avevano verso i rampolli de' più antichi monarchi cristiani e per la gratitudine che professavano del prezioso dono che fece ad essi della testa dell'apostolo sant' Andrea, poi collocata nella chiesa di san Pietro. Morto Tommaso a Roma, i suoi figliuoli Andrea e Manuele vi seguitarono a vivere delle beneficenze del nuovo

papa Paolo II, delle quali si rendettero indegni con la volubilità e lo scandalo della loro condotta, mentre Sofia, loro sorella cadetta, principessa di singolare bellezza e ricca di tutti i doni della mente e del cuore, divenne oggetto della universale affezione. Il papa le cercò un degno sposo, e ravvolgendo in mente il disegno di muovere tutti i sovrani dell' Europa contro Maometto II, la cui possanza diventava pericolosa alla stessa Italia, volle che questo matrimonio cooperasse al compimento delle sue mire politiche, e con grande maraviglia dell'Europa, e forse per consiglio del celebre cardinale Bessarione, rivolse gli occhi al gran principe. Bessarione da lungo tempo conosceva la Moscovia siccome quella, ch' era unita alla Grecia ne' dogmi della stessa religione, e conosceane anche la reale e vie più crescente forza de' suoi monarchi, già noti a Roma pe' loro contrasti con la Lituania e con l' ordine Teutonico, e spezialmente per il concilio di Firenze, in cui il nostro metropolitano Isidoro si era distinto nelle teologiche controversie. La distanza era giovevole alle voci esagerate che si spargeano della ricchezza straordinaria e della immensa popolazione della Russia. Con la mediazione della principessa Sofia, allevata con lo spirito del concilio di Firenze, sperava primamente il papa persuadere Giovanni che anch'egli vi si

confermasse, per sottomettere in questa guisa la nostra chiesa alla sua autorità spirituale, e secondariamente desiderava con questa alleanza con i Paleologi secondare la sua ambizione e inspirargli il necessario zelo per liberare la Grecia del giogo di Maometto. Per tale motivo il cardinale Bessarione, nostro fratello di religione, spedì al gran principe l'anno 1469 un Greco, di nome Yuri, con una lettera, nella quale gli proponeva la mano di Sofia, figliuola del dispoto della Morea, aggiungendo che questa principessa aveva rifiutato il re di Francia e il duca di Milano, giacchè non voleva sposare un principe latino di religione. Yuri fu seguito a Mosca da due Veneziani, Carlo e Antonio, l'uno fratello e l'altro nipote di Giovanni Friazin, battinzecca, il quale probabilmente capitato da Azof e da Caffa, e convertito alla religione greca, da lungo tempo serviva il gran principe.

Ambasciata di Roma.

Nulla poteva riuscire sì caro a Giovanni, come questa importante ambasciata: se non che sempre fedele a' suoi principii e sempre guidato dalla prudenza e dalla calma di spirito, volle conoscere quale ne fosse il pensare della madre, del metropolitano e de' principali boiardi. Tutti furono con lui di sentimento che Dio stesso gli mandava una sì illustre sposa, *rampollo di albero imperiale, che con la sua ombra già copriva tutti i cristiani*

ortodossi e fratelli, e che questa felice alleanza, la quale richiamava in memoria quella del grande Vladimiro, renderebbe Mosca una nuova Bisanzio e darebbe a' nostri monarchi i diritti degl'imperatori greci. Il gran principe per altro, curioso di avere più ampie istruzioni del carattere e della persona di Sofia, ordinò a Giovanni Friazin di andare a Roma come ambasciatore, mettendo molta fiducia in quest' uomo, di origine veneziano, e assai istrutto degli usi e de' costumi dell'Italia. Questo inviato ritornò colmato di favori da Paolo II e dal Bessarione, e dipinse nella più lusinghevole maniera a Giovanni la bella Sofia, di cui gli consegnò il ritratto con lettere del papa, affinchè i nostri ambasciatori avessero libero passaggio in Italia. Paolo scrisse anche al re di Polonia una lettera, in cui dava a Giovanni i nomi di figlio diletto e di principe *della Moscovia, di Novgorod, di Pskof e di altri paesi* (2). Intanto morì questo pontefice, e si sparse a Mosca la voce, che gli succedette Callisto; e nel giorno diciassettesimo di gennaio dell' anno 1472 il gran principe spedì a Roma lo stesso Giovanni Friazin con numerosa comitiva per andarvi a cercare la principessa Sofia e consegnare una lettera al nuovo papa. Ma avendo, cammin facendo, udito gli ambasciatori, che il successore di Paolo si chiamava Sisto, non

Ambasciata a Roma.

credettero opportuno ritornare indietro per rifare la lettera, e, sostituito il nome di Sisto a quello che cancellarono di Callisto, giunsero in Roma nel mese di maggio.

Il papa, il cardinale Bessarione e i fratelli di Sofia gli ricevettero fra' più grandi onori, e il dì vigesimosecondo di maggio in una radunanza di cardinali Sisto IV solennemente annunziò l'oggetto dell'ambasciata e il desiderio di Giovanni, *principe della Russia Bianca* (3), di sposare Sofia. Parecchi di que' prelati dubitavano della ortodossia di quel monarca; ma rispose il papa che i Russi erano entrati nel concilio di Firenze e che aveano anche ricevuto un metropolitano della chiesa latina; aggiungendo che coloro *desideravano avere un legato romano, che potesse a suo agio esaminare negli stessi loro luoghi i riti della religione che professavano, e mostrare a quelli che fossero traviati, la vera strada che doveano battere,* e che con le carezze, con la dolcezza e la condiscendenza doveasi ricondurre accecati figliuoli al grembo di una tenera madre, cioè della chiesa, e finalmente che la religione non opponeasi al matrimonio di Giovanni con la principessa Sofia.

Il dì vigesimoquinto di maggio gli ambasciatori di Giovanni vennero introdotti nel privato consiglio del papa, a cui consegnarono la lettera

del gran principe, scritta in russo, munita di sigillo d'oro, offrendogli poi il dono di sessanta zebellini. Si legge in quella lettera: *Giovanni, gran principe della Russia Bianca, saluta Sisto, gran prete di Roma, e il priega di dar fede a' suoi ambasciatori.* Nel medesimo tempo complimentarono il papa in nome del loro sovrano. Sisto nella sua risposta lodò grandemente Giovanni, che da buon cristiano nè abbiurava il concilio di Firenze, nè riceveva i metropolitani dalle mani di patriarchi eletti da' Turchi, e che bramoso di unirsi con i sacri nodi del matrimonio ad una cristiana, allevata nella capitale della religione apostolica, *dichiarava in questo modo la sua devozione al capo della Chiesa.* Il santo padre chiuse il suo discorso, ringraziando il gran principe de' doni che gli mandava, alla presenza degli ambasciatori di Napoli, di Venezia, di Milano, di Firenze e di Ferrara. Il dì primo di giugno la principessa Sofia nella Basilica di san Pietro fu data sposa al principe di Mosca, rappresentato dal suo plenipotenziario Giovanni Friazin.

Il dì duodecimo di giugno i cardinali nuovamente si unirono per metter termine a' negoziati con gli ambasciatori russi, i quali assicurarono il papa dello zelante impegno del loro monarca per la felice riunione delle due chiese. Sisto IV, il quale,

come Paolo II, si teneva nella speranza di scacciare Maometto da Costantinopoli, voleva che il principe di Mosca impegnasse il khan dell'orda d'oro di muovere guerra alla Turchia; al che gli ambasciatori di Giovanni risposero che la Russia non aveva cosa più facile che eccitare contro il sultano i Tatari, le cui innumerevoli bande poteano ancora inondare e l'Europa e l'Asia; e che bastava mandare all'orda diecimila scudi d'oro e ricchi doni al khan, che potrebbe facilmente fare una scorrerìa nelle provincie del sultano, traversando l'Ungheria. Aggiunsero per altro che dubitavano assai, che il re di quel paese volesse dare il passaggio pe' suoi Stati ad armata sì numerosa, giacchè i Tatari, perfidi mercenarii, dove manchisi con loro in esattezza di pagamento, divengono i più crudeli nemici di coloro, che gli stipendiano, di maniera che i loro trionfi non sarebbero meno funesti a' cristiani, che agli stessi Turchi. In brieve, i moscoviti ambasciatori cercarono di far vedere quanto fosse cosa imprudente invocare l'aiuto dell'orda; per lo che il papa non fece calcolo che sulle forze sole di Giovanni, che professava la stessa religione de' Greci ed era naturale nemico di chiunque gli opprimeva.

E' questo il racconto, che gli ecclesiastici annali di Roma ci fanno dell'ambasciata di Mosca;

nè si saprebbe ben decidere se in effetto il gran principe volesse sedurre il papa con la falsa promessa di adottare le clausole del concilio di Firenze; se Giovanni Friazino, abusando della fiducia del suo signore, lo abbia calunniato; o pure se i cattolici, ingannando sè stessi, credessero capere e tutt' altro scrivessero che le vere espressioni del nostro ambasciatore. Il papa diede ricchissima dote a Sofia, che fece accompagnare in Russia dal suo legato Antonio e da parecchi altri ragguardevoli romani; e i principi Andrea e Manuele spedirono a Giovanni un loro particolare ambasciatore, chiamato Demetrio, greco di nazione. L'augusta sposa aveva sua corte particolare, funzionarii e servi destinati a servirla; e a quelli si uniano moltissimi Greci condotti dalla speranza di ritrovare in Mosca un'altra patria. Il papa prese ogni cura perchè il viaggio della principessa Sofia fosse sicuro, ed ordinò che in ogni città le si prestassero gli onori dovuti al suo grado, e che per tutto e in Italia e in Allemagna le si somministrassero viveri, cavalli e guide sino a' confini della Moscovia. Uscì ella di Roma il dì vigesimoquarto di giugno e giunse a Lubecca il dì primo di settembre, e ne partì il giorno decimo sopra bellissimo vascello per portarsi alla città di Revel, dove arrivò il dì vigesimo dello stesso mese, e vi fu per dieci giorni magnificamente

trattata a spese dell'Ordine. Giovanni Friazin spedì tostamente un corriere da Revel per la via di Pskof e Novgorod ad annunziare a Mosca la lieta notizia, che Sofia aveva felicemente traghettato il mare; e un ambasciatore moscovita venne pronto a Dorpat per salutarla in nome del suo sovrano e di tutta la Russia.

Poco dopo la provincia di Pskof si mette tutta in movimento, mentre i governatori della città apparecchiano presenti, viveri, idromele e vini, che si danno premura di offerire alla principessa, e corrieri vengono spediti per tutte le strade, e nel giorno dodicesimo di ottobre barche e scialuppe inghirlandate vanno oltra sul lago di Cudo sino all'imboccatura dell'Embach per incontrare Sofia, la quale lentamente si avvicinava alla riva con tutto il suo codazzo. I possadnici e i boiardi escono dalle loro scialuppe, e con tazze in mano piene di vino salutano la futura loro sovrana, finalmente arrivata sulla terra di Russia, dove la Provvidenza voleva che vivesse e regnasse. Commossa Sofia per questi contrassegni di amore e per queste congratulazioni di tutti i Russi, non volle ritardare di un'ora il suo soggiorno sulle rive di Livonia, e il primo possadnik l'accolse nella sua scialuppa con tutto il suo seguito. Dopo una navigazione di due giorni sul lago si pernottò ad Ustiè presso la chiesa

di santo Niccola, e nel giorno decimoterzo di ottobre ci si fermò nel convento di Nostra Signora, il cui abate con i suoi religiosi cantò il *Te Deum* per Sofia. Il clero di Pskof venne alle porte della città incontro alla principessa, la quale con le sue regie vesti andò alla cattedrale con il legato Antonio, che eccitò la curiosità del popolo con il suo rosso vestimento, con la mitra e con i guanti e con il crocifisso d'argento, che si portavano innanzi a lui. I nostri cristiani ortodossi rimasero scandalezzati, vedendo che quel legato non faceva riverenza alle sante immagini; e Sofia, per calmare lo sdegno generale, gli ordinò di baciare almeno la immagine della Vergine. Tutti gli astanti rimasero incantati della principessa, la quale, piena di fervore e divozione, pregando osservava tutte le cerimonie del rito greco. Dalla chiesa fu condotta al palazzo del gran principe; e siccome allora si praticava ospitalità facendo presenti, i boiardi e i corpi de' mercatanti offersero cinquanta roubli a Sofia e dieci a Giovanni Friazin. Piena della più viva gratitudine della buona accoglienza, che i Pskovieni le fecero, nell'atto di uscire, dopo cinque giorni, dalla loro città, drizzò ad essi le seguenti parole di benevolenza: *Io vado sollecita presso il vostro principe, che diverrà anche il mio. Ringrazio i magistrati, i boiardi e tutti i cittadini della*

Grande Pskof del modo che mi accolsero, e ad essi prometto che in ogni occasione gli sosterrò presso la corte di Mosca. I medesimi onori le furono usati a Novgorod dall'arcivescovo, da' possadnici, da' capi militari, da' boiardi e da' mercatanti; ma la principessa si die' tutta la fretta di andare alla capitale, dove il gran principe impazientemente l'aspettava.

Già non era Sofia che quindici verste lontana da Mosca, quando Giovanni raccolse i boiardi per togliersi di dosso ogni suo scrupolo. Siccome il legato del papa, per operare con maggiore forza sulle menti de' Russi, veniva per tutta la strada preceduto dal *Crocifisso latino*, cioè innanzi a lui si portava la croce d'argento, che dicemmo, in una slitta a parte; il gran principe, che non lo voleva disgustare, ma che per altro temeva che tale cerimonia di straniera religione fosse oggetto di scandalo a' Moscoviti, volle conoscere quale fosse di ciò il sentimento de' boiardi. Altri opinando con il nostro ambasciatore Giovanni Friazin, pensarono che per rispetto al Santo Padre si dovesse dissimulare e permettere la cosa; ma osservarono altri che sino a quel momento in Russia non si erano prestati onori alla religione latina e che l'esempio e la disgrazia d'Isidoro erano ancora troppo fitti nella memoria del popolo. Allora Giovanni

si rivolse al metropolitano Filippo, il quale con forza gli rispose: *Signore, se voi lasciate che in Mosca, sede della ortodossia, si porti la croce innanzi al vescovo latino, quando entrerà questo prelato per una porta della città, io che vi sono padre, uscirò per l'altra, giacchè onorare una religione straniera è tradire la propia.* Tosto il gran principe spedì il boiardo Feodor per ordinare al legato di nascondere in una slitta quella croce, la quale dava argomento di tanti contrasti. Il legato obbedì mormorando, ma Giovanni Friazin ne biasimò moltissimo il metropolitano. *Gli ambasciatori del gran principe,* egli diceva, *vennero ricolmati di onori in Italia: dunque è nostro dovere di mostrare i medesimi riguardi all' ambasciatore del sovrano pontefice a Mosca.* Nel tempo, che stette in Roma, Friazin aveva avuto cura di tenere occulto il suo cambiamento di religione: ma già in effetto, quantunque avesse abbracciato la religione greca in Russia per procurarsi qualche temporale vantaggio, in suo cuore professava la religione de' latini, noi guardando come eretici. Il boiardo Feodor per altro compiè l'ordine del suo sovrano.

La principessa entrò in Mosca il dì dodicesimo di novembre la mattina tra folla innumerevole di curiosi. Ricevuta ch'ebbe la benedizione del

metropolitano, il quale l'aspettava nella chiesa, si portò presso la madre del gran principe, dove vide il suo futuro sposo; e poichè vi fu fatta la cerimonia delle sponsalizie, andò ad udire la messa nella cattedrale dell'Assunzione. Il metropolitano, in mezzo all'alto clero, celebrò il santo sagrifizio con tutta la pompa del rito greco, e poi unì Giovanni alla bella Sofia, essendovi presenti principi e boiardi e il legato Antonio e moltissimi Greci e Romani. All'indomane il legato e l'ambasciatore de' fratelli di Sofia presentarono al gran principe le loro lettere e i loro doni in solenne udienza.

Giovanni Friazin e il Trevisani, ambasciatore di Venezia, posti in prigione.

Intanto che la corte e il popolo di Mosca celebravano il matrimonio del monarca, Giovanni Friazin, il quale soprattutto aveva cooperato a sì felice nodo, fu messo in catene in vece di ricevere la ricompensa che aspettava in premio de' suoi servigii. Nel ritorno dal suo primo viaggio di Roma era passato per Venezia, dove con il titolo di gran boiardo di Mosca era stato con distinzione accolto dal doge Nicolò Tron, il quale, conoscendo gli stretti legami che uniano i Russi e i Tatari dell'orda d'oro, pensò di mandare, per Mosca, un ambasciatore al khan per impegnarlo d'intimare guerra agli Ottomani. Questo ambasciatore, che chiamavasi Giambatista Trevisan, in effetto venne nella nostra capitale per consegnare al gran principe

una lettera del doge, che il pregava di far condurre il suo ministro al khan Acmat; ma Giovanni Friazin consigliato il Trevisani di tenere e la lettera e i doni, impegnandosi di somministrargli egli medesimo tutto ciò, di che abbisognasse per passare all'orda; lo condusse al gran principe, presentandoglielo come suo nipote, mercatante veneziano. Se non che l'arrivo di Sofia ruppe la trama, mentre e il legato del papa e parecchi altri del seguito della principessa, i quali conosceano di persona il Trevisani e la causa della sua missione, rendettero avvertito di ogni cosa il monarca. Giovanni, uomo di pretensioni e sovente severo sino al rigore, nell'ira, di che lo accese quest' audace furbería, comandò di mettere in ferri Friazin, di esiliarlo a Kolomna, di atterrarne la casa e di arrestarne la moglie e i figliuoli, e condannò a morte il Trevisani, il quale fu debitore della vita al legato e a' Greci, che supplicarono il gran principe di pigliarne, prima di tutto, com'era indispensabile, le istruzioni del senato e del doge di Venezia.

Ricolmato di finezze a Mosca, volle l'ambasciatore di Roma, secondochè il papa gli aveva ordinato, che la Russia adottasse la clausula del concilio di Firenze. Giovanni, che ciò aveva promesso forse con equivoci termini per cattivarsi la grazia del Santo Padre, nel tempo, che cercava di

avere in moglie Sofia, qnando gli riuscì il suo desiderio, più non volle udirne parlare. Dice la cronaca, che il legato Antonio sostenne vivi contrasti teologici con il metropolitano Filippo, il quale, aiutato da eruditissimo moscovita, di nome Niceta, mostrò sì chiaramente autentica la religione greca, che Antonio, non avendo sufficienti risposte, finì i contrasti dicendo: *Io non ò meco libri*. Dopo essere stati tre mesi a Mosca, il legato e l'ambasciatore de' fratelli di Sofia ritornarono in Italia con ricchi doni del gran principe, del suo figliuolo e della sua sposa. Questa principessa, la quale, come dicono gli storici allemani, aveva promesso a Sisto IV di conformarsi allo spirito della Chiesa di Occidente, non mantenne la data parola e diventò una delle più zelanti cristiane della religione greca (4).

Contrasti del legato del papa con il metropolitano per cose di religione.

Il dì 26 di gennaio 1473

Il più grande vantaggio, che, come già osservammo, ottenne da questo matrimonio la Russia, fu che venne meglio conosciuta in Europa, i cui sovrani, onorando in Sofia un rampollo degli antichi imperatori di Bisanzio, dietro le teneano, per così dire, con gli occhi sino a' confini della nostra patria. Allora ebbero principio i nostri legami politici e le nostre ambasciate, e finalmente i Moscoviti uscirono dal loro paese per mostrarsi agli altri Stati, si parlò de' loro costumi singolari,

Conseguenze ch'ebbe la Russia dal matrimonio di Giovanni.

indovinandosene sin anche la futura possanza. Di più, parecchi Greci, che con la principessa piantarono il propio domicilio nel nostro paese, portarono grande utilità alla Russia con le loro cognizioni nelle arti e nelle lingue, in ispezieltà nella latina, allora sì generalmente usata in tutti gli atti politici, arricchirono le nostre biblioteche ecclesiastiche di libri salvati dalla barbarie de' Turchi e cooperarono allo splendore della nostra corte, introducendovi le pompose cerimonie di quella di Bisanzio; cosicchè sino dal tempo del regno di Giovanni poteva Mosca, come la città di Kief in altri tempi, chiamarsi la seconda Costantinopoli. In tale modo la caduta della Grecia, epoca del risorgimento delle lettere in Italia, giovò eziandio alla Russia. - Parecchi greci ragguardevoli lasciarono Costantinopoli per ritirarsi fra noi; e nell'anno 1485 vennero a piantarvi il suo domicilio Giovanni Paleologo Ralo con la moglie e i figliuoli, seguito dopo dieci anni dal boiardo Teodoro Laskir con il figliuolo Demetrio. Sofia impegnò anche i fratelli di recarsi a vivere con lei; ma Manuele, preferendo la corte di Maometto II a quella del gran principe, partì per Costantinopoli, dove trasse i restanti suoi giorni nella opulenza, ricolmato di benefizii dal sultano. Andrea, il quale aveva sposato una Greca di mal affare, fece due

Fuggiaschi greci.

Fratelli di Sofia.

viaggi a Mosca, l'uno nel 1480, l'altro nel 1490, ed unì Maria, sua figliuola, al principe Vassili di Vereia; ma ritornò a Roma, ove riposano le sue ossa nella chiesa di san Pietro presso quelle di suo padre. Sembra ch'egli avesse qualche motivo di rimanere scontento del gran principe, giacchè nel suo testamento lasciò i suoi diritti al trono di Costantinopoli a Ferdinando il Cattolico e ad Isabella di Castiglia, e non a Giovanni (5). Questi, volendo mostrare la sua alleanza con gl' imperatori greci, ne adottò le armi, cioè, l'aquila delle due teste, e l'aggiunse agli stemmi di Mosca nel suo sigillo, che da una parte offeriva un'aquila, e dall'altra un cavaliere che schiaccia con i piedi un dragone, con questo motto: *Il gran principe, per la grazia di Dio, sovrano di tutta la Russia.*

Nuovi stemmi della Russia.

Subito dopo la partenza del legato, il gran principe lo fece seguire da Antonio Friazin, che doveva portare al senato di Venezia le sue doglianze contro il Trevisani e dire al doge: *Un governo, che ordina a' suoi ambasciatori di traversare il mio paese, non rendendomene prima avvisato e con la mira d' ingannarmi, viola i sacri principii dell'onore.* All' annunzio che lo sventurato Trevisani, arrestato a Mosca, vi gemeva in ferri, il doge e il senato usarono carezze ed esortazioni, e supplicarono il gran principe di liberarlo per il bene

Ambasciata a Venezia.

comune de' cristiani, di spedirlo al khan e di supplirne le spese del viaggio, promettendo, in nome della repubblica, che ne lo rimborserebbero esattamente. Giovanni, che ne rimase commosso, liberò il Trevisani e gli diede alcune centinaia di roubli, rendendo avvertito il doge di Venezia, che aveva dato ordine al suo secretario di accompagnarlo sino al khan per impegnare i Tatari di decidersi contro Maometto II. Questa nuova ambasciata in Italia è da osservarsi perchè non fu affidata ad uno straniero, ma bensì ad un Russo, chiamato Semeno Tolbuzin, che seco pigliò Antonio Friazin per suo interprete. Oltre che recare i dispacci, egli doveva anche impegnare qualche bravo architetto, che prestasse suo servigio alla Russia.

È questa la prima volta, che vediamo Giovanni rivolgere le sue cure alla introduzione delle arti in Russia, mentre fornito di mente sublime e veramente regia, non solo voleva che i suoi Stati fossero liberi, potenti e ben ordinati nell' interno, ma di più bramava che vi brillassero quella pompa e quella esterna magnificenza, che anno tanta forza sulla fantasia degli uomini e fanno testimonianza de' progressi della coltura. Santo Vladimiro e Yaroslaf il Grande aveano ornata l'antica Kief con le superbe opere degli artefici bisantini, e Andrea Bogolubsky aveva chiamato queste medesime

arti sulle rive della Kliazma, dove la chiesa di Nostra Signora di Vladimiro era ancora l'ammirazione del Nord della Russia; ma Mosca, nata ne' secoli di calamità, non poteva ancora andare superba di un monumento che fosse veramente maestoso. Siccome la cattedrale dell' Assunzione, fondata dal metropolitano Pietro, minacciava rovine da qualche anno; Filippo, che aveva la medesima dignità, volle innalzarne una nuova, simile a quella di Vladimiro. Uniti, dopo molti apparecchiamenti, i più rinomati architetti, con la più grande pompa se ne piantarono le fondamenta, al suono delle campane e alla presenza di tutta la corte. Vi si collocarono le tombe del principe Georgio Danielevitch e di tutti i metropolitani, i quali sino allora aveano riposato nell'antica chiesa; e il monarca stesso, il suo figliuolo, i suoi fratelli e i personaggi del maggiore grado portavano le reliquie del taumaturgo san Pietro, protettore di Mosca. Il metropolitano Filippo non ebbe il contento di vedere compiuto questo tempio, essendo egli morto, poco dopo il matrimonio di Giovanni, vittima di gagliardo spavento ch' ebbe dell' incendio, che divorò il suo palazzo del Kremlin. Con gli occhi bagnati di lagrime egli stava pregando sulla tomba di san Pietro, e il gran principe quanto mai teneramente il consolava, allorchè colui, colpito di

paralisi in un braccio, si fece tostamente trasportare nel convento dell'Epifania, ove non visse che un solo giorno e sino all' ultimo respiro non fece che parlare del compimento del nuovo tempio. Geroncio, suo successore, che prima era stato vescovo di Kolomna, e che dal concilio de' vescovi era stato innalzato alla dignità di metropolitano, anch'egli tutto praticò per affrettare la fabbrica di questo edifizio; ma quando si era giunto alla volta, ebbesi dal monarca e dal popolo il dolore di vederlo crollare con terribile fracasso. Giovanni, conoscendo allora essere indispensabilmente necessario affidare quest'opera a' più bravi artefici, i quali sapessero edificare una chiesa, che meritasse di venire chiamata la prima del russo impero, chiamò muratori pskovieni, educati da Allemani, e commise a Tolbuzin di trovare ad ogni costo nell'Italia un bravo architetto, il quale fabbricasse la cattedrale dell' Assunzione a Mosca. È in oltre probabile che la fabbrica di questo tempio fosse la prima causa dell'ambasciata di Tolbuzin. L'Italia, illuminata dall'aurora delle scienze, allora di già sapeva apprezzare gli antichi e magnifici monumenti di Roma, ed aveva abbandonata l'architettura gotica, pesante, irregolare, sproporzionata, e quella degli Arabi grave di minuti ornamenti; per lo che si vide sorgere edifizii di ottimo

gusto, e gli architetti italiani potevano essere considerati i migliori dell'Europa.

Tolbuzin venne assai bene accolto a Venezia ed ebbe dal nuovo doge Marcello, in nome della repubblica, settecento roubli per supplire alle spese incontrate a Mosca per l'ambasciata del Trevisani. Egli ci trovò anche il bolognese architetto Aristotile Fioravanti, il quale, comechè allora chiamato da Maometto II a Costantinopoli per fabbricarvi il palazzo del sultano, preferì l'andare in Russia se gli si dessero dieci roubli di paga, o due libre in circa di argento al mese. Questo artefice, già assai rinomato per il suo talento, aveva fabbricato una gran chiesa in Venezia ed una delle più belle porte della città (*), per le quali ragioni al veneto governo fu di molta pena cederlo a' vivi desiderii del gran principe. Giunto Aristotile a Mosca, vi fece esame delle rovine della nuova chiesa del Kremlin, e ne lodò il fino lavoro; ma avendo osservato che poco soda era la nostra calce e troppo tenera la nostra pietra, stabilì di edificare la volta di pietre di taglio. Andato a Vladimiro per

L'architetto Aristotile innalza a Mosca la chiesa dell'Assunzione.

(*) Qui l'autore s'ingannò a partito. Ci basta adesso avvertire la cosa; chè in una nostra prefazione nell'ultimo tomo ci prenderemo la libertà di fare alcune riflessioni intorno ad altre cose dette dal nostro autore.

vedervi l'antica cattedrale, l'ammirò come capolavoro dell'arte. Egli diede la misura de' mattoni da adoperare per l'edifizio, insegnò il modo di cuocerli, d'impastare la calce, e scoprì una buonissima argilla al di là del convento di Andronef, e con un ariete, macchina, che i Moscoviti non conosceano ancora, atterrò le mura della chiesa del Kremlin, le quali erano nel cadere di essa rimaste in piedi. Finalmente scavò nuove fondamenta ed edificò la basilica dell'Assunzione, superbo monumento che tuttavía ci resta dell'architettura greco-italiana del secolo XV, oggetto di ammirazione a' contemporanei e degno degli elogii de' moderni artefici sì per la solidità delle fondamenta, che per le proporzioni e la maestà (6). Quella chiesa, fabbricata nel corso di quattro anni, si consacrò il dì dodicesimo di agosto dell' anno 1479 dal metropolitano Geroncio, assistito dall'alto clero.

Affinchè il lettore veda qui anche ciò che Giovanni operò per adornare la capitale, crediamo cosa opportuna descrivere gli altri edifizii degni di osservazione eretti a' suoi giorni. Contento egli de' felici prodotti del talento di Aristotile, spedì in Italia diversi ambasciatori per condurne di là artefici valorosi; e nella corte del suo castello fabbricò una nuova chiesa dell' Annunziata, come pure un bel palazzo, del quale l'italiano Marco

Fabbrica di altri templi e palazzi e delle mura del Kremlin.

aveva gettato le fondamenta l'anno 1487, e che dopo quattr'anni fu compiuto da un altro architetto italiano, chiamato Pietro Antonio. Questo palazzo, ch'era destinato per le solenni assemblee della corte, spezialmente nelle circostanze, che il sovrano moscovita doveva, sull'esempio de' monarchi bisantini, mostrarsi in tutto il suo splendore e la sua pompa agli ambasciatori stranieri, chiamato *Granovitaia Palata* (ossia palazzo di granito) eziandío presentemente è in piedi e mantiene tutta la sua bellezza da trecentovent'anni. Il trono vi si vede, su cui i russi sovrani si poneano ne' primi dì della loro coronazione per versare le loro beneficenze sul popolo e sui signori. Sino allora i gran principi non aveano abitato che edifizii di legno; ma nell'anno 1492 Giovanni fece abbattere l'antico castello e un nuovo ne costrusse sulla piazza di Yaroslaf dietro la chiesa di santo Michele arcangiolo, che abitò per breve tempo. L'anno 1493, avendo violento incendio ridotta in cenere tutta la città dalla chiesa di san Nicola sino alla campagna, all'altra parte della Moskva, dovette trasportarsi in una sua casa sulla Yauza. Per tale avvenimento, cadutogli in pensiero di alzare un palazzo di mattoni, Alevizo, architetto milanese, glielo cominciò l'anno 1499, e sopra cantine e diacciaie profonde si stabilirono

poi le fondamenta di sì magnifico edifizio, compiuto nove anni dopo, e noto eziandío presentemente con il nome di *Palazzo di Belvedere*. In tutto questo tempo Giovanni abitava ora in una casa di legno al Kremlin, ed ora in altra al campo di Vorontsof; e allora, per fare al monarca gradita cosa, i ragguardevoli signori cominciarono a fabbricare case di mattoni, tra le quali dalle cronache si rammentano quelle del metropolitano, di Vassili Obrazets e di Dmitri Kovrin, podestà di Mosca.

Da Giovanni ebbimo anche le belle mura e le torri del Kremlin, giacchè quelle, che furono costrutte nel regno di Dmitri Donskoi, erano in tale rovina, che la nostra capitale mancava di ogni fortificazione di pietra. Nel giorno diciannovesimo di luglio dell'anno 1485 l'italiano Antonio fabbricò una torre sulla Moskva; nel 1488 ne alzò un'altra, che si chiamò Sviblof, sotto la quale praticò de' sotterranei; poi altre due sopra le porte di Borovitsk e di Costantino; e finalmente una terza, che si chiamò Trolof. Marco costrusse quella di Beklemicef. La torre della Neglinnaia venne costrutta l'anno 1492 da un artefice, il cui nome non conosciamo. Tutta la fortezza fu circondata d'alta muraglia solida e larga, ed il gran principe fece atterrare tutte le case, non eccettuando le stesse

chiese, di que' contorni, essendo di centonove sagene lo spazio che da lui stabilito doveva esservi fra queste mura e gli altri edifizii della città. Questi sono gli abbellimenti e sono queste le fortificazioni che Mosca ebbe dal gran principe Giovanni, il quale ci lasciò il Kremlin come un durevole monumento del suo regno ed uno de' più belli del secolo decimoquinto. L'ultimo edifizio, che con architettura italiana s' innalzò sotto questo principe, fu la nuova cattedrale di santo Michele, dove si trasportarono le tombe degli antichi principi di Mosca, che prima erano deposti nell'antica chiesa, edificata da Giovanni Kalita, ma che allora era demolita. E non solamente architetti, ma e fonditori di cannoni e battizecca il gran principe fece capitare d'Italia. L'anno 1488 Paolo di Bossio, genovese, fuse a Mosca uno sterminato cannone, che si chiamò *Czar-Pucka*, cioè *re dei cannoni*. L'anno 1494, venne a Mosca un altro archibugiero milanese, di nome Pietro. De' battizecca italiani incominciarono a fare con arte le monete russe, sulle quali scolpiano i propii nomi; e in parecchie monete di Giovanni Vassilievitch leggiamo la iscrizione *Aristoteles*, il quale, oltrechè celebre architetto, fu anche famoso nell' arte di battere monete e in quella di fondere cannoni e campane. In brieve, conoscendo Giovanni che gli altri Europei ci

Fonditori di cannoni e battizecca.

superavano nelle arti, ardentemente desiderava di acquistarne tutto ciò che ritornava in vantaggio, eccetto i costumi, giacchè, tenace delle russe usanze, lasciava che la religione e il clero formassero la morale e la mente de' suoi sudditi; e temendo d'illuminare il suo popolo, nella maniera, che qualche filosofo vorrebbe, non mirava che a procurargli le cognizioni più necessarie per la grandezza della Russia.

1472 - 1474 Cose con la Livonia.

Ritornando a' politici avvenimenti, l'Occidente della Russia, gli Allemani e la Lituania chiamavano a sè i pensieri del gran principe. Avvertito Feodor Scuiski, il quale per alquanti anni aveva governato Pskof come luogotenente di Giovanni, che i Pskovieni per l'odio che contro lui gli accendeva, aveano a quello spediti ambasciatori per dimandargli un altro capo, pensò ritirarsi a Mosca. Avendo i Pskovieni manifestato il loro desiderio di avere una seconda volta luogotenente Giovanni Striga o Babitch, o anche il principe Yaroslaf, fratello di Striga, dal monarca n'ebbero Yaroslaf, giacchè, com'egli lor disse, de' due primi aveva necessità se mai nascesse la guerra; e al tempo medesimo i Pskovieni stessi il fecero consapevole delle ostili disposizioni dell'ordine di Livonia. Non erano ancora passati i nove anni di sospensione di armi, fissati l'anno 1463 con il gran mastro, che

gli Allemani, condotti da' Russi, traditori della patria, bruciarono alcuni villaggi sulla riva del *lago Azzurro*. I Pskovieni punirono di morte i perfidi loro concittadini e si ristrinsero a sporre le giuste ragioni, che aveano di lamentarsene, al gran mastro, il quale l'anno 1471 fe' dire ad essi da suo fratello, che volgeva in pensiero di trasferirsi da Riga a Fellin, e che bramoso di conservarseli amici *altro non dimandava* fuorchè non si appropiassero le terre e le acque poste al di là di Krasnoi. Risposero i Pskovieni che il gran mastro poteva stare dove gli piaceva e che le condizioni della pace verrebbero da essi osservate religiosamente; ma che i luoghi, de' quali egli parlava, dalla più rimota antichità erano porzione de' dominii de' grandi principi. Si convenne di sciogliere la quistione in una dieta, per cui venne segnata l'epoca; e Giovanni, il quale era pieno del disegno di divenire veramente sovrano di tutta la Russia, non più guardando le cose di Pskof o di Novgorod come se non avessero da fare con Mosca, vi mandò uno de' suoi boiardi perchè rispondesse a' reclami dell'Ordine. Non avendo avuto esito alcuno i negoziati, che a Narva e a Novgorod s'intavolarono, gli ambasciatori allemani tornarono indietro scontenti presso il loro signore; e allora il gran principe, secondando il desiderio de' Pskovieni,

mandò a questi un'armata di truppe di diverse città e di giovani boiardi, comandati dal celebre Daniele Kholmsky e da altri venti principi, e più, dipendenti da lui. I magistrati di Pskof andarono con provvigioni di pane e d'idromele incontro a quest'armata, tanto numerosa, che ne rimasero storditi; e in effetto sì numerosa, che le costò fatica trovare sito nella città al di là della Velika. Il principe Kholmsky si preparava ad entrare in Livonia, quando uno scioglimento di gelo, che avvenne nel mese di dicembre, rendette non praticabili i fiumi e ruppe interamente le strade; dolendo intanto ai soldati dell'ozio, in che doveano stare, e ai cittadini di vedersi obbligati a mantenere uomini e cavalli. Alcune centinaia di Tatari stipendiati, che aveano accompagnato i Moscoviti, spignevano tant' oltre la violenza, che portavano via agli abitanti e bestiame e viveri; al quale disordine il principe Kholmsky non potè mettere riparo che determinando la spesa giornaliera che doveva sostenersi dalla città per lo mantenimento delle truppe.

Ebbe però quest'improvviso avvenimento felici conseguenze, sendochè la voce che l' armata moscovita si avvicinava, spaventò di maniera il gran-mastro e il vescovo di Dorpat, che tostamente mandarono ambasciatori a conchiudere la pace,

l'uno per venti anni, l'altro per trenta, acconsentendo di non muovere pretensione verso i dominii di Pskof; di lasciare che i mercatanti pskovieni passassero liberamente per le loro terre, e di non trasportare di Livonia in Russia birra e idromele. Questo trattato venne conchiuso eziandío con vantaggio de' Novgorodieni, la cui armata insieme con quella del gran principe era pronta ad operare contro la Livonia. Così Giovanni ne' legami della Russia con le altre potenze piantò unità di sistema, il quale fu oggetto di timore a' nostri vicini d'Occidente, a cui metteva inquietudine vedere Novgorod, Pskof e Mosca divenute un solo Stato, governato da un monarca saggio e pacifico, ma altresì tanto fermo ne' suoi disegni, quanto forte nel mandarli a compimento. Quando il principe Kholmsky seppe che il gran-mastro e il governo di Dorpat aveano giurando confermate le condizioni della pace, contento prese la via della capitale; e i Pskovieni, animati da gratitudine, e a lui fecero dono di dugento roubli, e a Giovanni nel tempo stesso mandarono un corriere, che il ringraziasse de' generosi soccorsi, che avea loro accordato.

Ma il gran principe si chiamò egualmente offeso del modo, che tennero ed essi e il principe Kkolmsky, avendo a male che in vece di un

ambasciatore non gli si fosse mandato che un corriere. Anche il principe Daniele ne aveva meritato la collera con un fallo verisimilmente involontario, che il monarca, già severo e di carattere e di principii, presto gli perdonò, dopo averne voluto *in iscritto il giuramento,* che segue: „ Io Daniele, o principe di Kholmsky, fo sapere che per la mediazione del metropolitano Geronzio e di altri vescovi ò confessato i miei torti innanzi al monarca di Russia, il quale, in riguardo loro, degnò accordarne il perdono all' umile suo servo. M' impegno di essergli fedele finchè vivrò, e di non servire principi d'altri paesi. Se mai mancherò a questo sacro impegno, resti io per sempre privato del soccorso del cielo e della benedizione de' pastori della chiesa in questo secolo e ne' futuri. Allora il monarca e i suoi figliuoli avranno il diritto di punirmi ". I boiardi in oltre soscrissero otto atti, che guarentivano la sincerità del giuramento del principe Kholmsky, impegnandosi di mettere duemila roubli nel tesoro del gran principe, se mai Daniele tradisse la sua coscienza; e Giovanni, per suggellare il perdono con sue beneficenze, diede al principe Daniele il grado di boiardo.

I Pskovieni, per acchetare l'ira del gran principe Giovanni, gli mandarono, senza tardare, il

principe Yaroslaf, accompagnato da tre possadnici e da parecchi boiardi, ma avendo quegli ad esso loro vietato di presentarsi a lui, e sin anche di entrare in città, dovettero, dopo avere passato cinque giorni interi sotto tende alzate nella campagna, rimettersi sulla strada di Pskof. Commosso però quell'accorto monarca e dal loro pentimento e dalla nuova ambasciata, che gli mandarono, acconsentì di ricevere da essi un dono di cencinquanta roubli, compiacendosi di dichiarare che governerebbe i suoi dominii di Pskof, seguendo gli antichi statuti de' grandi principi. Attento nel conservare in tutte le circostanze la dignità di sovrano, voleva avvezzare i grandi egualmente che i popoli a profondo rispetto per il suo sacro carattere e rendersi più terribile agli esterni nemici, assodando la interna forza della Russia con tutta la severità del potere monarchico.

Cose con la Lituania.

Sino a quest'epoca Giovanni non aveva avuto che fare con la Lituania, alla quale non avealo unito nè pure alcun legame, essendosi contentato di torle Novgorod con la forza delle sue armi e di lasciare che Casimiro inutilmente si scatenasse contro la Russia. I soli Pskovieni, con la mira di stabilire sicuri confini tra gli Stati di lui e i propii dominii, mantenevano con quel principe qualche legame, mentre d'ambe le parti si

prestavano i più grandi onori agli ambasciatori, a cui pure fatti veniano presenti, e ci si univa, senzachè però vi si potesse mai riuscire, per fissare le rispettive frontiere. Casimiro stesso andò a Polotsk e promise di sottoporvi al suo esame scrupolosamente tutto il litigio, non però mantenendo la parola; e per secondare l'ambizione de' Pskovieni ripeteva ad essi continuamente di riguardarli come popolo libero, indipendente da Mosca, e di non nutrire altro desiderio, che di vivere con esso loro in pace. Finalmente ebbero principio nell'autunno dell'anno 1473 le ostilità fra' Moscoviti e Lituanii. I Moscoviti manomisero la città di Lubutsk, da cui si ritirarono con gran numero di fatti prigionieri, e gli abitanti di Lubutsk in opportuno momento piombando addosso al principe Simeone di Odoief, suddito russo, lo uccisero in un combattimento, non riuscendo ad essi per altro di superare i nostri confini. E' probabile che questo fatto obbligasse Casimiro a spedire a Mosca un certo Bogdano come ambasciatore per lamentarsi con Giovanni e fargli proposta di pace, alla quale il principe russo rispose inviando Kitai. Da questo momento i due monarchi restarono nemici, senzachè però si facessero guerra.

Ciò che allora accadde tra Giovanni e l'orda dimostra con maggiore chiarezza quanto la

politica di questo principe fosse accorta. Il czar di Kazan, il quale in quest'epoca era tranquillo, fuggiva ogni occasione di molestare la Russia; e non ostante il gran principe che lo teneva come vicino pericoloso, invitato Murza, figliuolo di Mustafà, uno de' czarevitzi di questa città, al suo servigio, gli diede Novgorod di Rezan, affinchè potesse essergli vantaggiosa contro Kazan, se mai sorgesse qualche nimistà.

Cose con la Crimea.

Il celebre Azi-Ghirei, khan di Tauride o di Crimea, morto l'anno 1467, aveva lasciato sei figliuoli, Nordoulat, Aidar, Usmemaro, Mengli-Ghirei, Yamgurtcee e Milkomano. Gli successe il primogenito, ch'era Nordoulat, il quale poco appresso sbalzato dal trono dal fratello Mengli-Ghirei, si ricoverò in Polonia. Questo avvenimento e l'alleanza stretta da Casimiro con Acmat, khan del Volga, nemico della Tauride, eccitarono in Mengli-Ghirei molta diffidenza contro il re di Polonia; e l'acuto monarca russo colse questa occasione di procurarsi l'amicizia del nuovo czar di Crimea con la mediazione di Kokos, ricco giudeo di Caffa, dove i nostri mercatanti andavano sovente per commerciarvi con i Genovesi. Mengli-Ghirei, il quale aveva udito parlare della nuova possanza della Russia e delle grandi doti del sovrano, che la governava, restò tocco assai dalle proposte di

Giovanni, a cui scrisse tostamente una lettera amichevolissima, che gli fece presentare da Yssupo, cognato di Kokos. Questo fu il principio dell'alleanza, che unì que' due principi sino al termine della loro vita, alleanza vantaggiosa e all'uno e all'altro, ma più utile per noi, giacchè affrettando la rovina dell'orda d'oro e divertendo le cose della Polonia, manifestamente promoveva la grandezza della Russia.

Per conchiudere un trattato con il khan, fu dal gran principe spedito in Crimea il suo interprete Ivantca nel tempo stesso, che Mengli-Ghirei mandava a Mosca Azi-Baba, uno de' suoi primi uffiziali, che in nome di lui giurò di osservare con tutta esattezza l'alleanza fra la Russia e la Crimea; e il czar Mengli-Ghirei s'impegnò di restare, come pure i suoi *udani* e i suoi principi, alleati e fratelli di Giovanni, di operare d'accordo contro i loro reciproci nemici, di non mai molestare il territorio russo, di punire severamente i ladri e i masnadieri, e di restituire, senza prezzo di riscatto, i prigionieri di guerra.

Azi-Baba nel suo ritorno venne accompagnato dal boiardo Niceta Beklemicef, il quale, come ambasciatore, doveva aggiungere alcun articolo di supplemento al già conchiuso trattato di pace. Il primo di quegli articoli era scritto così: *Il gran*

principe s'impegna di mandare annui doni al khan; e Beklemicef aveva l'ordine di non vi assentire che nel caso che il khan assolutamente il volesse. Con il secondo articolo Giovanni prometteva di operare d'accordo con Mengli-Ghirei contro l'orda con il patto, che quegli lo aiutasse contro il re di Polonia. In oltre doveva Beklemicef e rendersi sicuro dell'amicizia de' principi della corte del czar, e fare ad essi dono di pelli di martore zebelline, e recarsi poi a Caffa per dimostrare a Kokos, che il suo sovrano sentiva tutta la gratitudine del servigio, che gli aveva prestato ne' suoi trattati con il khan di Crimea, e finalmente esigere dal console di quella piazza, che i Genovesi restituissero a' negozianti russi le merci, che aveano tolte ad essi, del valore di duemila roubli, e che appresso non più avessero a praticare violenze, che recavano pari danno al commercio delle due nazioni.

Ritornato Beklemicef a Mosca accompagnato dal mourza Dovletek, ambasciatore di Crimea, il quale portava l'atto del giuramento del khan, Giovanni stesso ricevette quell'atto, giurando, baciata alla presenza di lui la croce, che fedele avrebbe osservata ogni condizione del trattato. Dopo quattro mesi, che stette a Mosca, Dovletek si rimise sulla via della Tauride con Alessio Starkof, uffiziale del gran principe, che recava li seguenti

Il dì 15 di novembre.

Marzo del 1475

avvisi: „ *Ecco quello che deesi dire al khan*: il gran principe Giovanni *vi saluta rispettosamente*. Io divenni vostro fratello e vostro amico, e appresso non mi saranno amici o nemici che quelli che saranno o amici o nemici di voi; e frattanto vi rendo grazie di quella benivoglienza, che mi manifestate. Credendolo vostro nemico, io nella scorsa estate non volli accettare al mio servigio il czarevitch Zenebek, che mi si era offerto; ma, giacchè voi desiderate adesso ch' egli venga presso di me, io ò mandato all' orda un corriere per impegnarlo di venirmi a ritrovare. Stretti che siamo dall' onore e da' giuramenti che l' uno e l' altro femmo in nome della rispettiva nostra religione, voi servate fedele il vostro giuramento, chè io prometto di eseguire scrupolosamente quello che ne ò dato ". Questo trattato non nomina nè Acmat, nè Casimiro. Non essendosi Mengli-Ghirei impegnato di secondare Giovanni contro il re di Polonia, nè meno questi aveva promesso di far guerra al sovrano dell' orda, giacchè Starkof aveva fatto conoscere al khan che questo secondo impegno non sarebbe che conseguenza dell' altro. Egli doveva anche lagnarsi de' Genovesi della Crimea, i quali aveano saccheggiato i nostri mercatanti, come pure un inviato russo, e dichiarare che se non gli venisse data soddisfazione, Giovanni saprebbe

pigliare solenne vendetta di questi ladronecci. Finalmente l'ambasciatore moscovita doveva far tenere de' doni ad Issaiko, principe di Mankupo, per l'amichevole accoglimento, che aveane avuto Niceta Beklemicef, e informarsi a quante migliaia di ducati precisamente monterebbe la dote della figliuola di quel principe, proposta da lui sposa a Giovanni, figliuolo del gran principe. Sappiamo che Mankupo, il quale non è adesso che piccolo borgo su d'alta e scoscesa montagna della Tauride, era prima una fortezza, celebre per lungo tempo con il nome di *città gotica,* siccome quella ch'era da tre secoli abitata da' Goti tetrassiti, di religione greca, i quali a mano a mano furono tributarii de' Khozarsi, de' Polovtsi, de' Mogolii e de' Genovesi, ma governati da' propii loro capi. Ultimo di questi fu Issaiko, che Giovanni amava per essergli fratello in religione.

Starkof non potè adempiere la sua missione, essendo tutto mutato in Tauride; giacchè Aidaro, fratello del khan, assistito da turba di gente devota al suo partito, scacciò l'imprudente Mengli-Ghirei, che si ritirò a Caffa presso i Genovesi. Poco dopo si fe' vedere nel mar Nero una potente flotta turca, comandata da Acmet pascià, visir di Maometto, prode capitano, il quale, disceso sulle rive della Tauride, in sei giorni s'impadronì di

Caffa, dove, per la prima volta, il sangue de' Russi colò sotto il ferro degli Ottomani. Moltissimi de' nostri mercatanti perdettero in quella città la vita, ed altri furono spogliati o de' beni o della libertà. I Genovesi si ritirarono a Mankupo, come luogo inaccessibile, ma nè meno colà poterono sottrarsi dal pericolo, giacchè il visir si fece ad assediare quella città. Narrasi che avendo i Turchi in una partita di caccia fatto prigioniero il comandante della fortezza, scoraggiatine gli assediati cercarono salvezza nella fuga. Distrutta così nella Tauride la possanza de' Genovesi, che da due secoli circa vi dominavano, e sommessa tutta la Crimea al sultano, ritornò il bascià Acmet a Costantinopoli con grande bottino e molti prigionieri, tra cui vi era Mengli-Ghirei con due suoi fratelli (7). Il sultano volle che si rendessero i più grandi onori a quell' illustre cattivo, che nominò legittimo sovrano della Crimea, con la cui effigie fece coniare monete, e che mandò a regnare nella penisola come vassallo degli Ottomani. Ma primachè quegli potesse tornare l' ordine alla Tauride, rovinata dal-
1476 la scorrería de' Turchi, ne fu scacciato per la seconda volta da Acmat, czar della grande orda, il cui figliuolo, condottiere di potente armata, si rendette padrone di tutte le città della Crimea.

1477 Afflitto Giovanni per il nuovo disastro di

Mengli-Ghirei, seppe al tempo stesso che Acmat, o di suo propio moto, o costretto dalla necessità, aveva ceduto la Tauride al czarevitc Zenebeco, il quale innanzi aveva mostrato desiderio di venire al servigio della Russia. Questi, divenuto khan della Crimea, non abbagliato dà passeggera fortuna, e prevedendo i pericoli, che il minacciavano, spedì a Mosca Iafar, uno de' suoi uffiziali, per sapere se potrebbe, bandito che fosse, trovare asilo fra noi. A lui il gran principe fece rispondere: *Quando voi non avevate nè dominio, nè potere, e non eravate che semplice cosacco, mi domandaste se avreste potuto nel mio paese fermarvi, nel caso che il vostro cavallo si stancasse di errare ne' deserti; e voi sapete che io vi promisi allora riposo e tranquillità. Con piacere odo che al presente siete in prospera condizione; la quale se però mai si mutasse, persuadetevi di ritrovare sempre sicuro asilo ne' miei Stati.* L'inviato di Giovanni ebbe l'ordine di spiegarsi particolarmente con Zenebeco intorno il rinnovamento dell' alleanza conchiuso fra la Russia e Mengli-Ghirei.

In questo negoziato non si parlò di Acmat, czar della grand' orda, il quale, mal grado che non gli fosse riuscito il suo disegno di sottomettere Giovanni con la forza dell' armi, seguitava a chiamarsi capo supremo della Russia e ridomandava

Cose con la grande orda.

il consueto tributo. Sta scritto che la grande principessa Sofia, donna quanto destra, altrettanto ambiziosa, esortava continuamente il marito a scuotere il giogo de' Mogolii, lui dicendo ogni giorno: *Sarò io dunque per lungo tempo ancora schiava del khan de' Tatari?* Aveavi nel Kremlin una casa particolare, destinata ad accogliere ambasciatori, ministri e mercatanti mogolii; ma, sendochè quegli stranieri badavano a tutto ciò che il gran principe operava, rendendone poi avvertito il khan, Sofia pensò di liberarsi da quelle spie pericolose. Ella mandò regali alla sposa di Acmat, scrivendole che per una visione avutasi da lei ella fece voto di edificare una chiesa là ov' era l'albergo de' Tatari (ov'è adesso la chiesa di santo Niccola Gostunsky), e che perciò domandava per sè quella casa, impegnandosi di darne un' altra a' Mogolii. La czarina a tutto assentì, e l'albergo fu distrutto di maniera, che i Tatari restarono senza alloggio, e più non fu ad essi permesso l'entrare nel Kremlin. Si dice in oltre che Sofia fu quella, la quale ridusse il gran principe a non più recarsi incontro agli ambasciatori dell'orda, che aveano costume di portare seco la *Basma*, o la immagine del khan. Quando capitavano questi deputati, per lo più gli antichi principi di Mosca usciano della città a piedi; prostrati presentavano poi ad essi una tazza

piena di kumis, e faceano distendere una pelle di martora sotto i piedi di colui, il quale leggeva le lettere del czar, che con le ginocchia inchine ascoltavano. Nel regno di Giovanni nel sito, dove faceasi questa cerimonia, si edificò una chiesa in onore del santissimo Salvatore, la quale chiesa sussiste ancora (8). Siccome il gran principe nelle continue discordie, che stracciavano l'orda, vedeva una pruova sicura del suo vicino cadere, così non voleva far guerra ad Acmat, che ingannava con astute promesse e al quale pagava un certo tributo, di cui vien fatta parola negli atti di quel tempo con il titolo d'*imposta dell'orda*. Nel 1474 Niceforo Bassenkof si recò, come ambasciatore russo, ne' campi de' Tatari, e Karatcuk, spedito a Mosca come plenipotenziario del khan, vi si fece accompagnare da secento dimestici e da tremila dugento mercatanti che conducevano quarantamila cavalli asiatici per venderli in Russia. L'anno 1475 Lazanef, secretario di Giovanni, ritornò dall'orda con l'avviso, che il khan aveva permesso al Trevisani, ambasciatore di Venezia, di ritornare per mare in Italia, ma che non aveva promesso d'intimare la guerra a' Turchi. Acmat, superbo per avere scacciato Mengli-Ghirei dalla Crimea, fece intimare a Giovanni dal suo ambasciatore Botcuco, che richiamasse alla propia memoria gli

antichi doveri de' principi russi e che immantinente si portasse all' orda per farvi omaggio al czar. Fu Botcuco graziosissimamente accolto dal gran principe, che nel ritorno il fece seguire da Timoteo Bestujef, uno de' suoi uffiziali. A questo die' anche doni da offerire ad Acmat, ricusando però di sottoporsi a' suoi comandi.

Cose con la Persia.

Nell' epoca stessa noi tenevamo intelligenza con la Persia, dove regnava allora il celebre Usun-Hassan, principe della stirpe de' Turcomani, il quale si era fatto padrone di tutta l'Asia dall' Indo e l' Osso all' Eufrate. La repubblica di Venezia, che aveva udito parlare de' successi di quell' illustre conquistatore, gli mandò ambasciatore uno della famiglia Contarini, che gli offerse di unire le forze della sua patria a quelle di Venezia contro la possanza di Maometto II. Recatosi Contarini in Persia per la Polonia, Kief, Caffa, la Mingrelia e la Georgia, incontrò ad Ecbatana Marco Ruffo, uffiziale del gran principe, d'origine greca o italiana, che pure doveva compiere importante missione verso il re Usun. Non vi è dubbio che Giovanni ricercasse l'amicizia del monarca persiano per mettere terrore nel khan della grande orda: cosa tanto più probabile, quanto che Usun-Hassan, vecchio settuagenario, ma tuttavia pieno di vigore e di energía, in generale odiava i Mogolii, rammentando

ch'era stato sotto la dipendenza de' deboli successori di Tamerlano egli, che allora signore delle rive meridionali del mare Caspio era vicino alle possessioni di Acmat. L'ambasciatore moscovita ritornò a Mosca con quello di Usun e con il Contarini, il quale, udito che i Turchi avevano conquistato Caffa, non credette cosa prudente ritornare in Italia per questa strada. Mise dunque la sua sorte in mano di Marco Ruffo, e si fece accompagnare da un monaco francese, di nome Lodovico, il quale prendeva il titolo di patriarca di Antiochia e di ambasciatore del duca di Borgogna (9). Esiste anche la storia di questo viaggio di tanto rilievo. Da Teflis capitarono a Ciropoli, o Camaka, *ricca di sete*, a Derbent e ad Astrakan, ove regnavano tre fratelli, nipoti di Akmat. La città di Astrakan non era che una unione di alquante capanne, serrate da trista muraglia, ma gli abitanti suoi si gloriavano del fiorente commercio che altra volta facevano e diceano che ad Astrakan arrivavano gli aromi, che poi per il Volga e il Don doveano trasportarsi ad Asof e di qui a Venezia. I mercatanti di quel paese provvedeano Mosca di drappi di seta, e in cambio ne avevano pellicce e selle di cavalli. Il nome del gran principe era tenuto in singolare rispetto ad Astrakan, i cui czari gli mandavano ogni anno ambasciatori per ringraziarlo della sua liberalità

Contarini ambasciatore di Venezia a Mosca.

e dell' amicizia che ad essi compiaceasi mostrare. Marco Ruffo e Contarini, i quali temeano la rapacità de' Tatari, passarono con la maggiore prudenza fra' deserti del Don e di Voronego; molestati sovente dalla più dura sete, non vedendo che cielo e terra, senza trovare mai nè vie battute, ne' ponti, e obbligati a lavorare zattere con le loro mani per traghettare i fiumi. Finalmente rendettero sincere grazie a Dio quando arrivarono sani e salvi nella provincia di Rezan, ingombera di foreste e mal popolata, ma fertile di grano, mele, bestiame, e sicura pel viaggiatore che vi doveva passare. Usciti d'Astrakan il dì decimo di agosto arrivarono a Mosca il giorno vigesimosesto di settembre dell' anno 1476, non avendo trovato nel loro viaggio che le due città di Rezan e di Kolomna. Poco dopo ci vennero presentati al gran principe Giovanni, che tre volte gli onorò d'invito alla sua mensa, a cui vi aveva anche parecchi boiardi; e Contarini, lodandone la nobile aria e l'andare maestoso e le polite maniere e la dotta curiosità, scriveva: „ che quand' egli nell' atto che parlava a quel monarca, ritiravasi indietro rispettoso, quegli sempre gli si accostava e porgeva singolare ascolto a tutto ciò che gli diceva; e che biasimando severamente il modo tenuto dal suo compatriota Giambattista Trevisani, gli diede le maggiori

promesse di essere amico della repubblica di Venezia, e gli permise in oltre di corteggiare la grande principessa Sofia, la quale lo accolse nella maniera più lusinghiera, e gli commise di salutare per lei e il doge e il senato di Venezia ". Contarini andò ad abitare la casa dell'italiano architetto Aristotile, ma poco dopo ricevette ordine di recarsi in altra, e, non avendo danaro per lo ritorno, aspettò con grandissima impazienza, che gliene si mandasse di Venezia.

Intanto il gran principe, il quale era andato a visitare li confini al sud-est de' suoi Stati, continuamente esposti alle scorrerie de' Tatari de' deserti, ritornò alla capitale e diede ordine che si somministrasse al Contarini il danaro, di che abbisognava per il viaggio, e ciò per lo suo rispetto verso la repubblica veneziana, ed ebbe di più quell'ambasciatore il regalo di mille ducati e di una pelliccia. Invitato, prima della sua partenza, alla tavola del monarca, era usanza che votasse una tazza d'argento piena di fortissimo idromele e che accettasse il vaso come prova di straordinario favore; ma Giovanni lo dispensò dall'assaggiare quella bevanda, aggiungendo che gli stranieri non veniano obbligati a sottomettersi a' costumi de' Russi. Finalmente nel gennaro dell'anno 1477 il congedò con la maggiore affabilità, aprendogli il desiderio

che aveva che la repubblica di Venezia fosse sempre alleata della Moscovia. Lodovico, quel monaco francese, che dicemmo, e che si spacciava come il patriarca di Antiochia, quantunque professasse la fede latina, era stato chiuso in carcere qual impostore a Mosca; ma l'intercessione del Contarini e di Marco Ruffo il fece tornare in libertà e avere da Giovanni la permissione di partire con l'ambasciatore di Venezia. In una parola, Contarini, il quale severamente censura i costumi russi di quel tempo, la ubbriachezza e rozzezza de' nostri compatrioti e la irresistibile loro inclinazione alla pigrizia, usa le frasi più lusinghiere, dicendo delle doti personali e dello spirito del gran principe Giovanni.

CAPO III

SEGUE IL REGNO DI GIOVANNI III.

1475 - 1481

Novgorod interamente ridotta all' obbedienza - Occhiata sulla storia di questa repubblica dalla sua origine sino al termine della sua independenza - Nascita di Vassili - Gabriele, figliuolo di Giovanni - Ambasciata in Crimea - La Russia scuote il giogo de' khans - Contrasto fra il gran principe e i suoi fratelli - Scorreria di Acmat in Russia - Eloquente lettera dell' arcivescovo Vassiano al gran principe - Rovina della grande orda e morte di Acmat - Morte di Andrea il giovane, fratello di Giovanni - Ambasciata in Crimea.

Mentre in questa maniera abbracciava d'un' occhiata la politica situazione di tutte le potenze dal Tebro e dall' Adriatico al mar Nero e alle frontiere dell' India, andava Giovanni preparando le luminose sue intelligenze cogli stranieri, occupandosi prima di tutto nel consolidare la unità del governo nell' interno della Russia. Giunse l' ultim' ora della libertà novgorodiena, evento di

Novgorod interamente sommessa.

sì grande rilievo per la nostra istoria, che non possiamo fare a manco di descriverlo minutamente.

Non vi à dubbio che Giovanni era salito al trono con il fermo pensiero di giustificare il titolo di *sovrano di tutta la Russia*: titolo che dopo Simeone il Superbo tenne ciascuno de' suoi successori, ed era egli fermo ad introdurre un potere esclusivamente monarchico, ad annientare gli appannaggi e a togliere a' principi e a' cittadini que' diritti che ristringeano l'autorità del sovrano; ma questo titolo egli amava conseguirlo, scegliendo favorevoli circostanze, cercando che gli riuscissero i suoi disegni senza violare apertamente solenni trattati, senza far atto d'arbitrio, senza alcuna di quelle violenze, che sono sempre pericolose per la sicurezza de' troni, in brieve, in modo sicuro, e rimanendo fedele alle leggi della prudenza, dalle quali mai non si discostava. Quando la perfida Novgorod aveva tradito la Russia per collegarsi con i Lituanii, e n'era stata dispersa l'armata e spaventati i cittadini, il gran principe allora avrebbe facilmente potuto sottomettere quella repubblica; ma egli pensò che un popolo, avvezzo da tanti secoli a' vantaggi della libertà, non ne rinuncerebbe in un istante alle dolci illusioni, che le turbolenze e le seduzioni dividerebbero le forze della Russia, forze necessarie ad assicurarne la esterna sicurezza;

che uop' era indebolire il potere degli antichi costumi sostituendone di nuovi, e opprimere la libertà innanzi che distruggerla interamente, affinchè i cittadini, costretti a cedere a mano a mano i loro diritti, finalmente si avvezzassero a sentire la propia loro debolezza, e stanchi di pagare a troppo caro prezzo gli avanzi di una pesante libertà, ridotti a temere continuamente nuove oppressioni, preferissero alla independenza il riposo e la pace, che doveva ad essi procurare la illimitata potenza del monarca. Giovanni, perdonando a' Novgorodieni, aveva accresciuto il suo tesoro a danno loro e assodata la suprema sua autorità in tutti i loro affari giudiziarii e politici, e teneva, a così dire, fermi gli occhi costantemente su quella reppubblica; chè vi faceva ogni dì più grande il numero de' suoi fautori, vi manteneva i germi della discordia fra i boiardi e il popolo, dichiaravasi il difensore della innocenza ne' giudizii e faceva molto bene, promettendo ancora di più. Se i suoi luogotenenti non davano soddisfazione a' giusti lamenti de' privati, egli ne gettava la colpa sulla debolezza delle antiche leggi novgorodiene, e diceva che sarebbe andato in persona fra loro per conoscere la causa delle scontentezze del popolo e per frenare l'ingiusto potere, che si arrogavano i suoi oppressori. L'anno 1475, invitatovi da' cittadini della

1475 - 1478 seconda classe, Giovanni affidò la guardia di Mosca a suo figliuolo e partì verso le rive del Volkof; il quale suo viaggio, senza armata e con breve seguito di elette guardie, offeriva la immagine di una grandezza pacifica, ma che inspirava rispetto. Egli aveva protestato che andava a dare la quiete a Novgorod; e i più illustri ministri e cittadini ogni giorno si recavano a mettere a' piedi di lui i propii omaggi e i propii doni, e a dolersi o a giustificarsi. Erano quelli i vecchi possadnici, i capi militari, i propietarii, i luogotenenti del gran principe, gli abati e gli uffiziali dell' arcivescovo. Teofilo, il principe Vassili Scuisky Grebenka, il possadnik e il tissiatsky di titolo, l'archimandrita del monastero di Yurief ed altri personaggi fra' più distinti andarono ad aspettare Giovanni novanta verste lungi dalla città con doni di botti di vino bianco e rosso, i quali ebbero l'onore di pranzare ciascuno con quel sovrano. Poco appresso si vide capitare i preposti de' quartieri di Novgorod, e poscia i boiardi e tutti gli abitanti di Gorodicto con vino, mele e fichi. Innumerevole turba di popoli andò incontro al gran principe insino a Gorodicto, dov' egli udì la messa e si trattenne la notte. All' indomane ammise alla sua tavola l'arcivescovo, il principe Scuisky, i possadnici e i boiardi, e nel giorno vigesimoterzo di settembre entrò a Novgorod.

Obbedendo agli ordini del gran principe, gli venne incontro Teofilo con tutto il clero e con le ricche sue vesti pontificali, con le croci e le immagini alla porta di Mosca, il benedisse e il condusse alla chiesa di santa Sofia, dove Giovanni salutò le tombe degli antichi principi Vladimiro Yaroslavitch e Mstislaf il Prode. Al popolo che lo complimentò, egli dichiarossi riconoscente per le pruove che ne riceveva di amore, e andò a pranzare presso l'arcivescovo Teofilo; e dopo essere stato verso di tutti affabilissimo, avendo accettato dal suo ospite tre pezze di panno d'Ipri, cento doppii ducati (10), un dente di pesce e due botti di vino, ritornò al suo palazzo di Gorodicto.

Questi momenti dati alla giocondità vennero seguiti da giorni consacrati alla giustizia; mentre da mane a sera il palazzo del gran principe era aperto a' cittadini, di cui veniano altri per contemplare e presentare quel monarca in segno di devozione, ed altri per invocarne la equità. Il cadere delle repubbliche per lo più viene annunziato da sfrenati abusi del potere e dalla dimenticanza delle leggi; il che pure accadde in Novgorod.

I magistrati non aveano nè l'affetto, nè la fiducia de' cittadini; chè quelli non pensavano che al proprio loro interesse, vendeano le cariche, favoreggiavano i parenti, perseguitavano i privati

nemici e intorno a sè chiamavano affollata turba di clienti, affinchè questi, gridando nelle nazionali assemblee, soffocassero i lamenti degli oppressi. Parecchi quartieri mandarono deputati ad implorare la protezione del monarca e ad accusare i primi magistrati, che gridavano: *Non essere giudici, ma rapinatori.* Il possadnik Ananiino, aggiunsero, aiutato da' suoi fautori, à saccheggiato due quartieri, e à tolto circa diecimila roubli agli abitanti, de' quali anche parecchi ne fece perire; ed altri egualmente si lagnavano de' ladronecci che aveano fatti i loro preposti. Giovanni, fedele ancora agli antichi usi di Novgorod, fece intimare al consiglio nazionale l'ordine di catturare gli accusati, che chiamò al suo tribunale, ascoltando egli stesso ciò che diceano in propia difesa. Finalmente, alla presenza dell'arcivescovo, de' primi magistrati e de' boiardi, decise che le lagnanze, che si faceano contro di loro, aveano appoggio, ch'erano verificati i delitti e che i rei da quel momento perdeano la libertà, divenendo con il severo gastigo, che ne provavano, esempio a chi gli volesse imitare. Nel punto medesimo gettando gli occhi addosso a Giovanni Afanassief e a suo figliuolo Eleuterio, boiardi di Novgorod, incollerito loro disse: *Andatevene: voi voleste consegnare la patria a' Lituanii.* Tosto dai soldati vengono stretti di ferri

come pure il possadnik Ananiino e i boiardi Lochinsky, Bogdan e Feodor Issakof (figliuolo di Marfa). A quest'atto da dispoto irrigidirono di spavento i Novgorodieni, ma abbassarono gli occhi, tenendosi in profondo silenzio.

Nel giorno vegnente l'arcivescovo Teofilo, seguito da parecchi possadnici, comparve nel palazzo del principe con i segni della più viva afflizione, e supplicò Giovanni che tornasse a libertà i cattivi tra la guarentigia di alcuni boiardi. *Non posso farlo*, il monarca rispose: *voi sapete*, o *degno prelato, e il sa tutta Novgorod, che coloro fecero gran male alla patria e che seguono ad agitarla con i sordi loro maneggi.* Egli fece partire alla volta di Mosca i rei in catene: se non che per rispetto dell'arcivescovo e del consiglio nazionale ne fece porre in libertà alcuno de' meno colpevoli, obbligandoli ad una ammenda in danaro. Date queste sentenze, il gran principe discese dal trono, ricominciarono le feste, ed egli venne magnificamente trattato quasi per sei settimane. Le persone più ragguardevoli gli diedero sontuosi ban- 1476
chetti, e l'arcivescovo ebbe tre volte l'onore di accoglierlo, e gli altri una sola, ma tutti gli fecero ricchi doni in argento, vasi preziosi, tessuti di seta, falconi, botti di vino e d'idromele, denti di pesce ec. Il possadnik Tommaso, successore d' Ananiino,

e il magistrato Essipof gli offersero di più, a nome di Novgorod, la somma di mille roubli. Nel giorno di Natale Giovanni diede all'arcivescovo e alle persone ragguardevoli della città una bellissima festa, la quale durò a tarda notte. Parecchi uomini distinti si preparavano anch' essi a ricever il gran principe, quando questi dichiarò che non poteva più oltre tardare di ritornarsene a Mosca, e si contentò di riceverne i doni. Non vi era cittadino alquanto comodo, che non gli facesse l'omaggio di qualche dono e che non ne avesse poi ricevuto un vestito di prezzo, un tessuto di damasco, una coppa d'argento, zebellini, o un cavallo ec. Quantunque questo zelo fosse piuttosto figliuolo della paura che di sincero attaccamento, può dirsi per altro che i Novgorodieni non mai mostrarono a' grandi principi un tanto affetto; e Giovanni fu verso di loro prodigo di tutte le carezze, di cui può un monarca onorare i suoi sudditi, cosicchè ognuno ebbe ragione di lodarne l'aria graziosa, la condiscendenza e l'affabilità.

Ma quantunque il gran principe si trovasse in feste e allegrie, non per questo trascurava le cose dello Stato. Il reggente di Svezia, Sten Stur, gli mandò il suo nipote Orbano per proporgli di ristabilire la pace, che i Russi aveano violato con una scorreria nella Finlandia, e Giovanni il trattò

nella più splendida maniera, avendone in cambio il dono di un bellissimo stallone, ed ordinò all'arcivescovo di confermare per qualche anno, in nome di Novgorod, una sospensione d'armi con la Svezia, come soleasi fare anticamente. Anche da Pskof capitarono ambasciatori ad offerire doni al gran principe per sostenere la preghiera, che non facesse alcun cambiamento nelle antiche istituzioni della loro patria; e il principe Yaroslaf, che governava quella provincia, si recò in persona a Novgorod per lagnarsi, che i possadnici e i cittadini non gli voleano pagare le rendite, che la legge gli accordava. Giovanni tosto spedì a Pskof i boiardi Kitai e Morozof per annunziarne agli abitanti, che loro accordava cinque giorni di tempo per dare al luogotenente ciò che ne reclamava, o che altramente esporrebbonsi al risentimento di un monarca a ragione irritato. Yaroslaf n'ebbe ciò tutto che aveva domandato. Finalmente, dopo essersi trattenuto per due mesi a Novgorod, partì Giovanni da questa capitale con grande copia d'oro e d'argento. Le scelte sue guardie, che alloggiavano presso i monasterii della città, nuotavano nell'abbondanza, giacchè pigliavano ciò tutto che credeano loro convenisse, senzachè alcuno osasse mormorarne. L'arcivescovo Teofilo e i magistrati più distinti compagnarono Giovanni sino alla prima

stazione, dove seco lui pranzarono; ed egli diede ogni contrassegno di contentezza e di gioia, avendo però deciso in sua mente sulla sorte della repubblica.

L'esilio di sei boiardi novgorodieni rilegati a Murom e a Kolomna lasciò un penoso sentimento nell'anima de' loro numerosi amici, i quali si lamentarono che il gran principe offendesse in sì arbitraria forma le antiche leggi di Novgorod, per cui non poteva un cittadino essere punito fuori della patria. Il popolo, freddamente guardando quest' atto di severità, tacque; ma i più distinti cittadini avendo stabilito di spedire al gran principe una deputazione, mandarono a Mosca lo stesso arcivescovo, tre possadnici e alcuni cittadini per supplicarlo che perdonasse a' loro infortunati boiardi. Teofilo pranzò due volte nel palazzo del gran principe, senzachè potesse piegarlo, e con il cuore oppresso di tristezza ripigliò la strada di Novgorod nella settimana santa per non celebrare la pasqua con Giovanni e con il metropolitano.

1477 Erano però le decisioni positive del gran principe nelle cose della giustizia sì conformi al desiderio di gran numero di Novgorodieni, che l'anno appresso molti andarono à Mosca a portargli loro lamentanze. Quelli ch' essi accusavano, nobili, plebei, possadnici, coloni, vedove, orfani, religiosi,

tutti ebbero ordine di recarsi al tribunale di Giovanni, nè vi fu pur uno che osasse disobbedire. *Da Rurik in poi,* dicono gli annalisti, *non vi era esempio di simile avvenimento; giacchè i Novgorodieni non erano mai stati nè a Kief, nè a Vladimiro per terminare i loro contrasti. Il solo Giovanni aveva saputo ridurli a tanta umiliazione!* Ma egli non ancora aveva compiuto ciò che meditava, ed era presso il tempo, che stava per darvi suo fine.

Le eque sentenze di Giovanni dilettavano il cuore di quelli, che sinceramente cercavano la giustizia; chè già la debolezza oppressa e la innocenza calunniata erano certe di trovare in lui uno sostegno e un liberatore, ch'è quanto dire, un vero monarca, un giudice che non sapeva cedere ai vili movimenti del personale interesse. Questi bramavano ch'egli fosse il solo, che avesse a tenere le bilance della giustizia; ma altri, gelosi de' loro notabili, o anche sedotti dalle carezze di Giovanni, in segreto ne favoreggiavano i disegni che aveva di divenire autocrata. Questi numerosi partigiani del gran principe, o di loro volontà o d'accordo con lui, figurarono l'astuzia che diremo. Due di loro, cioè un uffiziale, chiamato Nazaria e Zaccaria, segretario del consiglio nazionale, si presentarono nell'anno 1477 a Giovanni come

ambasciatori spediti dall' arcivescovo e da' loro compatrioti, e in vece del titolo di *signore*, che prima i gran principi usavano, trattando con questa repubblica, gli diedero quello di *sovrano* di Novgorod. Allora Giovanni spedì agli abitanti di quella città il boiardo Feodor per ricercarli che volessero dire chiamandolo sovrano, cioè, s' erano preparati a dargli giuramento come sudditi *al loro monarca*, al loro unico legislatore e giudice; s' erano persuasi non avere presso di sè altri giudici, che quelli ch'ei loro mandasse, e di cedergli in piena propietà il palazzo di Yaroslaf, antico luogo delle loro pubbliche deliberazioni. *Noi*, gli abitanti risposero, *mai non femmo tale proposta al gran principe: è questa una orribile impostura.* Tosto scoppiò generale sommossa; e sopportato che aveano sino allora gli arbitrarii giudizii di Giovanni siccome cosa straordinaria, fremettero, pensando che questo tenore di cose potesse appresso divenire legge, e che l'antico proverbio: *Novgorod è giudice a sè stessa,* dovesse fra poco essere voto di senso, e tremarono di vedere la loro sorte in mano de' giudici moscoviti. È vero che l'antico consiglio nazionale più non poteva avere forza sopra il gran principe, ma almeno esisteva di nome e d'apparenza; e il cedere a Giovanni il palazzo di Yaroslaf, ch'era il santuario de' diritti del popolo,

era tutt' uno che rinunciare solennemente e per sempre a così sacri diritti. Questi pensieri intorbidarono lo spirito degli stessi più pacifici cittadini, i più disposti ad obbedire al gran principe, i quali voleano bensì obbedire, cedendo alla intima persuasione di cavarne vantaggio per sè e di procurare il bene generale, ma non costrettivi dal filo di una spada, pronta al più leggiero cenno del sovrano a colpire ogni cittadino ribelle. I partigiani di Marfa, sino allora dimenticati, si risvegliarono quasi da profondo sonno e dissero al popolo che meglio di lui aveano saputo penetrare nell'avvenire, e che gli amici e i servi del principe di Mosca erano perfidi, il cui trionfo diverrebbe la tomba della patria. Il popolo furioso si fa tosto ad inseguire i traditori, e chiede una vendetta, la quale serva d'esempio; ed un signore, chiamato Vassili Nikiforof, preso e condotto al consiglio, viene accusato di avere, nel tempo che soggiornava presso il gran principe, giurato di servirlo a danno di Novgorod. *Questa accusa è falsa,* risponde Vassili; *io ò giurato a Giovanni di essergli fedele, ma senza tradire nè il mio vero sovrano, Novgorod la Grande, nè voi, miei signori e miei fratelli*: ma lo sciaurato viene in sull' istante messo in pezzi a colpi di scure. Restò ucciso anche il possadnik Ovino, il quale era andato a farsi rendere ragione a Mosca

e si era dichiarato accusatore di Nikiforof presso il popolo; e Cosimo, suo fratello, venne scannato nel palazzo dell'arcivescovo. Gran numero di persone, avute in sospetto di mantenere intelligenza con Giovanni, furono imprigionate e spogliate de' loro beni, e gli altri fuggirono. Il popolo però non usò mal atto alcuno nè all'ambasciatore moscovita, nè al suo seguito, e i magistrati lo colmarono di onori per sei settimane. Finalmente fu congedato, in nome del consiglio nazionale, con la seguente lettera indiritta a Giovanni. „ Noi vi onoriamo come nostro *signore* e gran principe, ma non sarete giammai nostro *sovrano*. Il tribunale de' vostri luogotenenti risederà a *Goroditco*, secondo gli antichi costumi, e non permetteremo in alcun tempo che nella nostra città vi siano vostri tribunali e vostri giudici. Noi ricusiamo di cedervi il *palazzo di Yaroslaf*, e vogliamo vivere con le condizioni del trattato, che abbiamo conchiuso fra noi, confermato da' nostri scambievoli giuramenti a Karostyn l'anno 1471. Voi, che conoscete quelli che vi proposero di essere *sovrano* di Novgorod, gastigatene la impostura; ed anche noi puniamo, come lo meritano, que' traditori e fautori di menzogne. Voi poscia supplichiamo, o *signore*, di osservare gli antichi statuti della nostra repubblica, come vi siete impegnato, baciando il santo

Crocifisso. Fu questo il tenore della lettera; ma mostrarono ancora più grande energia nel consiglio, e non occultarono la loro risoluzione di sottomettersi nuovamente alla Lituania, se il gran principe non rinunciasse alle sue pretensioni.

Giovanni, il quale non era avvezzo a cedere, aveva certamente preveduto la negativa de' Novgorodieni, ned altro pensiero in questa dissensione egli aveva, che quello di comparire giusto. Quando ricevette la temeraria loro dichiarazione, annunziò con dolore al metropolitano Geronzio, a sua madre e a' suoi boiardi, che Novgorod, la quale volontariamente aveagli accordato il titolo di sovrano, adesso ciò negava e davagli una mentita formale in faccia a tutta la Russia; che puniva come rei di perfidia uomini fedeli al loro monarca, e che nuovamente minacciava di tradire la santità de' suoi giuramenti, la religione ortodossa e la patria. Il metropolitano, la corte e tutta la capitale, uniformandosi a' sentimenti del gran principe, furono persuasi che i ribelli dovessero provare tutto il peso della sua ira; e, intimate tostamente pubbliche preghiere per tutte le chiese, e distribuite limosine a' conventi e agli spedali, si mandò a Novgorod un corriere con la dichiarazione di guerra, e si ordinò alle truppe di raccogliersi sotto le mura di Mosca. Giovanni, tanto lento a macchinare

grandi intraprese, quanto pronto ad eseguirle, sapeva a tempo o rimanere ozioso o adoperare tutte le sue forze per giungere allo scopo, a cui mirava. Non vi ebbe un borgo solo, il quale non mandasse soldati a rinforzare l'armata del gran principe, e si vedeano pure gli abitanti di Kachin, Bejetsk e Torjek, giacchè Giovanni aveva unito a Mosca questi cantoni, antiche propietà di Tver e di Novgorod.

Data la capitale da guardarsi al gran principe, suo figliuolo, ed egli stesso, affrontando tutte le fatiche e tutti gl'incomodi di una spedizione autunnale in una contrada palustre, si mise in cammino il giorno nono dell'ottobre alla testa della sua armata. I Novgorodieni aveano fatte alcune disposizioni di difesa, ma, conoscendo tutta la propia debolezza, mandarono deputati a Giovanni per pregarlo di dare sollecitamente salvocondotto per l'arcivescovo Teofilo e per i possadnici, che doveano portarsi presso di lui per intavolare trattati di pace. Quegli però gli fece arrestare a Torjek, e pranzò a Volok presso Boride, suo fratello. Qui il principe Mikulinsky, illustre signore di Tver, venne a pregarlo di onorare con la sua presenza il palazzo del suo signore; ma Giovanni, in vece di feste, domandò truppe a Michele, il quale non osò disobbedire, e apparecchiò i viveri necessarii all'armata

moscovita. Il gran principe marciò in persona con elette truppe fra la via d'Yajelbitsy e la Msta; il czarevitch Daniar e Vassili Obrasetz andarono all'altra parte del fiume, e Daniele Kholmsky mosse innanzi al corpo di Giovanni con i giovani boiardi e con i guerrieri di Vladimiro, di Pereslavla e di Kostroma. Dietro lui andarono due boiardi alla testa delle truppe di Dmitrof e di Kachin; alla destra il principe Simeone Riapolovsky con i Suzdalieni e con la gente di Yurief, e alla sinistra Andrea il giovane, fratello del gran principe, con quelli di Rostof, di Yaroslavla, d'Uglitch e di Bejetsk. Essi erano stati seguiti da Semeno Pececo, voievodo della madre di Giovanni, accompagnato da tutta la sua guardia. I principi Alessandro e Boride Obolensky si portarono tra la via di Yajelbitsy e di Demon, il primo con le truppe di Kaluga, di Alessin, di Serpukof, di Khotun, di Mosca, di Radonego e di Torjek, l'altro con quelle di Mojaisck, di Volok, di Zvenigorod e di Russa. Il boiardo Feodor marciava a sinistra alla testa di giovani boiardi della corte del gran principe e di soldati di Kolomna.

Nel quarto giorno di novembre l'armata moscovita fu rinforzata da un corpo tverieno, condotto dal principe Michele Mikulinsky.

Nel giorno ottavo dello stesso mese il gran

principe fece venire ad Eglino i deputati novgorodieni, per suo comando arrestati, i quali, dopochè umilmente s' incurvarono innanzi a lui, dandogli il titolo di sovrano, ne ricevettero lettere di salvocondotto per gli ambasciatori di Novgorod. Intanto parecchi distinti personaggi di questa città comparvero nel campo moscovita, e pigliarono servigio presso il gran principe, o che forse prevedessero la perdita inevitabile della loro patria, o che volessero sottrarsi dal furore del popolo, che perseguitava ogni boiardo, della cui segreta intelligenza con Mosca sospettasse.

Nel giorno diciannovesimo di novembre Giovanni, arrivato a Palino, nuovamente ordinò la sua armata per cominciare le ostilità. La vanguardia diella a suo fratello Andrea il minore e a' tre suoi migliori voievodi, Daniele Kholmsky, Feodor e Giovanni Obolensky Striga; *la destra* affidolla a suo fratello Andrea primogenito, che aveva sotto il suo comando il principe Mikulinsky, voievodo di Tver, ed altri generali; e *la sinistra* a suo fratello Boride, al principe Vassili di Vereja e a Simone Pececo, voievodo di sua madre; e scelse, per comandare il suo propio corpo di armata, il principale voievodo Giovanni Patrikeief e i due principi Obolensky e Saburof. La vanguardia ebbe ordine di occupare Bronnitsi.

Quantunque il monarca avesse sì numerose truppe, ciò non ostante aspettava ancora i Pskovieni. Yaroslaf, luogotenente di Pskof, detestato dal popolo, ma protetto lungamente dal gran principe Giovanni, era stato finalmente richiamato da lui. Giovanni, secondochè quegli abitanti desideravano, mandò ad essi da Torjek il principe Vassili Scuisky con l'ordine che prendessero tostamente le armi contro Novgorod; ma quelli, nemmeno in questa circostanza venendo meno alla ordinaria loro prudenza, proposero a' Novgorodieni di trattare la loro causa presso il gran principe. Al che venne risposto: *Fate con noi un trattato particolare ed una stretta alleanza, come debbono fare uomini liberi: altramente che fa a noi la vostra mediazione?* Quando poi i Pskovieni, obbedendo agli ordini di Giovanni, mandarono a' Novgorodieni la intima di guerra, questi, meglio pensando, domandarono ciò che poc' anzi aveano ricusato; ma Gregorio Volnino, segretario del monarca, spedito da questo a' Pskovieni, gli obbligò a montare immantinente a cavallo e ad entrare in campagna. Avendo la sorte fatto scoppiare un incendio nella città, vennero i cittadini ad avvisare della loro disgrazia Giovanni, al quale diedero il titolo di *czar di Russia* e fecero conoscere ch'era un momento poco opportuno per cominciare la guerra quello,

in cui bagnavano di lagrime le ceneri delle propie abitazioni; in una parola, tutto praticarono per non avere parte in questa spedizione, prevedendo che la caduta di Novgorod potrebbe strascinare seco quella di Pskof. Fu però inutile ogni loro rimostranza; e il principe Scuisky, dietro gli ordini di Giovanni, prese tutte le macchine d'assedio, i cannoni, i fucili e gli archibugi; e l'armata di Pskof, comandata da sette possadnici, andò ad accampare sulle rive dell' Ilmeno alla imboccatura della Chelona.

Nel giorno vigesimoterzo di novembre il gran principe era a Sitin, quando gli si annunziò l'arrivo dell'arcivescovo Teofilo e di altri magistrati novgorodieni. Furono questi introdotti, e Teofilo disse così: „ Sovrano e gran principe; io vostro intercessore presso a Dio, gli archimandriti, gli abati, i preti de' sette concilii, vi salutiamo umilmente. Voi aggravaste la vostra collera sul vostro patrimonio, sulla grande Novgorod; voi mettete a ferro e a fuoco le nostre provincie, e la terra è rossa del sangue de' cristiani. O *monarca sovrano*, miserere di noi. Ci accordate, che ve ne scongiuriamo con le lagrime sugli occhi, la pace e mettete in libertà i boiardi novgorodieni, che stanno in prigione a Mosca ". *Monarca* e gran principe, dissero i possadnici e i notabili: i

magistrati, i boiardi, i più distinti signori, il popolo e tutti i liberi cittadini della grande Novgorod, vostro patrimonio, vi supplicano che loro doniate la pace e torniate a libertà i boiardi per ordine vostro arrestati. „ Principe, aggiunse il possadnik Luca Feodorof, voi udiste l'umile preghiera della grande Novgorod. Ci permettete voi che conversiamo con i vostri boiardi? " Giovanni non diede risposta, ma gl'invitò a pranzo con lui.

All' indomane gli ambasciatori novgorodieni andarono a presentare doni ad Andrea, ch'era il più giovane de' fratelli di Giovanni, pregandolo che si facesse loro intercessore; e Giovanni ordinò al suo boiardo Giovanni Patrikeief di trattenersi con loro. *Rivolga il monarca,* disse il possadnik Korob, *un guardo di benevolenza a Novgorod e a tutti i suoi cittadini liberi, e trattenga la sua spada. Noi desideriamo,* aggiunsero Teofilatto e Luca, *che il monarca venga ogni quart' anno a visitare il suo patrimonio, la grande Novgorod, ch'è disposta a dargli mille roubli: il suo luogotenente con il nostro possadnik decida le liti nell' interno della nostra città: e quegli argomenti contenziosi, ch' essi non potranno decidere, lo siano dal gran principe, quando verrà fra noi ad ogni quart' anno; e che le parti non abbiano l' obbligo di portarsi a Mosca. - Noi domandiamo,* disse

Iacopo Fedorof, *che il monarca proibisca al suo luogotenente d' ingerirsi negli affari particolari dell' arcivescovo e del possadnik. - I sudditi del gran principe,* aggiunsero i notabili, *ci fanno venire, per essere giudicati, presso il luogotenente e il possadnik a Novgorod, ed essi poi non vogliono essere giudicati a Goroditco. E' questa una enorme ingiustizia; e noi preghiamo il gran principe a soggettare e gli uni e gli altri al tribunale di Novgorod. - Finalmente,* disse il possadnik Iacopo Korob, *noi abbiamo sommesso al monarca l'oggetto della nostra umile richiesta: ch'egli faccia adesso ciò che Dio gl'inspirerà.*

In questo medesimo giorno Giovanni ordinò a Daniele Kholmsky, al boiardo Feodor, al principe Obolensky Striga e ad altri voievodi, ch' erano sotto il comando del suo giovane fratello Andrea, di recarsi presso Bronnitsi alla volta di Goroditco e di occuparne tutti i conventi per impedire i Novgorodieni che gli mettessero a fuoco; e al tempo stesso i voievodi passarono il lago Ilmeno sul gelo, ed occuparono in una sola notte tutt' i contorni di Novgorod. Nel dì vigesimoquinto di novembre i boiardi del gran principe, Giovanni Patrikejef, Vassili e Giovanni Borissovitch, diedero la seguente risposta agli ambasciatori novgorodieni. „ Ecco, disse il primo, ciò che il gran principe di tutte le

Russie, Giovanni Vassilievitch, risponde a voi arcivescovo, suo intercessore presso Dio, e a voi, possadnici e cittadini di Novgorod. *Lo sapete voi stessi che faceste proporre a me e al mio figliuolo dal magistrato Nazaria e da Zaccaria, segretario del vostro consiglio nazionale, che divenissimo vostri sovrani, e noi abbiamo mandato i nostri boiardi a Novgorod per sapere ciò che voleste dire con quel nome. Ma voi negaste di averci dato questo titolo, rimproverandoci di menzogna e violenza, e in oltre ci usaste parecchie altre ingiurie. Noi fummo pazienti, chè speramo che vi sareste pentiti, e voi in vece aggiungeste astuzia ad astuzia, sicchè ci vedemmo obbligati a sguainare la spada secondo la parola del Signore: Se il tuo fratello abbia commesso mancamento contro di te, va e correggilo tra te e lui solo: Se non ti ascolta, prendi ancora teco una o due persone: Che se non farà caso di esse, fallo sapere alla chiesa: E se non ascolta nemmen la chiesa, abbilo come per gentile e per pubblicano* (S. Matt. cap. XVIII, v. 15, 16, 17). *Noi vi spedimmo i nostri ambasciatori per dirvi: Fate senno, e noi vi riempieremo di favori; ma voi, chiudendo il vostro cuore ad ogni reconciliazione, vi separaste interamente da noi. Perciò pieni di fiducia in Dio e nelle preghiere degli avi nostri, i grandi principi*

di Russia, andiamo a punire i temerarii. Il boiardo Giovanni Borissovitch poi aggiunse in nome del gran principe: *Voi desiderate che i boiardi, che io ò condannato, vengano sprigionati. Ma ignorate voi, che tutta Novgorod à fatto lamento de' loro delitti, de' loro ladronecci e de' loro assassinii? Non eri tu stesso, Luca Issokof, uno del numero de' loro accusatori? come tu, Gregorio Kiprianof, per la contrada Nikitina! e voi, arcivescovo e possadnici, che foste testimonii della loro convinzione? Io da prima voleva dar a morte questi rei, come ne sono degni, ma per la vostra intercessione gli ò lasciati in vita. Con quale diritto or dunque venite a parlarmi di queste medesime persone? E poi,* il principe Giovanni Patrikeief seguitò, *se Novgorod brama in effetto il nostro favore, ella sa quali sono le sole condizioni, con cui può ottenerlo.*

L'arcivescovo e i possadnici partirono accompagnati da un uffiziale del gran principe, che gli protesse nel loro ritorno; e Giovanni, avvicinatosi nel giorno ventisette di novembre a Novgorod con il fratello Andrea il giovane e con il principe di Vereia, dispose il suo campo nel villaggio di Locinsky presso il monastero della Trinità, situato sulla riva del Volkhof, tre verste lungi dalla città, dove altra volta aveavi una casa di delizia di

Yaroslaf il Grande, chiamata Rakomla. Suo fratello andò a piantarsi nel convento dell' Annunziata, il principe Giovanni Patrikejef a Yurief, il principe Kholmsky ad Arkadierf, Saburof presso san Pantaleone, Alessandro Obolensky vicino a san Nicola, Boride Obolensky a Sokof, Riapolovsky sulla Pidba, il principe di Vereia sulla Lissia Gorka, il boiardo Feodor e il principe Giovanni Striga a Goroditco. Il principe Boride, fratello del gran principe, arrivato il dì vigesimonono di novembre con le sue truppe, andò a postarsi a Kretenivo, villaggio sulla sponda del Volkhof, che apparteneva all' arcivescovo. Il dì trigesimo del mese stesso il monarca ordinò a' suoi voievodi di muovere la metà delle truppe, la quale andasse a vettovagliare in sino al decimogiorno di dicembre, dovendo però trovarsi al suo posto nel giorno undecimo. Nel medesimo dì egli mandò un corriere al principe Vassili Scuisky, luogotenente di Pskof, per intimargli di marciare verso Novgorod con tutta la sua artiglieria.

I Novgorodieni, sulle prime mostrandosi intrepidi, permisero a tutti i mercatanti stranieri di ritirarsi a Pskof con le propie merci, fortificarono la loro città di un muro di legno alle due parti del fiume Volkhof, che chiusero con battelli armati da guerra, e scelsero per capo militare il principe Vassili

Scuisky-Grebenka; e senza amici, senz'alleati, senza speranza di soccorso pronunciarono il solenne giuramento di essere tutti di una sola medesima volontà, mettendo l'unica loro speranza nella disperazione che gli animava in quel crudele momento che decideva di tutto, e pronti a rispingere gli assalti con quello stesso vigore, di cui i loro padri aveano già dato pruova contro la potente armata di Andrea Bogolubsky. Ma siccome Giovanni era persuaso che sarebbero costretti a cedere, schivò lo spargimento del sangue e si ristrinse a' modi di somministrare alle numerose sue truppe ciò tutto, di che avessero bisogno. I ricchi Pskovieni, dietro gli ordini di lui, gli fecero arrivare convogli di segala, di farina, di frumento, di pan bianco, di mele e di varii generi di cose di commercio, e di più gli mandarono de' pontonieri. Il campo del principe di Mosca pareva una fiera ricca e popolosa, mentre Novgorod, cinta dall'armata moscovita, era priva di ogni communicazione. Anche i contorni di questa città offerivano il più tristo spettacolo, giacchè abbandonati a tutto il furore delle truppe alleate, gl'infelici abitanti, che l'anno 1471 aveano trovato salute nelle foreste e nelle paludi, allora vi morivano di fame e di freddo.

Nel quarto giorno di dicembre l'arcivescovo Teofilo si presentò per la seconda volta al monarca

con gli stessi magistrati, non supplicandolo che di accordare ad essi la pace senza fare menzione di altra cosa. I boiardi moscoviti, Giovanni Patrikeief, Feodor e il principe Giovanni Striga, gli congedarono con la risposta, che prima si era data ad essi, aggiungendo che i Novgorodieni aveano la vera cognizione della maniera di supplicare il gran principe. Nel giorno di questa deputazione il czarevitch Daniar, il voievodo Vassili Obrazets ed Andrea il primogenito, fratello del gran principe, con il capo delle truppe di Tver si avvicinarono alla città e si postarono ne' conventi di Kirilof, d'Andreief, di Kovalevscki e di Volotof sulla Derivenitsa e presso san Nicola sull'Ostrovka.

Benchè i Novgorodieni, testimonii del progressivo accrescimento delle truppe moscovite e della inflessibilità del gran principe, non osando risolversi a dare decisiva battaglia, sprovvisti di viveri per sostenere un lungo assedio, minacciati a un tempo e dalla fame e dal ferro, sentissero la necessità di cedere, ciò non ostante volevano andare in lungo, e, senz'alcuna speranza di salvare la loro libertà, credeano almeno di conservare alcune delle loro antiche esenzioni, venendo a trattati. Nel quinto giorno di dicembre l'arcivescovo Teofilo, accompagnato da possadnici e da qualche notabile, venne a supplicare il gran principe, e,

alla presenza de' tre suoi fratelli, a nome della repubblica, gli disse così: *Principe, noi siamo rei e aspettiamo il perdono da voi: sì noi confessiamo l'ambasciata di Nazaria e del segretario Zaccaria; ma ci fate conoscere di quale tempera sia il potere che pretendete esercitare sopra di noi. - A me basta*, Giovanni ad essi rispose con la voce de' suoi boiardi, *che confessiate i vostri torti e che contro di voi stessi deponiate: io voglio regnare a Novgorod, come regno a Mosca.* L'arcivescovo ed i possadnici domandarono tempo di pensarvi, e vennero congedati con l'ordine di dare decisiva risposta in capo a tre giorni. Arrivata intanto l'armata pskoviena, il gran principe la collocò a Biskupitsi nel villaggio Fedotino e presso il convento della Trinità sulla Variaja, e ordinò al suo celebre architetto Aristotile di fabbricare un ponte innanzi a Goroditco, come se avesse voluto darvi l'assalto. Per questo ponte di battelli, quanto bello, altrettanto solido, fabbricato con la più sorprendente rapidità sul Volkhof, l'artefice ebbe dal principe i più grandi encomii.

Nel settimo giorno di dicembre, essendo Teofilo ritornato al campo del gran principe con i possadnici e con i deputati di cinque quartieri di Novgorod, mandò Giovanni i suoi boiardi ad ascoltarli. L'arcivescovo tacque, e non parlarono

che i soli possadnici. *Noi desideriamo*, essi dissero, *che il monarca comandi al suo luogotenente di giudicare le liti d'accordo con il nostro possadnick. Noi gli proponiamo per annuo tributo di tutti i nostri villaggi una grivna per ogni vomero d'aratro, pregandolo di stabilire i suoi luogotenenti nelle nostre piccole città senza cangiare il presente modo di giudicare.* Iacopo Feodorof supplicò il gran principe di non cacciare gli abitanti dalla provincia di Novgorod, di rispettare le proprietà e i dominii de' boiardi, e di mai non obbligare i Novgorodieni a comparire a' tribunali di Mosca: tutti finalmente lo scongiurarono a non volere che i Novgorodieni servissero fuori della loro provincia, ma a lasciare ad essi soltanto la difesa delle frontiere al nord-ovest della Russia.

I boiardi riferirono queste diverse proposte al gran principe, il quale diede la risposta che segue: *Voi arcivescovo, e voi tutti, Novgorodieni, mi riconosceste per vostro sovrano, ed ora pretendereste voi d' insegnarmi a governarvi?* „Noi non oseremmo torci siffatta libertà, dissero Teofilo e i possadnici; e solamente desideriamo sapere come il monarca voglia governare Novgorod, suo patrimonio, perchè non conosciamo gli usi moscoviti". *Sappiate dunque*, così ad essi il gran principe fe' dire dal suo boiardo Giovanni Patrikeief, *sappiate*,

che Novgorod deve per sempre rinunciare alla campana, che invita i suoi abitanti al consiglio nazionale, e al suo possadnik, e che d' ora in poi non deve riconoscere altra autorità, che quella del gran principe: voglio avere in questa provincia, come gli ò nella Moscovia, dominii e terre, e da questo momento dichiaro miei i paesi che toglieste a' grandi principi. Tocco però dalle vostre preghiere vi prometto che non obbligherò gli abitanti di Novgorod a partire dalla loro patria; che rispetterò le propietà de' boiardi, e che non altererò l'antico metodo di giurisdizione.

Passarono otto interi giorni senzachè Novgorod rispondesse, quando nel giorno decimoquarto di dicembre Teofilo e i magistrati si presentarono a' boiardi del gran principe: *Noi acconsentiamo,* essi dissero, *a più non avere nè consiglio nazionale, nè possadnik; e soltanto facciamo voti, che il monarca deponga per sempre la sua collera; che ci accordi sincero perdono e ci prometta formalmente di non trasportare i Novgorodieni nella Moscovia, di rispettare le propietà de' boiardi, siccome pure l'antico metodo giudiziario, e finalmente di non chiamarci a Mosca al suo servigio.* Il gran principe vi die' sua parola; ma quando gli ambasciatori vollero ch'egli giurasse di essere fedele alla sua promessa, egli rispose

che un sovrano mai non dava giuramento. *E noi,* essi ripigliarono, *ci contentiamo del giuramento de' boiardi del gran principe o del suo futuro luogotenente a Novgorod.* Anche a questa domanda si diede il niego, come pure a quella delle *lettere di salvocondotto* per il loro ritorno; e i boiardi moscoviti dichiararono essere terminati i trattati.

Allora per l'ultima volta brillò nel consiglio nazionale l'amore della libertà. Credettero i Novgorodieni che fosse mente del gran principe d'ingannarli, e che perciò non volesse giurare di adempiere fedelmente le approvate condizioni; e questo pensiero spezialmente rendette ondeggianti i boiardi, i quali bensì volevano assentire che fosse soppresso il nazionale consiglio e abolito il grado di possadnik, ma, tormentati dal timore di perdere i loro dominii, gridarono a mille voci: *all' armi; moriamo per la libertà e per santa Sofia.* Quest'impeto generoso però non andò a terminare che in molto strepito, e si calmò dietro a più mature riflessioni. Il popolo assistette parecchi giorni alle discussioni degli amici della libertà e di quelli della volontaria sommessione, e con gli ultimi esso si unì, che gli promettevano vita, sicurezza, quiete e integrità de' suoi averi, quando gli altri non gli offerivano che una morte gloriosa fra gli orrori

della fame e delle stragi. Udita questa risoluzione, il principe Vassili Scuisky Grebenka, il quale sino a quel momento era stato caldo difensore della libertà novgorodiena, dipose solennemente la dignità di voievodo della repubblica e passò a servire il gran principe, che lo accolse con singolare bontà.

Nel dì vigesimonono di dicembre gli ambasciatori del consiglio nazionale, l'arcivescovo Teofilo e i notabili nuovamente comparvero, quantunque senza *salvocondotto* nel campo del gran principe, testimoniandogli la propia sommessione e pregandolo che loro a voce dicesse quali grazie accorderebbe al suo patrimonio di Novgorod. Giovanni gli fece entrare e disse loro così: *La mia bontà verso di voi fu sempre mai costante. Io vi rinnovo adesso le mie promesse, cioè, l'obblio del passato, la conservazione della vostra antica giurisdizione, la inviolabilità de' beni de' privati e la esenzione dal servigio de' Moscoviti. Io non vi citerò mai a Mosca, e non caccerò alcuno fuori del paese di Novgorod.* Gli ambasciatori, dopo un umile inchino al gran principe, partirono, e i boiardi di lui chiamarono loro in mente che quegli da essi voleva dominii e villaggi nel loro paese. I Novgorodieni gli offerirono a mano a mano Velikii Luki, Rief e dieci dominii che

apparteneano all' arcivescovo e a' conventi, i quali avendo Giovanni ricusati, essi lui dissero: *Scegliete dunque voi, chè ci mettiamo pienamente nelle mani di Dio e nelle vostre.* Il gran principe domandò la metà di tutte le possessioni de' monasterii e dell' arcivescovo, le quali gli vennero rilasciate con il patto, che intatti serbasse i beni di alcuni poveri conventi. Giovanni si fe' mandare lo esatto ragguaglio di tutte queste propietà, e, per dare ad essi una pruova di suo favore, si contentò di dieci dominii dell'arcivescovo Teofilo, che, uniti a quelli de' monasterii, montavano a duemila settecento jugeri, non comprendendovisi le terre di Torjek, che pure gli vennero cedute. Passarono altri sei giorni in negoziati.

Il dì secondo di gennaio gli stessi ambasciatori scongiurarono il gran principe a togliere l'assedio, giacchè la mancanza del grano aveva fatto nascere nella città tali malattíe, che gran numero di abitanti ne perdette la vita. Ordinò Giovanni a' suoi boiardi di fare disposizioni intorno al tributo, che, da prima fissato di cinque dinge per ogni vomero di aratro, venne poi ridotto al terzo. *Noi osiamo*, aggiunse Teofilo, *domandare ancora per ultimo favore, che il gran principe non ci mandi nè cancellieri, ned esattori d'imposte, gente che à per costume di opprimere il popolo, e che in* 1478

questo punto stia sulla buona fede de' Novgorodieni. Noi stessi faremo la enumerazione de' nostri concittadini, e consegneremo il danaro alla persona, che il monarca vi determinerà. Chi tenesse occulta una sola persona, verrà punito di morte. Il gran principe assentì a sì giuste istanze.

Il decimo giorno di gennaio i boiardi moscoviti intimarono all' arcivescovo e a' possadnici di far sì, che tosto rimanesse libero il palazzo di Yaroslaf, volendone il gran principe pigliare possesso, e di preparare il popolo al giuramento di fedeltà. Avendo i Novgorodieni desiderato di conoscerne la formula, Giovanni la fe' loro tenere dalle mani del suo segretario nel palazzo arcivescovile, e il terzo giorno Teofilo e i magistrati diedero a' boiardi di Giovanni la seguente risposta: *Il palazzo di Yaroslaf è la eredità de' grandi principi, nostri sovrani, che possono pienamente disporne come pure della contigua piazza. Il popolo à udito la formula del giuramento ed è pronto a baciare il santo Crocifisso, non gli restando che di sperare in Dio e nelle buone intenzioni del propio sovrano.* Il segretario di Novgorod copiò la formula del giuramento, e l' arcivescovo e i capi de' cinque quartieri della città vi posero il propio suggello. Nel giorno decimoterzo di gennaro parecchi boiardi novgorodieni, i notabili e i

mercatanti prestarono giuramento nel campo di Giovanni; e il monarca gli fece avvertire che da quinci in poi gli abitanti della Dvina bacerebbero la Croce in nome de' grandi principi, senza fare parola di Novgorod; che questo Stato doveva rinunziare ad ogni vendetta contro quelli, che tra' loro compatrioti erano al suo servigio, e contro i Pskovieni; e finalmente che doveano, insorgendo liti intorno alle propietà territoriali, aspettare la decisione de' luogotenenti e tenersi lungi dall' usare alcun atto arbitrario nelle cose della giustizia. Promisero i Novgorodieni, che avrebbero esattamente osservato tutte queste condizioni, e unirono le loro preghiere a quelle di Teofilo per impegnare il gran principe a pronunciare ad alta voce la sua sentenza di grazia. *Sì*, disse il monarca, alzando la voce, *io vi perdono, e d' ora in poi accordo la mia grazia e a voi, rispettabile pastore, e a te, Novgorod la Grande, mio patrimonio.*

Nel giorno quindicesimo di gennaio scomparve per sempre questo celebre *vetcè*, o consiglio nazionale, che sino allora s' era raccolto nel palazzo di Yaroslaf. I signori moscoviti, i principi Giovanni Patrikeief, Feodor Davidovitch e Striga-Obolensky entrarono nel palazzo arcivescovile, e fecero sapere che il monarca, in vista della preghiera di Teofilo, di tutto il clero, de' boiardi e de'

cittadini, ma più ancora per la possente intercessione de' suoi fratelli, distendeva il velo dell'obblío sopra i torti di Novgorod, con il patto che questa città gli giurasse eterna fede, e più non lo tradisse *nè con i fatti nè con i pensieri.* I boiardi, i notabili, non che i mercatanti, baciarono la santa Croce nella casa dell'arcivescovo; e il segretario del principe andò, seguito da molti uffiziali, a ricevere il giuramento del popolo ne' cinque quartieri della città. I Novgorodieni consegnarono a Giovanni l'atto, con cui unanimi si erano obbligati ad opporgli vigorosa resistenza, atto ch'era munito di cinquantotto differenti sigilli.

Passati tre giorni, avendo tutti i boiardi di Novgorod, i giovani-boiardi e i cittadini distinti pregato Giovanni, che loro concedesse di servirlo, fu ad essi fatto sapere che questo onore, oltre ad altri doveri, gli obbligava ad avvertire il gran principe di tutte le trame, che mai si facessero contro di lui, non eccettuandone nè i propii amici, nè i propii fratelli, e che di più ad essi prescriveva la più grande circonspezione intorno a' segreti del principe: delle quali cose e l'una e l'altra quelli promisero. Nel giorno medesimo Giovanni permise a' Novgorodieni di rinnovare le loro comunicazioni con i contorni, e nel vigesimo giorno di gennaio spedì a Mosca un corriere per recare a

sua madre (che aveva preso il velo nel tempo, ch' egli era assente), al metropolitano e al figliuolo l' importante nuova, che aveva *ridotto la grande Novgorod sotto la sua obbedienza*. All' indomane egli diede udienza a' notabili e a' cittadini, ch' erano venuti ad offerirgli doni, e spedì i suoi luogotenenti, il principe Giovanni, Striga e il suo fratello ad occupare il palazzo di Yaroslaf, senzachè però volesse personalmente entrarvi, mentre le malattíe regnavano ancora nella città.

Similmente il dì vigesimonono di gennaro, giovedì di carnovale, andò, accompagnato da' suoi tre fratelli e dal principe Vassíli di Vereia, nella chiesa di santa Sofia, dove udì la messa, donde ritornato a Paozeriè, invitò a banchetto i più distinti abitanti. Prima del pranzo l' arcivescovo gli presentò una immagine ornata di oro e di gemme, un uovo di struzzo, in forma di tazza, guernita di argento, un vaso di corniola, un doglio di cristallo, una scodella d' argento, del peso di sei libbre e quattrocento ducati ; e a tutti i commensali fu conceduto di potersene stare con il gran principe.

Nel primo giorno di febbraro egli fece arrestare Marco Pamfilief, preposto de' mercatanti, e nel dì seguente la celebre Marfa Boretski con il nipote Vassili-Feodorof (il cui padre era morto nelle prigioni di Mourum). Si presero anche, fra' ragguardevoli

personaggi, Kiprianof, Kuzmin Akinto con suo figliuolo Romano e Repckof, che tutti vennero condotti a Mosca, e spogliati de' loro beni. Costoro furono le sole vittime dell' autocrazia moscovita; senzachè trovassero chi gli difendesse; e i gastighi, a' quali soggiacquero, derivarono dal loro aperto e inveterato odio contro Mosca o dalla nota loro divozione alla Lituania. Il terzo giorno di febbraio Obolensky Striga, luogotenente del gran principe, trovò e spedì a Giovanni tutt' i trattati fatti e conchiusi fra Novgorod e la Lituania. Quantunque la città fosse in piena calma, ciò non ostante il gran principe vi mandò ancora due luogotenenti, Kitai e Zenovievitch, a' quali ordinò di occupare la casa dell' arcivescovo per vegghiare alla pubblica tranquillità.

Nel giorno ottavo di febbraio Giovanni ascoltò per la seconda volta la messa nella chiesa di santa Sofia e ritornò a pranzare nel suo campo con il fratello Andrea, con l' arcivescovo e con il fiore de' Novgorodieni. Nel giorno dodicesimo, prima della messa, Teofilo offerse al principe parecchi doni, esempigrazia, una catena, due coppe e un cucchiaio, cose tutto d' oro, e che montavano al peso di nove libbre, una brocca dorata da acqua, due orci da vino, una scodella, e una cintura di argento, del peso di trentuna libbra e mezzo, con

quattrocento ducati. Nel giorno diciassettesimo, di buon mattino, il gran principe s'incamminò verso Mosca; e a Yamni, primo luogo di fermata, diede uno splendido banchetto all'arcivescovo, a' boiardi e a' grandi di Novgorod, i quali nuovamente gli offersero alcune botti d'idromele e di vino, ch'egli pure ricambiò con qualche regalo. Finalmente congedò i suoi ospiti, e nel giorno quinto di marzo arrivò alla sua capitale, dove poco dopo si trasportò la celebre campana del consiglio di Novgorod, la quale venne attaccata al campanile della cattedrale dell'Assunzione sulla piazza del mercato. Se prestiamo fede a Dlugosch, storico contemporaneo, Giovanni accumulò immense ricchezze a Novgorod, e, tacendo della grande copia di stofe di seta, di panni e pellicce, caricò trecento carri con l'oro, l'argento e le gioie, che trovò nell'antico tesoro del vescovo, o presso i boiardi, a' quali vennero confiscati i beni. Altri fanno montare il valore di questo bottino a quattordici milioni di fiorini (11), prezzo ch'è certamente esagerato.

Così Novgorod si mise sotto le leggi di Giovanni III, dopo avere avuto, per sei secoli e più, il titolo di repubblica sì in Russia, che in tutta l'Europa. E in effetto dessa era uno Stato democratico, giacchè il consiglio nazionale aveva non solo il potere di fare le leggi, ma ancora la suprema

facoltà di farle eseguire, e non solamente di suo volere sceglieva e diponeva i possadnici ed altri magistrati, chè di più si arrogò lo stesso diritto intorno a' principi per singolare privilegio conceduto a lui da Yaroslaf il Grande. Vero è che lasciava a questi grande autorità, ma sempre dipendendo da lui, che udiva le querele, giudicava e puniva nelle grandi occasioni, faceva i trattati con i principi di Mosca e con lo stesso Giovanni, confermandoli *con vicendevole giuramento*, e riserbando per sè il diritto di vendicarsi o di dichiarare la guerra, se si avesse mancato agli obblighi stabiliti. In brieve, egli regnava come l'assemblea del popolo ateniese o del popolo franco unito al Campo di Marte, e rappresentava Novgorod, figurata, insignita del titolo di *sovrana*.

Non nel governo delle libere città della Germania, come qualche storico pensò, ma piuttosto nella primiera forma di tutte le potenze democratiche da Atene e Sparta ad Untervalden e Glaris devesi cercare il modello del politico sistema di Novgorod, che ci chiama in memoria quell'antico costume de' popoli di scegliere ministri e per fare la guerra e per distribuire la giustizia, riservandosi il diritto di vegghiare sulla loro condotta, di deporli se non erano capaci, di punirli se ingiusti o traditori, e finalmente di decidere nelle assemblee

generali tutte le cose importanti e straordinarie. Noi vedemmo a Novgorod principi, possadnici e magistrati a un tempo stesso giudici e duci di armate; e così gli antichi Slavi, come tant'altre nazioni, non aveano in altri tempi saputo mettere distinzione tra la militare e la giudiziaria autorità. L'anima o la forza principale di questa repubblica stava nel corpo de' *propietarii*, i quali erano i primi soldati e i nati difensori della patria. Dal loro seno erano usciti i boiardi o cittadini illustri pei prestati servigii, e gli seguivano i mercatanti, utili allo Stato con il loro commercio, ma, meno che i boiardi, opportuni alla guerra; e finalmente uomini liberi, ma poveri o plebei, formavano la terza classe de' cittadini. Soltanto negli ultimi tempi della repubblica comparvero i cittadini chiamati *giovani*, ch'erano in mezzo tra' mercatanti e il popolo propiamente detto; e ciascuna classe aveva suoi diritti particolari. I possadnici e tissiatsi venivano scelti tra' boiardi, e si sceglievano gli altri ministri tra' propietarii, mercatanti e *giovani* cittadini, non venendo alcuno cavato fuori dal popolaccio, il quale però aveva anch'esso sua azione nelle decisioni del consiglio nazionale. I possadnici, che rimanevano senza impiego, pigliavano il titolo di *anziani*, e sino al termine della loro vita veniano tenuti in grande

considerazione. Il genio, il potere, l'ambizione di alcuni principi, quali furono Monomaco, Usevolod III, Alessandro Nevsky, Kalita, Dmitri Donskoi, suo figliuolo e suo nipote, aveano messo qualche freno alla libertà novgorodiena, senzachè però osassero pregiudicarne alle fondamentali istituzioni, le quali, talvolta offese, ma non mai annientate, ne prolungarono per tanti secoli la esistenza.

Breve descrizione della storia di Novgorod.

La storia di Novgorod forma la parte più importante della storia dell'antica Russia. In una selvaggia contrada, in un gelato clima questa città, fondata, forse, da una truppa di slavi pescatori, che colà veniano tratti dalle acque del lago Ilmeno, sì ricco di pesci, seppe divenire una grande potenza. Cinta da deboli e pacifiche tribù finesi si avvezzò per tempo a comandare da sovrana alle vicine nazioni, e soggiogata da' valorosi Varegui, prese da essi il gusto del commercio, l'amore della navigazione e un animo da intraprese. Quando poi finalmente si liberò da que' conquistatori e si vide preda de' disordini dell'anarchía, stabilì di cambiarsi in monarchía, sperando di procurarsi quella calma, ch'è sì necessaria a' progressi della coltura, e quella forza, di cui non può farsi a manco per rispingere gli esterni nemici, decidendo così la sorte di tutto il nord dell'Europa; e, dopo essere stata la culla della nostra patria, e dopo

averle dato de' sovrani, fatta appresso dal potere di questi tranquilla e divenuta forte per que' tanti prodi coloni varegui, che le si unirono, volendo nuovamente godere la sua prima libertà, divenne a sè stessa legislatrice e giudice, ristrinse il potere de' suoi principi e di propia autorità fece guerra e commercio. Sino dal secolo decimo ella commerciava con Costantinopoli e nel duodecimo spediva suoi vascelli a Lubecca. Fra tetre e impenetrabili foreste ella si aperse una strada fino alla Siberia, e con un pugno di gente riuscitole di vincere le vaste contrade situate fra la Ladoga, il mare Bianco, la Nuova Zembla, l'Oby e il presente governo di Ufa, vi sparse i primi germi della cultura e della religione cristiana. Oltre i rozzi prodotti della natura, ella somministrava all'Europa le merci asiatiche e bizantine, e procurava alla Russia il piacere de' frutti delle manifatture europee e de' benefizii dell'arti. Celebre sì per la bravura de' suoi mercatanti (12) che per lo valore de' suoi guerrieri, ella con orgoglio additava e le sue mura, contro le quali era venuta meno la potente armata di Andrea Bogolubsky, e l'Alta, dove Yaroslaf il Grande, alla testa de' suoi fedeli Novgorodieni, aveva rotto il perfido Sviatopolk, e la Lipitsa, sulle cui rive Mstislaf il Prode aveva, con gli stessi guerrieri, trionfato dell'armata de' principi

di Suzdal, e le rive della Neva, dove Alessandro aveva umiliato l'orgoglio di Bürgero, e i campi di Livonia, tante volte testimonii della rotta de' cavalieri porta-spada, che fuggirono d'innanzi a' vessilli di santa Sofia. Queste gloriose memorie, che porgeano pascolo all'ambizione del popolo, diedero origine al fastoso proverbio: *Chi oserebbe resistere a Dio e a Novgorod la Grande?* I suoi abitanti in oltre si vantavano di non essere stati schiavi de' Mogolii, come lo furono gli altri Russi, giacchè, sebbene si fossero adattati a pagare il tributo all'orda, non lo consegnavano che a' grandi principi, senza conoscere giammai i bascaci, nè la loro tirannía.

Siccome i fasti delle repubbliche ci offrono per lo più li possenti effetti delle umane passioni, i movimenti della grandezza dell'anima, e sovente il tenero trionfo della virtù, in mezzo alle sedizioni e al disordine inseparabile da' governi democratici; così gli annalisti di Novgorod, nella loro schietta simplicità, presentano qualche fatto, che seduce la immaginazione. Qui il popolo inorridito all'annunzio de' misfatti di Sviatopolk dimentica la crudeltà di Yaroslaf I, pronto a ritirarsi presso i Varegui, ne fa in pezzi i battelli disposti per la fuga di lui, e gli dice: *Voi faceste morire i nostri fratelli, e noi ciò non ostante marceremo con voi*

contro Sviatopolk e Boleslao; e giacchè non avete tesori, prendete tutto ciò che noi abbiamo. Là il possadnik Tverdislaf, ingiustamente perseguitato, udendo già le grida degli assassini mandati a cacciargli un pugnale nel cuore, si fa, non badando alla sua malattía, trasportare sulla pubblica piazza per morirvi, se è reo, innanzi agli occhi del popolo; o se innocente, per trovare in esso un difensore: e, avendo trionfato, si chiude per sempre in un convento, preferendo la quiete de' suoi concittadini a tutte le attrattive dell'ambizione e a tutti i piaceri della vita. Altra volta un venerabile arcivescovo, armato del santo Crocifisso, comparso fra gli orrori della guerra civile, dà la pastorale benedizione al rivoltato popolo, chiama i Novgorodieni *i suoi cari figliuoli*; e alle sue parole tace lo strepito dell'armi; i ribelli sentono vergogna del propio fallo e si abbracciano tra loro da fratelli. Ne' combattimenti contro gli esterni nemici moriano i possadnici e i tissiasci per santa Sofia duci de' loro guerrieri. Gli arcivescovi di Novgorod, scelti dalla voce del popolo e dalla estimazione che generalmente si acquistavano con le loro personali virtù, si lasciavano addietro tutti gli altri per le pastorali e cittadinesche virtù, consumavano il propio tesoro per il pubblico bene, edificando mura, torri e ponti, ed anche spediano alla guerra un particolare

reggimento, che si chiamava *il reggimento dell'arcivescovo*. Questi prelati, primi ministri della giustizia, dell'ordine e della pace, zelatori della causa di Novgorod, affrontavano con pari animo e la vendetta de' metropolitani e l'ira de' grandi principi. Questo popolo, spesso sì volubile, noi però lo vediamo non mai rimuoversi da certi generosi principii, non inalberarsi per i suoi felici successi, stare assai moderato nella felicità e forte ne' rovescii, offrire asilo agli esuli, e sì scrupoloso nell'adempiere i trattati, che, in vece di giurare, qualche volta bastava dire: *fede di cittadino novgorodieno*. La virtù è l'anima delle repubbliche, che cadono appena quella s'indebolisce.

Novgorod cadde principalmente per la perdita di quel fuoco guerriero, che negli Stati mercantili vien meno di mano di mano che le ricchezze vi si fanno maggiori; giacchè queste per lo più sogliono ridurre l'uomo al godimento delle dolcezze della pace. Questo popolo, il quale fu già il più guerriero di tutti quelli della Russia, aveva, sino al secolo XIV, trionfato in tutte le guerre, che fuori e dentro gli toccò sostenere. Salvato, quasi per miracolo, dal feroce Bati, e pressochè libero dal giogo de' Mogolii, vedeva ogni dì più crescere la prosperità del suo commercio, ma nel tempo stesso si andava indebolendo in lui lo spinto

guerriero, che lo aveva distinto. Questo secondo periodo, sì favorevole al suo commercio, e sì tristo per la sua civile libertà, incomincia dal regno di Giovanni Kalita. È vero che i ricchi novgorodieni con il danaro si riscattavano da' principi moscoviti o lituanii; ma siccome la libertà non si conserva con l'oro, così uop'è rinunciarvi quando manca il cuore di morire per essa: chè riscattarsi in quella maniera è confessare la propia debolezza e chiedere un padrone. In vano negli annali novgorodieni del secolo XV si cercherebbe qualche atto di valore, qualche pruova di talento militare o qualche fatto luminoso; nè altro veggiamo negli ultimi combattimenti dati per difendere la repubblica, che disordine e viltà. Non appartiene all'agnello la libertà, ma bensì al leone; e Novgorod doveva scegliere per suo padrone o il monarca di Mosca o quello di Lituania. Volle la sorte che i successori di Vitovto non ne avessero la mente, e che la Provvidenza desse Giovanni III alla Russia.

Quantunque il cuore umano sia inchinato ad amare le repubbliche, fondate sui diritti primitivi e sacri di una libertà, che loro è sì cara; quantunque gli stessi pericoli e disordini, che le tengono dietro, sieno acconci a dare pascolo alla grandezza dell'anima e ad inanimare singolarmente inesperta gioventù; e in fine quantunque i Novgorodieni

soggetti al governo democratico, pieni di amore del commercio ed intimamente legati con i più colti Allemani superassero in nobiltà di sentimenti e in virtù tutti gli altri Russi, umiliati dal giogo tiranno de' Mogolii, non ostante la storia in questa circostanza deve grandemente esaltare l' ingegno straordinario di Giovanni. La saggia politica voleva ch' egli assodasse la possanza della Russia, unendone intimamente le diverse parti per procurarle la independenza e la grandezza, e torle di perire sotto i colpi di un nuovo Bati o di un altro Vitovto; chè così la stessa Novgorod non avrebbe potuto non cadere unitamente alla patria. Il monarca russo, rendendosi padrone delle possessioni ch' essa aveva, piantò sulla Narova uno de' confini de' suoi Stati per tenere in suggezione gli Allemani e gli Svedesi, intanto che l'altra distendeasi al di là della zona Petrea (la catena di monti Urali), in que' luoghi, dove la favolosa antichità aveva collocata la sorgente di tutte le ricchezze, che in effetto vi si trovavano nelle viscere di una terra feconda di metalli e fra le dense foreste popolate da martore zebelline. *Io*, diceva l'imperatore Galba, *sarei capace di richiamare la libertà romana, se Roma sapesse goderne*; e lo storico russo, che ama e l' umanità e le politiche virtù, potrebbe dire: *Giovanni fu degno di distruggere*

la libertà di Novgorod, giacchè non lo fece che per lo bene di tutta la Russia.

Qui à fine la storia *particolare* di Novgorod, alla quale noi aggiungeremo ciò che resta a dirne avvenuto sotto il regno di Giovanni III. Nell'anno 1479, in un suo viaggio a quella parte, il gran principe vi depose l'arcivescovo Teofilo, accusato di secrete intelligenze con la Lituania, e lo spedì a Mosca. Morto, dopo sei anni, quel prelato, ultimo fra gli arcivescovi repubblicani, nel monastero di Cudof, gli fu dato per successore un monaco della Trinità, chiamato Sergio, cavato a sorte fra tre ecclesiastici; volendo così il gran principe, che aveva tolto a' Novgorodieni il diritto di avere loro propii arcivescovi, mostrare il rispetto, in che teneva i loro antichi costumi. Ma essendo questo vescovo ammalaticcio e poco amato dal popolo, fece, dopo qualche mese, ritorno al monastero della Trinità, cedendo la vescovile dignità a Gennadio, archimandrita di Cudof. Lo spirito repubblicano non potè sì presto svanire presso un popolo da tanti secoli libero, e, se non aveavi decisa rivolta, Giovanni però vedeva da tutte parti manifestarsi la scontentezza de' Novgorodieni e udiane il secreto mormorare. Siccome il loro cuore seguitava ad allargarsi alla speranza di vedere rinascere fra loro la libertà, e la naturale loro turbolenza anche di tratto in

tratto scoppiava, e si scoprì qualche cospirazione; volendo Giovanni annientare sì pericoloso spirito, usando un modo decisivo, fece nell'anno 1481 arrestare i nobili Vassili Casimiro con suo fratello, Iacopo Karob, Michele Bernedef, Luca Feodorof e i principali boiardi, e i beni mobili e immobili sì degli uni che degli altri confiscare per sè. Parecchi, accusati di alto tradimento, soggettati alla colla, si accusarono l'un l'altro; ma, condannati a perdere la testa, manifestarono che le loro accuse erano calunnie, figlie dell'acerbità de' tormenti. Giovanni gli fece ripartire in diverse prigioni; e parecchi, la cui innocenza solennemente si riconobbe, ebbero da lui feudi nelle provincie moscovite. Tra' più ricchi cittadini, i quali vennero messi in prigione, l'annalista annovera la celebre Anastasia, presso cui il gran principe aveva pranzato nel 1470, e il boiardo Giovanni Cosmino, che ritiratosi in Lituania con trenta de' suoi servi, era tornato, disgustato di Casimiro, in patria, dove sperava che almeno il si lascerebbe tranquillamente morire. Nell'anno 1477 si trasferirono da Novgorod a Vladimiro cinquanta delle più ricche famiglie di mercatanti; e nel seguente anno Iacopo Zaccariavitch, luogotenente di Novgorod, fece arrestare e appiccare parecchi distinti cittadini, i quali aveano cercato di ucciderlo, e spedì a Mosca

ottomila persone e più, fra boiardi e nobili o mercatanti, che ottennero alcune propietà a Vladimiro, Murom, Nijni-Novgorod, Pereslavla, Yurief, Rostof e Kostroma nel tempo, che le loro terre a Novgorod erano occupate da' soldati o mercatanti moscoviti. Queste disposizioni e questi trasporti assicurarono la perpetua soggezione di Novgorod, che poi non si mostrò che come corpo inanimato, e i suoi abitanti sembrarono cambiati, avendo preso altri costumi, quali conveniano allo spirito dell'autocrazia. Giovanni con il consenso del metropolitano l'anno 1500 distribuì tra' giovani boiardi tutt' i beni ecclesiastici di Novgorod.

La sola Pskof, mercè la sua obbedienza, ebbe il privilegio di conservare il suo antico governo, il suo consiglio e i suoi magistrati popolari. Contento il gran principe del caldo impegno, ch'ella aveva dimostrato nella spedizione, ch' ei fatta aveva contro Novgorod, le diede in dono una bellissima tazza da bere, e degnò renderla sicura, che non *ne muterebbe* le antiche istituzioni. Fece però egli più ancora; mentre, udito che i suoi ambasciatori ne caricavano gli abitanti d' ingiurie e di violenze, e che con disprezzo rifiutavano i doni del consiglio nazionale, per ispogliare di loro arbitrio i cittadini e i campagnuoli di ciò che ad essi piaceva, severamente proibì questi atti arbitrarii. In tale

occasione, come in tutte le altre, noi vediamo che Giovanni aveva il grande principio di combinare le regole della monarchia, che voleva introdurre, con quelle della giustizia naturale, che vietanò di tor nulla senza legale motivo. Pskof conservò ancora per qualche tempo le sue civili instituzioni, perchè non contrastò al monarca il potere di cambiarle.

Alla soddisfazione, che Giovanni sentiva di così brillanti successi della sua intrapresa contro Novgorod, poco dopo aggiunse la più dolce compiacenza, che provò nel seno della sua famiglia. Sofia, moglie di lui, aveva già tre figliuole, Elena, Teodosia ed un' altra, che pure Elena si chiamava; ma desiderando ardentemente di avere un figliuolo, era trista, come pure lo sposo, che il cielo non appagasse i loro voti. Per conseguirlo ella aveva a piedi intrapreso il pellegrinaggio del convento della Trinità, quando un giorno, come raccontano, le apparve santo Sergio con un vago bambino fra le sue braccia, e avvicinatosi a lei, glielo *gettò in seno*. Sulle prime a questa sorprendente apparizione restò colpita di terrore, ma non ostante baciò con santo rispetto le reliquie del Santo, e dopo nove mesi diede alla luce un figliuolo, che fu chiamato Vassili-Gabriele. Fu lo stesso Vassili, che, asceso al trono, raccontò questo fatto al metropolitano Giosafatte. Sofia ebbe altri quattro figliuoli

Nascita di Vassili Gabriele.

ancora, Georgio, Dmitri, Simeone, Andrea e due figliuole Teodosia ed Eudossia.

Alla conquista di Novgorod, che fu l'epoca importante del glorioso regno di Giovanni III, venne dietro un avvenimento che fu ancora di maggiore rilievo, il solenne ristabilimento della nostra independenza e la intera caduta della grande orda, o orda d'oro. In questo fatto brillò in tutta la sua luce la profonda politica di Giovanni, il quale tanto si era adoperato per procurarsi l'amicizia de' khans della Tauride onde opporne la possanza a quella di Acmat e de' Lituanii. Zenebeco non regnò lungo tempo in Tauride, cacciatone da Mengli-Ghirei. Questi sollecitamente fece sapere a Giovanni d'essere nuovamente asceso al trono; e Giovanni tosto gli spedì un corriere per rallegrarsene, mandandogli poco appresso, il che fu l'anno 1480, il boiardo Giovanni Zvenetz. Questo ambasciatore doveva dire al khan che il suo signore per un affetto particolarissimo che sentiva per lui, aveva accolto ne' suoi Stati l'esiliato Zenebeco, come pure Nordulat ed Aidar, fratelli di lui, che prima abitavano in Lituania, mirando così a togliere ad essi ogni modo di nuocergli; e che il monarca moscovita s'impegnava, unitamente a Mengli-Ghirei, di far contro ad Acmat, se questi gli prestasse soccorso contro Casimiro di Lituania. Essendochè

1478 - 1480

Ambasciata in Crimea.

tali erano le condizioni, con cui l'ambasciatore doveva conchiudere un trattato di alleanza con il khan, gli si diede una formula di giuramento, ordinandogli che facesse conoscere a' signori della Crimea quanto impegno pigliava il sovrano della Russia nell'interessarsi per il loro czar. Doveva in oltre il boiardo Zvenetz consegnare secretamente al khan un atto particolare, confermato con il bacio del Crocifisso e munito d'un sigillo d'oro. Dopo quest'atto, disteso come volle Mengli-Ghirei, il gran principe s'impegnò di accoglierlo favorevolmente in Russia, se venisse per la terza volta sbalzato dal trono, e allora non solamente di trattarlo come sovrano libero e indipendente, ma eziandio di aiutarlo con tutte le sue forze a riconquistare la sua corona. Il saggio e buono Mengli-Ghirei, il quale tante volte aveva sperimentato la incostanza della sorte, volle premunirsi a far fronte a nuovi rovesci, e anticipatamente assicurarsi un rifugio contro i suoi nemici; il quale tristo pensiero ne dispose il cuore alla più inviolabile amicizia verso il gran principe. Pienamente riuscirono al boiardo Zvenetz i suoi negoziati; chè si conchiuse un trattato che da ambe le parti la politica dettò e si fe' rato dalla sincerità; si strinse un'alleanza offensiva e difensiva e si fissò di tenere dietro ad ogni movimento che facessero Acmat e i

Lituanii, e d'impedire o secretamente o apertamente che mai ad effetto mettessero veruno de' loro disegni che fossero a danno o dell' una o dell'altra delle due parti che quell'alleanza legavano; a dir tutto in una parola, la Moscovia e la Crimea si accordarono fra loro che avrebbero operato d'accordo in ogni evento.

Sicuro Giovanni dell' amicizia di Mengli-Ghirei, e calcolando sulle propie sue forze, risolse, come scrive qualche annalista, di disingannare Acmat e di acclamare solennemente la independenza della Russia nel modo che diremo. Acmat mandò a Mosca, per esigere il solito tributo, nuovi ambasciatori, i quali come furono presentati a Giovanni, prende questi in mano il *Basma*, o immagine del khan, lo spezza, lo getta a terra, lo calpesta, e gli fa poi tutti morire, eccetto un solo, al quale egli dice: *parti, e vattene a raccontare al tuo signore ciò che vedesti, e dì lui che s' egli à l'audacia di sturbare il mio riposo, io gli riservo la sorte, a cui soggiacquero e la sua immagine e i suoi ambasciatori.* - *Così dunque*, disse a' suoi signori Acmat, montato in furia, *così dunque ci tratta il principe di Mosca, nostro schiavo?* e tosto fe' leva di truppe.

La Russia sente il giogo de' khans.

Il racconto, che altri annalisti ne fanno, meglio e si accorda con la prudenza che propia era

del gran principe, e combina con le conseguenze di questo grande avvenimento. Essi attribuiscono l'armamento del khan solamente a secrete instigazioni di Casimiro, il quale, atterrito per la crescente grandezza della Russia, spedì all'orda d'oro Acireo, principe tartaro, ch'era al servigio della Polonia, per impegnare Acmat di tentare una grande scorreria nella Russia, promettendogli che anch'egli avrebbe fatto altrettanto, parendogli propiissime le circostanze alla esecuzione di questo disegno, giacchè l'orda era allora in tutta calma, e Kossida, nipote di Acmat, si era finalmente riconciliato con suo zio, dopo avergli lungamente contrastato il trono. Irritato il khan per la disobbedienza del gran principe e per la tenuità de' suoi doni, combinò con il re di Polonia che i Tatari dai loro campi del Volga si dirigerebbero verso l'Oka, e che i Lituanii avanzerebbero verso le sponde dell'Ugrà per piombare tutti e due nel tempo medesimo addosso alla Russia. Il primo mantenne la parola, e nella state dell'anno 1480 si avvicinò alle frontiere della Russia con tutta l'orda, con il nipote Kassida e sei de' suoi figliuoli e con molti principi tatari; ma sciagurati contrasti, allora insorti fra Giovanni e i suoi fratelli, e troppo importanti perchè non gli riferiamo minutamente, incoraggiarono

i nostri nemici a dare pronto principio alle ostilità.

Aveva il principe diposto Giovanni Obolensky, suo luogotenente a Velikii-Luchi, obbligandolo di più a pagare una grossa somma di danaro agli abitanti di quella città, i quali con ragione si erano lagnati della sua amministrazione. E giacchè que' lagni erano per la maggior parte ingiusti, il principe Obolensky, adiratone, credendo poter usare l'antico diritto, che permetteva ai boiardi di passare dal servizio de' principi di Mosca a quello de' principi che aveano appannaggio, si ritirò a Volok Lamsky presso Boride, fratello di Giovanni. Ed avendo il gran principe comandato a Boride, che gli consegnasse quel fuggiasco, n'ebbe in risposta: *io non posso acconsentire a consegnarlo a voi: s'è reo, venga secondo le leggi giudicato.* Tutto il giudizio di Giovanni stette in dare ordine al suo luogotenente di Borofsk di arrestare secretamente Obolensky ovunque fosse e di mandarglielo in catene a Mosca, siccome fu fatto prontamente ed esattamente. Sdegnato di ciò il principe Boride, avvertì il fratello Andrea di Suzdal di questa violenza, aggiungendovi che Giovanni operava da tiranno, che calpestava ogni antica legge, che disprezzava i fratelli, a' quali non voleva dare la dovuta parte dell'appannaggio del principe

Contrasti del gran principe con i suoi fratelli.

Yuri che fu, e delle provincie novgorodiene, che aveano pur essi com'egli, conquistate, e che finalmente stanchi di pazientare non poteano più vivere negli Stati moscoviti. Rimasto che ne fu persuaso Andrea, i due fratelli, fatta leva di truppe numerose, escono l'uno e l'altro da' loro appannaggi con le mogli e i figliuoli; e chiudendo l'orecchio alle esortazioni del boiardo, che Giovanni aveva ad essi mandato per impegnarli di rimanergli fedeli, arrivano precipitosi alle frontiere della Lituania, tutto mettendo a ferro e a fuoco per via, come in paese nemico, e fermano finalmente il loro corso a Velikii-Luki. Qua implorano la protezione del monarca Casimiro, il quale, lietissimo di questa circostanza, die' ad essi la città di Vitebsk per lo sostentamento delle loro famiglie: cosa che molto disturbò i Russi che tremavano al pensiero di una guerra civile. Ma il gran principe, da cui aveasi sospetto che la madre secretamente favoreggiasse gli altri figliuoli e spezialmente Andrea, a cui egli conosceva quanta predilezione ella portasse, stabilì di dar pruove di generosità. Spedì egli adunque ad essi Vassiano, arcivescovo di Rostof e il boiardo Vassili Obrazets con proposte di pace, promettendo ad Andrea le città di Alessin e di Kaluga, oltre all' ereditario suo appannaggio; ma i due ribelli orgogliosamente rifiutarono

e le saggie esortazioni di Vassiano e le amichevoli testimonianze del fratello.

Intanto giunse a Mosca notizia che Acmat lentamente moveva, attendendo nuove da Casimiro: cosa però che Giovanni aveva per suo bene preveduta. Appena l'orda d'oro si mise in cammino, Mengli-Ghirei, non mancando a' suoi impegni, diede addosso alla Polonia lituana; il che rendette impossibile a Casimiro il venire in soccorso di Acmat. Avvisato però il gran principe che Acmat non aveva lasciato ne' suoi dominii che donne e ragazzi, diede ordine a Nordoulat, czarevitch di Crimea, e al principe Nozdrovati, voievodo di Zvenigorod, d'imbarcare con piccolo corpo di truppe, e calando pel Volga di rovinare l'orda, sprovveduta di difensori, o almeno di spaventare il khan. In pochi giorni Mosca fu piena di soldati e la vanguardia dell'armata era già sull'Oka. Il giovane Giovanni, figliuolo del gran principe, uscì dalla capitale condottiero di tutte le truppe di Serpukhof, ma il monarca si trattenne ancora sei settimane a Mosca: il quale renduto avvertito che Acmat veniva verso il Don, si portò il dì vigesimoterzo di luglio a Kolomna, dopo avere data a guardarsi la capitale a suo zio Michele di Vereia, al boiardo Giovanni Patrikeief, al clero, a' mercatanti e al popolo. Oltre il metropolitano vi si vedeva anche Vassiano,

Spedizione di Acmat contro la Russia.

arcivescovo di Rostof, vecchio zelatore della gloria della patria. La moglie di Giovanni con tutta la sua corte si ritirò a Dmitrof, ove poi imbarcò per li confini della provincia di Bielozersk; e la religiosa Marta, madre del gran principe, arrendendosi alle istanze del clero, si fermò a Mosca per consolare il popolo della lontananza del suo sovrano.

Giovanni pigliò in persona il comando della sua armata, quanto bella, altrettanto numerosa, accampata sulle rive dell'Oka, e vogliosa che le fosse dato il segno del combattimento. Tutta la Russia disponeasi agli avvenimenti con pari speranza e timore. Giovanni allora era nello stato stesso, che l'eroe del Don quando moveva contro Mamai, avendo per altro truppe più ammaestrate, voievodi più sperimentati e maggiore gloria e grandezza. La sua età, la sua calma e la sua naturale prudenza faceano che ciecamente non si abbandonasse alla fortuna la quale talvolta ne' combattimenti la vince in confronto del più brillante valore; e a queste considerazioni sentia sorgere in sè la molesta idea, che un'ora bastava a decidere la sorte della Russia, che una momentanea impazienza forse annienterebbe per sempre i suoi generosi disegni, e con la piena rotta della nostra armata, con la rovina di Mosca e con un giogo il più pesante renderebbe infruttuosi

que' successi, che gli aveano costato tanti sudori, quando già l'orda d'oro doveva sparire in breve tempo fra le turbolenze, che internamente l'andavano distruggendo. Dmitri non aveva trionfato di Mamai, che per vedere poi Mosca coperta di ceneri fumanti e per pagare vergognoso tributo a Toktamuisch; e l'orgoglioso Vitovto, il quale, affrontando i deboli avanzi del regno di Kaptcaco, cercò rovinarli con un solo colpo, aveva perduta egli stesso tutta la sua armata sulle rive della Vorskla. Non aveva Giovanni l' ambizione del guerriero, ma quella del vero monarca; chè quella sta solo nel coraggio personale, questa spezialmente nel conservare la integrità del propio impero, la quale non si conseguisce che con la prudente circonspezione, sovente più degna di lode, che non l' orgogliosa temerità, che talvolta rende i popoli infelici. Queste riflessioni parvero sì convincenti al gran principe e a qualche suo boiardo, che quegli desiderò, se mai era possibile, di schivare un fatto decisivo.

Quando Acmat seppe che le rive dell' Oka verso i confini di Rezan erano occupate dall' armata moscovita, lasciato il Don, si rivolge sul Mtsensk, Odroef e Lubutsk verso l' Ugra, sperando di unirsi alle truppe del re o di entrare in Russia a quella parte, per cui meno lo si attendeva. Il gran principe dà tostamente ordine al suo figliuolo

e al suo fratello di muovere alla volta di Kaluga e di occupare la sponda sinistra dell'Ugra; e in persona egli si porta a Mosca nel momento, che gli abitanti de' sobborghi si ritiravano nel Kremlin con gli oggetti di maggior pregio. Alla comparsa del sovrano, che figuravano già fuggire d'in faccia ad Acmat, parecchi di loro gridarono spaventati: *il principe ci dà in mano a' Tatari: egli à caricato di troppo pesanti imposte lo Stato senzachè pagasse il tributo all'orda, e dopo avere irritato il khan, non vuole combattere per la patria.* Questi rimproveri del popolo toccarono sì vivamente il gran principe, che questi, in vece di entrare nel Kremlin, si fermò nel villaggio di Krasnoi, dichiarando di non essere ritornato a Mosca che per consigliare con la madre, con il clero e con i boiardi. *Marciate dunque coraggiosamente contro al nemico*, gli dissero ad una voce i vescovi e i boiardi. L'arcivescovo Vassiano, canuto per età, abbandonandosi all'impeto generoso di un cuore ardente di amore per la patria, gridò: *Conviene forse che mortali temano la morte? In vano si cercherebbe fuggire il propio destino. Se io non fossi debole e incurvato sotto il peso degli anni, saprei affrontare la spada del Tataro e non ritorcerei la faccia dalla scintillante sua asta.* Giovanni, che bramava vedere il figliuolo, gli ordinò

di recarsi alla capitale con Daniele Kolmsky, ma quel giovane eroe non volle obbedire e mandò al padre la nobile risposta: *Noi aspettiamo i Tatari*; e disse al principe Kolmsky: *Vorrei piuttosto qui morire, che allontanarmi per un solo momento dall'armata.* Finalmente il gran principe si arrendette al voto generale e diede sua parola di opporsi al khan. Nella stessa epoca egli fe' pace con i suoi fratelli, i cui ambasciatori allora erano a Mosca, e ad essi promise di vivere da quinci innanzi in tutta concordia con loro e di dare ad essi nuovi dominii con il solo patto di raggiungerlo tostamente con le loro truppe per salvar nel suo rischio la patria. La loro madre, il metropolitano, l'arcivescovo di Rostof, saggi consiglieri, e in spezieltà l'imminente pericolo, che minacciava la Russia, si unirono per l'onore delle due parti a ritornare la concordia tra que' disuniti fratelli. Di ciò tutto che la più fina saggezza poteva praticare per la difesa delle città, Giovanni nulla intralasciò; chè spedì gli abitanti di Dmitrof verso Pereslavla e i Moscoviti verso Dmitrof e bruciò ognuno de' villaggi che stavano intorno alla capitale; e nel giorno terzo di ottobre, ricevuta la benedizione del metropolitano, ripartì per l'armata. Non vi fu allora chi più del clero si desse a vedere caldo della brama di liberare la patria dal giogo della schiavitù e facesse

con più viva forza conoscere com'era necessario conquistare la libertà con le armi in mano; e il metropolitano Geroncio, benedicendo il monarca, gli disse teneramente: *Iddio protegga il vostro impero e doni a voi la vittoria, come altre volte la diede a Davidde e a Costantino. Abbiate, mio caro figliuolo, il coraggio e la fermezza, di che debb' essere animato chi combatte per Gesù Cristo. Il buon pastore sa, quando conviene, sagrificare la propia vita per le sue pecore: voi dunque, che non siete pastore mercenario, liberate la greggia, che il Signore vi affidò, dal dente ingordo del lupo che si appressa a' nostri confini. Dio ci aiuterà. Amen* gridarono concordi tutti gli altri ecclesiastici, pregando il gran principe di non arrendersi alle vili e perfide insinuazioni de' creduti amici della pace.

Giovanni si portò a Kremenetz, piccola città in riva alla Luia, facendo sapere a' suoi voievodi che di là gli avrebbe regolati in ogni loro movimento. Le nostre truppe stavano disposte in uno spazio di sessanta verste, e aspettando il nemico, ne aveano rispinto la vanguardia, che voleva passare l'Ugra. Nel giorno ottavo di ottobre, al nascere del sole, tutte le masse del khân si avvicinarono a quel fiume, del quale all'altra riva stavano il figliuolo ed il fratello del gran principe. Si scagliò qualche

freccia e dall'una e dall'altra parte, e i Russi usarono anche armi da fuoco, quando la notte die' fine al combattimento. Nel secondo, nel terzo e nel quarto giorno si seguitò a combattere, ma da lungi; cosicchè finalmente vedendo Acmat, che le nostre truppe non pensavano a fuggire e che spezialmente cavavano vantaggio dai loro archibugi, ritiratosi due verste lungi dall' Ugra, piantò il suo campo in vaste praterie e mandò numerosi corpi della sua armata a foraggiare ne' paesi lituanii. Talvolta però capitava qualche Tataro sino alla riva del fiume, dalla quale gridava: *Lasciate passar liberamente il nostro czar, chè altramente egli si farà strada al gran principe, e allora miseri voi!* Dopo alquanti dì Giovanni ebbe consiglio di guerra con i suoi voievodi; e ciascuno manifestò il più intrepido cuore mal grado di ciò che circostanzialmente diceasi della prodigiosa forza dell' armata nemica. Volle la malvagia sorte che fossero favoriti del gran principe i due boiardi Ostcera e Gregorio Mamone, la cui madre era stata bruciata viva come maliarda per ordine di Giovanni di Mojaisk: i quali due boiardi *pingui e potenti*, come la cronaca gli dice, più assai apprezzavano i propii beni, le propie donne e i propii figliuoli, che non la patria, nè mai finiano d' insinuare al monarca ch' egli doveva fare ogni sacrificio per

conseguire la pace e ridersi dell'eroico animo del nostro clero, che, senza veruna cognizione delle vicende della guerra, non respirava che strage e morte. Essi rappresentavano al gran principe la sorte di Vassili il Cieco, suo padre, fatto prigioniero da' Tatari, e non si vergognavano di renderlo persuaso che, avendo giurato i sovrani di Mosca di non dar mano alla spada contro l'orda, non poteano intimarle guerra senza divenire rei di perfidia. Siccome queste insinuazioni erano più conformi al sistema di circonspezione abbracciato da Giovanni, così aveano forza maggiore sull'animo di lui; e i suoi favoriti parlavano così per conservare le loro ricchezze. Giovanni temeva di perdere una possanza, la quale aveagli costato diciott'anni di travagli; e, poco contando sulla vittoria, voleva conservarla con doni, cortesíe e promesse; in una parola, mandò il boiardo Giovanni Tovarkof a fare proposta di pace ad Acmat e a Temir, principe dell'orda. Ma il czar non accettò nè le proposte, nè i doni, e rispose al boiardo: *Io venni sin qui per vendicarmi della perfidia di Giovanni, per punirlo che da nove anni non degnò presentarsi a me per farmi omaggio e portarmi l'usato tributo: venga egli stesso, e allora con la intercessione de' nostri principi potrò ridonargli la mia grazia.* Anche Temir non accettò gli offerti doni,

e rispose che non poteasi calmare la collera di Acmat che *baciando la staffa di quel monarca irritato*. Non avendo voluto il gran principe abbassarsi ad atto di sì vile servitù, Acmat si raddolcì e fe' dire a Giovanni che poteva in sua vece mandare il figliuolo, il fratello ed anche il boiardo Niceforo Bassenok, amico dell'orda. Il monarca moscovita rifiutò questa nuova proposta, e i negoziati ebbero fine.

Lettera dell'arcivescovo Vassiano al gran principe.

Appena al clero giunse la notizia di sì fatta conferenza, il metropolitano Geroncio, l'arcivescovo Vassiano e Paissio, abate della Trinità, con iscritti più persuasivi che i loro parlari chiamarono alla memoria del gran principe la sua data parola di difendere vigorosamente e la patria e la religione; e l'arcivescovo Vassiano scrisse così:

„ Vuole il nostro dovere, che annunciamo la verità ai re; e quello che vi ò detto con la bocca, o il più grande de' monarchi della terra, ve lo ripeto adesso scrivendo, mosso dal desiderio di rendere ferma la vostra anima e la vostra possanza. Quando voi per le preghiere e per li consigli del metropolitano, della vostra augusta madre e di quanti abbiamo principi e pii boiardi, partiste da Mosca verso l'armata, fermo ad attaccare il nemico de' cristiani, noi, destinati ad intercedere presso Dio per voi, distesi giorno e notte innanzi a' sacri

altari, l'abbiamo supplicato a darvi la vittoria: ed ora udiamo che all'avvicinarsi di Acmat, di quel crudele guerriero, che fa morire a mille a mille i cristiani e che minaccia il vostro trono e la patria, voi date addietro, gli chiedete la pace e gli spedite ambasciatori, quando già quell'empio non respira che vendetta e disprezza la vostra preghiera. Signore, a quali avvisi porgete voi dunque orecchio? quale consiglio vi danno quegli uomini indegni di essere chiamati cristiani? non è forse quello di gettare i vostri scudi e di fuggire vergognosamente? Deh! riflettete da quanta grandezza essi facciano discendere la maestà vostra e a quanta umiliazione stanno per ridurla. Vorreste voi, principe, abbandonare la Russia al ferro e al fuoco, le chiese al sacco e i vostri sudditi alla spada del nemico? Qual cuore insensibile potrebbe non ispezzarsi, soltanto figurando sì grande infortunio? Signore, il sangue della greggia domanda vendetta, accusando il suo pastore. Ma dove fuggirete? dove oserete regnare, perdute le pecore che Iddio vi affidò? *Vi librerete voi come l' aquila e andrete a piantare il vostro nido fra le stelle? Ma il Signore vi precipiterà da questo stesso asilo.* No, lo speriamo nell'onnipotente Dio, no non ci abbandonerete; avrete vergogna di udirvi chiamare fuggitivo e traditore della patria. Deponete ogni

timore, raddoppiate la fiducia e la speranza nel Signore e nella sua forza. Allora un solo di noi ne immolerà mille, e due ne faranno fuggire diecimila, giacchè, come disse un santo uomo, *non vi à un Dio che agguagli il nostro.* La vita e la morte stanno nelle mani di lui, ed egli darà forza a' vostri guerrieri. Democrito, filosofo pagano metteva tra le virtù di un re la previdenza negli affari, la fermezza e il coraggio. Datevi a vedere degno emulo de' vostri maggiori, i quali non solamente conservavano il propio paese, ma di più faceano brillanti conquiste; richiamate alla vostra mente Igor, Sviatoslaf e Vladimiro, i quali ebbero tributarii i sovrani della Grecia. Vi rammentate di Vladimiro Monomaco, terrore de' Polovtsi: e il vostro bisavolo, il grande e generoso Dmitri, non à egli trionfato di questi Tatari stessi sulle rive del Don? Fu visto affrontare il pericolo e combattere sempre in capo della sua armata. *Egli non diceva: ò moglie, figliuoli e ricchezze, e privato del mio paese andrò ad abitare in altra contrada;* chè anzi si mostrò intrepido in faccia a Mamai, sicchè il Signore protesse la sua nobile vita nel giorno del combattimento. Direte voi forse che il giuramento fatto da' vostri maggiori vi obbliga a non sollevare il braccio contro i khans? Ma Dmitri lo alzò anch'egli quel braccio vendicatore. Oltre di che, e

il metropolitano e noi rappresentanti di Gesù Cristo vi sciogliamo da questo giuramento, strappato dalla violenza; vi diamo la nostra benedizione e vi scongiuramo di marciare contro Acmat, il quale non è un czar, ma un ladrone ed un *nemico di Dio*. Mancanza di fede, che può salvare lo Stato, è da preferirsi a fedeltà che potrebbe rovinarlo. Quai sante leggi, ortodosso monarca, vi obbligano a rispettare quell'empio usurpatore, che soggettò con il solo impero della forza alla schiavitù i nostri deboli avi, quell'empio che divenne czar e mai non fu della stirpe de' czari? Que' crudeli avvenimenti furono figli dello sdegno celeste; ma Dio è padre pieno di tenerezza per i suoi figliuoli; sa, quando gli piace, punire e perdonare; e se sommerse Faraone per salvare il popolo d'Isdraele, ora parimente salverà e voi e il vostro popolo, se, uomo e peccatore, purificherete con la penitenza il vostro cuore. Il pentimento di un monarca è il sacro impegno di osservare le leggi della giustizia, di amare il suo popolo, di rinunciare ad ogni atto di violenza e di perdonare sin anco a chi è reo. Allora Dio v'innalzerà fra noi, come altra volta innalzò Mosè, Giosuè e gli altri liberatori d'Isdraele, affinchè la Russia, nuovo Isdraele, per voi resti liberata dall'empio Acmat, da questo nuovo Faraone; e gli angioli voleranno in vostro aiuto dal

cielo, e il Signore vi manderà da Sion lo scettro della forza. I vostri nemici rimarranno vinti, si turberanno e morranno. Così dice il Signore: *Io vi ò glorificato, re di verità: io vi presi per la mano diritta e vi fortificai perchè le nazioni vi obbedissero e poteste distruggere la forza dei re: vi precederò, appianerò i monti e spezzerò le porte di rame e i chiavistelli di ferro* (Isaia C. XLV, v. 1 e 2)... e l'Altissimo concederà un regno glorioso a voi e a' figliuoli de' vostri figliuoli, di generazione in generazione, per tutti i secoli de' secoli. Perciò noi il preghiamo, e giorno e notte, a dispergere l'empie genie, le quali bramano la strage: vengano esse abbagliate da' lampi celesti, e, quasi cani affamati, costrette a leccare il terreno. Noi restammo pieni della più viva gioia, udendo parlare del valore vostro e di quello del figliuolo, che il cielo vi à dato: voi già avete rotti gl' infedeli, ma rammentatevi di quella parola del Vangelo: *Chi soffrirà sino alla fine, andrà salvo* (Mat., C. X, v. 22). Finalmente vi priego, o Signore, di non biasimare le mie deboli parole, giacchè sta scritto: *Esponi la ragione al savio, e diverrà più savio* (Salom. Prov. IX, v. 9). Così sia! Ricevete la nostra benedizione voi, il vostro figliuolo, tutti i boiardi e i voievodi, e tutti i vostri prodi guerrieri, figliuoli di Gesù Cristo. *Amen*".

Alla lettura di questa lettera, degna della grand'anima di quell' uomo immortale, *sentì Giovanni*, come dice la cronaca, *riempiersi il cuore di gioia, coraggio e forza*, rimosse ogn' idea di pace e non pensò che a' modi di ottenere vittoria e di dare il combattimento. Poco dopo egli venne raggiunto da' suoi fratelli Boride e Andrea, i quali, senza rimproveri, senza scuse e senza condizioni, gli condussero la loro numerosa armata; si diedero fra loro il bacio di pace, giurando di vincere o di morire insieme per la patria e la religione.

Passarono quindici giorni senzachè nulla si facesse, standosi Russi e Tatari sè guardando e questi e quelli, non separati che dal fiume Ugra, che i Russi chiamavano *Cinto della Santa Vergine*, baloardo degli Stati moscoviti. Acmat diresse la scelta sua cavalleria verso Opakof, comandandole di passare l'Oka senzachè il nemico lo sapesse; ma essendosi i voievodi di Giovanni opposti a questo movimento, furibondo Acmat che gli fosse riuscito vano il suo divisamento, minaccia di farsi strada di mezzo a' fiumi, allora quando il gelo gli abbia assodati, e sta aspettando e l'inverno e i Lituanii, de' quali non aveva novella. Sul finire di ottobre si fe' duro il diaccio, e il gran principe, che ne vide coperto l' Ugra, comandò a tutti

i suoi voievodi di ripiegarsi verso Kremenetz per venire alle mani, com'egli diceva, con il khan ne' campi di Borofsk, più opportuni per dare una grande battaglia.

Questo parlare certamente combinava con il suo pensiero; ma i boiardi e i principi restarono sbalorditi in ricevendo quel comando e le truppe rimasero spaventate, persuase che solamente per paura il gran principe non accettasse il combattimento. L'armata russa non si ritirò, chè fuggì quanto mai disordinata; e i Tatari per miracolo, come dice la cronaca, vista la sinistra dell' Ugra abbandonata da' Russi, figurarono che fosse un'astuzia di guerra e che non fuggissero che per isfidarli al combattimento e che avessero preparato qualche agguato, e il loro khan, colpito da panico terrore, si diede ad una fuga precipitosa. Allora si vide lo inconcepibile spettacolo di due armate, che fuggiano l'una dall'altra, senzachè vi fosse chi le inseguisse. Finalmente i Russi si fermarono; ma Acmat si ritirò a casa dopo avere rovinato dodici città della Lituania per punire Casimiro che non aveagli mandato il promesso aiuto. Il dì 7 di novembre.

Tale fu il termine di quest'*ultima* scorreria de' Tatari; chè il czar si allontanò senzachè abbia potuto nè toccare le nostre frontiere, nè trarre in ischiavitù un solo moscovita. Nel ritorno Amurtoza,

suo figliuolo, entrò in un cantone dell'Ukrania, dal quale poco dopo lo scacciarono i fratelli del gran principe, spediti con truppe dietro il nemico. L'annalista di Kazan è il solo, il quale in maniera che appaghi, spieghi questa straordinaria fuga del khan Acmat, dicendo che al czarevitch Nordoulat e al voievodo di Zvenigorod riuscì di compiere gli ordini di Giovanni, che arrivarono all'orda, s'impadronirono della città di Bati (che pare fosse Sarai), dove fecero molti prigionieri e copiosissimo bottino, e che avrebbero potuto tutto distruggere quel nido de' nostri nemici, se Obuyaz, signore di Nordoulat, non gli avesse cessati con le sue rimostranze. *Che andate a fare*, diss'egli al suo czarevitch? *vi dimenticaste forse che quest' antica orda è la nostra madre comune e che le andiamo debitori della nostra esistenza? Voi compiste i doveri dell'onore e del fatto voto di servire la Moscovia, e gran danno portaste ad Acmat. Ciò vi basti, e rispettate i tristi avanzi del suo potere.*

Nordoulat si ritirò, e il khan, quando seppe che i suoi Stati erano abbandonati alla strage e al sacco, lasciò la Russia per volare in soccorso del suo paese. Ciò onora grandemente il talento di Giovanni, il quale, avendo anticipatamente presa ogni necessaria disposizione per allontanare Acmat dalla

Russia, di giorno in giorno attendeane l'effetto; e ci dà la ragione, per la quale egli schivava di venire ad un'azione decisiva: se non che gli altri annalisti ne danno tutta la gloria al solo Iddio. *Che vani e deboli uomini non celebrino*, essi dicono, *il terrore delle propie armi. Non alla forza de' suoi guerrieri, non alla saggezza umana deve sua salute la Russia, ma solamente alla bontà del Dio dell'armi.* Giovanni congedò le truppe e tosto andossene a Mosca con il figliuolo e con i fratelli per ringraziare l'Onnipossente di una vittoria che s'era compiaciuto accordargli senza spargimento di sangue; e se non fu coronato di allori come il vincitore di Mamai, si assodò la corona sulla testa e consolidò l'independenza del suo impero. Il popolo si abbandonò a' trasporti della più viva gioia, e il metropolitano istituì un'annua festa pel giorno vigesimoterzo di giugno in onore della Santa Vergine e una solenne processione in memoria del giorno, che la Russia aveva spezzato il giogo de' Mogolii, mentre qui ebbe interamente suo fine la nostra schiavitù.

Ad Acmat toccò la sorte di Mamai. Uscito egli dalla Lituania con ricco bottino, destò invidia ad Ivak, principe del Sciban o di Tumeno, il quale con Yamgurtcei e Mussa, mourza de' Tatari Nogai, venne contro di lui alla testa di sedicimila Cosacchi,

Distruzione della grande orda e morte di Acmat.

inseguendolo dalle rive del Volga al piccolo Donetz. Qua il khan si arrestò, e, congedati i suoi ulani, risolse di passare l'inverno ne' contorni di Azof. Ma Ivak, avvicinatosi nella notte, e all'aurora avendo circondato la tenda del czar Acmat, lo uccise con le sue mani immerso ch'era in profondo sonno, se ne impadronì del campo senza combattere, ne prese le donne, le figliuole, le ricchezze e gran copia di schiavi lituanii e di bestiame; e ritornato a Tumeno mandò al gran principe la nuova che il nemico della Russia più non esisteva. Pure la grande orda non era interamente annientata, chè i figliuoli di Acmat conservavano ancora il nome di czari nel fondo de' deserti del Volga; ma la Russia più non fu loro tributaria, e la celebre capitale di Bati, dove da due secoli i nostri principi andavano ad umiliarsi innanzi ai khans, non conservò del suo antico splendore che rovine, le quali adesso ancora si veggono sulle rive dell'Aktuba, e che sono nido di serpenti e d'altri rettili. Da quest' epoca i Tatari Scibani e Nogai, i cui campi erano fra il Buzuluk e il mare di Aral, cominciano a formare una parte della nostra istoria e ad avere commercio con Mosca, e ad essere sovente ministri di sua politica. Il principe Ivak di Tumeno si vantava di discendere da Gengiskhan, e pretendeva avere al trono di Bati maggiori diritti che

Acmat, e i fratelli e i figliuoli di costui, giacchè questi, com'egli voleva, non erano che i figliuoli di Temir Kutlui, mentre il titolo di czar de' *Musulmani* non apparteneva realmente che a lui solo. Egli cercò l'amicizia di Giovanni, e nella gloria che menava del titolo di monarca, eguale a lui, non osò dimandare a noi tributo, nè pensava che i Russi nasceano schiavi di ogni khan de' Tatari.

È curioso il sapere che cosa allora a Mosca si pensasse. Mal grado delle prudenti precauzioni che Giovanni aveva pigliate per impedire che i suoi Stati provassero le sciagure, che a lui preparava Acmat, e mal grado anche della fuga de' nemici, che aveano lasciato intatte e l'armata e la Russia, non sapevano i Moscoviti, già tra feste e allegrie, essere pienamente contenti del loro sovrano, pensando ch'egli in questa occasione non aveva dato a vedere nè il coraggio, ch'è propio delle anime grandi, nè quella nobile divozione, per cui si sagrifica sè stesso all'onore e alla gloria del suo paese. In oltre il rimproveravano che nel punto, che preparavasi alla guerra, aveva mandato la moglie nel fondo delle provincie settentrionali, badando alla sicurezza più della sua persona che della capitale, dov'era cosa di rilievo che il popolo fosse incoraggiato dalla presenza della famiglia del gran principe. Con la medesima severità biasimavano

Sofia, la quale, senza motivo di scampare da un immaginario pericolo, era corsa di città in città con le mogli de' boiardi, non avendo voluto pur fermarsi a Bielozersk, e si era rivolta alla parte del mare, permettendo a' suoi numerosi servi di saccheggiare gli abitanti delle provincie, per cui passava, trattate da lei come paesi nemici. Così la più gloriosa azione di Giovanni, per giudizio della posterità, e che liberò per sempre la Russia dal giogo de' Mogolii, non andò salva da' rimproveri de' contemporanei, i quali per entro vi notarono timidezza e incertezza. Ma questa, che si guarda come debolezza, è assai volte il frutto della più grande prudenza umana, la quale non è quella degli Dei, e che quantunque assai preveda, è lungi però che possa ogni cosa prevedere.

All'opposto la nazione lodava a cielo la fermezza del nostro clero, e quella singolarmente dell'arcivescovo Vassiano, la cui lettera indiritta al gran principe venne riletta e copiata con il più vivo impegno da' caldi patrioti. Ma quel virtuoso
1481 prelato appena ebbe tempo di benedire il cominciamento della independenza della Russia, che cadde malato e morì, compianto da tutti i buoni cittadini. Non mai si rammenterà quest'epoca gloriosa del regno di Giovanni III, che non si ricordi ancora Vassiano.

Nello stess'anno morì Andrea il giovane, fratello di Giovanni, principe amato dal popolo per la fedeltà e per lo coraggio che aveva mostrato nella spedizione contro Acmat. Nel suo testamento egli si dichiara debitore a Giovanni di trentamila roubli per pagamenti che avrebbe dovuto fare alle orde, a Kazan e al czarevitch Daniar, è ordina di ricuperare parecchie cose che avea messe in pegno presso parecchi privati. E giacchè non aveva nè moglie, nè figliuoli, lasciò al monarca il suo appannaggio; a' figliuoli di Giovanni immagini, crocifissi, cinti e catene d'oro, a' suoi fratelli Boride e Andrea alcuni dominii, e al convento della Trinità quaranta villaggi nella provincia di Vologda. Il gran principe, fatto così unico erede di que' suoi parenti, che morivano senza posterità, confermò con nuove patenti ad Andrea il maggiore, a Boride e a' loro figliuoli la possessione de' loro appannaggi ereditarii con porzione delle rendite di Mosca. Al primo egli diede Mojaisk, e al secondo alcuni villaggi con la condizione, che mai non mettessero la mano sopra i suoi acquisti presenti e futuri: ne' quali trattati si parla delle spese da sostenersi per l'orda, giacchè, quantunque il gran principe non temesse di nuovamente divenire tributario de' Tatari, ciò non ostante prevedeva la indispensabile necessità di

Morte di Andrea il giovane, fratello del gran principe.

comperarne il servigio per disporre delle rimanenti loro forze in nostro vantaggio. Andrea e Boride s'impegnarono anch' essi di supplire, per la loro parte, alle spese che vorrebbonsi per lo mantenimento del czarevitch Daniar, come anco di Nordoulat e Aidar, fratelli di Mengli-Ghirei, l'ultimo de' quali era stato esiliato a Vologda, e assentirono di dare eziandio la loro porzione de' doni, che doveasi mandare in Tauride, a Kazan e ne' campi di Nogai.

Ambasciata in Crimea.

Avendo già in questa maniera trionfato di Acmat, è messo in calma e la Russia e il propio cuore mediante la pace con i suoi fratelli conchiusa, Giovanni spedì a Mengli-Ghirei il boiardo Timoteo a rendergli conto de' suoi successi e a rinnovargli la memoria del trattato, con cui si era impegnato di operare sempre in unione con i Russi contro l'orda del Volga non meno che contro Casimiro, se mai i successori di Acmat o il re di Polonia capitassero nuovamente ad attaccare le nostre provincie. Questo boiardo doveva avere particolare abboccamento con Imenecco, principe di Crimea, nostro amico, e consegnare a suo figliuolo Dovleteco un *salvo-condotto,* munito di sigillo d'oro, per autorizzarlo a starsene liberamente in tutti gli Stati moscoviti, giacchè Dovleteco, il quale sentiva pochissima fiducia che fosse stabile

lo stato delle cose della Tauride, aveva domandato al gran principe quest'atto di guarentigia: strana vicenda della sorte, la quale permise che la Russia divenisse nelle disgrazie protettrice e asilo a que' Tatari, che l'aveano per sì lungo tempo stracciata.

***

della Narova, ond' era partita con ricco bottino. Poco appresso vennero arrestati a Riga e a Dorpat i mercatanti pskovieni, di cui molti rimasero spogliati de' loro beni, ed altri cacciati in prigione, sicchè i Pskovieni usarono rappresaglia contro i mercatanti di Dorpat. E giacchè quelli non avevano pensieri di guerra e credeano di essere in pace con gli Allemani, udirono con il più grande stordimento che i cavalieri si erano impadroniti di Vuicegorodok. L'annunzio ne venne a Pskof la notte, e, dato tostamente il suono della campana a martello, i cittadini si adunano e allo spuntare del giorno muovono contro il nemico, il quale, lasciato Vuicegorodok, improvviso comparve presso Gdof. Allora il gran principe manda da Novgorod il suo voievodo Andrea Nogot a' Pskovieni, i quali con questo soccorso mettono in fuga gli Allemani, bruciano Koster sull' Embach, e, presivi alquanti cannoni, ritornano carichi di bottino alle propie case. Questa scorreria de' Russi nel territorio di Dorpat viene riferita dallo stesso Bernardo, mastro dell'ordine di Livonia, nel ragguaglio che diede al capo dell'Ordine teutonico. Non vi è crudeltà, di cui egli non accusi i Pskovieni; chè lo scannare gente senza difesa era, egli dice, il più piccolo de' misfatti, di cui faceansi rei. Richiamiamo alla mente de' leggitori i racconti, che della ferocia degli antichi Slavi

fanno gli storici bizantini, e quelli de' nostri annalisti, che dipingono la scorreria de' Mogolii; i Russi, secondo il dire di Bernardo, non furono meno barbari di loro. Il signore di Livonia meditò una strepitosa vendetta. Avvisato quegli che il voievodo moscovita, scontento de' Pskovieni, si era con le sue truppe ritirato, e che Giovanni allora era in guerra con Acmat, domanda aiuto in uomini e in danaro all' Ordine teutonico, fermo ad adoperare tutto ciò che voleasi per un assalto vigoroso. E temendo egli che gli fuggisse il tempo opportuno, andò ad assediare Izborsk, i cui contorni bruciò, non essendogli riuscito di farsene padrone. Alla vista de' globi di fiamme e fumo, che si alzano da' bruciati villaggi, i Pskovieni rimproverano il loro principe Vassili Scuisky, che se ne stesse beendo e saccheggiandoli, anzichè pensare alla loro difesa.

Intanto gli Allemani ridussero in cenere il borgo di Kabuili, dove passarono a fil di spada circa quattromila abitanti, e nel giorno vigesimo di agosto dell' anno 1480 assediarono la città di Pskof. Si dice che la loro armata era di centomila combattenti, i quali perchè erano la maggior parte paesani mal armati e nullamente dediti alla vita militare, l' immenso loro campo disposto sull'altra riva della Velika anzi sembrava un' orda di Boemi, ove da ogni parte regnavano strepito e disordine,

che un'armata accampata. Ciò non ostante i Pskovieni ne rimasero atterriti, sicchè moltissimi di coloro si misero in fuga. Lo stesso principe Scuisky monta a cavallo per imitare que' vili, ma viene trattenuto da' Pskovieni, i quali fanno proposte di pace al gran mastro, e portando solennemente in giro intorno alle mura le vestimenta del loro eroe Dovmont, sentono prestamente rinascere negli abbattuti loro cuori il coraggio. Tenta Bernardo di bruciare la città con tredici sciatte di Dorpat, cariche di artiglieria, e gli Allemani sbarcano le propie truppe; e allora i Russi armati di spade, mannaie e pietre piombano loro addosso e gli costringono a ritornare precipitosamente al fiume, in cui si annegano volendo raggiungere le loro sciatte, e nella notte, tolto l'assedio, si rimuovono dalla città. *Indarno*, dice Bernardo nella sua lettera al capo dell' Ordine teutonico, *indarno abbiamo offerto ai Russi di combattere in pianura: la Velika c'impediva che ci accostassimo alla città.* I Pskovieni, credendo che verrebbero nuovamente attaccati, implorarono il soccorso di Andrea e di Boride, fratelli del gran principe, i quali allora da Velikii-Luki passavano a Mosca con numerose truppe; ma questi risposero che altro aveano da fare che pensare agli Allemani, e via facendo saccheggiarono parecchi villaggi per punire i Pskovieni, come dice

un annalista, di non avere voluto accogliere le mogli di que' due principi, quando erano in Lituania per timore della collera di Giovanni.

Essendo così male riuscita a Bernardo la sua intrapresa, congedò l'armata: imprudenza che tornò in tanto danno del suo sventurato paese. Conosciute il gran principe le ostilità commesse dall'Ordine, mandò, libero ch'era da ogni altro suo nemico, contro la Livonia ventimila uomini comandati da' principi Bulgaco e Yaroslaf Obolensky, non contando le truppe di Novgorod comandate da' suoi luogotenenti. Quest'armata, la quale doveva unirsi a Pskof, bastava per conquistare tutta la Livonia; ma Giovanni, sempre moderato, non pensava di fare quella conquista. Egli volgeva in mente altri acquisti di maggiore rilievo per lo bene della Russia; e a lui bastava inspirare timore agli Allemani, e in questa maniera assicurare una lunga tranquillità alle nostre frontiere al nord-ovest. Sulla fine
1481 di febbraio l'armata del gran principe, cavalieri e fanti, entra negli Stati dell'Ordine, e in tre parti si divide; delle quali la prima a Marienburg, l'altra a Dorpat e la terza a Valk si diresse. Non osando il nemico farsi vedere da alcuna parte, la Livonia, un mese e più, è abbandonata all'arbitrio de' Russi, che tutto vi pongono a ferro e a fuoco, che prendono Fellin e Tarvast e grande copia d'uomini,

di cavalli, di campane, d'oro e d'argento, e si rendono padroni di tutto il bagaglio del gran mastro, che sarebbe anch' egli caduto nelle loro mani se non gli fosse riuscito di scappare da Fellin il giorno innanzi ch' essi vi arrivassero. Qualche città si riscattò con danaro, e la cronaca biasima la ingordigia de' principi Bulgak e Yaroslaf, i quali segretamente riscossero grandi somme. I preti, piucchè gli altri, sentirono l' effetto della crudeltà de' Moscoviti, e nelle carte dell'Ordine si legge che questi gli caricavano di oltraggi e di colpi di sferza, e che poscia gli bruciavano vivi. I gentiluomini, i mercatanti, i coloni, le donne e i ragazzi venivano a mille a mille mandati in Russia prigionieri. Sciolto si finalmente il gelo, ebbero termine i disastri della Livonia, e le nostre truppe ripigliarono la strada di Pskof, e Bernardo, compiangendo la sorte de' suoi Stati, accagionava di tutte quelle disgrazie il gran-mastro teutonico, che non aveagli mandato soccorso. Altri davano gli stessi rimproveri al vescovo di Dorpat, la cui armata non aveva voluto operare d'accordo con quella de' cavalieri. È certo che più non erano pari le circostanze. Ne' tre secoli testè scorsi l'Ordine aveva lottato contro Novgorod e Pskof, il cui interesse non era sovente lo stesso; ma in quest' epoca l' unità del potere monarchico già dava alla Russia forza da

farne tremare la Livonia sulla politica sua esistenza. L'anno 1483 gli ambasciatori di Giovanni segnarono a Narva una sospensione d'armi per vent'anni con gli Allemani.

1482 - 1483 Cose di Lituania.

Allora non aveavi precisamente nè pace nè guerra con i Lituanii. Giovanni, che proponeva la pace, dimandava per altro le città e i paesi, che Vitovto aveva conquistati contro la Russia; e il re poi domandava Velikii-Luki ed anche Novgorod. E l'una e l'altra parte si detestavano fra loro, e non si lasciava alcun modo di farsi danno e in aperto e in segreto. Nel numero degli amici, che teneva in Lituania, tra' principi di religione greca la Russia contava singolarmente Olscansky, Michele Olelkovich e Teodoro Belzky, pronipoti di Olgerdo, i quali, scontenti di Casimiro, disegnarono di sottomettersi a Giovanni con i loro appannaggi, posti nel paese di Seversky. Scoperta che fu questa trama, il re fece arrestare i due primi; ma il principe Belzky fuggì a Mosca, obbligato ad abbandonare la sua giovane sposa il secondo giorno delle sue nozze. Queste sono le minute circostanze, che intorno a tale avvenimento ci danno i nostri annalisti. Ecco adesso ciò che ne dice lo storico di Polonia: *Essendo capitati a Vilna i principi di Seversk per vedere il re, non permise l'usciere del palazzo che entrassero, e serrò stretto il piede*

d'uno di loro fra la porta nel chiuderla. Benchè l'usciere fosse condannato a morte da Casimiro, i principi dappoi non anelarono che a vendicarsi. Persuasi che si avesse voluto praticare ad essi offesa, e da molto tempo poco contenti del governo lituano, che non gli amava per la diversità della religione, si sottomisero al principe di Mosca (13). Giovanni, il quale sperava che un giorno avrebbe profittato de' servizii del principe Belsky, lo accolse nella più onorata forma e gli diede il dominio del borgo di Demon.

Casimiro aveva spedito a Smolensk diecimila uomini, ma non per questo osò cominciare la guerra; chè anzi a Grodno usò la maggiore benevolenza a' deputati pskovieni e con bontà soddisfece ad ogni reclamo che gli fecero intorno a' loro punti litigiosi con la Lituania. Consigliava intanto per altro segretamente i figliuoli di Acmat, Seid-Acmat e Murtoza, a molestare la Russia, e tentava di toglierci Mengli-Ghirei, nostro fedele alleato: intrapresa, alla quale fu presso a riuscire corrompendo Imeneco, signore di Crimea. Questi in effetto l'anno 1482 impegnò il suo sovrano di conchiudere la pace con la Lituania, ma Giovanni fece andare a voto tali disegni. Gli ambasciatori del gran principe fecero sì vive rimostranze al khan Mengli-Ghirei, che questi nuovamente intimò guerra

a Casimiro; e nell' autunno dell' anno 1482 comparve con numerosa cavalleria alle rive del Dnieper, s' impadronì della città di Kief, ne fece prigioniero il voievodo, la devastò, mise a fuoco il convento di Petcersky e spedì al gran principe la patena e il calice d' oro massiccio della chiesa di santa Sofia. Questo fatto afflisse i devoti Moscoviti, penetrati di dolore, vedendo che i Russi eccitavano i barbari contro i loro fratelli di religione, e gli armavano per bruciare e spogliare i templi del Signore, ch' erano i nostri più antichi monumenti del cristianesimo. Ma il gran principe, non badando che a' politici vantaggi, manifestò la sua gratitudine a Mengli-Ghirei, impegnandolo di osservare con la stessa premura, anche appresso, le condizioni del loro trattato di alleanza. *Dal canto mio,* gli fe' dire, *non lascio passare occasione di far cosa che possa esservi grata, e in Russia mantengo i vostri fratelli Nordoulat e Aidar, quantunque essi costino gran prezzo al mio tesoro.* E in effetto egli si regolava con Mengli-Ghirei da amico fedele e zelante. L' odio che reciproco nutriano fra loro i khans di Crimea e dell' orda d' oro, non si era estinto nè meno con la morte di Acmat, quantunque il sultano di Turchia, siccome capo di tutti i Musulmani, avesse loro proibito di farsi guerra. Come si avvicinò il crudele inverno del

1485, il czar Murtoza, il quale con i suoi nomadi errava ne' deserti del Don, andò a cercare asilo contro la carestía ne' contorni della Tauride; ma tostamente Mengli-Ghirei, pigliate in mano le armi, fattolo prigioniero, lo caccia in esilio a Caffa e distrugge anche le bande di Temir, altro principe dell'orda d'oro. Questi però, nel seguente estate, unito ad un altro figliuolo di Acmat, piombando all'improvviso sulla Tauride nel momento, che gli abitanti erano tutti occupati nelle fatiche dell'agricoltura, libera Murtoza, poco mancatogli che non prendesse lo stesso Mengli-Ghirei; e poscia si ritirò ne' suoi deserti con ricchissimo bottino. A questo annunzio il gran principe fece marciare un'armata contro i campi de' figliuoli di Acmat, e rimandò a Mengli-Ghirei i prigionieri di Crimea liberati da' Russi.

Amichevoli intelligenze fra Mattia, re di Ungheria e Giovanni III.

Allora l'Ungheria si governava da Mattia Corvino, figliuolo del celebre Unniado, principe illustre per valore non che per genio brillante. Nemico quegli di Casimiro cercò l'amicizia del monarca moscovita, al quale nell'anno 1482 spedì Yan, uno de' suoi uffiziali, che venne accolto dal gran principe nella più graziosa maniera. Giovanni poi rimandollo, accompagnato dal suo segretario Feodor Kuritzin, al re suo signore perchè facesse rato il trattato, che le due potenze aveano conchiuso a

Mosca; con il quale entrambe s'impegnavano di far guerra al re di Polonia quando il permettessero le circostanze. L'Ungheria, ch'era già stata frequentemente in intelligenza con il mezzodì della Russia, da quasi due secoli era divenuta interamente straniera alla nostra istoria; ma Giovanni sollecito rinnovò questi antichi legami opportuni a spargere la gloria del suo nome in Europa, e a giovare a' progressi della civile cultura ne' Russi. Egli pregò Mattia di procurargli, 1. artisti che fossero anche fonditori di cannoni e artiglieri; 2. ingegneri; 3. architetti per edificare chiese, palazzi e città; 4. orafi capaci di lavorare grandi vasi d'oro e d'argento; 5. minatori per cercare e purificare i metalli. *Noi*, egli diceva al re, *abbiamo miniere d'oro e d'argento, ma non conosciamo l'arte di far valere queste ricchezze: ci rendete questo servigio, chè noi pure lasceremo che disponiate di ciò che vi à nel nostro ricco Impero.* Nel suo ritorno a Mosca il segretario Kuritzin venne tenuto prigioniero da' Turchi a Bielgorod; se non che poco dopo restò liberato per le premure del re di Ungheria e di Mengli-Ghirei. Questa nuova alleanza da ambe le parti si ratificò con nuove ambasciate e con amichevoli lettere e ricchi doni. L'anno 1488 Giovanni mandò a Mattia un zibellino nero con artigli d'oro, guerniti di grandi perle di Novgorod. Per mostrare la stima

particolarissima che ne faceva, dava sempre egli stesso udienza agli ambasciatori dell' Ungheria, compiaceasi di ragionare famigliarmente con essi, a' quali anche permetteva di stare seduti alla sua presenza, e con le sue mani porgeva loro una tazza piena di vino. Ma siccome sapeva essere l'amicizia de' principi fondata sulla politica, attento osservava quale ne fosse quella di Mattia, e i suoi ambasciatori doveano fedelmente istruirlo di tutte le intelligenze di questo principe con la Turchia, l'imperatore, la Boemia e il re di Polonia.

In quest' epoca nelle vicinanze di Lituania si vide brillare una nuova potenza, che presto divenne l'oggetto della politica di Giovanni, cioè la Moldavia, di cui abbiamo già fatto menzione. Essa fu governata da' voievodi poco noti sino a Stefano IV, soprannominato il Grande, che osò sguainare la spada contro Maometto II, e che con celebri vittorie, conseguite sopra le numerose armate ottomane, mise nella storia il suo nome a canto de' più distinti eroi. Intrepido ne' pericoli, e tanto forte nelle disgrazie, quanto modesto nelle prosperità, che attribuiva al solo Dio, protettore della virtù, obbligò sovrani e popoli ad ammirarlo per la sua bravura di creare grandi cose con piccoli mezzi. La conformità de' dogmi religiosi e de' costumi, la lingua ch'era la stessa nel culto divino e

nella trattazione degli affari, lo straordinario talento de' sovrani di Russia e di Moldavia, i comuni vantaggi e principii, tutto doveva giovare a strignere tra loro legami di amicizia. Stefano non solamente aveva a temere delle intraprese de' Turchi, chè in oltre metteangli spavento e l'ambizioso Casimiro, giacchè questo sovrano pretendeva di rendere la Moldavia dipendente dalla Polonia, e Mengli-Ghirei, il quale, come vassallo del sultano, minacciava attaccarlo. Poteva Giovanni più di tutti assicurare la sua independenza e sicurezza, facendo al re minaccia d'intimargli guerra e usando la sua mediazione presso Mengli-Ghirei, se però Stefano, avendone quegli bisogno, con premura lo servisse. Questo *voievodo* ed *ospodaro* (titolo che prende ne' suoi trattati), il quale lottava sì generosamente contro la violenza de' sultani, oppressori della Grecia, aveva anche particolari diritti per essere amato dal genero de' Paleologi, giacchè questi aveva preso impegno, con le loro armi, d'essere il nemico de' successori di Maometto.

Matrimonio del primogenito di Giovanni con Elena, figliuola di Stefano, ospodaro di Moldavia.

Essendo così ogni cosa apparecchiata per una sincera alleanza, Giovanni e Stefano la consolidarono con legami di parentela ; chè l'ospodaro di Moldavia, scelta per mediatrice la madre del gran principe, propose la mano della sua figliuola Elena al primogenito del monarca moscovita. A

quest'oggetto il boiardo Michele Plectceief partì, con numeroso seguito, in cerca della principessa in Moldavia, dove si fece la cerimonia delle sponsalizie. Stefano affidò la figliuola a tre de' suoi boiardi e alle loro mogli affinchè la conducessero in Russia per la Lituania; e Casimiro non solamente gli accordò libero passaggio pe' suoi Stati, ma gli mandò ancora doni per mostrargli la stima che ne faceva. Arrivata ella a Mosca nel principio della quaresima di san Filippo (*), vi abitò nel convento dell'Ascensione presso la madre del gran principe, aspettando il giorno del suo matrimonio, che venne celebrato il dì sesto di gennaro. Noi vedremo che questa unione non fu benedetta dalla sorte.

Nel tempo stesso che Giovanni con la sua accorta politica assicurava al di fuori la quiete del suo impero, lo rendette più grande internamente, avvicinandosi con altro passo alla monarchica unità. Egli aveva di già sommesso Novgorod e il paese della Dvina e aveva soggettata al suo dominio la

Conquista di Tver.

(*) I Russi ànno quattro quaresime: la prima di sette settimane avanti Pasqua: la seconda di tre settimane e talvolta di quattro, prima di san Pietro: la terza dal dì primo sino al quindicesimo di agosto: la quarta cinque settimane prima di Natale. In questo tempo non si celebrano matrimonii.

Permia, ma vedeva, ottanta verste lungi da Mosca, un altro principato russo, il cui sovrano era eguale a lui e per titolo e per diritti. Tver, quasi isoletta, ch'è ad ogni istante minacciata di rimanere sommersa, sollevava ancora indipendente la testa tra' moscoviti dominii, che da ogni parte la circondavano; e il principe Michele, cognato di Giovanni, che conosceva a quanto pericolo era esposto, non aveva maggiore fiducia ne' nodi di parentela, che ne' trattati, che doveano guarentire la sua independenza; e sapeva che tra breve tempo avrebbe dovuto determinarsi o a cedere il trono a Giovanni alla prima intimazione o a difendersi con il soccorso di qualche possanza straniera. Sebbene la sorte di Novgorod già fosse pruova che la protezione della Lituania poco valeva; ciò non ostante l'odio personale di Casimiro contro il gran principe, l' esempio degli antichi sovrani di Tver, sempre amici de' Lituanii, e quella vaga speranza, che la paura inspira nelle anime timorose, indussero Michele a tentarne il re. E siccome egli era vedovo, così gli parve che il migliore partito da prendere fosse di sposare una nipote di quel monarca per assodare così una stretta alleanza con lui. Giovanni, che sino a quel momento aveva disposto, a piacere, dell'armata del cognato in ogni sua grande spedizione, riguardoso ne aveva

rispettato i diritti; ma quando fu renduto consapevole di questa segreta alleanza, certamente lietissimo di avere legittimo pretesto di nimistà, dichiara a Michele la guerra l'anno 1485. Spaventato questo principe cerca al più presto di calmare Giovanni con molti sagrificii, rinuncia al titolo di suo *eguale*, si riconosce per suo fratello *minore*, gli cede parecchi dominii e solennemente promette di somministrargli quante truppe gli dovrebbe in ogni guerra. Il vescovo di Tver fu il mediatore di questa pace; e il gran principe, il quale non lasciava passare occasione di comparire condiscendente e moderato, tardò ancora qualche tempo a rovinare quel principato. Nel trattato, che si conchiuse allora, viene stipulato che Michele rinunciava ad ogni alleanza con il re di Polonia, che non potrebbe, senza espressa permissione di Giovanni, aver che fare nè con quel monarca, nè con i figliuoli di Chemiaka, del principe di Mojaisk, di Borofsk, nè con altri Russi fuggitivi; giura per sè e per i suoi figliuoli, che mai non si sottometterebbe alla Lituania; e il gran principe poi s'impegna di non arrogarsi verun diritto sulla provincia di Tver ec. ec. Questo trattato però non fu che l'agonía della independenza tveriena. Aveva Giovanni stabilito da lungo tempo quale dovrebbe essere la sorte di questa possanza, come prima

aveva fatto di Novgorod, e per arrivare allo scopo, cui mirava, tormentò nella più crudele maniera il paese di Michele e chi lo abitava. Se a' Moscoviti usavano i Tverieni qualche offesa, egli da questi imperiosamente esigeva severi gastighi, mentre i Moscoviti poteano togliere ad essi impunemente le propietà e aggravarli delle più sanguinose ingiurie. I lagni che ne faceva Michele, erano tutti inutili; finchè i Tverieni, non avendo più il difensore nel loro principe, risolsero invocare la protezione di quello di Mosca. I principi Mikulinsky e Dorogobuisky andarono al servizio di Giovanni, il quale diede al primo il dominio di Dmitrof e all' altro il dominio di Yaroslavla; e l'esempio loro venne seguito da parecchi boiardi, cosicchè a Michele non restò che di procurarsi asilo in Lituania. Qui dunque egli mandò uno de' suoi fidi, il quale, sgraziatamente per Michele, fu arrestato e obbligato a consegnare a Giovanni la lettera, che quegli scriveva al re: pruova bastevole del suo tradimento e della sua perfidia, giacchè quel principe, il quale aveva promesso di rompere ogn'intelligenza con la Lituania, vi eccitava eziandio Casimiro ad intimare la guerra a Giovanni. Lo sventurato Michele mandò a Mosca il vescovo di Tver e il principe Kholmsky a scusare questo operato; ma quegli ambasciatori non ci vennero

accolti. Giovanni comandò al boiardo Yakof, luogotenente di Novgorod, di marciare contro Tver con tutte le sue forze; ed egli stesso, accompagnato dal figliuolo e da' fratelli, uscì di Mosca il giorno vigesimoprimo di agosto, duce di numerosa armata e di un corpo di artiglieri comandato dal celebre Aristotele, e nel giorno ottavo di settembre piantò l'assedio davanti alla capitale nemica, i cui sobborghi bruciò. Dopo due giorni egli vide capitare presso di sè tutti i principi e tutti i boiardi tverieni, i quali, favoreggiando segretamente il suo vantaggio, non si vergognarono di abbandonare il loro signore nella disgrazia. Michele, ridotto al crudele punto o di fuggire o di darsi in mano al suo nemico, nella notte pigliò la strada della Lituania. Il vescovo, Michele Kholmsky, con gli altri principi, i boiardi e gli abitanti, che sino all'ultimo momento erano restati fedeli al legittimo sovrano, allora apersero le porte al gran principe e uscirono dalla città per fargli omaggio come a monarca di tutta la Russia. Giovanni mandò i suoi boiardi e i suoi segretarii a ricevere il giuramento dagli abitanti, espressamente proibendo a' suoi soldati di commettere alcun eccesso nella città conquistata. Finalmente il dì quindicesimo di settembre entrato a Tver, vi ascoltò la messa nella chiesa della

Trasfigurazione, e dichiarò che dava questo principato al suo figliuolo Giovanni, che quivi lasciò. Qualche tempo dopo il suo ritorno a Mosca, mandò i suoi boiardi a Tver, Staritsa, Zubtzof, Opoki, Klin e Kholm per registrare tutti i dominii di quelle contrade e fare la enumerazione de' coloni per istabilire il pagamento delle imposte de' fondi.

Così scomparve, quasi senza resistere, la esistenza del celebre principato di Tver, che da santo Michele Yaroslavitch in poi si chiamava il *grande*, da che per lungo tempo disputò del primato con Mosca. Gli abitanti cedeano agli altri Russi nella industria commerciale, ma erano celebri per coraggio e per fedeltà a' propii sovrani. I principi di Tver aveano circa quarantamila uomini di cavallería; e per la inimicizia che portavano a' principi di Mosca, non avendo voluto dar mano alla liberazione della nostra patria, perdettero il diritto di essere compianti nelle loro sventure. Michele Borissovitch non lasciò figliuoli, e morì nel suo esilio in Lituania.

Giovanni, rendendo informato Mattia, re di Ungheria, della conquista di Tver, gli fe' dire: *Io ò cominciato le ostilità contro Casimiro per l'alleanza che lo stringe al principe di Tver. Già i miei luogotenenti tengono in mano parecchie piazze in Lituania, e Mengli-Ghirei, seguendo i miei*

desiderii, mette ogni cosa a ferro e a fuoco negli Stati di Casìmiro. Me dunque secondate, o principe, siccome abbiamo stabilito. Se non che Mattia, il quale allora aveva tolta all'imperatore una grande porzione dell'Austria con Vienna, bramava godere qualche riposo nel fine della sua carriera. *Io pruovo la più viva allegrezza dell' anima,* egli scrisse al gran principe, *udendo i progressi della monarchía russa; e quando udrò che voi avrete messo in campo contro il nostro comune nemico tutte le vostre forze, vi prometto di compiere la clausula del nostro trattato e di entrare negli Stati del re di Polonia. Ma io aspetto questa notizia per dare principio alle ostilità.* Così due principi, che si eccitavano alla guerra contro Casimiro, schivavano di venire alle mani con lui e si occupavano in altri pensieri più importanti per la prosperità de' loro Stati.

L' appannaggio di Vereia unito a Mosca.

Fatto Giovanni possessore di Tver con la forza dell' armi, non ebbe mestieri che di un tiro di penna per impadronirsi dell' appannaggio di Vereia. Vassili, unico figliuolo e successore del principe Andreavitch, unito in matrimonio con greca principessa, chiamata Maria, nipote di Sofia, fu costretto, vivendo ancora suo padre, ad uscire di patria per dissensione, come narra la cronaca, ch'egli aveva fatto nascere nella famiglia del gran

principe. Per segnalare l'allegrezza che aveagli recata la nascita del nipote Dmitri sul finire dell'anno 1483, volle Giovanni dare ad Elena, sua nuora, le gioie della sua prima moglie; allora quando, udito che Sofia aveane fatto dono a Maria, o al suo marito, montò in tanta collera contro di questo, che gli fece restituire tutta la dote della moglie e il minacciò di farlo arrestare. Attonito Vassili e vivamente offeso da questo insulto, si ritirò con la moglie in Lituania, e il gran principe lo dichiarò per sempre privato del suo ereditario principato, obbligando Michele, con giuramento solenne, a non mantenere più veruna intelligenza con il suo colpevole figliuolo; e a cedere in perpetuo, con il suo testamento, al monarca moscovita le città di Yaroslavetz, Bielo-Ozero e Vereia. Michele finì di vivere nell'autunno dell'anno 1485. Innanzi la morte, egli nominò il gran principe suo erede universale ed esecutore del suo testamento, non osando lasciare al figliuolo nè croce nè immagini, ch'erano segnali della sua benedizione; e si ristrinse a supplicare il monarca, che non annullasse le sentenze ch'egli avea date nelle cose giudiziarie.

Giovanni, che in questa maniera univa gli antichi appannaggi al grande principato, sradicava insino agli avanzi di uno sistema, ch'era stato sì funesto alla Russia. Da lungo tempo Yaroslavla

dipendeva da Mosca; ma siccome i principi di questa città aveano ancora diritti di successione poco conformi a' principii della nuova monarchia russa, volontariamente ne fecero al gran principe rinunzia. Anche i principi di Rostof gli vendettero la metà di questà città, considerata ancora come loro patrimonio. In questa forma il grande principato ritornò quale era stato nell'epoca di Andrea Bogolubsky e in quella di Usevolod III; e maggiormente ampliato con la conquista di Novgorod e de' suoi vasti dominii e con l'acquisto degli appannaggi di Murom e di Cernigof già meritava il nome d'Impero. La sola Rezan serbava tuttavía un'ombra d'independenza, chè Giovanni, amando assai la sorella Anna, vi lasciava regnare tranquillamente e il suo sposo e i suoi figliuoli. Vassili, suo cognato, che morì l'anno 1483, aveva al primogenito suo figliuolo Giovanni lasciato il grande principato di Rezan con le città di Pereslavla, di Rostislavla e di Pronsk, e a Feodor, suo cadetto, quelle di Perevitesk e l'antica Rezan con il terzo delle rendite di Pereslavla. Que' due fratelli viveano in piena amicizia, in tutto soggetti alla loro madre, la quale riscuoteva il quarto di tutte le tasse e dogane dello Stato; e nel 1486 essi fecero un trattato, per il quale chi primo di loro due moriva senza figliuoli, doveva nominare l'altro

I principi di Rostof e di Yaroslavla spogliati de' loro diritti di sovranità.

Cose di Rezan.

suo erede, affinchè il loro principato non cadesse in mano straniera. Già è chiaro che questo trattato il fecero per timore, che il principe di Mosca se ne dichiarasse successore.

Altro più luminoso successo rendette chiare le armi del gran principe sì spesso vittoriose. L'anno 1478, ad onta del fatto giuramento e della falsa notizia che Giovanni, battuto da' Novgorodieni e pericolosamente ferito, era rientrato egli quarto nella sua capitale; il czar di Kazan aveva nell'inverno portata la guerra nella provincia di Viatka, assediate parecchie città, desolati i villaggi, e condotti in ischiavitù prigionieri moltissimi: del quale affronto prese il gran principe vendetta nella primavera appresso. Gli abitanti di Ostioga e di Viatka bruciarono tutte le ville sulle rive della Kama, e Vassili Obrasetz, voievodo moscovita, ridusse ogni cosa in cenere sulle rive del Volga. Da Nijni-Novgorod egli giunse anche alla città di Kazan, che assediò, ma che dovette abbandonare per insorta bufera. Il czar Ibraimo, ottenuta la pace, che aveva domandata, morì lasciando molti figliuoli, nati a lui da più donne; e allora Kazan divenne teatro di discordie e di sediziosi disegni de' grandi. Altri nominarono successore d'Ibraimo Macmet Amin, suo figliuolo minore, la cui madre, Nursaltana, figliuola di Temir, aveva con seconde

nozze sposato Mengli-Ghirei, khan di Tauride, ed altri, a' quali riuscì la cosa con il soccorso di Nogai, si mostrarono inchinati ad Alegam, figliuolo primogenito d'Ibraimo. Questa circostanza destò la scontentezza del gran principe, il quale era vivamente impegnato per il figliastro del suo amico Mengli-Ghirei, e che sapendo quanto Alegam odiasse la Russia, oltracciò temeva che si facesse stretta alleanza fra Kazan e i Nogai. Essendo andato a Mosca il giovane Makmet-Amin, Giovanni gli diede Koscira, e attento fece osservare ogni operato di Alegam. I voievodi moscoviti, postati a' confini, continuamente minacciavano la capitale del nuovo czar, il quale detestato da' propii sudditi, non si riconciliava con noi e non prometteva di restarci amico, che per ingannarci e poscia usare mille crudeltà a' Russi. Finalmente convinto Giovanni dell'odio implacabile, onde questo czar ardeva contro i Russi, nel principio dell'aprile dell'anno 1487 fece partire Macmet-Amin e il celebre Daniel Kholmsky contro Kazan con terribile armata. Il dì diciottesimo di maggio il principe Kholmsky piantò l'assedio di quella città, e il dì nono di luglio se ne impadronì, come pure del czar.

Recato che fu questo felice annunzio a Mosca dal principe Riapolovsky, tostamente Giovanni fece celebrare la santa messa, sonare tutte le 1487

campane, e con gli occhi bagnati di lagrime ringraziò il Signore di avergli dato in mano il regno di Mamuteco, dove suo padre, Vassili il Cieco, aveva languito in ischiavitù. Ma l'idea di farsi interamente padrone di quell'antico paese de' Bulgari e di unirlo alla Russia o non gli si presentò allora alla mente, o che gli parve imprudenza, per le difficoltà che avrebbe provato un monarca cristiano per domare quel popolo maomettano, di carattere bellicoso ed inquieto. In oltre noi non avevamo ancora armata ordinata e stabile per conservare l'acquisto di quel paese vasto e popolato. Bastò a Giovanni prendere il titolo di *principe di Bulgaria*, a cui diede un re particolare. Il principe Kholmsky, in nome di lui, pose la corona in testa a Macmet-Amin, punì con la morte qualche ulano o principe, d'indole sediziosa, e spedì Alegam a Mosca. Gli abitanti della capitale duravano fatica a dar fede a' propii occhi, chè lo spettacolo di un khan tataro prigioniero era per essi quanto nuovo, altrettanto sorprendente. Alegam venne esiliato con due delle sue donne a Vologda; e la madre, i fratelli e le sorelle furono mandati a Kargolom sul lago Bianco.

Intelligenze con il khan di Crimea.

Giovanni sollecitamente rendette informato Mengli-Ghirei di così felice avvenimento, che in ispezieltà fece sapere alla czarina Nursaltana,

affinchè questa donna, destra ed ambiziosa, per gratitudine del bene ch' egli ne aveva fatto al figliuolo, usasse la stima, di cui godeva, per consolidare l'alleanza fra la Russia e la Crimea. Questa sincera e scambievole amicizia fu costante. Il gran principe rendeva avvisato Mengli-Ghirei di tutti i disegni de' khans dell'orda del Volga e de' loro frequenti negoziati con Casimiro, e all'annunzio che moveano verso la Tauride, fe' marciare contro di quelli un corpo di Cosacchi, comandato dal czarevitch Nordoulat, ordinando nel tempo stesso a Macmet-Amin di minacciarli, e consigliando Mengli-Ghirei di opporre ad essi i Nogai. Divenendo allora assai difficile il communicare fra la Tauride e la Russia, a motivo de' ladronecci praticati da' Tatari del Volga contro di coloro, che incontravano ne' deserti sulle rive dell'Oskola e della Merla, Giovanni propose di stabilire una nuova strada per Azof con la condizione, che i Turchi esentassero i Russi da ogni pedaggio. Ciò doveasi necessariamente fare per la sicurezza delle persone diplomatiche e degli artisti stranieri, che il gran principe faceva venire dall' Italia, i quali andavano a Mosca per Caffa. Oltre i corrieri ordinarii si mandavano in Crimea ambasciatori con credenziali e con doni sempre di pochissimo valore. Esempigrazia, Giovanni nel 1486 mandò al czar tre

pellicce, una di lince, l'altra di martora e la terza di scoiattolo, tre zebellini e un doppio ducato, e alla moglie di esso, al fratello Yamgurtcei e a ciascuno de' figliuoli due ducati, bramando di averne anch' egli presenti in cambio. Avendo udito che la czarina Nursaltana possedeva la celebre perla di Toktamuisch (che quel khan aveva certamente portato via da Mosca nel tempo del regno di Dmitri Donskoi), dimandatala instantemente con molte lettere, al fine la ottenne dalla czarina.

Amico sincero di Mengli-Ghirei, Giovanni protesse l'alleanza di quel principe con il re di Ungheria, e lo trattenne dal commettere grave errore politico: fatto memorabile siccome quello che fa conoscere e la perspicacia del gran principe e la dabbenaggine del khan. Aidar e Nordoulat, fratelli di Mengli-Ghirei, i quali di tutta loro volontà si erano ritirati in Russia, non più ne poteano uscire. Volendo Murtoza, khan dell' orda d' oro, far venire a sè Nordoulat, mandò a questo principe uno de' suoi uffiziali con lettere per lui e per Giovanni. *Amico e fratello*, egli diceva a Nordoulat, *principe di giusto cuore e chiaro per le tue imprese, nobile sostegno del trono de' Musulmani;* tu sai che noi siamo figliuoli di uno stesso padre, e che i nostri maggiori, accecati dall' ambizione, fra loro si laceravano: dopo tanto male e tanta

Ambasciata di Murtoza, figliuolo di Acmat, a Mosca.

strage i cuori vestirono più dolci sentimenti; chè le tracce del sangue scomparvero sotto all'onde di latte, e le benefiche acque dell'amicizia estinsero il fuoco della guerra. Il Signore à punito con i più terribili disastri il tuo fratello Mengli-Ghirei, il qnale accese nuovamente le faci della guerra civile. O della patria ornamento, noi non possiamo tranquilli vederti vivere tra miscredenti; per lo che ti mandiamo il nostro servo Scih Baglula *con un profondo saluto ed un tenue dono*, e t'impegniamo di dire con ischiettezza a lui, se pensi di partire dal profano soggiorno, dove sei. Intorno a ciò io scrivo a *Giovanni*. In qualunque luogo però tu stabilisca di vivere, sta bene, e ama noi come fratelli ". Ecco ciò che contiene la sua lettera al gran principe. *Murtoza saluta Giovanni*. „ Sappi che il czar Nordoulat mi portò sempre affetto: non ritenerlo dunque più lungo tempo e non gl' impedire di ricevere un trono, dal quale io voglio sbalzare il mio nemico Mengli-Ghirei. Tieni in ostaggio la moglie e i figliuoli di Nordoulat, i quali questo principe ripiglierà, pieno di amore e gratitudine per te, quando avrà riconquistata la sua corona ". Il gran principe, disprezzando l' orgoglioso parlare di Murtoza, ne trattenne presso di sè l'ambasciatore e ne rendette avvertito Mengli-Ghirei, al quale fe' anche dire che il re

di Polonia cercava egli pure di chiamare presso di sè Aidar, altro fratello del khan. Ma Mengli-Ghirei, uomo di non molta perspicacia e che di più voleva cedere a Nordoulat la metà del suo trono, affinchè quel principe, regnando con lui, gli alleggerisse il peso del potere con i suoi lumi e il suo coraggio, scrisse a Giovanni: *Lasciate che venga presso di me, e noi dimenticheremo ciò che fu: acconsento poi, che Aidar, di cui ò poco timore, si ritiri ove gli piace.* Rispose il gran principe che mai non avrebbe appagato sì imprudente desiderio; che l'ambizione non conosce nè fratelli nè doveri di gratitudine; e che Nordoulat con il suo talento e i suoi partigiani non rimarrebbe contento della metà di un trono, che già aveva occupato solo, e che finalmente le leggi dell'amicizia voleano che lo rendesse consapevole del pericolo, e non aderisse a cosa, la quale gli poteva tornare in danno. Mengli-Ghirei al fine restò illuminato da queste rimostranze, a cui forse andò debitore della sua salute.

Ambasciata di Nogai. 1489

I principi di Sciban e de' Nogai, i quali erano uniti in parentela con Alegam, restarono offesi dalla infelice sua situazione; e il czar Ivak, i mourza Alate, Mussa e Yamgurtcei con la moglie mandarono a Mosca lettere a Giovanni, pregandolo di mettere in libertà quell'illustre prigioniero. „ Voi

mi siete fratello, Ivak scriveva al gran principe: io sono sovrano del paese de' musulmani; e voi regnate sopra i cristiani. Se volete vivere in pace con me, ponete in libertà mio fratello Alegam. Che vantaggio cavate dal tenerlo in ferri? Rammentate, che ne' trattati, che avete conchiusi con quel principe, gli prometteste benevolenza ed amicizia ". I mourza usavano più modeste espressioni nelle loro lettere, e mandavano al gran principe *un profondo saluto con tenue dono*, aggiungendo che aspettavano ogni cosa dalla sua bontà, giacchè i loro maggiori sempre erano stati amici de' monarchi di Mosca. Le circostanze, essi diceano, aveano costretta l'orda d'Ivak ad allontanarsi da' confini della Russia, ma quel czar, vincitore de' suoi nemici, avvicinatovisi, desiderava ardentemente di unirsi in alleanza con il gran principe. Gli ambasciatori in oltre bramavano che i mercatanti nogai potessero commerciare liberamente in Russia, senza pagare alcun dazio. Il monarca rispose ad essi così: *Io non libererò Alegam, che ò sbalzato dal trono per le sue perfidie e per li suoi spergiuri; ma vi accordo la mia amicizia, se il czar Ivak punirà le persone di Alegam, che soggiornano presso lui, e che manomettono i miei Stati e quelli di mio figlio Macmet-Amin; se restituerà tutto ciò che que' ladroni ne portarono*

via, e da quinci innanzi non tollererà più siffatti delitti. Aspettando Giovanni di ricevere questa soddisfazione, trattenne a Mosca uno degli ambasciatori e gli altri congedò, a' quali die' ordine di non passare in Russia che per Kazan e Nijni-Novgorod in vece di traversare il paese de' Mordvieni, come aveano fatto nell'ultimo loro viaggio. Queste intelligenze, le quali continuarono ancora per qualche anno, poca importanza aggiungono alla storia, e soltanto pruovano che l'orda de' Nogai, la quale andava errando per le rive del Iaik e ne' contorni di Tumeno, aveva parecchi czari e molti mourza o principi, a' quali Giovanni, loro amico dicendosi, parlava in tuono di superiore. Egli permise al principe Muffa, ch'ebbe per avo Edigeo, e fu nipote di Temir, di dare la figliuola in moglie a Macmet-Amin; a questo però proibendo di dare la sorella al figliuolo di Yamgurtcei, mourza de' Nogai, le cui genti con quelle degli abitanti di Astrakan depredavano i nostri pescatori del Volga. Mal grado di tutte le istanze de' principi Nogai, Alegam restò in ischiavitù, a quelli intanto Giovanni rispondendo, che solamente in vista di loro egli alleviava in ogni maniera la sorte di quel prigioniero. Ad essi egli mandava corrieri, panni d'Ipri, girifalchi e denti di pesce, nè dimenticava le donne de' mourza, le quali in sue lettere

chiamava sorelle; ma severissimo in ciò ch'era cerimonia di corte, ed attentamente distinguendo il grado degli ambasciatori, non rispose mai a' Nogai che usando gli uffiziali di seconda classe, cioè tesorieri o secretarii. Giovanni nelle sue diplomatiche intelligenze con quel popolo nomade mirava singolarmente ad armarlo contro il figliuolo di Acmat e ad impedirne le scorrerie nel paese di Kazan, dove Macmet-Amin regnava come vassallo e tributario della Russia: di che ci sono pruova le carte di quel tempo, nelle quali si legge di una lamentanza di Macmet contro Feodor Kisselef, uffiziale moscovita, che aveva voluto dagli abitanti della provincia di Tsivil, oltre gli ordinarii diritti, e tini d'idromele e cavalli e martore e castori e volpi ec.

Appena Giovanni III ebbe messo Kazan sotzan sotto il suo dominio, assodò il propio potere nella provincia di Viatka. Nell'epoca, che Daniele Kholmsky marciava contro Alegam, i torbidi cittadini di Viatka, attaccati alle loro antiche costituzioni e alla loro libertà, quanto i loro fratelli i Novgorodieni, si erano fatti rei della più ingiuriosa disobbedienza scacciando dalla loro città il luogotenente del gran principe. Questi però, il quale, oltre la numerosa armata che stava sotto le mura di Kazan, aveane un'altra di già prontissima,

Sommessione di Viatka.

la inviò contro i ribelli, comandata dal voievodo Kutuzof: se non che agli abitanti di Viatka riuscì ingannare quel boiardo, il quale dando orecchio alla loro giustificazione ritornò senz' averneli puniti della temerità. Tosto il gran principe nominò capi di questa spedizione i principi Daniele Scenia e Gregorio Morozof, che assediarono con sessantamila uomini Klinof, i cui abitanti allora promisero di obbedire, di pagare esattamente il tributo e di somministrare truppe al gran principe, ricusando però ostinatamente di consegnare i principali autori della sedizione. I voievodi, minacciando di porre tutto a ferro e a fuoco, fecero circondare la città di canicci intonacati di pece resina; e vedendo i ribelli che non aveano che un momento per risolvere, finalmente consegnarono i colpevoli, i quali in sul momento vennero stretti di catene e condotti al gran principe. Il popolo diede giuramento di fedeltà, e ricevette una nuova costituzione civile, adattata alle leggi dell' autocrazía; e tutti i notabili, i cittadini e i mercatanti furono condotti a Mosca con le mogli e con i figliuoli. Giovanni ripartì i cittadini a Borofsk e a Kremenetz, e i mercatanti a Dmitrof, e fece punire di morte tre ribelli de' più colpevoli.

Così terminò di esistere questa piccola repubblica, fondata in sul finire del secolo XII dai

fuggiaschi novgorodieni tra foreste e deserti, che in altri tempi si abitarono da' Votiaci e da' Ceremissi in seno del riposo e dell' oscurità. L' istoria per lungo tempo non fece parola di Viatka. I suoi abitanti, da prima poco numerosi, soggetti alle leggi della democrazía, edificarono per sè case e fortezze, e dediti all'agricoltura e alla caccia rispingeano gli spessi assalti de' Votiaci, finchè di giorno in giorno crescendo di numero e acquistando più estese cognizioni di civile economía, poterono scacciare gl' indigeni da' più fertili luoghi, e, rilegatili tra le loro spesse foreste paludose, impadronirsi di tutto il paese situato tra la Kama e il Yug, e tra l' imboccatura della Viatka e la Syssola. Allora commerciarono con i Permieni, con i Bulgari di Kazan, con le provincie orientali di Novgorod e con quelle di Mosca; ma poco contenti di questo traffico, favoreggiato da fiumi navigabili, divennero terribili per audaci ladronecci, di cui sentirono il peso gli stessi loro compatrioti. Vologda, Ostioga e il paese della Dvina, come pure la Bulgaria, stavano in continuo timore delle scorrerie di que' normani russi, le cui leggiere sciatte armate da guerra continuamente incrocicchiavano sulla Kama e sul Volga; e gli annali parlano con frequenza di Viatka sulla fine del secolo XIV. Un generale di Toktamuisch bruciò le città di quella

provincia. Il figliuolo di Dmitri Donskoi assodò il suo potere sopra di essa, e il nipote di lui vi ristrinse la libertà repubblicana, la quale finalmente rimase annientata sotto il pronipote di quel gran principe. La conquista di Viatka porse a' voievodi di Giovanni occasione di sottomettere anche il paese di Ausk (ove adesso è la città, che porta il nome stesso). Questa provincia dell' antica Bulgaria aveva suoi principi particolari, che, fatti prigionieri e spediti a Mosca, vennero liberati, quando prestarono giuramento di fedeltà al gran principe.

Conquista del paese di Ausk.

Morte del giovane principe Giovanni. 1490

Una dimestica disgrazia intorbidò la gioia di sì brillanti politici avvenimenti, ciascuno segnalato per la saggezza e la propizia stella del monarca. Il giovane Giovanni, degno erede del gran principe, amato dal padre e dal popolo, focoso e modello di valore ne' combattimenti, caduto malato l'anno 1490, sofferiva acuti dolori nelle gambe. Qualche mese innanzi, i figliuoli di Ralo Paleologo, in un loro viaggio a Venezia, seco aveano condotto parecchi artefici e un medico chiamato Mistro Leone, giudeo di nazione, che annunciò al monarca, di voler perdere la testa se non guariva quel malato. Giovanni, credendone alle promesse, gli ordinò di cominciare la medicatura. Il medico, assai più artificioso che perito, applicò a' piedi del

malato vasi di vetro, ripieni di acqua bollente, e gli prescrisse una pozione; ma, il male ogn'ora più peggiorando, il giovine principe, dopo molto soffrirne, morì d'anni trentadue, oggetto di dolore al padre e a' sudditi. Allora Giovanni subitamente fece arrestare l'imprudente dottore, che in capo a sei settimane condannò alla morte in pubblica piazza. Questo gastigo, il quale ci sembra sì crudele, si ebbe come atto di giustizia dal popolo, giacchè Leone, nell'ingannare il monarca, aveva da sè pronunciata la sua condanna. Un altro medico, allemano di nazione, chiamato Antonio, soggiacque alla medesima pena l'anno 1425, affrettato che aveva con violenti rimedii la morte di un principe tataro, figliuolo di Daniel: chè dato in mano de' parenti del defunto venne scannato. Questa barbarie spaventò di tale maniera tutti gli stranieri, che il celebre Aristotele voleva lasciare la Russia: di che Giovanni irritato, il fe' chiudere in prigione, dalla quale per altro poco appresso il liberò.

Medico condannato a morte.

Questo monarca, troppo severo con i poveri medici, non d'altro rei che d'ignoranza, nel tempo medesimo die' a vedere la più laudabile tolleranza in avvenimento di grande rilievo per la religione, in eresia sì funesta, come si esprime lo scrittore contemporaneo s. Giuseppe di Volok, che

Concilio contro gli eretici giudei.

la ortodossia russa non aveva veduto pari scandalo dal secolo di Olga e di santo Vladimiro. Ora noi ne riferiremo le circostanze. Aveavi a Kief un giudeo, chiamato Skaria, di fino ingegno e di grande eloquenza, il quale capitato a Novgorod l'anno 1470 con il principe Michele Olelkovitch, destramente sedusse due preti, Dionigi e Alessio, che rendette persuasi essere la sola legge di Mosè realmente divina, non doversi tenere che come favola figurata la storia del Redentore, non essere Cristo nato ancora, non aversi da onorare le immagini, ec. Fu questo il principio della eresia giudaica. Il prete Alessio pigliò il nome di Abramo, e la moglie di lui pigliò quello di Sara; ed egli sedusse con Dionigi gran numero di laici e di ecclesiastici, tra cui vi aveva Gabriele, arciprete della chiesa di santa Sofia, e Gregorio Tucino, figliuolo di un boiardo. Difficilmente s'intenderebbe come Skaria con tanta facilità avesse potuto accrescere il numero de' suoi seguaci, se si fosse ristretto a predicare, che si abolisse il cristianesimo, in cui vece si adottasse la religione giudaica; ed è più verisimile, che quel zelatore, chiamato *astrologo* e *maliardo* da s. Giuseppe di Volok, mal usasse la credulità de' Russi per quella scienza cabalistica de' Giudei, scienza piena di attrattive per gl'ignoranti curiosi, e in tanta voga nel secolo XV, che i sommi

uomini, tra' quali Pico della Mirandola, cercavano in quella lo scioglimento de' più sottili problemi dello spirito umano. I cabalisti si davano vanto di avere antiche tradizioni, che giunsero direttamente da Mosè ad essi; e parecchi assicuravano di avere un libro, dato ad Adamo dallo stesso Dio, dal quale libro Salomone aveva attinto tutta la sua saggezza. Se volessimo porgere retta ai loro parlari, „ essi erano soli che conosceano tutti i misterii della natura, che poteano dare la spiegazione de' sogni, squarciare la nebbia dell' avvenire e signoreggiare le menti. Per questa scienza Mosè aveva trionfato de' magi di Egitto, Elia comandava agli elementi, e Daniele aveva chiuso la gola a' leoni. L'Antico Testamento era pieno di sottili allegorie, le quali non poteasi diciferare senza quella cabala, operatrice di miracoli per la forza di certe parole cavate dalla Bibbia ". Doveano necessariamente questi discorsi avere molto potere sugli spiriti deboli, e il destro Ebreo con premura cercò di farsene padrone e di renderli eziandio persuasi, che il Messia non era ancora venuto al mondo. Benchè gli eretici di Novgorod abbandonassero con il cuore il cristianesimo, lo esercitavano però per convenienza, osservavano rigorosamente le quaresime e i digiuni, ed erano ed umili e sì zelanti dal compiere i loro doveri di pietà, che l' anno 1480 il gran

principe fece venire a Mosca i preti Alessio e Dionigi come pastori di merito singolare. Il primo divenne arciprete della cattedrale dell' Assunzione, e l'altro della chiesa di santo Michele arcangiolo; e l'uno e l'altro tostamente sparsero nella capitale i semi della eresía, la cui radice era restata a Novgorod. Era Alessio sì favorito presso la corte del monarca, che liberamente il poteva avvicinare; e fece abbracciare segretamente la sua nuova dottrina da Zosimo, archimandrita di santo Simone, dal monaco Zaccaria, da Feodor Kuritzin, segretario di Giovanni, e da altri molti. Il principe stesso, non sospettando di eresía, dava con sue orecchie ascolto alle più equivoche mistiche parole, di che poi si confessò a s. Giuseppe, aggiungendo che la principessa Elena, sua nuora, era stata anch'essa strascinata in quella erronea dottrina da Giovanni Massimof, uno de' discepoli di Alessio. Ebbe però, sino al termine de' suoi giorni, la fiducia del suo signore; e gli elogi che prodigo dava continuamente a Zosimo, suo seguace, alla presenza del gran principe, furono sì efficaci, che Giovanni, morto il metropolitano Geroncio l'anno 1490, elesse quell'archimandrita di s. Simone metropolitano di tutte le Russie. *Allora fu visto*, dice Giuseppe, *un figliuolo di Satanasso sul trono de' santi prelati Pietro ed Alessio, e un lupo che*

divorava con la veste di pacifico pastore. Benchè segreto zelatore del Giudaismo, sapeva far mostra di cristiana virtù.

Finalmente la eresía restò scoperta a Novgorod dall' arcivescovo Gennadio, che, raccolti ed atti e prove, sottomise la cosa al giudizio del tribunale del gran principe e del metropolitano, a' quali mandò i rei, ch' erano, pressochè tutti, preti o diaconi con esatta lista de' loro partigiani di Mosca, eccetto Zosimo e Kuritzin. Il monarca ragunò tutti i vescovi e parecchi archimandriti, abati e preti, affinchè esaminassero questo importante affare in un concilio, preseduto dal metropolitano. Si lessero con orrore tutte le testificazioni di Gennadio, e parve che lo stesso Zosimo ne restasse stupefatto; e l'arcivescovo di Novgorod accusava quegli apostati di maledire Gesù Cristo e la Santa Vergine, di sputare sul Crocifisso, di chiamare idoli le immagini, cui *mordeano co' denti* e gettavano ne' luoghi più impuri, di negare il paradiso e la risurrezione de' morti, e finalmente di corrompere audacemente le anime deboli, tacendo però da vili innanzi a' zelanti cristiani. Si chiamarono gli accusati, il monaco Zaccaria, Gabriele, arciprete di Novgorod, Dionigi e molt' altri (chè il loro capo Alessio era morto da due anni). Tutti negarono il fatto, ad onta delle testificazioni di Novgorod e di

Mosca, che stavano apertamente contro di loro. Parecchi recarono opinione, che si desse la colla a que' cristiani apostati, e che gli si condannassero a morte; ma non vi assentì il gran principe, dietro al cui ordine il concilio lanciò lo anatema contro l'eresía e intimò la pena dell'esilio contro agl'insensati partigiani che la sosteneano. Questo gastigo dev'essere riguardato come moderatissimo, se riflettiamo alla rozzezza del secolo e alle gravi conseguenze che poteva tirar seco quella eresía. Moltissimi degli accusati vennero spediti a Novgorod, ove l'arcivescovo Gennadio gli fece montare sopra cavalli con il viso alla coda di questi rivolto, e con le vesti a rovescio, con in capo berrette appuntate, fornite di ghiande di tiglio, come vengono rappresentati i diavoli, e con una corona di paglia e il motto: *Ecco la corona di Satanasso.* Si condussero quegl'infelici di contrada in contrada, esposti a tutti gl'insulti del popolaccio, il quale ad essi sputava in faccia, gridando: *Ecco i nemici di Gesù Cristo.* Ebbe termine questa ridevole cerimonia con abbruciare le berrette sulle loro teste. Quelli, i quali fecero plauso a tale azione, siccome degni di uno zelo veramente cristiano, certa cosa è che biasimarono la moderazione del gran principe, giacchè Giovanni, in vece di usare il ferro o il fuoco per confondere la eresía,

saggiamente pensò che i fulmini della chiesa bastassero appresso a trattenere gli spiriti deboli dal farsi seguaci di pari errori.

Zosimo però, il quale nel concilio non aveva osato proteggere i suoi segreti partigiani, non rinunciò internamente alla sua eresía, e praticando al cristianesimo ogni esterna convenienza, nuoceagli in segreto ora con false interpretazioni delle Sante Scritture, ora trovandovi contraddizioni, le quali pareva eccitassero il suo stupore, e spesso abbandonandosi a trasporto di sincerità, rigettava la dottrina del Vangelo, degli Apostoli e de' Padri, dicendo a' suoi amici: *Che è questo regno del Padre celeste? Che è questa seconda venuta di Gesù Cristo e la risurrezione de' morti? Quegli che più non esiste, non esisterà più.* Feodor Kuritzin, segretario della corte, e parecchi de' suoi partigiani segretamente parlavano nella stessa maniera, e aveano loro discepoli, a' quali spiegavano l'astrología e la cabala, mirando a indebolire ne' loro cuori la vera religione. Per tutto, e nelle case e ne' mercati, dominava spirito di vana curiosità e terribile pirronismo sulle più importanti verità del cristianesimo. Monaci e laici disputavano pubblicamente sulla natura del Salvatore e della Santa Trinità, sulla santità delle immagini, ec. Finalmente que' tutti, ch' erano corrotti dalla eresía,

componeano una certa segreta società, che aveva suo centro nel palazzo del metropolitano, dove si ragunarono per discutere e vivere lautamente. Qualche caldo nemico de' loro errori divenne anche oggetto delle loro persecuzioni. Zosimo rimosse dal santo ministero parecchi preti e diaconi distinti per la sincerità, ond'erano attaccati alla ortodossia e per l'odio della giudaica eresía; non ostante che quell'ipocrita gridasse: *Non deesi nutrire risentimento contro di alcuno e nè pure contro gli eretici. I pastori della chiesa non debbono predicare che pace.*

Così viene raccontata la cosa da s. Giuseppe, fondatore e capo del monastero di Volok-Lamsky, storico forse parziale, ma almeno coraggioso e intrepido nemico di uno scisma, ch'egli apertamente biasimava nello stesso pontificato di Zosimo, come vediamo in una delle sue lettere indirizzata a Nifonto, vescovo di Souzdal. *Più non sono,* egli scriveva a quel prelato, *e nel seno volarono di Gesù Cristo quelle audaci aquile della religione, que' vescovi virtuosi, la cui voce annunciava la verità nel giardino della chiesa, i quali avrebbono senza pietà con i loro artigli strappato ogni occhio che avesse osato gettare un bieco sguardo alla divinità del Salvatore. Adesso non si ode che il sibilo di un orrendo rettile, che vomita la*

bestemmia contro il Signore e contro la sua Santa Madre. Egli scongiura Nifonto a mettere freno a quello scandalo inaudito, ad aprire gli occhi al monarca e a non risparmiare modo per disporre Zosimo: il quale ultimo voto di Giuseppe rimase prestamente soddisfatto. Noi non sappiamo, se il gran principe fosse, o no, instrutto de' segreti maneggi del metropolitano; ma l'anno 1481, senza giudizio e senza rumore, gli comandò di ritirarsi, come spontaneamente, nel convento di s. Simone, e da questo nell'altro della Trinità, giacchè quel prelato, come dice la cronaca, non prendeva veruna cura della chiesa, ed era dedito al bere. Troppa era la prudenza di Giovanni perchè avesse a scandalezzare i Russi con la pubblica condanna di un pastore, ch' egli medesimo aveva trascelto, e per la stessa circonspezione non divulgò il vero motivo, per cui l'aveva diposto.

Il metropolitano dipostor suo successore.

A Zosimo successe nel posto di metropolitano Simone, abate della Santa Trinità; e della cerimonia di sua consacrazione gli annalisti ci lasciarono qualche curiosa circostanza. Quando i vescovi russi, uniti nel concilio del gran principe, ebbero riconosciuto Simone come degno di essere loro capo, il monarca con esso lui dal suo palazzo andò alla chiesa dell'Assunzione, accompagnato da' figliuoli, dal nipote, dai vescovi e da tutti i boiardi

e i ministri. Quand'ebbe adorate le sante immagini, e a terra s'incurvò innanzi le tombe de' metropolitani, s'intonarono i cantici ed ebbero principio le consuete preghiere; le quali compiute, Giovanni, prendendo per mano il nuovo pastore, a' vescovi il consegnò, che lo condussero nel palazzo de' metropolitani. Là quel modesto uomo diede la benedizione a tutti i prelati, i quali com'ebbe congedato, sedette a parca mensa con i monaci del convento della Trinità, con i suoi boiardi e i suoi uffiziali. Nel dì della sua consacrazione andò alla chiesa sopra un *asinello*, il quale veniva da uno de' principali dignitarii della corte condotto a mano per la briglia. S'incominciarono le cerimonie, e Simone andò a prendere il suo posto di metropolitano, quando a un tratto tace il divino officio, s'interrompono i canti, e gli occhi degli ecclesiastici e de' laici affissano il gran principe che si fa avanti e dice altamente al nuovo capo della chiesa così: *La santa e potentissima Trinità, dalla quale noi abbiamo ricevuto il governo di tutta la Russia, vi affida il trono pontificale con la imposizione delle mani de' vescovi del nostro impero. Pigliate dunque la verga di pastore: montate, in nome del nostro Signore Gesù Cristo, su questo trono, che per i vostri meriti vi si deve: pregate Iddio per noi, e il Signore vi dia e sanità*

e lungo corso di giorni felici. Il coro de' cantori tostamente intonò nel suo greco linguaggio: *Per anni molti abbia il dominio;* a che il metropolitano rispose: *La onnipotente e conservatrice mano dell'Altissimo benedica lo impero, che voi avete dallo stesso Iddio, signore sovrano! sia di molt' anni il vostro regno e possiate trionfare de' vostri nemici con le armi e le nazioni cristiane sommesse alle vostre leggi. Le malattíe non intorbidino giammai la serenità de' vostri giorni; e siate costantemente attaccato alla virtù, o monarca autocrata di tutta la Russia*; e il coro nuovamente ripetè: *Per molti anni abbia il dominio* ec. I grandi principi sempre disponeano della metropoli, nè vi à nella nostra istoria esempio, che l'autorità ecclesiastica abbia ad essi contrastato questo importante privilegio. Giovanni però credette che fosse necessaria cosa sanzionarlo con una sacra cerimonia, indicando egli stesso al metropolitano il sito che doveva occupare: nella quale occasione adempì solennemente attive funzioni nel tempio: cosa che sino allora non avevamo veduta.

Volendo il nuovo metropolitano restituire la quiete agli ortodossi, tutto praticò per isradicare la giudaica eresía. Per altro Giuseppe di Volok si mostrò ancora più zelante; e potendo avvicinarsi al monarca, insisteva perchè tutti i colpevoli fossero

arrestati e di morte puniti: se non che il gran principe rispondeva sempre, che distruggere una eresia con il ferro o con il fuoco sarebbe cosa contraria allo spirito del cristianesimo; sovente perdendo la pazienza di maniera da comandargli di tacere, e talvolta promettendogli che darebbe pensiero alle sue osservazioni. In una parola, egli non seppe inferocire contro uomini traviati; e molti eretici, reali o accusati come tali, morirono senzachè venissero in alcun modo molestati. Il celebre Feodor Kuritzin seguitò per molto tempo ad avere la fiducia del suo signore, il quale lo adoperò ne' suoi diplomatici negoziati.

***

sospetti. Non poterono Andrea e Boride adattarsi al nuovo ordine di cose, nè tollerare l'ambizione di Giovanni, il quale ognora più rivolto all'ingrandimento degli Stati moscoviti, nulla affatto curava de' fratelli ne' suoi acquisti. Anzi costoro, quando mancarono dell'appoggio e della mediazione della diletta loro madre, temettero che il gran principe gli spogliasse degli stessi appannaggi ereditarii; e quegli, che conosceva le loro disposizioni e che non si era dimenticato della loro fuga, in Lituania, e del guasto, che aveano dato al territorio di Russia, non accordava ad essi nè fiducia, nè amore. Ma, giacchè non voleva apertamente mostrare di volergli opprimere, l'anno 1486 s' impegnò, con nuovo atto, di non mai appropiarsi nè le città di Boride, nè quelle di Andrea, con il patto ch'essi gli promettessero di sciogliere ogn' intelligenza con Casimiro, con Michele, principe di Tver, con i signori poloni, con i Novgorodieni e Pskovieni, e finalmente di comunicargliene le lettere appena le riceverebbero. Dunque Giovanni temeva una segreta alleanza tra' suoi fratelli e i Lituanii e que' Russi, i quali con dolore vedeano i progressi che andava facendo l'autocrazia; e forse che, già instrutto di questa lega, pensava di romperla, o, in contrario caso, di togliere a' suoi fratelli ogni modo di giustificarsi.

E dall' una e dall' altra parte si schivava di venire ad aperta nimistà, quando si annunciò ad Andrea, che il gran principe meditava di farlo arrestare. Andrea da prima voleva fuggire, ma, cambiato poi pensiero, ordinò al moscovita boiardo Patrikeief di domandare al monarca come avesse potuto meritare il suo sdegno. Il boiardo non osò ingerirsi in sì dilicato affare, sicchè Andrea in persona si recò presso il fratello per sapere il motivo, per cui ne aveva perduto la grazia. Il gran principe, rimanendone stordito, chiamò testimoni e cielo e terra di non avere mai pensato di dare il più leggiero dispiacere al suo fratello, e volle che gli si dicesse il nome del calunniatore. Andrea fece venire il suo boiardo Obrazets, il quale ne ricercò Munt, dimestico di Giovanni, da cui si confessò di avere detta quella cosa per ischerzo; e allora il monarca e rendette tranquillo il fratello e condannò Munt alla pena del knut, risparmiandogli, per la intercessione del metropolitano, quella, a cui avealo condannato, di perdere la lingua.

L'anno 1491 il gran principe spedì un'armata contro Seid-Akmut e Scig-Acmet, czari dell' orda, che voleano fare una scorrería nella Tauride, i quali però dalle frontiere di questo paese ritirarono le loro truppe, tostochè seppero che l' armata moscovita era alle rive del Donetz. Allora il

czarevitch Saltagan, figliuolo di Nordoulat, e i due principi Obolensky, voievodi di Giovanni, ritornarono, senzachè avessero fatto verun' operazione guerriera; chè, ad onta dell' obbligo dato ai fratelli del gran principe, di entrare in questa spedizione, Andrea non aveva mandato soccorso a Saltagan. Giovanni però tenne occulto il suo sdegno. Nel giorno diciannovesimo di settembre, ch' era l' autunno, essendo Andrea venuto da Uglitch a Mosca, vi passò una serata con il gran principe; e la conversazione vi fu libera ed animata, sicchè sembrava ristabilita fra loro la buona intelligenza. Nel giorno appresso mandò Giovanni l' intendente del suo palazzo ad invitare a pranzo Andrea, a cui fece la più graziosa accoglienza, e con cui amichevolmente s' intrattenne. Passò poi in altra stanza, dopo avere mandato tutti i boiardi di lui nella sala da pranzo, dove furono arrestati; e nel punto stesso il principe Simeone Riapolovsky, accompagnato da parecchi altri signori, si presentò ad Andrea. Fece di parlare a costui, ma in sulle prime gli fu impossibile proferire parola, quando finalmente con voce tremante e piangendo gli disse: *Principe Andrea, voi siete prigioniero per volontà di Dio e del gran principe Giovanni, vostro primogenito fratello. - Mi abbandono interamente a Dio e al monarca mio fratello,* Andrea rispose

con fermezza e alzandosi; *ma Dio ci giudicherà, giacchè io sono innocente.* Andrea venne condotto in altro castello, dove fu stretto di catene e consegnato a numerosa guardia di principi e di boiardi. I suoi due figliuoli, Giovanni e Dmitri, vennero messi in prigione a Kreslavla; e se restarono libere le figliuole, l'appannaggio però del loro padre venne incorporato al grande principato. Giovanni, per iscusare la sua violenza, dichiarò reo di tradimento Andrea, che accusò di avere, contro i conchiusi trattati, meditata una sollevazione contro il monarca, con i suoi fratelli Yuri, Boride e Andrea il giovane, e di avere mantenute segrete intelligenze con Casimiro e Acmat per armarli contro la Russia, di essere fuggito in Lituania con suo fratello Boride, e finalmente di avere disobbedito il gran principe, non volendo mandare i suoi voievodi contro Seid-Acmut. Quest'ultimo lagno era il solo che avesse qualche valore: chè gli altri erano rancidi e cancellati con la pace dell'anno 1479; e per accusarlo di nuovi torti uopo sarebbe stato convincerlo di avere scritto a Casimiro dopo quel tempo. In una parola, Giovanni in questa circostanza fece solenne ingiustizia, della quale probabilmente credette di potersi con se stesso discolpare per il torbido carattere di Andrea, per l'interesse dello Stato, che voleva una sovranità senza

contrasto, e finalmente con lo esempio di Yaroslaf I, che pure aveva fatto rinchiudere il propio fratello. Nel tempo stesso il gran principe fece venire l'altro suo fratello Boride, che restò colpito di terrore, entrando nel palazzo di Mosca, ma che dopo tre dì ottenne di potersene ritornare a Volok. Andrea morì in prigione l'anno 1493, di che dolse moltissimo al gran principe, come gli annalisti ci assicurano, narrandoci che avendo l'anno 1498 raccolti nel suo palazzo il metropolitano e i vescovi, ad essi si presentò con trista faccia, e che dopo tetro silenzio con gli occhi bagnati di lagrime rimproverò sè stesso di troppa crudeltà e di essere stato la causa della prematura morte dell'infelice suo fratello. Il metropolitano e i vescovi stavano seduti, intantochè il monarca in piedi innanzi a loro gli ricercava del perdono per il commesso fallo; e que' venerabili prelati calmarono la sua spaventata coscienza, e lo assolsero del suo peccato, facendogli una pastorale e tenera esortazione. Boride morì poco dopo il fratello Andrea, succedendogli nell'appannaggio i suoi figliuoli Feodor e Giovanni. Giovanni Borissovitch, prima della morte, che avvenne l'anno 1503, fece suo testamento, nel quale costituì il suo sovrano possessore di Ruza, della metà di Rief e degli equipaggi di guerra, delle sue armi e de' suoi cavalli.

Morte di Andrea e di Boride Vasilievitch.

Così gli appannaggi ereditarii a mano a mano scomparvero per restare inghiottiti dagli Stati del gran principe.

Giovavano intanto le politiche intelligenze, che la Russia manteneva con le straniere possanze, a rendere ogni dì più splendida la dignità del suo sovrano. Gli ambasciatori di Olga erano comparsi in Allemagna sotto Ottone I, e quelli di Allemagna erano venuti a Kief circa l'anno 1075; Isiaslaf I e Vladimiro di Gallizia aveano domandato la protezione degl'imperatori; Enrico IV aveva sposato una principessa russa, e Federico Barbarossa si era dato a vedere estimatore di Usevolod III; ma da quest'epoca in poi non ebbimo più che fare con l'Impero sino all'anno 1486, che l'illustre cavaliere Niccolò Poppelo venne a Mosca con una lettera di Federigo III, senzachè però avesse qualche particolare missione, ma per pura curiosità. *Io ò veduto*, diceva quel viaggiatore, *tutti i paesi cristiani e tutti i re, e adesso voglio vedere la Russia e il gran principe.* Non diedero i boiardi veruna fede alle sue parole, persuasi che quello straniero volgesse tristi divisamenti e che spia fosse di Casimiro di Lituania; ma non ostante colui uscì felicemente di Russia, dopo avere appagata la calda sua brama di vedervi ciò ch'ella à degno da osservarsi. Dopo due anni egli vi

Reciproche ambasciate fra l'imperatore e Giovanni.

tornò come ambasciatore dell'imperatore con una nuova lettera di Federigo e del suo figliuolo Massimiliano, re di Roma, datata da Ulma il dì vigesimosesto del dicembre dell'anno 1488; e accolto Poppelo graziosamente quando si abboccò la prima volta con i boiardi moscoviti, così disse loro: „ Quando sono partito dalla Russia, recatomi a trovare l'imperatore e i principi di Allemagna a Norimberga, con loro tenni lungo parlare del vostro paese e del gran principe, e distrussi la falsa idea, che aveano, che Giovanni fosse vassallo di Casimiro. *Ciò è impossibile*, i' dissi loro: *il monarca di Mosca è assai più potente e assai più ricco del re di Polonia. I suoi Stati sono immensi, i suoi popoli numerosi e straordinaria la sua saggezza*. In una parola, il più devoto servo del gran principe non avrebbe parlato con più caldo zelo, nè avriagli fatto maggiore giustizia. Quanti vi erano colà, mi udiano con istupore, e spezialmente l'imperatore, che meco intratteneasi ogni dì, nell'ora del suo pranzo, e che finalmente, bramando divenire alleato della Russia, mi ordinò di venire presso voi siccome ambasciatore e con seguito numeroso. Potreste voi sospettare ancora che io siami di menzognero titolo ricoperto, perchè, già due anni, venni tenuto da voi come impostore perchè non avea con me che due dimestici? Che se ne restasse

qualche dubbio al gran principe, egli può spedire uno de' suoi nffiziali al mio signore per assicurarsi della sincerità delle mie parole ". Come l'ambasciatore vide che Giovanni gli credeva, gli domandò, in nome di Federigo, in isposa la sua figliuola Elena, o Teodosia per Albrect, margravio di Baden, nipote dell'imperatore, mostrandogli la sua brama di vedere la giovane principessa. Il segretario Kuritzin ebbe ordine di rispondergli che il gran principe lo farebbe accompagnare in Allemagna da un ambasciatore russo, destinato a tenere parola all'imperatore su questo argomento, giacchè il costume del paese proibiva che, anzi tempo, si facessero vedere le ragazze a' futuri sposi o a quelli che n'erano i plenipotenziarii. Secondariamente doveva Poppelo pregare il gran principe di proibire a' Pskovieni di appropiarsi i dominii degli Allemani di Livonia, sudditi dell'impero; alla quale proposta il monarca rispose che contenti i Pskovieni di ciò che possedeano, mai non nsurpavano l'altrui.

La terza udienza fu più osservabile di tutte, la quale venne data all'ambasciatore negli appartamenti dalla parte della riva, dove il gran principe lo udì in persona, poco discosto da' suoi boiardi. *Prima di tutto,* disse Poppelo, *vi raccomando d'essere prudente e di mantenere il silenzio, giacchè*

se i Polachi e i Boemi, vostri nemici, sapessero ciò che io medito in questo giorno di esporvi, più non sarebbe la mia vita sicura. Noi udimmo a dire, signore, che voi domandaste al papa la dignità reale: voi però sappiate che non il papa, ma il solo imperatore à il diritto di creare i re, i principi e i cavalieri, ed io vi offro di prestarmi per voi, se in effetto siete ambizioso di questo titolo. Allora converrebbe usare gran cura che non ne venisse in cognizione il re di Polonia, giacchè egli teme che voi, divenuto re, suo eguale, gli togliate le antiche provincie della Russia. La risposta di Giovanni fu nobile ed altera. *Il gran principe, nostro sovrano,* dissero i boiardi all'ambasciatore, *succedette, per la grazia di Dio, a' suoi avi nel trono della Russia. Egli dipende dal solo Iddio, e il priega di conservare la corona e a lui e a' suoi figliuoli, di generazione in generazione; nè vuole, nè volle mai ricevere titoli da alcuno de' sovrani della terra.* Poppelo non osò insistere su questo argomento, e passò nuovamente all'altro del matrimonio. *Il gran principe,* diss' egli, *à due figliuole, e se non vuole accordarne alcuna in isposa al margravio di Baden, l'imperatore gli propone per l'una di esse uno degl' illustri principi di Sassonia, figlio del suo nipote* (l'elettore Federico), *e per l'altra Sigismondo,*

margravio di Brandeburgo, il cui fratello primogenito è il genero del re di Polonia; e questa proposizione non ebbe risposta. Poppelo poco dopo partì da Mosca e per la Svezia andò in Danimarca, ove doveva sostenere altra imperiale missione; e il gran principe mandò in Allemagna il greco Trakaniot, venuto in Russia con la principessa Sofia, al quale diede le seguenti instruzioni;

1. Di presentare le sue credenziali all' imperatore, a Massimiliano suo figliuolo, re di Roma, e di assicurarli ambidue della sincera amicizia di Giovanni.

2. D' intendersela intorno alle reciproche ambasciate e al libero commercio tra le due potenze.

3. Se gli venisse fatta domanda, se il gran principe assenta di dare in matrimonio la sua figliuola al margravio di Baden, di rispondere, che questo nodo non è degno della grandezza e della possanza del monarca russo, fratello degli antichi imperatori greci, i quali, piantando il loro soggiorno a Costantinopoli, aveano ceduto la città di Roma a' papi, ma di non dare precisa negativa, e di far trapelare qualche speranza di riuscita, se l' imperatore desiderasse una delle nostre principesse per il re Massimiliano, suo figliuolo.

4. Di rintracciare in Allemagna e impegnare

al servigio della Russia abili artisti, cioè minatori, architetti ec. Giovanni gli accordò per le spese del viaggio ottanta martore-zebelline e tremila scoiattoli, e gli diede lettere commendatizie presso il borgomastro di Narva, di Revel e di Lubeca.

Tracaniot partì il giorno vigesimosecondo di marzo da Mosca verso la città di Revel, da cui andò a Lubeca e a Francfort, dove presentato a Massimiliano, re di Roma, ebbe l'onore di parlargli in lingua lombarda, e gli consegnò, in nome del gran principe, quaranta zebellini e due pellicce, l'una di ermellini, l'altra di scoiattoli. Il dottore Georgio Thorn diresse all'ambasciatore, in nome di Massimiliano, un discorso, con cui gli fece conoscere tutta la gratitudine e tutta l'amicizia, che quel principe sentiva per lo monarca di Russia. L'ambasciatore moscovita restò in Allemagna colmato di grazie e cortesíe; chè il re di Roma, gli andava incontro, per lo più scendendo dal suo trono e facendolo sedere al suo fianco. Anche l'imperatore praticò la stessa cerimonia, e per riguardo al gran principe stava in piedi, dando la mano al suo rappresentante. Ciò è quanto sappiamo de' negoziati di Tracaniot, il quale ritornò a Mosca il dì decimosesto di luglio dell'anno 1490 con Georgio Delatore, altro ambasciatore di Massimiliano. Qualche tempo innanzi quest'epoca morto il celebre

Mattia, i magnati di Ungheria vollero eleggere in vece di lui il figliuolo di Casimiro, Ladislao, re di Boemia: disegno che diede molta angustia a Massimiliano, che si teneva come il legittimo successore di Mattia. Questa circostanza valse ad unire la politica austriaca alla nostra: chè in effetto se Massimiliano pensava a conquistare l'Ungheria, Giovanni non aveva minore desiderio di rendersi padrone della Russia lituana. Essi guardarono Casimiro come loro nemico comune; e per fare maggiormente sicuro l'esito di questo negoziato, Delatore dichiarò che il re di Roma, allora vedovo, desiderava di sposare la figliuola del gran principe, ma che prima voleva vederla e conoscere a quanto ne montasse la dote. A questa dimanda si rispose con una negativa, data in polito modo, e con qualche dichiarazione de' costumi della Russia; chè già non poteasi supporre che un monarca illustre e la principessa sua figliuola volessero soggettarsi all'affronto di sottostare al giudizio di un ministro straniero, il quale poteva trovare la principessa indegna del suo signore. Si fece poi conoscere a Delatore, che a teste coronate disdiceva contrattare per la dote, che sarebbe pensiero del gran principe, ma soltanto dopo il matrimonio, di renderla proporzionata al grado de' due futuri sposi, e che uop'era accordarsi nel punto

più importante, cioè convenire che la giovane principessa, divenendo sposa di Massimiliano, non cambierebbe culto e avrebbe sempre per sè una chiesa greca e sacerdoti di sua religione. Il gran principe domandò un atto particolare per assicurare la esecuzione di quest' ultimo articolo; ma avendo Delatore risposto di non avere avuto plenipotenza in questo punto, non si fecero altre parole di matrimonio.

Si conchiuse però un trattato di alleanza, ed è questo:

„ Per volere di Dio e desiderio del nostro cuore noi, Giovanni, per la grazia di Dio, monarca di tutte le Russie, principe di Vladimiro, Mosca, Novgorod, Pskof, Yugra, Viatka, Perma, Bulgaria (cioè di Kazan), conveniamo con il nostro fratello Massimiliano, re di Roma e principe di Austria, Borgogna, Lorena, Stiria, Carintia ec., di vivere eternamente in pace e in buona intelligenza, e di prestarci vicendevole soccorso in ogni circostanza che il domandi. Se il re di Polonia e i suoi figliuoli dichiarassero guerra per l' Ungheria, vostro patrimonio, a voi, mio fratello, ce lo fate sapere, e sinceramente giuriamo di darvi aiuto; e voi, se noi giudicheremo opportuno di cominciare la conquista del grande principato di Kief e di altre provincie russe, usurpate dalla Lituania, ci

presterete generoso soccorso quando ve ne avremo fatto sapere il nostro desiderio: e se anche ci mancasse il tempo per renderci avvertiti e indicare il sito, dove la guerra si fosse cominciata o da noi o da voi, a vicenda c'impegniamo di adempiere le condizioni del presente trattato. I nostri ambasciatori e i nostri mercatanti in oltre potranno liberamente passare dal vostro paese nel nostro e *vice versa* E per guarentigia che io mi terrò fedele a tutto questo, bacio la santa Croce. Mosca il dì decimosesto di agosto 6998 (1490).

Questo primo trattato con l'Austria, scritto in pergamena, venne munito del sigillo d'oro del gran principe. Presentato Delatore a Sofia, moglie di Giovanni, le fece, in nome di Massimiliano, offerta di alcune pezze di panno grigio e di un pappagallo; e il gran principe donò all'ambasciatore una catena e una croce d'oro, una pelliccia di ermellini e speroni d'argento, come segni della sua dignità di cavaliere. Delatore il dì diciannovesimo di agosto partì da Mosca accompagnato dal nostro ambasciatore Tracaniot e dal segretario Vassili Kulecof. Ecco le istruzioni che aveano:

„ 1. Di consegnare a Massimiliano il trattato conchiuso con Giovanni e di giurare che fedelmente ne osserverebbe tutte le condizioni ".

„ 2. Di chiedere a quel principe un pari

trattato, scritto in lingua slavona, il quale se scritto fosse in allemano o in latino, dovrebbe dichiarare che l'impegno non avrebbe alcun valore, se contenesse cosa che non fosse nel testo russo (giacchè Tracaniot e Kulecof non conoscevano quelle due lingue)".

„ 3. Di pregare Massimiliano di confermare l'alleanza conchiusa, baciando il santo crocifisso alla presenza de' nostri ambasciatori".

„ 4. Di dichiarare al re che Giovanni acconsentiva a dargli la sua figliuola con il patto, che non avesse a cambiare religione".

„ 5. Di dirgli, essere più convenevole cosa, che i suoi ambasciatori e quelli di Mosca passassero per la Danimarca e la Svezia a fine di schivare i dispiaceri, a cui poteano trovarsi esposti negli Stati poloni".

„ 6. Di chiedergli per il gran principe un qualche medico prode nell' arte di sanare ogni sorte di malattie".

„ 7. Di complimentare il solo re di Roma, e non l'imperatore, giacchè, nel tempo che era stato a Mosca, Delatore non aveva detto al gran principe nè pure una parola a nome di Federico". Conoscendo il prezzo e l' importanza delle politiche intelligenze di Giovanni con l' Austria, il vediamo stare attaccato strettamente alle regole delle

cerimonie e conservare tutta la dignità di grande monarca. Egli rimandò da Mosca, senza risposta, un segretario di Poppelo, venuto in Russia per comperarvi degli alci vivi, destinati per l'imperatore, e che non vi era capitato che con una lettera poco gentile del suo signore; e non volle ricevere una ricca collana, che Poppelo gli aveva mandata con quest'uffiziale. Per altro accettò due pezze di moerro, per le quali gli diede centoventi zebellini che montavano al valore di trenta ducati.

Da Lubeca Tracaniot e Kulecef scrissero a Giovanni, che all'annunzio del loro arrivo in Allemagna il re di Danimarca e i principi di Allemagna, partigiani di Casimiro, aveano avuto pensiero di mettere ostacoli al loro viaggio, ma che l'ambasciatore di Massimiliano non gli abbandonava mai e saprebbe usare ogni modo necessario a guarentirne la sicurezza, conchiudendo con dirgli che il re di Roma già aveva conquistato parecchie piazze in Ungheria. Essi trovarono a Norimberga Massimiliano, a cui diedero i doni di Giovanni e quelli della grande principessa, ch'erano ottanta zebellini, damasco e un girifalco, e soggettarono poi le condizioni del trattato, che approvò e ratificò con giuramento, non però parlandogli del matrimonio, giacchè avevano udito che Massimiliano, inquieto perchè non veniagli risposto dal gran

principe, aveva promesso, per rispetto a suo padre, di sposare una principessa di Brettagna. Gli ambasciatori, dopo avere soggiornato tre mesi a Norimberga, ritornarono a Mosca il dì trigesimo di agosto dell'anno 1491 con il trattato di alleanza, che fu depositato negli archivii dello Stato.

Subito dopo la loro partenza, il re di Roma spedì per la seconda volta Delatore a Mosca perchè vi fosse testimonio del giuramento, che Giovanni doveva dare, sull'esempio di Massimiliano, per guarentire l'adempimento del trattato; e Giovanni baciò il santo Crocifisso in presenza dell'ambasciatore austriaco. Delatore, dopo avere dichiarato al gran principe che il re n'era soddisfattissimo e gratissimo, il pregò a non guardare di mal occhio le sponsalizie del suo signore con la principessa di Brettagna, e per giustificarlo ne diede lunghe spiegazioni. *Il cielo*, diss'egli, *si oppose all'ardente desiderio del re di Roma, di divenire genero del gran principe. Essendosi sparsa la voce, per tutta la Germania, che io e gli ambasciatori moscoviti, partiti da Lubeca sopra ottanta vascelli, l'anno* 1490 *eravamo tutti periti in una tempesta, pensò il nostro monarca che Giovanni non aveva ancora avuto cognizione del suo disegno di sposare una principessa russa. Non permetteva la lontananza di deputare una nuova ambasciata*

l'assenso del gran principe era ancora incerto; e d'altra parte il tempo stringeva, e i principi dell'impero impegnarono l'imperatore di maritare il suo figliuolo con la principessa Anna di Brettagna. Finalmente Massimiliano si arrendette alle istanze di Federico; ma quando poi seppe che vivevamo ancora e che la figliuola del monarca russo avrebbe potuto divenire sua moglie, rimase punto del più vivo dolore, e piange pur adesso di non avere unita la sua sorte a quella di così illustre principessa. Questo racconto, o vero o figurato, appagò l'onore del gran principe, il quale su questo proposito non si mostrò all'ambasciatore per veruna maniera risentito; e, in pruova della sincera fiducia, che Massimiliano metteva in lui, Delatore rendette informato il gran principe delle segrete mire dell'austriaca politica. Era terminata la lunga guerra dell'Ordine teutonico con la Polonia (l'anno 1466) con la intera soggezione de' cavalieri a Casimiro, il gran-mastro Luigi aveva pigliato il titolo di vassallo di quel monarca, e l'Ordine, già stato in altro tempo sovrano, gemeva sotto il giogo di una potenza straniera. Massimiliano lo eccitava segretamente a spezzare quel giogo e ad usare un'altra volta le armi; ma li mastri degli Ordini teutonico e livonio voleano, prima d'ogni altra cosa, essere assicurati della protezione

del potente e formidabile monarca di Russia. Delatore pregò instantemente il gran principe di mandare in Livonia un ministro, che con i cavalieri un trattato di eterna pace negoziasse, con il quale egli s' impegnasse *di pigliarli sotto il suo generoso salvo condotto*; e con il medesimo calore parlò in favore di Sten-Stur, reggente di Svezia, il quale, avendo già amichevoli intelligenze con Massimiliano, si era lagnato con lui delle inaudite crudeltà praticate dai Russi in Finlàndia l'anno 1490, dove aveano bruciato e messo a tortura gli abitanti e si erano appropiati assoluto potere sopra tutta quella provincia, pregando Giovanni di ridonare la calma a quell' infelice paese. In oltre lo impegnò di spedire suoi ambasciatori nell' Impero per Meklemburg e Lubeca in vece di farli passare per la Danimarca, dove ad essi non veniano dati nè i dovuti onori, nè gli officii della ospitalità, e il cui sovrano era amico di Casimiro. E' cosa da osservare che l' ambasciatore di Massimiliano nelle udienze avute dal gran principe gli dava il titolo di *czar*, con il quale i nostri plenipotenziarii aveano indicato Giovanni ne' loro trattati in Allemagna, e che nella traduzione degli atti diplomatici gli Allemani sostituivano alla voce *czar* l' altra di *kaiser* (imperatore).

Il gran principe, congedando l' ambasciatore,

gli fe' dire da' dignitarii della sua corte così: „ Per la sincera alleanza, che io ò stipulata con mio fratello Massimiliano, era mia intenzione di aiutarlo, quanto avrei potuto, a conquistare il regno di Ungheria, ed era io già pronto a montare a cavallo; quando udii che Ladislao, figliuolo di Casimiro, era stato eletto re di questo paese e che Massimiliano si era riconciliato con lui. In questo modo è sciolto da sè l' impegno, che io aveva preso: ma non ostante gli manderò ambasciatori, che vi accompagneranno sino alla sua corte; e sempre osservatore scrupoloso de' miei giuramenti, se mio fratello Massimiliano credesse cosa opportuna il ricominciare la guerra, marcerei tostamente contro Casimiro e contro i suoi figliuoli, Ladislao e Albrect. Secondando i voti del re di Roma io mi farò mediatore nell'alleanza, che vuole stabilire con Stefano ospodaro di Moldavia; e in ciò che riguarda i gran-mastri di Prussia e di Livonia, io sono pronto a pigliarli sotto la mia protezione. L'ultimo desidera di negoziare direttamente con me, e in vece della voce *supplicare*, già usata ne' trattati, egli non vuole adoperare che quella di *pregare*; ma io già voglio, per conto mio, che tutto resti sull' antico tenore. In altro tempo egli supplicava la repubblica di Novgorod, e adesso può intavolare trattati con i miei luogotenenti in questa città ".

In tale dichiarazione non si fece pur una parola della Svezia.

Delatore partì da Mosca il dì duodecimo di aprile dell' anno 1492 con un commissario del gran principe, che doveagli somministrare tutto ciò, di che potevano avere bisogno sino alle frontiere, come ordinariamente si praticava. Il dì sesto di maggio, Tracaniot nuovamente partì per l'Allemagna con il segretario Yaropkin, che doveva informarsi soltanto della salute di Massimiliano, senza *salutarlo*, giacchè nella sua prima udienza Delatore, in vece di complimentare il gran principe e la moglie sua in nome del propio signore, non aveva che chiesto notizia della loro salute. Ebbe in oltre l'ambasciatore le seguenti istruzioni:

„ 1. Di dichiarare a Massimiliano, che il gran principe, fedele all'alleanza stretta con lui e bramoso di adempierne con tutto rigore le condizioni, non aveva voluto dare ascolto alle proposte di pace dell' ambasciatore lituano, capitato a Mosca, e che perciò il re di Roma non doveva far pace nè con la Boemia, nè con la Polonia, senza renderne avvertito Giovanni, il quale, se Massimiliano restava attaccato alla sua parola, era pronto a secondarlo con tutte le forze, che aveagli dato Iddio. Se questo principe aveva fatto la pace con Ladislao, d' informarsi delle segrete ragioni, che ve

lo avevano indotto; di studiare tutte le mire della politica austriaca; d'informarsi del numero e del nome de' partigiani, che Massimiliano aveva in Ungheria; di riconoscere s'egli non aveva ceduto questo regno a Ladislao, che per dichiarare la guerra al re di Francia, il quale, com'era pubblica voce, gli avrebbe tolto la principessa Anna di Bretagna, sua futura consorte. Dato che questo matrimonio del re di Roma rimanesse sciolto, d'insinuare accortamente che il gran principe non rifiuterebbe una seconda dimanda, che gliene si facesse, con la condizione, che l'imperatore e Massimiliano mandassero a lui per trattare di ciò, uno de' loro più illustri signori, e assentissero a tutti gli articoli sulla religione greca. Se quest'alleanza fosse già stabilita, di parlare allora di Filippo, suo figliuolo, e di Federico, elettore di Sassonia; di cercare altresì tra le figliuole de' re qualche principessa, la quale meritasse di essere sposa di Vassili, figliuolo del gran principe; ma di essere circonspetti, quanto mai, in ogni punto per non offendere nell'onore il monarca: di visitare, nel loro passaggio, l'elettore di Sassonia, di offerirgli quaranta zebellini in dono e dirgli in nome del gran principe: *Il monarca russo vi ringrazia di avere protetto i suoi ambasciatori nel loro passaggio per il vostro paese. Vogliate per l'avvenire*

proteggerli nella stessa maniera, che quelli, che vengono a noi dalle CONTRADE ITALIANE; e permettete agli artisti vostri sudditi di poter servire la Russia; chè il gran principe, anch' egli, sarà sempre pronto a procurarvi tutto ciò, che rende ricco il suo vasto impero.

I nostri ambasciatori ebbero credenziali per lo duca di Meklemburg, come per li borgomastri e li consiglieri delle città allemane, affinchè non sofferissero alcun ritardo nel viaggio; ed aveano ordine di stare seduti, consegnando le lettere del gran principe a' magistrati di Narva e di Revel. I ragguagli, che nel tempo del loro viaggio essi mandarono a Giovanni, offrono curiosissime particolarità sì intorno la politica, che in quel tempo aveva l'Europa, sì sulle cose di commercio. Da quelli, esempigrazia, sappiamo che il grano allora era esorbitantemente caro in Fiandra, dove il *poudo* si pagava insino ad un ducato. Parlando della guerra di Massimiliano contro il re di Francia, Tracaniot e Yaropkin fanno menzione dell'alleanza del primo con l'Inghilterra, la Scozia, la Spagna, il Portogallo e tutti i principi allemani, e della sua pace con Ladislao, che si era impegnato di pagargli centomila ducati per l'Ungheria e di dichiararlo suo successore. Que' ragguagli parlano anche di una spedizione del sultano contro la

Servia: a dir tutto in brieve, offrivano ogni movimento, in che era l'Europa, agli occhi curiosi di Giovanni, il quale bramava comparirne strepitosamente tra' più grandi monarchi.

Tracaniot e Yaropkin imbarcarono a Revel e calarono a Lubeca, dove stettero qualche tempo incerti della strada da tenersi per trovare Massimiliano, occupato nella guerra contro la Francia; e per la spiegazione delle carte allemane che riceveano, impegnarono al servigio del gran principe un celebre stampatore di Lubeca, chiamato Bartolommeo, il quale giurò di usare la più grande segretezza. Finalmente trovarono Massimiliano a Colmar, dove soggiornarono dal dì quindicesimo di gennaro al vigesimoterzo di marzo; ma avendo quel principe mutate le mire della sua politica, contento delle condizioni della pace stabilite con Ladislao, più non pensava all' alleanza, che aveva cercata al Nord, e dirigeva tutte le sue forze contro il re di Francia, cosicchè i nostri ambasciatori ritornarono a Mosca nel luglio dell' anno 1493, senzachè avessero nulla ottenuto, per quanto ci è noto.

Così ebbero fine le intelligenze della corte di Russia con l' Impero, le quali, quantunque avessero conseguenze di poco rilievo per lo Stato, appagarono però l' ambizione di Giovanni, il quale

trattò da pari a pari con il primo monarca dell'Europa. I nostri legami con la Germania ci procurarono anche un altro essenziale vantaggio. La magnificenza della corte di Mosca, i nuovi edifizii del Kremlin, formidabili leve di truppe, le ambasciate e i doni indirizzati a' sovrani stranieri domandavano spese che esaurivano il tesoro più, forse, che l'antico tributo de' khans. Sino allora non avevamo altri metalli preziosi, che quelli, i quali ci veniano dal nostro commercio con gli stranieri e da' nostri cambii con i popoli di Siberia per la mediazione de' Yugri: la quale ultima sorgente era inaridita, per quanto conviene credere, giacchè ne' trattati del secolo XV non più si parla del *danaro del di là della Kama*. Da lungo tempo correva voce tra noi che le gelate contrade, vicine alla *Zona petrea*, abbondavano di metalli; per lo che Giovanni, possessore della Permia e de' paesi della Dvina e di Viatka, uniti da lui al principato di Mosca, voleva avere persone istrutte nell'arte di scavare le miniere. Noi già lui vedemmo scrivere su questo proposito al re di Ungheria; ma per altro sembra che Tracaniot sia stato il primo a farne venire alcuni dall'Allemagna. Nell'anno 1491 due allemani, Giovanni e Vittore, accompagnati da' due russi, Andrea Petrof e Vassili Boltin, partirono da Mosca per recarsi a scoprire

miniere di argento ne' contorni della Petcora, e ne tornarono, dopo sette mesi, con la felice notizia del buon esito delle loro ricerche, e della scoperta di una miniera di argento e di rame, che si distendeva per dieci verste sulla Zilma, venti verste lungi da Kosma, trecento dalla Petcora e tremila cinquecento da Mosca. Sì importante avvenimento riempì di gioia il monarca, e da quest'epoca da noi stessi cominciammo a scavare i metalli, a fonderli, a battere monete di argento e anche d'oro russo. Nella prima moneta allora battuta si vede san Niccolò in abito da pontefice, che benedice con la destra e porta un libro nella sinistra: all'uno de' lati à il Salvatore e all'altro la Vergine. La inscrizione ci avverte che il gran principe fece fondere questo *thalero* con oro suo propio e che il diede in dono alla sua figliuola Teodosia. Le monete poi, che in argento si batterono, regnando Giovanni III, offrivano per lo più un cavaliere con la sciabola in mano.

Miniere della Petcora scoperta.

È cosa probabile che l'annunzio della scoperta delle miniere d'oro e d'argento della Russia settentrionale prestamente arrivasse in Allemagna e vi facesse sorgere il desiderio di assicurarsi se ciò era vero, giacchè l'Europa, che ancora non conosceva l'America e che abbisognava di preziosi metalli, dovette vivamente interessarsi per lo

scavamento delle miniere della Petcora. L' anno 1492 l'allemano Michele Snups giunse a Mosca apportatore di una lettera indiritta al gran principe da Massimiliano e da suo zio Sigismondo, arciduca di Austria, il quale regnava ad Inspruch, che lo pregavano, nella maniera più amichevole, a permettere, che quel viaggiatore visitasse quanto vi aveva di curioso nella nostra patria, apprendesse la lingua russa, osservasse i costumi e gli usi del popolo, e cognizioni vi acquistasse che potessero cooperare a' progressi della storia e della geografia generale. Snups, accolto dal gran principe nel modo più lusinghiero, gli manifestò il suo desiderio di andare ne' paesi del Nord e dell'Oriente verso le rive dell'Oby, ma questi, dopo avere esitato sulle prime, terminò negando formalmente. Stette Snups alquanti mesi a Mosca, donde ritornò in Allemagna per la strada medesima, cioè per la Livonia, ed ebbe dal gran principe da consegnarsi a Massimiliano e Sigismondo la lettera, che segue: *L'amicizia, che abbiamo per voi, c' indusse ad accogliere favorevolmente l' uomo che ci avete raccomandato; ma noi non credemmo cosa opportuna permettergli di viaggiare nelle contrade lontane, irrigate dalle acque del fiume Oby. Per lui tememmo gl'incomodi del viaggio, giacchè quegli stessi de' nostri sudditi, che ci vanno per riscuotere*

il tributo, si espongono a grandi fatiche e frequenti disgrazie. Noi l'impegnammo anche a non ritornare presso di voi per la Polonia e la Turchia, non potendo guarentire la sicurezza di questo viaggio. Che il Signore vi tenga sotto la sua santa e degna custodia. E' verisimile che Giovanni, temendo che quegli fosse una spia, non gli volesse permettere di visitare le nostre provincie al nord-est, dove si aveva da poco tempo aperta una nuova sorgente di ricchezze per la Russia.

Ambasciata danese.

La seconda memorabile ambasciata dell'epoca che descriviamo, fu quella di Danimarca. Questo paese, o piuttosto la Norvegia, presso alle sue provincie settentrionali, aveva da molto tempo intelligenza con Novgorod. La corte di Yaroslaf il Grande era stata asilo a' suoi illustri esiliati. Alessandro Nevsky aveva voluto unire il suo figliuolo con la figliuola del re Acone; e noi abbiamo fatto menzione di un trattato, che fu conchiuso l'anno 1326 tra la Norvegia e il governo di Novgorod. Ma Mosca, per la sua distanza, restò sepolta nelle tenebre quanto a' tre regni di Scandinavia sino al tempo, che i gran principi si dichiararono autocrati di tutte le Russie, distendendo il loro dominio dalle rive del Volga alla Lapponia. L'amicizia, che unialo a Casimiro, monarca di Polonia, aveva costretto Giovanni, figliuolo di Cristiano, allora re

di Danimarca, a violare i sacri doveri della ospitalità verso gli ambasciatori moscoviti, che traversavano il suo paese per recarsi a Lubeca; giacchè Tracauiot e Yaropkin si erano lagnati de' tristi trattamenti, che vi aveano provati. Ma il vero vantaggio de' suoi Stati fece cambiare le disposizioni di questo sovrano, il quale si accorse che, essendo nemico del reggente di Svezia, trarrebbe da una alleanza con il gran principe l'inapprezzabile bene di potere reprimere gli Svedesi con il solo terrore delle nostre armi. Per questa ragione un ambasciatore danese l'anno 1493 si portò a Mosca per conchiudervi un trattato di pace e fraternità con la Russia; e il greco Dmitri Ralef e il segretario Zaitzof vennero spediti in Danimarca per farlovi ratificare.

Noi faremo menzione anche di due altre ambasciate, le quali vennero indirizzate a Giovanni da popoli dell'Asia. La possanza colossale, fondata dalle armi di Tamerlano, non aveva potuto conservarsi nella sua integrità dopo la morte di quell'eroe; ma, quantunque fosse stata divisa, il nome del regno di Zagatai, che racchiudeva la Bukaria e il Khorazan, risonava ancora nelle asiatiche contrade. Il sultano Abu-Said, nipote di Mirano, figliuolo di Tamerlano, aveva regnato dalle rive del mare Caspio sino a Multan nell'India; ma ucciso

nell'anno 1468 da Hassan, re di Persia, lasciò in testamento tutto quel vasto paese a' suoi figliuoli, la cui perdita comune fu presto presagita dalle guerre civili. Hussein Mirza, pronipote di Omar, secondogenito di Tamerlano, s' impadronì di Korazan, e si rendette celebre con le grandi vittorie, che ottenne sopra i Tatari Usbechi. Egli amava la virtù e le scienze, e non potè udire parlarsi della gloria del monarca russo, senzachè provasse vivo desiderio di diventarne amico: motivo, per cui l'anno 1489 spedì a Mosca un certo principe Uruss per conchiudere un trattato di alleanza con Giovanni. Forse ch'egli volgeva in mente di eccitare i Nogai contro gli Usbechi con la mediazione del gran principe; ma il regno di Zagatai era presso alla sua rovina. Nel principio del secolo XVI Scai-Bey, khan degli Usbechi, scacciò dal Khorazan i figliuoli di Ussein, e si rendette anche padrone della Bukaria; e Babor, ultimo sultano della famiglia di Tamerlano, abbandonando questi paesi, si ritirò nell'Indostan, dove dalla sorte gli era riservato di fondare l' impero, noto eziandio presentemente con il nome di *Grande Mogol.*

Ambasciata di Zagatai e d'Iberia.

L'Iberia, o la presente Georgia, era stata, da immemorabile tempo, celebre per l' indole guerriera de' suoi popoli, i quali con pari successo aveano resistito alle armi della Persia e a quelle dei

re della Macedonia, ned era meno famosa per le sue ricchezze; giacchè gli antichi Argonauti erano andati a cercare il *vello d' oro* nella Mingrelia, paese confinante con l'Iberia. Conquistata da Pompeo, essa sino d'allora fa sua comparsa nella storia romana, che ci addita parecchi de' suoi re tributarii di Roma. Uno di loro, che fu Farasmano II, fedele amico dell' imperatore Adriano, ebbe l'onore di sagrificare agl' Iddii nel Campidoglio e di recarsi a vedere la sua statua nel tempio di Bellona sulla sponda del Tebro. Ma tutte le istoriche notizie, le quali appartengono a questa interessante contrada, si perdono al momento della divisione dell' Impero, e solamente sappiamo che il cristianesimo cominciò a introdurvisi sotto Costantino il Grande, e che vi si assodò per le cure di santo Simeone Stilita; ch' ella, sempre obbediente a' propii suoi principi, dipendeva ora dagl' imperatori dell' Oriente, ora da' monarchi di Persia, e che finalmente, divenuta conquista de' Mogolii, venne soggettata l' anno 1476 ad Uzu-Hassan, re di Persia. Non vi è dubbio che la Russia da lunghissimo tempo aveva intelligenza con la Georgia, che professava la medesima religione. Sappiamo che Isiaslaf I fu maritato con una principessa di Abassia, e che il figliuolo di Andrea Bogolubsky divenne marito di Tamar, celebre principessa della Georgia.

Questo nodo, interrotto dalla scorreria di Bati, venne rinnovato con un' ambasciata di Alessandro, principe d' Iberia, il quale l'anno 1492 spedì a Mosca due signori della sua corte, Narimano e Kozemaro, per implorare il favore di Giovanni III. La stima, ch'egli aveva in Persia e nelle circonvicine contrade, gli somministrava i modi di proteggere efficacemente un popolo oppresso, il quale aveva il medesimo culto, e che, sepolto nella ignoranza, conseguenza di lunga schiavitù, deplorava la caduta dell' impero greco e abbisognava de' consigli del nostro clero per meglio instruirsi nella religione. Alessandro nella sua lettera prende l'umile titolo di *servo di Giovanni*, e dà a questo principe i nomi *di grande czar, di face del cielo azzurro, di stella de' fedeli, speranza de' cristiani, appoggio de' poveri, legislatore e vero arbitro di tutti i monarchi del mondo, pacificatore dell' Universo*, e *zelante servo di santo Niccola.*

Occupato continuamente nelle cose dell' Europa e dell'Asia, non poteva Giovanni vedere con occhio tranquillo la possanza ottomana, la quale già tanto poteva sulla sorte delle tre parti del mondo. I titoli di genero de' Paleologi, di figliuolo della chiesa greca, oppressa da' Turchi, voleano ch' egli fosse il nemico de' Sultani; ma egli non volle dissimulare, che non era ancora giunto il momento

di combattere, e che la buona politica domandava che la Russia volgesse le sue forze, già appena consolidate, ad oggetti, che meglio conveniano a' suoi veri interessi. Per questa ragione, nel momento dell'allenza stretta fra l'Ungheria e la Moldavia, egli non volle fare alcuna menzione della Turchia, non avendo in mira che la Lituania, nostra naturale nemica. I vantaggi del commercio de' nostri mercatanti ad Azof e a Caffa, città governate da bascià di Costantinopoli, la dipendenza de' Sultani, sotto la quale era Mengli-Ghirei, l'alleato per la Russia il più importante, e finalmente la speranza di nuocere a Casimiro, adoperando la Porta Ottomana, furono altrettante ragioni, che indussero il gran principe a conchiudere un trattato di alleanza con questa corte. Egli stava cercando una occasione a' suoi disegni favorevole, quando seppe che i bascià del sultano ne' loro trattenimenti con il suo segretario Kuritzin a Bielgorod gli aveano esposto il desiderio, che aveva il loro sovrano, di ricercare l'amicizia del gran principe Giovanni. Allora egli diede ordine a Mengli-Ghirei di assicurarsi se vero fosse che avesse fatto questa proposizione, e il sultano Baiazet II ne rispose al khan di Crimea: *Mengli-Ghirei, se il monarca di Mosca è vostro fratello, lo sarà anche di me.* Ma le prime intelligenze politiche tra la Porta e la Russia

ebbero origine dall' avvenimento, che ora diremo. I mercatanti russi di Azof e di Caffa avevano sofferto sì crudeli dispiacenze in quelle due città, che aveano interamente tralasciato di arrischiarsi ne' dominii del sultano. Lamentatosene il bascià di Caffa con Bajazet, questi ne gettò tutta la colpa addosso a Mengli-Ghirei, dicendo che questo principe a bello studio impegnava i Russi di non più commerciare con quella città. Ma Mengli-Ghirei domandò, che il gran principe lo giustificasse presso il sultano; e Giovanni, per secondare il desiderio del suo amico calunniato, scrisse, quasi per accondiscendenza, a Bajazet la lettera che segue.

Prima amichevoli intelligenze con il sultano.

A Bajazet, sultano libero, re de' principi di Turchia, sovrano della terra e del mare, noi Giovanni, per la grazia di Dio, solo e vero monarca ereditario di tutte le Russie e di molte altre contrade del Nord e dell' Oriente: Ecco quello che crediamo doverne scrivere a vostra maestà. Noi non ci siamo mandati a vicenda ambasciatori a complimentarci; e non ostante li mercatanti russi trascorsero li vostri Stati per farvi a' nostri due imperi vantaggioso commercio. Più volte essi meco si lamentarono delle molestie, che i vostri magistrati ad essi praticarono, ma io tacqui. Nello scorso estate il bascià di Azof gli obbligò a scavare un fossato e a portarvi pietre per costruire gli edifizii

della città; e adesso vengono in oltre obbligati i nostri mercatanti di Azof e di Caffa a dare le merci per la metà del loro prezzo. Se qualcuno di loro ammala, si pongono i suggelli a' beni di tutti; e, s'egli muore, lo Stato s'impadronisce di tutto, o non si restituisce che la metà, se quegli risana. Le clausole de' testamenti non ci vengono osservate, e i magistrati turchi non conoscono altri eredi, che sè stessi, di tutte le propietà russe: le quali tante ingiustizie mi costrinsero a proibire a' miei mercatanti di negoziare nel vostro paese. Da che dunque derivano questi atti di violenza, giacchè in altri tempi que' mercatanti non pagavano che la tassa legale, e poteano commerciare liberamente? Lo sapete voi o no? Un'altra parola, e basta. Maometto II, vostro padre, era un principe grande e famoso. Si dice ch'egli volesse mandarci ambasciatori per complimentarci, ma che Dio si oppose alla esecuzione di quel disegno. E non potremmo noi compierlo presentemente? Aspettiamo la vostra risposta (Mosca il dì trigesimoprimo di agosto dell'anno 1492)". Vedremo le conseguenze di questa lettera, che Mengli-Ghirei si addossò di mandare a Bajazet.

Ambasciata in Crimea. Giovanni e il khan della Tauride, non che indebolire la stretta loro alleanza, faceano di mantenerla con frequenti ambasciate e doni. L'anno

1490 il principe Romodanovsky si era portato in Crimea per assicurarvi Mengli-Ghirei che la nostra armata era sempre pronta a molestare l'orda d'oro. Errava quel miserabile avanzo del regno di Bati di deserto in deserto, e il si vedeva ora passare il Dnieper, ora andarsene verso le frontiere de' Circassieni sulle rive della Kuma. Inutilmente i figliuoli di Acmat, uniti ad Abdyl-Kerim, czar di Astrakan, cercarono di fare una scorreria nella Tauride, la quale da una parte era protetta da' Russi, da Macmet-Amin di Kazan e da' Nogai, e dall'altra da duemila soldati, che il sultano aveva spediti a difendere Mengli-Ghirei. Gli abitanti della Crimea portavano via le mandre de' Tatari del Volga, e in sanguinoso combattimento distesero a terra morto Edigeo, figliuolo di Acmat. Nell'anno 1492 Giovanni spedì a Mengli-Ghirei un altro ambasciatore per esortarlo ad una scorreria negli Stati di Lituania e per fargli conoscere che i czari dell'orda non gli erano nemici che per instigazione di Casimiro. *Io e mio fratello, il gran principe, siamo sempre d'uno stesso volere*, rispose il khan, *e adesso io alzo presso l'imboccatura del Dnieper una fortezza, da cui molestare i dominii della Polonia.* Era questa la fortezza di *Otchakof*, fondata sulle rovine di una città, il cui nome non conosciamo. Giovanni, per calmare Mengli-Ghirei,

cercò di far venire in Russia Usmeniro, fratello del khan, e Dovlet, suo nipote, i quali viveano presso Casimiro; ma non essendogli ciò riuscito e volendo fare cosa di piacere al suo amico, ne accolse il figliastro Abdyl letif e lo mandò ricolmato di onori a Macmet-Amin, czar di Kazan. Mengli-Ghirei bramava in oltre che cedesse Kccira in tutta propietà al czarevitch Mamuitech, figliuolo di Mustafa; il quale voto non fu appagato, come non restò appagata l'altra domanda, che aveva fatta a Giovanni, che pagasse trentatremila altine (moneta ideale popolare, pari a tre kopeki) che il khan aveva preso a prestito dagli abitanti di Caffa per fabbricare Otcakof. *Non già edificando inutili fortezze, lontane dalla Lituania,* scriveva il gran principe al suo amico, *ma facendo frequenti scorrerie nel loro paese, voi dovete molestare i nostri comuni nemici.* Il khan amava i doni e domandava sovente grifalchi e zebellini per lo sultano di Turchia, e il monarca russo glieli accordava, non però mai senza interesse. L'anno 1491, dopo il servigio prestato a Mengli-Ghirei, movendo i voievodi moscoviti contro l'orda d'oro, volle che per riconoscenza gli mandasse *il suo grande rubino rosso.* Noi in oltre osserveremo che per isfuggire i sospetti di Giovanni, la intelligenza del khan di Crimea con lo czar di Kazan aveva luogo

per la via di Mosca, e che tutte le lettere veniano tradotte e lette davanti il monarca, che opinava che la circonspezione non nuoce all'amicizia.

Cose della Lituania.

Questa era la situazione delle cose, quando l'anno 1492 una importante rivoluzione, nata in Lituania, obbligò la Russia a mutare sistema. Benchè quelle due possanze fossero animate da vicendevole odio l'una contro l'altra, nessuna però di esse bramava di venire ad aperta nimistà. Casimiro, già vecchio e sempre pusillanimo, temeva il carattere fermo, destro e operoso del fortunato Giovanni, coronato tante volte dalla vittoria; e le inspirazioni di una saggia politica dirigeano il gran principe, persuadendolo che quanto più tardava a fare la guerra, tanto più diveniva forte e poteva essere certo di brillanti successi. In questa maniera facendo continuamente di nuocere alla Lituania, sembrava sempre pronto a conchiudere la pace, nè fuggiva alcuna occasione di venire a parole con il re sulle loro reciproche scontentezze. Dall'anno 1487 al 1492 parecchi ambasciatori lituanii erano andati a Mosca per farvi diverse lagnanze. Dal regno di Vitovto i principi, con appannaggio, dell'antico paese di Cernigof ne' presenti governi di Tula, Kaluga ed Orel erano sudditi della Lituania; i quali vedendo la possanza ognora più crescente di Giovanni III, naturalmente disposti

a favorirlo per la unità di religione e per il nome che aveano di Russi, nome sempre caro al loro cuore, cominciarono tostamente a passare sotto la nostra soggezione con tutti i loro dominii, ristringendosi, per tenere in calma la loro coscienza, a far sapere a Casimiro che si liberavano dall'antica obbligazione di aversi come suoi vassalli. Qualche principe, quelli, cioè, di Odoef, Vorotynsk, Belef e Peremisla, già serviano sotto gli stendardi del monarca russo, ed erano in continua guerra con quelli de' loro parenti, che rimasero in Lituania. Vassili, il Cieco d' un occhio, principe di Vorotynsk, devastò parecchi dominii negli Stati del re, e perdette egli stesso gran gente; i figlinoli del principe Simeone di Odoef presero la città capitale dell' appannaggio del loro zio Feodor e impadronironsi del suo tesoro e di sua madre; la guardia del principe Dmitri di Vorotynsk ridusse in cenere parecchi villaggi del principato di Briansk, e il principe Giovanni di Belef usò la forza per ridurre il suo fratello Andrea ad abbandonare il re di Polonia. Doleva a Casimiro che Giovanni accogliesse de' traditori, a cui permettesse di fare i ladroni, aggiungendo che già parecchie città di Lituania si erano date al dominio russo, e che Rief e Velikii-Luki ricusavano di pagargli l' usato tributo ec. Sembrando ingiuste per la maggior parte

al gran principe queste lagnanze, rispose che Rief è Velikii-Luki in ogni tempo erano state porzione del territorio di Novgorod; ch' erano gli stessi sudditi di Casimiro quelli, che molestavano i Russi; che i contrasti si doveano decidere da giudici comuni in que' luoghi medesimi, e che i principi della stirpe di Vladimiro, dopo avere di propio moto offerto il loro servigio alla Lituania, aveano diritto di ritornare con i loro beni ereditarii all' ombra protettrice dell' antica loro patria ec. Avendo Giovanni voluto che Casimiro permettesse alla moglie del principe Belsky di andare in Russia e che tralasciasse di aggravare i nostri mercatanti di tasse gravose e che restituisse ciò che loro era stato tolto violentemente; che punisse quelli che gli aveano oltraggiati e che accordasse agli ambasciatori moscoviti libero passaggio in Moldavia per la Lituania, il re all'inviato russo rispose: *Al vostro monarca assai piace domandare, ma non soddisfare: io ne seguirò l' esempio.* Si osservavano per altro scrupolosamente i vicendevoli riguardi, che si devono i sovrani. Gli ambasciatori lituanii veniano ammessi alla tavola di Giovanni, e il gran principe e il suo figliuolo Vassili mai non lasciavano di far complimentare Casimiro; ed anzi Giovanni, per contrassegno della sua amicizia, liberò anche parecchi prigionieri polacchi, ch'erano

all' orda. Nel mese di maggio dell' anno 1492 Giovanni Beclemicef venne spedito a Cracovia per proporre al re di restituirci le piccole città di Klepen, Rogatcef ed altre, le quali anticamente aveano appartenuto alla Russia, e d' inviare de' boiardi sulle frontiere per mettere fine a' litigii tra' loro sudditi rispettivi. Ma Beclemicef ritornò con l'annunzio, che Casimiro era morto il dì vigesimoquinto di giugno, e che essendosi Alberto, suo figliuolo primogenito, fatto nominare re di Polonia, Alessandro, suo minore fratello, era stato dichiarato gran duca di Lituania.

Morte di Casimiro. Alessandro, suo figliuolo, monta sul trono di Lituania.

Questo avvenimento parve alla Russia favorevolissimo, giacchè la Lituania, scegliendosi un sovrano particolare, non poteva più disporre delle forze della Polonia, la quale, siccome quella, che non aveva ragioni di essere a noi nemica, doveva seguire un sistema di politica pienamente separato. Giovanni mandò tostamente a Mengli-Ghirei uno de' suoi uffiziali per impegnarlo di cavare partito dalla morte di Casimiro, e il consigliava a piombare addosso alla Lituania e a non ritardare la sua spedizione sino a primavera ; giacchè l' orda del Volga, la quale allora errava per le lontane contrade dell' Oriente, non essendo di alcun pericolo alla Tauride, egli non poteva cogliere più opportuno momento di vendicarsi contro il figliuolo

Casimiro di tutte le ree brighe di suo padre. Un altro uffiziale del gran principe venne al tempo stesso spedito a Stefano di Moldavia per fargli le medesime rimostranze. I Russi incominciarono le ostilità. Il principe Feodor Obolensky entrò con la sua guardia in Lituania, dove manomise Mtsensk e Lubutsk; e i principi di Odoef e di Peremisla, venuti di recente al servigio di Giovanni, fecero prigionieri i luogotenenti di Massalsk, come pure gran numero di abitanti. Un altro corpo di truppe s' impadronì di Klepen e di Rogatcef.

Ostilità contro la Lituania.

Il nuovo sovrano di Lituania però, che desiderava ardentemente di fare la pace con il principe di Mosca, la cui grandezza e le cui vittorie udiva celebrare sino dalla sua infanzia, credette che il modo più sicuro di acquistarne l'amicizia fosse quello di chiederne per moglie una delle sue figliuole. Giovanni, luogotenente di Polotsk, da prima scrisse in questo argomento al principe Patrikeief, primo voievodo di Mosca, una lettera, nella quale gli diceva, fra le altre cose, che la Russia e la Lituania non aveano mai goduto felicità più perfetta che al momento del matrimonio di Vassili Dmitrievitch, avo di Giovanni, con una figliuola di Vitovto; e poco dopo si vide capitare a Mosca una solenne ambasciata del principe di Lituania. Avendo un signore, chiamato Stanislao, consegnato al gran

Negoziati di pace e disegno di matrimonio.

principe le sue credenziali, gli annunciò la morte di Casimiro, l'innalzamento di Alessandro al trono, e domandò risarcimento degli eccessi che i Russi praticarono nel Mtsensk e in altre città. Su di che gli si rispose ch' era stato mestieri prendere vendetta de' ladronecci fatti in Russia da' sudditi lituanii, e che i prigionieri verrebbero posti in libertà, subitochè Alessandro avesse pensato a riparare tutti i torti, di cui si era fatto reo verso li Russi ec. Un giorno, che Stanislao pranzava presso il principe Patrikeief, fece parola, in amichevole conversazione, del desiderio che aveva il suo signore, di sposare la figliuola del gran principe; ma siccome pareva che fosse riscaldato da' vapori del vino, così non si credette opportuno il dargli risposta. All' indomane egli aggiunse che i signori lituanii desideravano anch' essi questo matrimonio, e ch' egli aveva avuto ordine d' informarsi segretamente delle vere intenzioni del gran principe in questo proposito: ma siccome questa cosa di tanto rilievo richiedeva molta circonspezione, punto non ci si spiegò, facendoglisi soltanto conoscere che doveasi stabilire una pace sincera e durevole, primachè si pensasse a parlare di matrimonio; pace, la quale non incontrerebbe ostacolo, se il governo lituano risparmiasse le *parole superflue*, e spezialmente non mettesse in campo pretensioni prive

di fondamento. Il principe Patrikeief rispose con i medesimi sentimenti al luogotenente di Polotsk; e Stanislao partì da Mosca, e le ostilità seguitarono. Il principe Simeone di Vorotynsk e Giovanni, suo nipote, venuti al nostro servigio, presero le città di Serpeisk e di Mestcofsk, che apparteneano alla Lituania, dalle quali come vennero cacciati da Yuri, voievodo di Smolensk e da Simeone di Mojaisck, il gran principe spedì una potente armata di truppe di Mosca e di Rezan per impadronirsi di tutta quella provincia, dove gran numero di nobili di Smolensk e di signori della corte di Alessandro restò prigioniero. Un altro corpo occupò Viazma, i cui principi prestarono giuramento di fedeltà al nostro monarca, restando così possessori de' loro dominii ereditarii, come pure il principe di Mezetsk, il quale consegnò a Giovanni i suoi due fratelli, esiliati a Yaroslavla, perchè si fecero vedere troppo devoti alla Lituania. I principi di Vorotynsk soggettarono alle loro armi la città di Mossalsk.

Allora si scoperse a Mosca orribile trama, il cui vero autore era già nella tomba; trama che poco mancò che non avesse suo effetto e non desse fine alla gloriosa carriera del gran principe. L' interesse dello Stato mai non può giustificare un delitto, giacchè la morale è fatta per li monarchi

Trama contro la vita di Giovanni.

come pure per li privati, e in ogni circostanza i sovrani debbono operare come se i principii della loro condotta divenissero leggi a' popoli. Quegli che fosse persuaso aversi da un principe il diritto d' immolarne un altro perchè il crede pericoloso alla sua possanza, distruggerebbe tutti i legami, che uniscono le politiche società, tra le quali non si vedrebbe che guerre, disordini, odii, timori, sospetti; che sono germi di distruzione, contrarii alle mire che si propongono, la calma, il riposo e la pace. Questi nobili sentimenti erano ignota cosa a Casimiro, padre di Alessandro; chè quegli mandò a Mosca il principe Giovanni Lukomsky, della stirpe di santo Vladimiro, per uccidere o avvelenare Giovanni; e Lukomsky, il quale aveva giurato di eseguire questa orribile commissione, portò dalla Polonia il veleno destinato a compiere il suo delitto. Egli ebbe dal nostro monarca la più graziosa accoglienza, e ne venne ammesso al servigio; ma per buona sorte una imprudenza ne scoperse l'orribile disegno. Essendo stato colui arrestato, gli si trovò il veleno, che doveva dare al gran principe per mostrarsi fedele al giuramento fatto a Casimiro. Così spaventevole delitto domandando esemplare gastigo, Lukomsky e il suo complice il polacco Mattia, interprete latino, furono bruciati vivi in una gabbia sulla Moskva. Per la

dichiarazione fatta da Lukomsky, che il principe Feodor Belsky avea disegnato di fuggire segretamente in Lituania, questo parente di Casimiro divenne oggetto de' sospetti di Giovanni, il quale lo esiliò a Galitch. Vennero scoperti anche due rei, i due fratelli Alessio e Bogdan Selevin, cittadini di Smolensk, i quali, prigionieri sulla loro parola a Mosca, aveano abusato della fiducia del monarca russo e mantenute intelligenze con la Lituania, dove faceano giugnere al figliuolo di Casimiro i loro ragguagli. Bogdan ebbe la pena del knut (*), e ad Alessio fu tagliata la testa.

Avvenimento di tale natura non era opportuno per inspirare a Giovanni pacifiche disposizioni, e perciò non lasciava di eccitare Mengli-Ghirei contro la Lituania. Il principe Glinsky allora era in Crimea come ambasciatore di Alessandro,

(*) Il knut è una sferza di strisce di cuoio fortemente intrecciate e attaccate ad un manico cortissimo, simile a quello che i Cosacchi chiamano cravacca. Quando un reo deve essere sferzato a morte, è in arbitrio de' carnefici il prolungarne o l'accorciarne l'agonía, giacchè ve n'à di sì valenti, che con tre o quattro colpi rompono la colonna vertebrale del paziente e lo uccidono. Se non è condannato a morte, il giudice stabilisce il numero de' colpi, che deve ricevere (*Nota de' traduttori francesi*).

e voleva che quel khan facesse demolire la fortezza di Otcakof, che appena aveva sollevata nel territorio di Lituania. Come desiderava il gran principe, Mengli-Ghirei ritenne Glinsky, nell' inverno assediò Kief e mise a fuoco i contorni di Cernigof, venendo però obbligato da una inondazione del Dnieper a ritornare a Prekop. Intanto Bogdan, capo de' Cosacchi, rovinò Otcakof, dando con questo suo operato la più viva dispiacenza al khan, il quale per edificarla aveva speso cencinquantamila altine. *Mai*, scrisse Mengli-Ghirei al gran principe, *mai non faremo danno reale al nostro nemico, finchè non avremo una forte piazza all' imboccatura del Dnieper*. Nel tempo stesso gli fece sapere che, per la mediazione del sultano di Turchia, Alessandro aveagli proposto la pace e tredicimila cinquecento ducati per lo riscatto de' prigionieri lituanii: le quali proposte, essendo egli fedele alleato di Giovanni, aveva rifiutate perchè venutegli dal nemico di lui. Aggiungeva ancora che il nuovo principe di Lituania, stretto alla politica di suo padre, non lasciava di eccitare i figliuoli di Akmat contro la Tauride e la Russia; che il czar dell' orda Scig-Acmat, primamente sbalzato dal trono per lo suo matrimonio con la figliuola di Mussa, principe de' Nogai, regnava di nuovo con il fratello Seid-Macmut, e finalmente, che l'armata di Crimea era

sempre pronta a marciare contro loro e contro la Lituania. Mengli-Ghirei in effetto non lasciava di spargere timore e rovina negli Stati di Alessandro.

Un nuovo alleato venne poco dopo a presentarsi al monarca russo. Corrado, principe sovrano di Mazovia, della stirpe degli antichi re di Polonia, allora nemico de' figliuoli di Casimiro, risolse di unirsi strettamente con la Russia, e di spedire a Mosca Giovanni Podozia, luogotenente di Varsovia, per domandare in matrimonio una delle figliuole del gran principe. Benchè quest'alleanza sembrasse conveniente ed anche vantaggiosa per lo interesse del nostro Impero, non volle il monarca sulle prime assentirvi, e spedì egli medesimo un' ambasciata in Mazovia per conchiudere antecedentemente con il principe di quel paese un trattato, per cui Corrado doveva porgere soccorso alla Russia contro i figliuoli di Casimiro, e stabilire la dote, che voleva dare alla sua sposa futura, cioè, accordargli in tutta propietà alcune città e alcuni dominii nella Mazovia. Noi non sappiamo quale risposta ricevessero gli ambasciatori, ma questo disegno di matrimonio non ebbe ulteriori conseguenze per lo cangiamento delle circostanze.

Ambasciata del principe di Mazovia a Mosca.

Se Casimiro stesso, sovrano nel tempo medesimo e della Polonia e della Lituania, aveva temuto di fare la guerra con il gran principe; con

maggiore ragione Alessandro, il quale non regnava che nella sola Lituania, ch' era poco certo del soccorso del fratello, non poteva determinarsi a impegnarvisi, che quando ve lo costringesse imperiosa necessità. Erano le sue provincie devastate da Mengli-Ghirei e minacciate da Stefano di Moldavia; ma il più pericoloso di tutti i suoi nemici era il gran principe, che richiamava a sè in nome della religione e della patria tutti gli antichi sudditi della Russia, principale forza degli Stati di Lituania. Mosca, più potente ancora per la politica, che per le armi, già distendeva il suo dominio all' Jisdra e al Dnieper, e Alessandro in vece, temendo il tradimento nelle città, nelle ville e sin anche ne' combattimenti, non aveva desiderio più vivo, che quello del conchiudere una pace sincera e durevole.

E le circostanze de' tempi con assai minore facilità ci spiegano le ragioni, che poterono impegnare il gran principe alla brama della pace, quando pareva che tutto in vece lo portasse alla guerra. Signore di formidabile e agguerrita armata, certo di trovare partigiani in Lituania, protetto dalla fortuna, la quale è di tanto rilievo nelle cose umane, testimonio dello spavento e della debolezza del suo nemico, poteva ripromettersi il più nobile trionfo, dandosi a vedere fedele servo della

religione, cioè, restituendo alla sua patria belle provincie, e alla chiesa sei o sette ricche diocesi, tolte al suo dominio dalle violenze de' latini: ma uop'è che richiamiamo alla nostra mente l'indole di questo principe, a cui la moderazione fu sempre la suprema legge in seno anche delle prosperità, e ricordiamci che mai non arrischiava che ciò che credeva indispensabile. Dopo di avere regnato trent' anni e più, operosamente e tra continue inquietudini, gli era lecito di cercare un riposo, che potesse conciliarsi con la dignità di grande monarca e con l'interesse dello Stato, giacchè generalmente gli uomini, quando toccarono il dodicesimo lustro, di rado tentano qualche difficile intrapresa, e assai meno si lasciano abbagliare dalla speranza di lontani successi.

Avrebbe bastato tentare la conquista dell'antica Russia meridionale per armare contro di noi non solamente la Polonia, ma anche l'Ungheria e la Boemia, governate da Ladislao, fratello di Alessandro, e ciò facendo ci avremmo chiamato addosso una lunga guerra, senzachè potessimo mai congedare le truppe, cosa tenuta allora siccome impossibile. L'alleanza del khan di Crimea e quella di Stefano il Grande, quantunque assai utili per tenere in soggezione la Lituania, non erano guarentigie, che bastassero ad assicurare l'esito di una

lotta contro que' tre Stati. Mengli-Ghirei, tributario del sultano, e disposto, nel tempo stesso, a prestare l'opera sua e all' Ungheria e alla Polonia, non tradiva il gran principe, ma non ostante era lontano dall' appagarlo pienamente, giacchè, senza prevenirne Giovanni, ed avea dato la libertà al principe Glinsky, e manteneva negoziati con Alessandro, e generalmente non operava che con debolezza e lentezza contro la Lituania. Stefano poi aveva molto più talento e coraggio che potere, e le sue forze continuamente si esauriano nelle guerre sanguinose contro i Turchi. Finalmente osserveremo che il tempo di già aveva avvezzato gli abitanti della Russia settentrionale a tenersi come interamente estranii alla Lituania, dove il cambiamento degli usi e de' costumi aveva moltissimo indebolito il fratellevole sentimento di que' due paesi. Contento Giovanni di avere mostrato la preponderanza della sua forza togliendo qualche provincia al suo nemico, piuttosto amò di consolidare questi acquisti con un trattato di pace, che di esporsi alle vicende della guerra tentando nuove conquiste.

Partiti appena gli ambasciatori di Lituania, Giovanni spedì uno de' suoi gentiluomini ad Alessandro per avvertirlo, che siccome i principi di Vorotynsk, Belef, Mezetsk e Viasma eransi consacrati

servigio del gran principe, così da quinci innanzi i loro dominii sarebbero parte della Russia, e il governo della Lituania non avrebbe più diritto sopra di que' paesi. Oltre la credenziale, in cui Giovanni, com' era suo costume, pigliava il titolo di monarca *di tutte le Russie*, l'inviato recava anche un altro dispaccio del giovane Vassili Ivanovitch per lo principe Vassili di Vereia, ritirato in Lituania, al quale si dava libertà di ritornare a Mosca, giacchè la grande principessa Sofia aveagli ottenuto il perdono. Arrivato che fu a Vilna, l'uffiziale russo ebbe in risposta che nuovi ambasciatori lituanii verrebbero spediti a Mosca; e in effetto sulla fine di giugno essi arrivarono con dispacci, per cui Giovanni doveva non solamente restituire ad Alessandro tutte le provincie lituane, occupate da' Russi, ma anche punire gli autori di quella usurpazione. In oltre fecero conoscere quanto grande maraviglia avesse fatto nel governo di Lituania il vedere che il gran principe, nelle sue lettere, si era orgogliosamente fatto bello del titolo, del tutto nuovo, di *monarca di tutte le Russie* e di parecchie altre contrade, finendo per altro con dire a Patrikeief, voievodo di Mosca, che Alessandro, secondando il desiderio de' signori di Lituania, era pronto a intavolare negoziati di una pace durevole. *I principi di Vorotynsk ed altri*, risposero i

boiardi di Giovanni, *dalla più rimota antichità furono servi de' nostri sovrani. La Lituania, per impadronirsi del loro paese, à cavato partito dalle disgrazie della Russia, ma le circostanze presentemente sono cambiate. Il titolo poi, che voi rimproverate di orgoglio, non altro vuol dire, se non che il gran principe è signore de' paesi, che Dio gli à dati.*

1494 Nel mese di gennaro dell' anno 1494 *i grandi ambasciatori della Lituania* arrivarono a Mosca per conchiudervi la pace, mirando a rinnovare il trattato di Casimiro con Vassili il Cieco, ma i nostri boiardi ne proposero un altro più antico, segnato da Olgerdo e da Simeone il Superbo, e posteriormente conchiuso con il padre di Dmitri Donskoi. I Lituanii in perpetuo al principe di Mosca cedeano Novgorod, Pskof e Tver, ma reclamavano che fossero ad essi restituite tutte le altre città, di cui i Russi si erano recentemente impadroniti: al che i nostri boiardi risposero: *Voi ci cedete ciò che è nostro, e non ciò che a voi appartiene.* Finalmente dopo lunghe disamine, durante le quali e destramente s' imbrogliarono ed anche s'interruppero i negoziati, venne deciso che Viazma, Alessin, Roslavla, Tecilof, Venef, Mstislavla, Torussa, Obolensk, Kozelsk, Serensk, Vorotynsk, Peremisla, Belef, Mestcera resterebbero alla

Pace con la Lituania.

Russia, e che Smolensk, Lubutsk, Mtzensk, Briansk, Serpeisk, Lutcin, Mossalsk, Dmitrof, Luijn ed altre piazze sino all'Ugra apparterrebbero alla Lituania. I principi di Mezetsk rimasero in libertà di servire cui meglio ad essi piacerebbe. Promise Alessandro di riconoscere il gran principe per sovrano *di tutta la Russia*, con il patto, che non porrebbe in campo veruna pretensione sopra Kief. Gli ambasciatori, presentati allora a Giovanni la seconda volta, intavolarono nuovi negoziati intorno al proposto matrimonio, e il monarca fe' conoscere che accorderebbe sua figliuola Elena per moglie ad Alessandro, se questo principe gli desse sua parola di mai non obbligarla a cambiare religione. Nel dì vegnente, ch'era il sesto di febbraio, fatti entrare nelle stanze della grande principessa Sofia, videro la principessa Elena, la quale da un boiardo gli fece interrogare sulla salute del futuro suo sposo; e allora si die' principio alla cerimonia delle sponsalizie, nella quale lo sposo venne rappresentato dall'ambasciatore Stanislao Gastold. I preti recitarono le usate preghiere, e si fece il cambio di anelli e croci pendenti da catene d'oro.

Giovanni accorda Elena, sua figliuola, per moglie ad Alessandro.

All' indomane gli ambasciatori di Alessandro giurarono, in nome del loro sovrano, di osservare religiosamente tutte le clausule della pace, e il gran principe baciò il Crocifisso, impegnandosi di fare

altrettanto. Ecco le principali condizioni di questo trattato, che fu scritto in pergamena, e munito di sigillo d'oro:

1. I due monarchi e i loro figliuoli vivranno da quinci innanzi in perfetta intelligenza e scambievolmente si aiuteranno in ogni occasione.

2. Ciascuno di essi governerà il suo paese entro gli antichi confini.

3. Alessandro non considererà suoi vassalli i principi di Viazma, Novossil, Odoef, Vorotynsk, Peremisla, Belef, nè i *grandi principi* di Rezan: tutti rimangano *dalla parte* del sovrano di Mosca, nè tocca che a questo di giudicare i loro contrasti con la Lituania.

4. I due principi di Mezetsk, esiliati a Yaroslavla, verranno posti in libertà.

5. Se nasceranno contrasti, d'ambe le parti verranno mandati giudici al confine.

6. Sarà impedito di uscire dalla Lituania al principe Michele di Tver, a' figliuoli de' principi di Moiaisk, di Borofsk e di Vereia, come pure a quello di Chemyaka, tutti traditori della Russia, e, se fuggiranno, non gli si potrà più accogliere.

7. Gli ambasciatori e i mercatanti viaggeranno liberamente dall'uno all'altro paese.

Gli ambasciatori in oltre diedero loro parola, che Alessandro con atto particolare s'impegnerebbe

di non molestare la sua sposa per conto di religione. Tre volte furono ammessi alla tavola del gran principe, dal quale ricevettero in dono parecchie belle pellicce e coppe di argento, e furono congedati dalla viva voce di lui con queste parole: *Pietro e Stanislao; per la grazia di Dio, noi ora abbiamo conchiuso un trattato di alleanza con il nostro genero e fratello Alessandro. Noi scrupolosamente ne osserveremo le clausole e i miei ambasciatori saranno testimonii del giuramento del vostro signore.*

I principi Vassili e Simeone Riapolovsky per questo oggetto vennero spediti a Vilna. Alessandro prestò il giuramento stabilito, fece il cambio de' trattati di pace, e diede tostamente a scrivere l'atto intorno la futura sua sposa, aggiungendovi per altro: *Se la grande principessa Elena vuole abbracciare la religione romana, il potrà fare a suo piacere.* Per questa clausula il matrimonio fu presso a non verificarsi; e Giovanni, irritatone, mandò a dire ad Alessandro che, per quanto sembrava, egli non aveva desiderio di diventargli genero. L'atto fu trascritto; e, dopo qualche mese, *i grandi ambasciatori di Lituania* un'altra volta comparvero nella nostra capitale per venirvi a cercare la principessa. Tutti gli occhi restavano abbagliati dalla magnificenza del loro vestito, dal numeroso loro

1495 il dì 6 di gennaro.

seguito, dal lusso degli equipaggi e dalla ricchezza delle bardature de' cavalli. Giovanni lesse la credenziale, in cui Alessandro gli dava i nomi di padre e di suocero, ed ascoltato il discorso dell'ambasciatore, disse così: *Il vostro monarca, nostro fratello, brama contraere alleanza con noi; e noi vi assentiamo e gli diamo in moglie la principessa Elena, nostra figliuola: ma ch' egli rammentisi della condizione, con la quale s' impegna di mai non obbligarla a cambiare religione e di non accordarle di fare questo cambiamento, se lo volesse. Chiedetegli, in nostro nome, di permettere alla principessa di avere una chiesa greca nel suo palazzo. Gli dite che ami la sua sposa, come vuole la legge divina, affinchè il mio cuore paterno possa godere per la felicità di due sposi. Pregate ancora, in nostro nome, il vescovo e i signori, che formano il vostro consiglio di Stato, di mantenere il gran principe Alessandro nell'amore, che deve alla sua sposa, e nell' amicizia, che contrae seco noi. Voglia finalmente l'Altissimo benedire questa unione.*

Il dì decimoterzo di gennaio, dopo avere ascoltata la messa nella chiesa dell' Assunzione con tutta la famiglia e la corte, Giovanni fe' venire alle porte della chiesa i signori lituanii, a' quali fece la consegna della principessa, cui accompagnò

sino alla slitta, che le era preparata. Elena si fermò a Dorogomilof, dove si trattenne due giorni, in cui Vassili, suo fratello, trattò nella più splendida maniera i signori lituanii, e dove la madre passò con lei la notte; e il gran principe venne due volte ad abbracciare questa cara figliuola, dalla quale doveva separarsi per sempre. Egli le consegnò questo biglietto: *Memoria per la grande principessa Elena: Non comparite nel tempio de' Latini; e non frequentate che la chiesa greca. Vi permetto per altro di visitare, una o due volte, la chiesa o il convento cattolico perchè appaghiate la vostra curiosità. Se la vostra suocera si trovi a Vilna e v' impegni di seguirla alla sua chiesa, conducetela politamente sino alla porta, e le dite che voi andate alla vostra chiesa.* Venne la principessa accompagnata dal principe Simeone Riapolovsky e da altri boiardi con le loro mogli; e Riapolovsky aveva avuta secreta instruzione, con la quale singolarmente gli si ordinava di esigere che la principessa si maritasse in una chiesa greca e con vestimento russo, e che al momento che si celebravano le cerimonie del matrimonio, quando il vescovo domanderebbe *amate voi Alessandro?* ella dovesse rispondere: *Io lo amo di maniera, che sino all'ultimo mio respiro i più crudeli tormenti non potrebbero ridurmi ad abbandonarlo:*

io per lui lascerò tutto fuorchè la mia religione; e perciò egli non deve obbligarmi ad abbracciare la fede cattolica. Giovanni non si dimenticò di cosa alcuna nelle sue instruzioni, e fissò insino come Elena doveva essere vestita per viaggio, quali persone doveva vedere e accogliere alla sua tavola ec.

Il viaggio di questa principessa dalle frontiere della Russia a Vilna fu una festa per lo popolo lituano, che vedeva in Elena il pegno di una pace lunga e fortunata. A Smolensk, a Vitebsk e a Polotsk i signori e il clero le andarono incontro con ricchi doni e con le dimostrazioni della più zelante devozione; felici che il sangue di santo Vladimiro andasse a confondersi con quello di Gedimino. Essi fra loro si congratulavano vedendo che la chiesa ortodossa, muta e umiliata in Lituania, appresso avrebbe una zelante protettrice assisa sul trono; ed ogni voto era appagato per quest' alleanza, che sembrava destinata a rinnovare l' antica fraternità, ond'erano altra volta stati uniti due popoli della stessa origine. Alessandro mandò per la via parecchi de' grandi della sua corte a complimentare Elena, ed egli in persona le andò incontro tre verste lungi da Vilna, in mezzo alla nobiltà e a tutti i signori del suo consiglio. Gli sposi, messi sopra un tappeto di drappo di colore

scarlatto, disteso per terra, e sopra un damasco d'oro, si diedero a vicenda la mano, si dissero qualche amica parola, e insieme entrarono nella capitale, il principe a cavallo, e la principessa in una slitta magnificamente decorata. Elena discese alla chiesa greca della Santa Vergine, ove le donne de' boiardi moscoviti, dopo l' uffizio, le sciolsero la treccia de' capelli (*), le misero in testa un berretto fornito di velo, la copersero di foglie di luppolo, e appresso la condussero ad Alessandro nella chiesa di santo Stanislao. Qua sopra un tappeto di velluto, coperto di pelli di zebellini, vennero maritati dal vescovo cattolico e da Tommaso, sacerdote russo. Macario, archimandrita di Vilna, vicario del metropolitano di Kief, anch'egli era nella chiesa, ma non osò recitare le preghiere. La principessa Riapolovsky fu quella, che tenne la corona sopra la testa di Elena, e il segretario Kulecef portava una coppa piena di vino. Terminata la cerimonia, Alessandro diede solenne udienza a' boiardi di Giovanni, e si ordinarono allegre feste; ma poco dopo dall' una e dall' altra parte scoppiarono nuove scontentezze.

(*) Anche presentemente ne' villaggi le ragazze russe, per distinguersi dalle donne maritate, portano una lunga treccia di capelli, che lasciano cadere, alla cui punta attaccano de' nastri.

È tempo assai, che gli storici osservarono, che i legami di parentela tra' principi rare volte giovano per lo riposo de' loro Stati respettivi. Volendo ciascuno di loro rivolgere quest' alleanza al suo particolare vantaggio, ne derivano, in vece di accondiscendenza, nuove pretensioni e nell' indole una maggiore sensibilità a' rifiuti. Sembra che in questa circostanza il gran principe e Alessandro non volessero burlarsi l' un l' altro, ma eglino stessi da sè s'ingannarono. Il primo operò con maggiore franchezza e maggiore grandezza di animo, come dee fare il più forte, e benchè fermo a non cedere, non però usò la perfidia; e soltanto ebbe la dispiacenza di accorgersi che la speranza delle due possanze era lungi dal compiersi, e che la conchiusa alleanza non era il pegno di una pace assicurata.

Nuove scontentezze fra la Russia e la Lituania.

Nel tempo de' negoziati circa il matrimonio essendosi da Alessandro mandate a Mosca lettere piene di rimproveri per le nuove ingiurie fatte da' Russi a' Lituanii, Giovanni gli aveva promessa la conveniente soddisfazione: ma non aveva potuto vedere senza dispetto che Alessandro lo chiamasse gran principe anzi che *sovrano di tutte le Russie*. In primavera il maresciallo Stanislao, spedito dalla Lituania con doni nuziali per lo gran principe e la famiglia, fa lamento di Stefano, voievodo

di Moldavia, che aveva rovinata la città di Breslavia, come anche del principe Riapolovsky e di Michele Russalka, ambasciatori moscoviti, i quali nel loro ritorno aveano, com'egli diceva, saccheggiato gli abitanti sulla strada, che da Vilna conduce a Mosca. Egli pretendeva che gli uffiziali russi, del seguito di Elena, venissero richiamati, giacchè ella aveva bastante numero di suoi nuovi sudditi per servirla. Promise Giovanni di riconciliare Stefano con il cognato; ma fe' conoscere quanta scontentezza provava, che Alessandro avesse proibito al vescovo greco e all'archimandrita Macario di maritare Elena, e che non le volesse permettere di edificare una chiesa greca nel suo palazzo. In oltre lo rimproverava che allontanasse dalla principessa russa pressochè tutti gli uffiziali della sua nazione, e che assai male mantenesse coloro, i quali restavano presso di lei. I lagni contro gli ambasciatori moscoviti non erano che orribile calunnia, quand'essi, in vece, avevano sofferto mille dispiaceri. Quand'eglino tornarono, Stanislao venne congedato, e il gran principe spedì a Vilna, per sapere della salute della sua figliuola, un corriere, il quale doveale consegnare due lettere, l'una con i soliti complimenti, l'altra con secrete instruzioni, con cui la impegnava di non volere presso di sè nè uffiziali, nè dimestici di religione cattolica, di non

separarsi da' nostri boiardi, primo de' quali era allora il principe Romodanofsky, mandato a Vilna con la sua moglie. Elena carteggiava con suo padre usando un segretario di Mosca, e doveva tenere celato questo commercio di lettere al marito: cosa che la metteva in situazione incomoda e pericolosa. Per altro la giovine principessa, dotata di sodo giudizio e di anima sensibile, si condusse con ammirabile prudenza; e attenta nell' osservare tutti i riguardi, che una figliuola ubbidiente deve a' suoi genitori, non tradiva nè lo sposo, nè gl'interessi della sua nuova patria, e anzichè lagnarsi con il padre delle dispiacenze dimestiche, che sofferiva, piuttosto cercava di assodare l'alleanza, ch'egli aveva stretta con Alessandro. Essendosi sparsa in quest'epoca a Vilna la voce, che il khan Mengli-Ghirei marciava verso la Lituania, Elena, d'accordo con il marito, scrisse a Giovanni per impegnarlo di prestare ad essi soccorso, come voleano le condizioni del trattato; la quale preghiera fece anche alla madre con frasi tenere e persuasive.

Era allora il gran principe assai imbrogliato. Senzachè Mengli-Ghirei lo sapesse e senz'avergliene data notizia, essendosi impegnato in istretta alleanza con Alessandro, loro comune nemico, non sapeva in quale maniera annunciare questo

grande avvenimento al khan di Tauride; ma non ostante vi si risolse, e dopo averlo nella più solenne maniera assicurato della sincerità di sua amicizia, gli propose di riconciliarsi con la Lituania, come anch'egli aveva fatto. La risposta di Mengli-Ghirei, franca e proba, conteneva rimproveri per la maggior parte legittimi. „ La vostra lettera mi stordisce, scriss'egli al gran principe. Voi sapete, che io sempre fedele a' miei impegni e alla vostra amicizia ò sagrificato per voi i miei particolari vantaggi e mai non ò lasciato andare occasione di darvi soccorso contro i vostri nemici. *Un amico e un fratello sono due tesori: felice chi gli possiede!* Penetrato di questo sentimento ò acceso il fuoco negli Stati lituanii, ò combattuto contro i figliuoli di Acmat, ò chiuso l'orecchio alle loro proposte, non che a quelle e di Casimiro e di Alessandro. E quale ricompensa adesso io ne ricevo? voi cercaste l'amicizia de' nostri nemici e mi abbandonaste al loro furore. Voi non faceste pur una parola del vostro disegno al vostro fratello, e indegno il giudicaste di entrare nelle vostre deliberazioni ". Mengli-Ghirei per altro non abbandonò il gran principe; mentr'anzi giurò di morire suo alleato, e non rifiutando la pace con la Lituania, solamente domandò che Alessandro lo risarcisse delle spese della guerra.

Era dunque facile cosa a Giovanni riconciliare il genero con il khan; ma siccome innanzi importava assicurarsi della sincera amicizia di Alessandro, spedì il boiardo Kutuzof a Vilna per protestare a quel principe, che le clausule del trattato verrebbero rigorosamente osservate da noi, e che l'armata russa era pronta a difendere la Lituania, se Mengli-Ghirei non assentisse alla pace. Doveva Kutuzof al tempo stesso fare parecchie domande, le quali sentiano di comando, ad Alessandro, esempigrazia, di permettere alla sua sposa di avere una chiesa nel suo palazzo, di non costrignerla a vestire alla polacca e ad avere una corona di servi di religione cattolica, di mettere nelle sue lettere tutti i titoli del gran principe, come nel trattato fu stabilito, di non proibire che fosse portato il danaro dalla Lituania in Russia, e finalmente di autorizzare la moglie del principe Belsky a portarsi a Mosca. Per praticare atto di accondiscendenza al genero, il gran principe richiamò da Vilna i boiardi moscoviti, che Alessandro considerava quali seminatori di discordie e quali spie pericolose, cosicchè presso Elena non restò che il prete Tommaso, due cantori e qualche russo cuciniere. Alessandro non volle accondiscendere a veruna delle domande di Giovanni; e alla prima di quelle rispose, che le leggi de' suoi maggiori gli vietavano di

concedere, che si fabbricasse alcuna chiesa di nostra religione, e che Elena poteva andare alla chiesa parrocchiale, che non era lontana dal palazzo. *Che importa a me delle vostre leggi?* gli rispose il monarca moscovita: *voi avete una moglie di religione ortodossa, e le prometteste il libero esercizio del suo culto.* Alessandro ciò non ostante restò immobile nelle sue negative, e proibì alla principessa Belsky di passare in Russia, adducendo il motivo, ch' ella stessa non aveva alcun desiderio d'andarvi.

A tante ragioni di scontentezza Alessandro poco appresso ne aggiunse un'altra ancora. Bajazet, sultano di Turchia, com'ebbe ricevuta la lettera del gran principe, proibì, minacciando le pene più severe, che si offendessero, per nessuna ragione, i nostri mercatanti di Caffa e di Azof, e nel tempo medesimo spedì a Mosca un ambasciatore per assicurare il gran principe della sua amicizia. Ma Alessandro diede ordine a questo inviato, come pure a tutti i mercatanti di Costantinopoli, i quali lo accompagnavano, di ritornare da Kief in Turchia: cosa, di cui si scusò con Giovanni, dicendogli che gli ambasciatori del sultano mai non erano passati per la Lituania per andare in Russia e che anche poteano essere spie. 1495 - 1496

Tutte queste contrarietà non impedirono che il gran principe continuasse a mostrarsi tuttavia

benevolo verso il genero, e che lo avvertisse che Stefano di Moldavia e Menghi-Ghirei acconsentiano di vivere in buona intelligenza con la Lituania, e gli diede in oltre i più saggi avvertimenti. Avvisato Giovanni che Alessandro, per li consigli de' grandi della sua corte, voleva dare la provincia di Kief in appannaggio al suo fratello Sigismondo, scrisse ad Elena, impegnandola di stornare il marito da sì pernicioso disegno; ed ecco le precise parole che usò: „ Io ò udito parlare de' disordini, che il sistema degli appannaggi à fatto nascere in Lituania, e voi non ignorate a quante sgraziate vicende à condotto noi stessi la divisione del potere sotto il regno di mio padre: se voi richiamate alla vostra memoria tutto ciò, che i miei fratelli mi fecero sofferire, a quali disastri non siete voi riservati, quando Sigismondo sia divenuto principe particolare? Mia cara figliuola, io vi do questo consiglio perchè vi amo e perchè desidero la vostra felicità: e se parlate al vostro marito, gli fate queste osservazioni siccome fossero vostre". Giovanni in tale circostanza si regolò da monarca potente e magnanimo; e, ad onta de' molti rimproveri, che aveva ragione di fare al suo genero, usò la sincerità dell'amico, avvertendolo di un errore pericoloso, dal quale la Russia, più che ogni altro Stato, avrebbe potuto cavare vantaggio.

Questa generosa vendetta poco operò, per quanto sembra, sull'animo di Alessandro, il quale rispose assai rusticamente al suocero, ch'egli non vedeva ne' nostri alleati alcuna disposizione di fare la pace; che Stefano e Mengli-Ghirei seguitavano ad essere nemici della Lituania, che i consigli, che gli porgeva, erano veramente vantaggiosi per lo governo de' suoi Stati, ma che non voleva però appagarne le giuste pretensioni. Offeso il gran principe per questa risposta, si lagnò con Elena della condotta di Alessandro, e la pregò d'informarlo perchè quegli non volesse vivere in amicizia con lui. *Perchè*, scriveva Alessandro al suocero, *perchè vi siete impadronito di parecchie città e di dominii, che dalla più rimota antichità apparteneano alla Lituania; perchè carteggiate con i nostri nemici, il sultano di Turchia, l'Ospodaro di Moldavia e il khan di Crimea, con il quale ancora non ci avete riconciliati, ad onta delle nostre condizioni che avremmo gli stessi amici e nemici; perchè finalmente, ad onta della pace, i Russi non tralasciano di fare oltraggio a' Lituanii. Se voi realmente volete essere nostro fratello, ci restituite ciò che ci appartiene con la compensazione delle perdite che abbiamo fatte; proibite a' vostri sudditi di fare ingiurie a' nostri, e quando in questa maniera avrete provata la sincerità della vostra*

parola, i vostri alleati, docili, seguendo il vostro esempio, lasceranno di essere nostri nemici. Elena non aggiunse a questa lettera che qualche complimento per suo padre.

Il risentimento di Alessandro era certamente figlio della dispiacenza, ch'egli sentiva e delle città cedute alla Russia e della fedeltà di Elena alla greca religione. Dappoichè restò conchiusa la pace, Giovanni non avea tolto nulla alla Lituania; ma l'ostinatezza, l'ingiustizia e la inciviltà del genero lo costrinsero a pigliare i modi che la prudenza gli suggeriva. Egli fece scrivere dal boiardo Zvenetz a Mengli-Ghirei per iscusarsi di non avergli annunziato il matrimonio di Alessandro, incolpando del ritardo la tristezza delle strade, e instantemente pregava l'amico che dimenticasse ciò ch'era stato. *Io non esigo*, così diceagli, *e solamente assento, che in pace viviate con la Lituania. Che se il mio genero diviene nemico mio o vostro, allora marceremo contro di lui con tutte le nostre forze.* È cosa probabile che il gran principe scrivesse gli stessi sentimenti a Stefano di Moldavia. La lentezza, con cui que' due alleati della Russia fecero la pace con i Lituanii, permetteva a Giovanni di far caso della loro cooperazione.

****

CAPO VI

SEGUE IL REGNO DI GIOVANNI III.

1495 - 1503

Ivangorod fondata - Collera del gran principe contro gli Allemani di Livonia e prigionia di tutti i mercatanti delle città anseatiche in Russia - Alleanza con la Danimarca - Guerra contro gli Svedesi - Giovanni a Novgorod - Spedizione contro la Finlandia - Cose di Kazan - Prima ambasciata russa a Costantinopoli - La principessa di Rezan va a Mosca, e dà la figliuola in isposa al principe Belsky - Collera del gran principe contro la moglie e il figliuolo Vassili - Giovanni fa solennemente incoronare il nipote Dmitri Ivanovitch - Si riconcilia con la sposa, punisce con la morte molti boiardi e dà a Vassili il titolo di gran principe di Novgorod e di Pskof - Ambasciata di Camaka - Ambasciate a Venezia e a Costantinopoli - Conquista del paese de' Yugri o del nord-ovest della Siberia - Voievodo moscovita a Kazan - Nimistà con la Lituania - I principi di Cernigof e di Rylsk si pongono sotto il dominio di Giovanni -

Conquista di Mtsensk, Serpeisk, Briansk, Putivla e Dorogobugo - Sommessione volontaria de' principi di Trubcevsk - Contrasti de' nostri voievodi per la loro anzianità - Combattimento sulle rive della Vedroca - Il khan di Crimea manomette la Lituania e la Polonia - Alessandro stringe alleanza con l'Ordine di Livonia - Preliminari di pace - Alessandro eletto re di Polonia - Nuova vittoria contro i Lituanii presso Mstislavla - Guerra con l'Ordine - Combattimento sulla Siritsa presso Izborsk - Epidemia nell' armata di Livonia - Scig-Acmet, czar della grande orda, aiuta la Lituania - Il khan di Crimea distrugge insino agli avanzi del regno fondato da Bati - Alessandro è sì perfido, che fa imprigionare lo stesso Scig-Acmet - Scontentezze del khan di Crimea contro il gran principe - Giovanni fa mettere in prigione la nuora e il nipote Dmitri - Nomina Vassili suo successore - Nimistà con Stefano di Moldavia - Morte di Stefano - Assedio di Smolensk - Combattimento contro il mastro di Livonia presso Pskof - Il papa cerca di ristabilire la pace tra le possanze in guerra - Tregua con la Lituania e con l'Ordine di Livonia - Astuzia del gran principe - Alessandro irrita il suocero.

Benchè la Lituania fosse il principale oggetto della politica del gran principe, non si occupava questi meno operosamente in altri esterni affari, i quali poteano avere qualche importanza per l'onore e per la sicurezza della Russia. L'anno 1492 egli fece edificare, rimpetto alla Narva, sulla montagna della Vergine, una fortezza di mattoni, fiancheggiata di altissime torri, che dal nome di lui fu chiamata *Ivangorod*. Ad onta delle inquietudini, che gli Allemani di Livonia ne provarono, inutilmente cercarono di opporsi al compimento di questo disegno, e prolungarono di dieci anni la tregua con la Russia. „ Dopo qualche mese, dice uno storico allemano, pubblicamente venne bruciato a Revel un russo, convinto di atroce delitto (14); e qualcuno di que' cittadini disse imprudente a' compatrioti del re, *avremmo fatto altrettanto del vostro principe, se avesse commesso il medesimo delitto*. Le quali sconsigliate parole, che giunsero all'orecchio del gran principe, lo fecero montare in tanta ira, che mise in pezzi la sua canna, gettolla a terra, e terribilmente gridò, alzando gli occhi al cielo: *Gran Dio! giudicate la mia causa, e punite gli audaci, i quali mi offendono*. Il nostro annalista all'opposto assicura che gli abitanti di Revel non tralasciavano di tormentare i mercatanti

Ivangorod fondata.

Collera del gran principe contro gli Allemani di Livonia e prigionia di tutti i mercatanti anseatici in Russia.

novgorodieni e depredavano in mare, e, senza prevenirne il gran principe, e, senz'altre informazioni, faceano bollire i sudditi russi in caldaie, e in oltre usavano li più indecenti modi verso gli ambasciatori moscoviti, i quali traversavano il loro paese per andare in Italia e in Lamagna. Sdegnato Giovanni per tanti oltraggi, esige che il governo di Livonia gli consegni tutti i magistrati di Revel; lo che negato a lui, fa arrestare a Novgorod tutti i mercatanti delle città anseatiche, i quali montavano al numero di quarantanove, di Lubeca, di Amburgo, Grissvald, Luneburg, Munster, Dortmund, Belefeld, Unna, Duisburg, Eimbach, Duderstadt, Revel e Dorpat. Vennero posti suggelli
1495 sulla piazza di mercato degli Allemani, sui loro magazzini e sulla loro chiesa; e le loro merci, il cui valore montava a un milione di fiorini, vennero ad essi tolte e spedite a Mosca, e quegl' infelici si videro essi medesimi stretti di ferri e strascinati in orribili prigioni. Lo spavento si sparse per tutta Lamagna all' annunzio di questo crudele avvenimento, di cui non si era altro esempio veduto; giacchè Novgorod, ne' suoi più vivi contrasti con l'Ordine di Livonia, aveva rispettato i mercatanti anseatici, i quali la provvedeano non solamente di molte cose indispensabili, cioè panni di Fiandra e diversi prodotti delle manifatture di Germania,

ma sin anche di sale, mele e grano. La celebre lega anseatica era allora nel sommo grado di splendore e possanza, e il suo banco di Novgorod veniva considerato il più ricco di ogni altro suo deposito; per lo che il terribile colpo, di cui Giovanni avealo percosso, gettò la più grande confusione nelle sue operazioni di commercio. Gli ambasciatori del gran mastro, quelli delle settanta città allemane, e delle città di Alessandro, genero del gran principe, andarono a Mosca per sostenere la causa della lega, per domandare che fossero liberati dalla prigione i mercatanti che vi erano chiusi, e per proporre che dall' una e dall' altra parte si spedissero arbitri in una piccola isola della Narova per sottilmente e diligentemente esaminare gl'interessi delle due possanze offese. Passò un anno intero senzachè i prigionieri fossero posti in libertà; quando finalmente il monarca, lasciandosi piegare, diè ordine che ne fossero spezzate le catene, ma altri erano morti ne' ceppi, ed altri perirono ne' flutti ritornando da Revel a Lubecca, cosicchè piccolissimo è stato il numero di quegl' infelici, che potè rivedere la patria, avendo però tutti perduto i loro beni, giacchè le merci n'erano state in pro dello Stato confiscate. Così da Novgorod scomparve il commercio delle città anseatiche, antica sorgente di ricchezze, ed anche di cognizioni per quella città

nell' epoca, che la Russia, immersa nelle tenebre della mogola barbarie, non aveva che questa sola maniera di comunicare con il resto dell' Europa. In vano Giovanni tentò di riparare il fallo che aveva commesso, cedendo al trasporto della sua collera; chè i mercatanti allemani da quel momento temettero di cimentare la loro sorte in un paese governato da un dispoto, il cui capriccio poteagli privare de' loro beni, della libertà e della vita, e dove indistintamente con i rei veniano confusi gl' innocenti. Lubecca, Amburgo e le altre città collegate, ingiustamente punite per Revel, poteano con ragione dolersi delle crudeltà di Giovanni, il quale, alternando severità e clemenza, sperava che gli Allemani, corretti da questo gastigo, crederebbero di essere beatissimi, se potessero ritornare nel loro antico magazzino di deposito. Ma non l'andò così; chè gli uomini più volontieri si mettono in preda de' flutti e delle procelle, che esporsi alle arbitrarie violenze de' governi. Le abitazioni, la chiesa e i magazzini allemani di Novgorod divennero deserti, e il commercio da quella città passò a Riga, Dorpat e Revel, e di qui a Narva, dove i Russi cambiarono i loro prodotti con le merci straniere (15).

In questa maniera il gran principe, seguendo il suo risentimento, rovinò in un tratto un luogo di

deposito, i cui salutevoli effetti da tanti secoli provavamo, con pregiudizio comune e della lega e della Russia, in forma opposta a' suoi costanti sforzi per tenersi strettamente unito alla colta Europa. Crede qualche storico che Giovanni perseguitasse i mercatanti anseatici soltanto perchè in questi vedeva degli apostoli della repubblicana libertà, i quali nel popolo di Novgorod avrebbero alimentato torbide idee d'independenza (16): opinione che mal combina con l'indole di quel tempo e con il carattere della lega, la quale non pensava che a' vantaggi del suo commercio, nulla curando delle politiche relazioni de' cittadini con il governo, avendo ella seguitato a fare commercio a Novgorod ancora per molti anni dopo la intera riunione di questa repubblica alla Moscovia. Altri assicurano che il gran principe operò in tale modo per instigazione del re di Danimarca, nemico delle città anseatiche, con il quale erasi accordato di far guerra alla Svezia, e di rovinare i banchi anseatici a Novgorod (17), con la condizione, che il re gli avesse a cedere una considerevole porzione della Finlandia. E già que' due monarchi effettivamente conchiusero una stretta alleanza, e i nostri ambasciatori ritornarono da Copenaghen con un nuovo plenipotenziario danese; dopo di che il principe Scenia ed altri voievodi russi andarono ad assediare

Alleanza con la Danimarca.

Guerra con la Svezia.

Viburgo. La forza della nostra armata iva del pari con gl'immensi apparecchiamenti; e i Pskovieni, caldi di zelo, somministrarono, per ogni dieci aratri, un cavaliere armato di tutto punto, e in un consiglio nazionale caricarono d'ingiurie parecchi preti, i quali aveano voluto provare con il diritto canonico che gli abitanti delle campagne, i quali apparteneano alle chiese, non doveano aver luogo nelle guerre. Ad onta di tutti questi sforzi, i Russi per tre interi mesi restarono sotto le mura di Viburgo, senzachè se ne potessero impadronire; e vien detto che il prode cavaliere Knut-Posse, comandante di quella piazza, avendo fatto, nel tempo che le nostre truppe saliano all'assalto, appiccare il fuoco ad una torre, ch'era il magazzino della polvere, rompendo quella con terribile fracasso, fece perire gran numero di Russi. Altri, sbalorditi per la violenza dello scoppio, e ammaccati dalle schegge della torre, caddero essi pure fuori di sè; e il restante, colpito di terrore, fuggì per sottrarsi dal ferro degli assediati. Questo avvenimento, forse favoloso, lungamente durò nella memoria de' Finesi con il nome *di scoppio di Viburgo*, e spezialmente giovò a far credere Knut-Posse celebre mago (18). I nostri voievodi si ristrinsero a manomettere da trenta a quaranta miglia di paese.

Giovanni per dirigere le operazioni dell'armata

nel teatro della guerra, lasciato il suo primogenito Vassili a Mosca, andò in persona a Novgorod con il nipote Dmitri e il figliuolo Yuri. Benchè quella città più non contasse quella numerosa popolazione, quegli orgogliosi boiardi e que' ricchi mercatanti, che per lungo tempo l'aveano illustrata, ciò non ostante l'arcivescovo Gennadio e i luogotenenti cercarono, magnificamente accogliendoli, di appagare l'amore, che il gran principe provava per tutto ciò, ch'era grande e solenne. L'arcivescovo, il clero, i magistrati e tutti i cittadini recatisi ad aspettare il monarca sulla strada di Mosca, lo accompagnarono sino alla chiesa di santa Sofia, alzando grida di gioia. Egli pranzò presso Gennadio con il suo numeroso seguito, ch'era di cinquanta principi e più, e di gran numero di giovani boiardi.

Giovanni a Novgorod.

I voievodi spediti contro il paese di Hani o Yam, cioè la Finlandia, sconfissero settemila svedesi; e ad onta del reggente Sten-Stur, ch'era in persona ad Abo, duce di quattromila uomini per dare battaglia a' Russi in aperta campagna, ad essi riuscì di ritirarsi con il bottino e con i fatti prigionieri. Giovanni ordinò a' principi Giovanni e Pietro Ucati di far leva di truppe nelle provincie di Ostioga, della Dvina, dell'Onega e di Vaga, e di star pronti a marciare in primavera contro la Cajana, *o paesi de' dieci fiumi*, e poi fece ritorno a Mosca. Questa

Spedizione contro la Finlandia.

spedizione ebbe conseguenze di maggiore rilievo: chè i principi Ocati non solamente manomisero tutto il paese dalla Carelia alla Laponia, ma di più unirono agli Stati moscoviti le rive della Limenga, i cui abitanti spedirono un'ambasciata a Mosca per giurarvi al gran principe che gli rimarrebbero sempre fedeli. Intanto ad un uffiziale svedese, chiamato Svant-Stur, giunto da Stockolm alla Narova con duemila uomini e con artiglieria sopra una flottiglia di settanta leggeri bastimenti, riuscì d' impadronirsi della piazza d'Ivangorod, il cui comandante, ch'era il principe Yuri Babitch, fu il primo a fuggire, e i voievodi Giovanni Brukho e Gundorof, postati non lungi di là con numeroso corpo di truppe, rimasero spettatori dell' assalto che le diedero gli Svedesi, senzachè volessero porgere alcun aiuto agli assediati. Vedendo Svant che gli era impossibile trattenersi lungamente a Ivangorod, voleva cederla a' cavalieri di Lituania: ma avendo il gran mastro ricusato di acquistare una proprietà sì pericolosa, gli Svedesi rovinarono una porzione della fortezza, e prestamente se ne allontanarono con trecento prigionieri.

L' innalzamento del re di Danimarca al trono di Svezia die' fine a questa guerra. Chiamato quel principe a regnare sopra gli Svedesi dal voto del senato e del clero, tutto praticò per conservare

l'amicizia del gran principe, a cui forse cedette qualche piazza nella Finlandia. I suoi ambasciatori vennero due volte a Mosca, nel 1500 e 1501, e i nostri andarono in Danimarca per fissarvi i limiti fra le due possanze. Finalmente la Finlandia respirò dopo gli orribili mali, che le aveano fatto le nostre frequenti scorrerie, che fecero dire al consiglio di Stato in un manifesto pubblicato contro il reggente Sten-Stur, accusato di soverchia crudeltà: *A' commesso nella Svezia gli stessi orrori, che i Russi nella Finlandia commisero.* La principale causa di questa guerra fu, per quanto sembra, l'ostinatezza di Sten, il quale, in vece di rimettersi a' luogotenenti di Novgorod, voleva che Giovanni trattasse direttamente con lui per la pace. Offeso Giovanni di quest'orgoglio, il volle umiliare e punire.

Il czar di Kazan aveva sino allora religiosamente osservato con noi i doveri di vassallo, quando, parendogli che la sua fedeltà verso il principe di Mosca gli desse ragione per opprimere i suoi sudditi, si fece di maniera detestare da' grandi, che questi secretamente proposero a Mamuco, principe di Sciban, che gli liberasse dal tirannico giogo di Macmet-Amin. Avvertito costui della loro trama, implorò il soccorso di Giovanni, e questi gli spedì il voievodo principe Riapolovsky alla testa

Cose di Kazan.

di potente armata, con la quale costrinse i traditori a fuggire vilmente, e Mamuco ad allontanarsi dalle frontiere di Kazan. Ogni cosa era tornata al primiero ordine, e Macmet aveva congedato Riapolovsky, quando, un mese appresso, il czar arrivò in persona a Mosca con l'annunzio, che Mamuco avealo all'improvviso attaccato e cacciato da' suoi Stati e ch'era asceso al trono di Kazan. Questo nuovo principe non conosceva che l'arte di saccheggiare, e, divorato dalla sete delle ricchezze, toglieva a' mercatanti le merci, ai grandi i tesori, e fu sì ingrato, che mise in ferri i suoi principali partigiani, quelli, i quali, per procurargli il diadema, aveano tradito Macmet. Egli volle rendersi padrone della città di Ársk, ma la impresa male gli riuscì, nè potè rientrare in Kazan, i cui cittadini dall'alto delle muraglie armati gli gridarono: *Noi non abbiamo bisogno di un ladrone per re.* Mamuco si ritirò in patria, e i signori di Kazan mandarono al gran principe un'ambasciata e per iscusare sè stessi e per lagnarsi delle insoffribili violenze, che Macmet-Amin aveva praticate contro di loro. *Noi bramiamo,* essi gli dissero, *un altro czar scelto da voi: dateci Abdyl-Letif, secondogenito d' Ibraimo.* Giovanni, per appagare i loro voti, mandò quel genero di Mengli-Ghirei a Kazan, dove fu solennemente posto in possesso dai

principi Simeone Kholmsky e Feodor Palitsky, i quali vollero dal popolo giuramento di fedeltà al monarca russo. Volendo il gran principe compensare Macmet della perdita, che aveva sofferta, gli accordò per feudi Kochira, Serpukof e Kutun, de' quali luoghi divenne il flagello per la sua insaziabile cupidigia e pel suo nero carattere.

Siccome questo avvenimento avrebbe potuto recare qualche inquietudine a Nursaltan, sposa di Mengli-Ghirei, così Giovanni ne la rendette avvertita con le frasi più affettuose, assicurandola che Kazan sempre rimarrebbe patrimonio di sua famiglia. Nursaltan scrisse al gran principe per ringraziarlo e per annunziargli di essere ritornata dalla Meca, e di avere in pensiero di recarsi in Russia per vedervi i suoi figliuoli. Menghin Ghirei fece arrivare a Giovanni l'anello di rubini di Maometto II, e tutto adoperò per mantenere Bajazet nelle buone disposizioni, che prima aveva mostrate per noi. Quantunque l'ambasciatore turco, spedito a Mosca, non fosse giunto al luogo destinato, ciò nonostante Giovanni risolse di mandare uno a Costantinopoli per manifestare al sultano tutta la gratitudine, ch'egli sentiva delle sue buone intenzioni. Questa missione fu affidata a Michele Plestcuief, a cui il khan di Crimea diede lettere e guide. Mirava la nostra ambasciata a procurare ai

Prima ambasciata russa a Costantinopoli.

mercatanti russi libero e pacifico commercio negli Stati del sultano, chè non ne appare altro motivo da dispacci consegnati allora a Plestceief. Non altro si dice in quelli, se non che l'ambasciatore, manifestando l'amicizia del suo signore per Bajazet e il suo giovine figliuolo Mamed-Scikzopa, sultano di Caffa, *deve*, badando di non fare cosa contraria alla dignità del monarca che rappresenta, *complimentarli in piedi e non ginocchioni;* di non lasciarsi precedere da alcun altro ambasciatore, e di non indirizzare il discorso che al solo sultano e non a' bascià ec. Plestceief, forse troppo fedele alle istruzioni del gran principe, disgustò la corte di Costantinopoli col suo contegno orgoglioso; e trattato con ogni riguardo e politezza da' bascià di quella città, i quali lo avvisarono che all'indomane sarebbe stato presentato al sultano, non volle nè andare a pranzo presso di loro, nè accettare le ricche vesti, che gli furono offerte, e i diecimila zecchini destinati per lo suo mantenimento. *Non ò nulla da dire a' bascià*, egli fece rispondere ai loro uffiziali; *io non porterò le loro vesti, ned ò bisogno del loro danaro, e non voglio parlare che al gran signore.* Ad onta di tanto orgoglio, Bajazet, congedando Plestceief, gli consegnò una risposta urbanissima per il gran principe, al quale accordava tutto ciò, che aveva domandato intorno a' nostri

mercatanti. Egli scrisse a Mengli-Ghirei: *Il monarca di Russia, con il quale desidero vivamente di stringere amicizia, mi à mandato un rozzo uomo: io dunque non posso farlo accompagnare in Russia da alcuno de' miei, temendo che siano colà offesi. Rispettato dall' Oriente all' Occidente io sentirei vergogna di sottomettermi a cosiffatto affronto. E' quindi mio volere che il mio figliuolo, il sultano di Caffa, direttamente comunichi con il principe di Mosca.* Ciò nonostante Bajazet, per delicato riguardo, non si dolse della condotta del suo ambasciatore, al quale scrisse così: *Voi mandaste, con sincerità di anima, uno de' vostri signori alla soglia del mio palazzo; ed egli mi à veduto e mi à consegnata la vostra lettera, che io ò stretta al mio cuore, giacchè mi appalesaste la vostra brama di diventarmi amico. Non abbiano dunque più timore i vostri ambasciatori e i vostri mercatanti di frequentare il nostro paese; e basterà che vengano perchè si possano assicurare esser vero tutto ciò che vi dirà il vostro inviato, il quale ritorna nella sua patria. Piaccia al Signore di accordargli prospero viaggio e la grazia di dare il* nostro grande saluto *a voi, e a tutti i vostri amici, giacchè quelli, che voi amate, sono pur cari a noi.* In questa maniera pacifica e amichevole incominciarono i legami tra la Russia e la Porta

Ottomana. E quelle due possanze come mai allora poteano prevedere che la sorte le riservava, l'una e l'altra, ad una lotta terribile, che doveva tirarsi dietro la caduta de' regni maomettani, e decidere la superiorità delle armi cristiane?

Plestceief tornò a Mosca nel momento, che la corte, i signori e il popolo erano nel maggiore scompiglio per avvenimenti al cuore di Giovanni dolorosissimi. Noi vedemmo che sino dal secolo XV si era in Russia introdotto un nuovo ordine di successione, per cui non a' fratelli, ma a' figliuoli de' grandi principi veniva accordato il diritto di successione a quella dignità. Quando dunque morì il figliuolo primogenito di Giovanni, chiedendosi, se la corona doveva appartenere a Dmitri, figliuolo dell'estinto principe, o a Vassili Ivanovitch, il gran principe era grandemente incerto, non andando fra loro d'accordo i suoi boiardi, di cui altri erano per Elena e il suo giovane figliuolo, ed altri per Sofia e Vassili. I primi erano più numerosi, e per l'affetto che la nazione aveva sentito verso il generoso padre di Dmitri, e perchè la corte di sua madre non era che di Russi, laddove Sofia aveva intorno una folla di Greci, discari a' nostri boiardi. Sosteneano i partigiani di Elena che Dmitri aveva naturalmente ereditato da suo padre il diritto di succedergli alla corona; a'

quali rispondeano i partigiani di Sofia che un nipote non doveva preferirsi ad un figliuolo, e in ispezieltà ad un principe uscito direttamente dagl' imperatori greci. Elena e Sofia, quanto destre, altrettanto ambiziose, conservavano un decoro, che benissimo occultava la vicendevole loro inimicizia. Anna, grande principessa di Rezan, che allora era a Mosca, venne benissimo accolta da esse, e fu dato a Giovanni di avere ancora contentezze in grembo della sua famiglia. Egli tenne qualche mese presso di sè la sorella, che impegnò di dare la figliuola per moglie al principe Belzky, lasciandola poscia partire ricolma di carezze per Rezan, dove aveasi a celebrare le nozze.

La principessa di Rezan va a Mosca e dà la figlia per moglie al principe Belzky.

Poco dopo la partenza della sorella venne annunziata al gran principe una trama ordita contro la sua autorità. Avendo il segretario Stromilof renduto persuaso il giovane Vassilì, che Giovanni aveva determinato di scegliere il nipote per suo successore, sì quel segretario stesso che altri giovani, sconsigliati al pari di lui, proposero a Vassili di far morire Dmitri, di fuggire poi a Vologda e d' impadronirvisi del tesoro del monarca, e a mano a mano moltiplicarono i loro partigiani e giurarono che tutto farebbero per sostenere il figliuolo contro il padre e contro il loro sovrano. Giovanni, acceso d' ira, com' ebbe discoperto ciò, fa arrestare

Collera di Giovanni contro la moglie e il figliuolo Vassili.

gli accusati, che, messi alla colla, confessano il proprio delitto e vengono dati a morte sulle rive della Moskva. A' secretarii Stromilof e Gussef, e a' principi Paletsky e Scriabin venne tagliata la testa: pena, a cui soggiacquero anche Atanasio Yaropkin e Poiarko, a' quali in oltre si tagliarono e mani e piedi. Parecchi altri giovani boiardi vennero arrestati, e Vassili fu custodito nel suo appartamento del palazzo. Sofia stessa provò gli effetti dell' ira del gran principe, il quale, avvisato che creduti maliardi l'andarono a visitare per praticarvi la magía, gli fece prendere ed esaminare addosso, e poscia nella notte gettare in fondo della Móskva. Il principe Patrikeief, luogotenente di Mosca, e il voievodo Simeone Riapolovsky allora apertamente si mostrarono zelanti amici del nipote di Giovanni e decisi nemici di Sofia.

Il gran principe fa solennemente incoronare il nipote.

Il dì 4 di febbraro.

Il trionfo di Elena fu pieno, giacchè il gran principe tostamente acclamò Dmitri suo successore, e gli mise sulla fronte la corona di Monomaco. Sebbene fino dalla più rimota antichità i capi della chiesa russa solessero dare la benedizione a' sovrani, quando veniano sollevati al trono, gli annalisti però non ci danno particolare ragguaglio di questa cerimonia ordinariamente praticata nella chiesa; ma adesso, per la prima volta, troviamo descritta la coronazione di un czar con circostanze

curiose e interessanti. Nel giorno determinato il sovrano, seguito dalla corte, da' boiardi e dagli uffiziali condusse il giovane Dmitri, che contava il quindicesim'anno, alla basilica dell' Ascensione, dove il metropolitano Simone, assistito da cinque arcivescovi e da parecchi archimandriti e abati, intonò l'officio della Santa Vergine e del taumaturgo san Pietro. In mezzo del tempio sorgeva un palchetto con tre sedili, uno per il gran principe, e gli altri due per Dmitri e il metropolitano, e da un lato si vedeano sopra una tavola la corona e il manto di Monomaco. Finito il *Te Deum*, Giovanni e il metropolitano si assisero, e Dmitri restò in piedi sull'ultimo gradino del palchetto. *Santo Padre e capo della Chiesa russa*, disse allora il gran principe, *ne' più rimoti tempi i monarchi, miei avi, lasciavano la corona a' loro primogeniti; il quale esempio seguitando, anch' io aveva benedetto il mio figliuolo Giovanni e avealo fatto erede del grande principato. Ma giacchè piacque all' Onnipotente di togliermi quel figliuolo, benedico in vita il figliuolo di lui e mio nipote Dmitri, e il dichiaro erede, dopo la mia morte, degli Stati di Vladimiro, di Mosca e di Novgorod. Perciò vi preghiamo, santo Padre, che anche voi il vogliate benedire.* Allora il metropolitano ordina al giovane principe di montare sul palchetto, e alzandosi

il benedice con il santo Crocifisso, e, postogli la mano sulla testa, priega ad alta voce il Signore, il re dei re, di degnare dall'alto del suo santo soggiorno, di abbassare un'amorosa occhiata sopra Dmitri, di permettergli di ricevere il santo Crisma, la corona e lo scettro, di assiderlo sul trono della verità, di cingerlo della sacra armatura del Santo Spirito, di sottomettere i barbari popoli al suo potente dominio, e in fine di riempiergli il cuore di pura fede e di schietto amore della giustizia e della virtù. Due archimandriti allora presentarono il manto di Monomaco al metropolitano, che il consegnò a Giovanni, il quale ne vestì il nipote. *Signore onnipotente e re dei secoli,* disse allora il venerabile prelato, *ecco l'uomo terrestre, che tu ora creasti sovrano, il quale umilmente incurva la testa innanzi a te, grand' arbitro del mondo. Abbilosotto la tua protezione! Lo spirito di pace e di verità illumini gli augusti suoi giorni, e faccia che noi viviamo sotto le sue leggi in calma e purezza d' anima.* Avendo gli archimandriti recato la corona, Giovanni, ricevutala dalle mani del metropolitano, la mise in testa a Dmitri; e allora il prelato disse: *In nome del Padre, del Figliuolo e dello Spirito Santo. Amen.*

Dopo il cantico alla Santa Vergine il gran principe e il metropolitano tornarono a' loro posti,

e poscia l'arcidiacono, montato il palchetto, intonò, in onore de' due monarchi, l'inno *In plurimos annos*, il quale venne cantato da un coro di preti e di diaconi. Simone si alzò quindi con i vescovi per congratularsi con il gran principe, e con il suo nipote, venendo l'esempio di lui seguito da' figliuoli del monarca, da' boiardi e da tutti i più distinti uffiziali. Giovanni disse al giovane principe: *O mio nipote, Dmitri, io con la mia benedizione vi do il diritto di successione al grande principato. Mantenete sempre nel vostro cuore il timore di Dio e siate uomo di virtù, amico del vero e protettore de' cristiani.* I due grandi principi discesero dal palchetto, e dopo la messa Giovanni ritornò al suo palazzo. Dmitri, con la corona in testa e il manto de' czari sulle spalle, accompagnato da' figliuoli del monarca (eccetto Vassili) e da tutti i boiardi, andò alla cattedrale di santo Michele Arcangiolo, e poi a quella dell' Annunziazione, dove alla porta, Yuri, figliuolo di Giovanni, sparse sopra di lui gran copia di monete d'oro e d'argento. Nel giorno stesso presso il gran principe si diede uno splendido banchetto all'alto clero e a tutti i boiardi; e il gran principe, per dimostrargli il suo affetto, donò al nipote una croce attaccata ad una catena d'oro, con un cinto guernito di gemme e con il vasetto di corniola d'Augusta.

Ad onta di tutte queste testimonianze di amore, le quali porgeva a Dmitri, sì poco sapeva Giovanni dissimulare la crudele agitazione della sua anima, che gli amici di Elena, queglino stessi, che con i consigli e con le accuse aveano eccitato il risentimento del gran principe contro Sofia e Vassili, non osavano darsi alla gioia, temendo di vicino cambiamento. Ed erano pur troppo fondati i loro timori; giacchè il gran principe amava la moglie, o almeno rispettava in lei l'illustre rampollo degl' imperatori greci. Egli aveva goduto con esso lei una piena felicità ne' vent' anni, da che le era unito, aveane profittato de' preziosi consigli, e con una superstizione, da cui non sempre andarono esenti i più grandi uomini, alla fortunata stella di colei voleva attribuire l'esito delle sue brillanti intraprese; e questa principessa, dotata di squisita acutezza (19), aveva amici alla corte. D'altro lato, Vassili, la cui nascita, tenuta come opera di miracolo, era stato per sì lungo tempo l'oggetto de' voti del padre, non poteva interamente perdere ogni diritto all'amore di lui, e il mancamento di questo giovine principe, quantunque verificato, aveva una scusa assai naturale nella leggerezza, ch' è sì comune a quella età. Nonostante passò un anno in questa maniera, e la Russia si avvezzò a vedere il suo futuro sovrano nel

giovine Dmitri, figliuolo amabile e innocente di un principe illustre per lo suo generoso coraggio, e nipote di due grandi monarchi; ma si conobbe che Giovanni non aveva coronato questo giovane principe che come una vittima devota alla morte.

È cosa dispiacevole che gli annalisti, in vece di svilupparci tutte le circostanze di questo curioso avvenimento, si ristringano a dire, che Giovanni, dopo più maturo esame delle accuse macchinate contro la moglie, ritornò a lei tutto il suo affetto, siccome pure al figliuolo; aggiungendo che finalmente informato delle trame ordite dagli amici di Elena e persuaso di essere stato ingannato, risolse di punire, per esempio altrui, i più distinti signori. Il principe Ivan Patrikeief, i suoi due figliuoli, e il suo genero, il principe Simeone Riapolovsky furono condannati a morte, come impigliatori, quantunque Patrikeief, pronipote del celebre Olgerdo, fosse nipote di Vassili il Cieco, e figliuolo di Maria, figliuola del gran principe Vassili Dmitrievitch, e avesse per trentasei anni servito fedelmente il monarca in tempo di pace e di guerra con il titolo di suo primo boiardo, e quantunque il padre di Riapolovsky, uno de' discendenti di Usevolod il Grande, avesse sottratto il suo signore, ch' era ancora nella infanzia, dal furore del crudele Chemyaca. Giovanni credette verisimilmente

1499 Giovanni si riconcilia con la moglie, e fa morire parecchi boiardi.

che mossi da zelo a favore di Elena gli avessero calunniato Sofia e Vassili; ma la verità non la sappiamo. È certo però che Giovanni restò ingannato dalle brighe dell'uno e dell'altro partito: deplorabile condizione de' sovrani, la cui credulità costa agl'innocenti o l'onore o la vita. Al principe Riapolovsky venne tagliata la testa sulla Moskva; ma la intercessione del metropolitano Simone, dell'arcivescovo di Rostof, e degli altri prelati, salvò la vita a Patrikeief. Il padre si fece monaco con il boiardo Vassili il Cieco d'un occhio, suo primogenito, quegli nel convento di santo Sergio, questi nel convento di san Cirillo di Bielozersk. Giovanni Mininda, secondogenito di Patrikeief, restò nella sua casa, ma invigilato dal magistrato civile. Questo primo e crudele gastigo de' grandi boiardi colpì di stupore i signori, a' quali fece conoscere che il grado e i molti e lunghi servigii non infrenano il terribile braccio di un monarca irritato.

Il dì 5 di febbraio.

Dopo sei settimane, Giovanni nominò Vassili *sovrano e gran principe di Novgorod e di Pskof.* Quantunque egli, ogni dì più, si desse a vedere freddo per la nuora e il nipote, faceasi coscienza di spogliare il nipote del sommo grado, che aveagli accordato sì solennemente agli occhi di tutta la Russia. Dmitri seguitava ad avere il titolo di gran principe di Vladimiro e di Mosca, ma i cortigiani,

Accorda a Vassili il titolo di gran principe di Novgorod e di Pskof.

i quali prevedeano l'avvenire, già si allontanavano da Elena e dal suo figliuolo per avvicinarsi a Sofia e a Vassili. E in effetto Giovanni, al quale era sì bene riuscito di stabilire la unità della monarchia in Russia, poteva egli mai, dopo la morte, abbandonare lo Stato agli orrori di una nuova guerra civile, inevitabile tra il figliuolo e il nipote? Poteva Sofia vivere essa tranquilla, sinchè non avesse tolto lo scettro dalle mani di Dmitri? Tutto, in una parola, presagiva che Dmitri presto cadrebbe. I Pskovieni, a un tempo e storditi e scontenti che il gran principe avesse loro dato un sovrano particolare, gli mandarono un'ambasciata per lagnarsi di questa novità e per pregarlo che permettesse che Dmitri, suo legittimo successore al trono, rimanesse eziandio capo della loro provincia. *Non sono io dunque libero di operare a mio piacere con il figliuolo e con il nipote?* rispose irritato il gran principe: *Io darò la Russia cui mi piacerà, e a voi comando di obbedire a Vassili.* Tostamente fece chiudere i deputati in una torre, ma poco presso gli mise in libertà.

Questa fu certamente l'epoca più dolorosa al cuore del gran principe, il quale perciò non si diede a vedere meno operoso nelle politiche intelligenze. Allora Camaca veniva governata dal sultano Mamud, nipote di Scirvan Scab, che in altro tempo

era stato tributario di Tamerlano e de' suoi figliuoli (20): chè la debolezza e gl' infortunii de' successori di que' principi, la morte di Ussun-Hassan, che aveva conquistato la Persia, e la vile indolenza de' suoi eredi aveano restituito a quel regno la independenza. Mamud, superbo del titolo di monarca, e bramoso di stringere alleanza con illustri sovrani, deputò al gran principe di Mosca Sceh-Beddin, uno de' signori della sua corte, a complimentarlo in suo nome: ma Giovanni, che rispose politamente a quelle amichevoli assicurazioni, non credette opportuno di mandare a Camaca un ambasciatore, per la nuova, forse quale gli era capitata, che Ismaele Sofi, con il nome di discendente di Ali aveva preso in quell' epoca il titolo di Scah, erasi impadronito d'Iran, di Bagdad e delle rive meridionali del mare Caspio, e aveva fondata la formidabile possanza de' sofi di Persia, annientata a' tempi de' nostri padri da Tamas-Kulikan.

Ambasciata a Venezia e a Costantinopoli.

Nel tempo stesso Giovanni spedì il greco Demetrio, figliuolo di Ralo, a Venezia, e Alessio Golokvastof al sultano Bajazet. Golokvastof fu accompagnato da gran numero di mercanti russi, i quali, volendo recarsi ad Azof per il Don, imbarcarono sulla Metca; e Golokvastof, che recava amichevoli lettere a Bajazet e a Mahmed

Scikzoda, sultano di Caffa, doveva procurare nuovi vantaggi commerciali a' mercatanti moscoviti negli Stati del sultano, e dire a' bascià di Bajazet: *Il gran principe non sa di che voi accusiate l'ambasciatore russo, Michele Plestceief; ma, che che ne sia, sappiate che molti monarchi ci mandano ambasciatori, a' quali il nostro signore dimostra pari bontà ed estimazione. Può il sultano stesso assicurarsene con la sperienza.* Golokvastof, dopo qualche mese, ritornò con le risposte di Bajazet e del figliuolo; e questi mandò anche a Mosca uno de' suoi uffiziali, che fu accolto alla tavola del gran principe, con cui non si trattò che, come prima, de' modi di proteggere il commercio delle due nazioni.

Nel medesimo anno Giovanni assodò il suo potere sul nord-ovest della Siberia, tributario di Novgorod da sì lungo tempo. L'anno 1465 Vassili Skriaba, abitante di Ostioga, seguito da turba di venturieri, portò la guerra nel paese de' Yugri oltre i monti Urali, donde trasse prigionieri a Mosca i due principi Kalpak e Titcik. Ricevuti Giovanni i loro giuramenti d'inviolabile fedeltà, lasciò che tornassero in patria, e mise un tributo a Yugri e concedette una luminosa ricompensa a Skriaba. Appresso per altro si riconobbe che questa conquista non era che illusoria, giacchè Giovanni,

dopo avere sommessa Novgorod, l'anno 1483 nel mese di maggio fu costretto a spedire contro i Vogulitci e Yugri li voievodi principi, Kurbsky il Nero e Saltik Tarkin con le truppe di Ostioga e di Perma. Allora i voievodi moscoviti sconfissero Yamkan, principe de' Vogolitci, presso l'imboccatura della Pelina, costeggiarono la Tarda per Tumeno sino in Siberia, donde seguirono il corso dell'Irtisch sino al grand'Oby nel paese de' Yugri. Fatto qui prigioniero il principe Moldan, dopo cinque mesi, ritornano ad Ostioga con ricco bottino. I sovrani Yugorieni domandarono la pace con la mediazione di Filoteo, vescovo di Perma, e per guarentigia della sincerità del loro giuramento di fedeltà alla Russia, *bevvero dell'acqua in un vaso d'oro* alla presenza de' nostri uffiziali presso l'imboccatura della Vima. Yumchan, principe de' Vogulitci, andò in persona a Mosca con Filoteo, suo vescovo, e, accolto favorevolmente dal gran principe, sino da quel momento incominciò a pagargli tributo, dopo d'essere stato per lungo tempo, come suo padre Assyka, il terrore del paese di Perma.

Conquista del paese de' Yugri.

Per altro queste lontane regioni non furono realmente e pienamente sommesse che nell'anno 1499. Allora i principi Simeone Kurbsky, Pietro Ucatof e Zabolotsky-Brajnik, conducendo cinquemila uomini di Ostioga, della Dvina e di Viatka,

per diversi fiumi giungono insino alla Petcora, sulle cui rive, fabbricata una fortezza, il dì vigesimoprimo di novembre partono sopra pattini, per penetrare a' monti Urali. Costretti continuamente a lottare contro venti e vortici nevosi, le truppe del gran principe incontrarono mille difficoltà ad arrampicarsi su que' monti inaccessibili in varii siti; ad traversare orribili deserti, dove, nella state stessa, non si vedono che nudi scogli scoscesi, precipizii, il mesto fogliame de' cedri e voraci grifalchi bianchi; benchè sotto moli di granito, coperte di musco, quelle solitudini nascondeano anche ricche miniere di metalli e di pietre preziose di varii colori. I Russi incontrano i pacifici Samoiedi, a' quali uccidono cinquanta uomini e portano via dugento renni; finalmente calano in una vallata, dove trovano la piccola città di Liapin (era borgo de' Vogulitci nel distretto di Berezof), calcolando di avere corso quattromila secento cinquanta verste (cioè mila cento diciassette leghe comuni di Francia, venticinque per grado). Al di là di Liapin videro capitare de' principi Yugri del paese degli Obdorieni, i quali ad essi proposero la pace e giuramento d'inalterabile fedeltà al monarca moscovita; e veniva ciascuno di que' piccoli principi in lunga slitta tirata da parecchi renni. I voievodi di Giovanni si faceano trasportare in pari equipaggi;

e i loro soldati, strascinati da cani, portavano ferro e fuoco, pronti a sterminare i miserabili abitanti di quelle contrade. Essi presero quaranta città o piccole piazze fortificate di palizzate, fecero mille prigionieri e più, tra' quali vi aveva cinquanta principi, e, dopo avere costretto i Vogulitci e i Yugri (che probabilmente sono gli Ostiachi e i Samoiedi) a riconoscersi siccome tributarii de' Russi, tornarono felicemente a Mosca verso le feste di Pasqua.

Godeano i soldati in raccontando a' curiosi le incredibili fatiche che aveano sostenuto, e seco loro tenean discorso dell'altezza de' monti Urali, che con le cime si cacciano tra le nubi, e che anticamente, come dicono i geografi, si chiamavano monti Rifei o Iperborei, e ad essi narravano de' tanti animali e augelli, sconosciuti ne' nostri climi, della figura e de' costumi bizzarri degli abitanti della Siberia. Questi racconti, il cui maraviglioso di bocca in bocca si facea più grande, diedero origine a parecchi favolosi racconti, esempigrazia, di mostri e *muti*, creduti abitatori del nord-est, come d'altri uomini, i quali diccasi che dopo la morte risorgessero ec. ec. Da quest' epoca i nostri monarchi pigliarono il titolo *di principi yugorieni*, e in Europa fu fama, che noi avessimo conquistato l'antica patria degli Ugri od Ungheri. Siccome da

lungo tempo il paese de' Yugri somministrava danaro e preziose pellicce a Novgorod, così piacque agli stessi Russi di autorizzare quella voce (21) facendosi puntello della rassomiglianza de' nomi e di un'antica tradizione, che voleva Alm, capo de' Madiari e compatriota di Attila, uscito dal fondo dell' Asia settentrionale o della Scizia, celebre per la prodigiosa quantità di sue martore zebelline e per la ricchezza de' suoi metalli. Parecchi dotti moderni cercarono di provare la verità di siffatta asserzione per l'analogía, che vi à tra l'idioma de' Vogolitci e quello de' Madiari od Ungheri.

Un voievodo è mandato a Kazan.

All'annunzio che Agalak, czarevitch di Sciban e fratello di Mamuk, aveva impugnato le armi contro Abdyl-Letif, fece Giovanni marciare nuovamente verso Kazan un'armata sotto il comando del principe Feodor Belzky. Ma ne ritornò questi prestamente, dopo avere obbligato Agalak a ritirarsi alla sua orda, e vi lasciò i principi Michele e Loban Riapolovsky, affinchè vi proteggessero il czar, i quali, dopo qualche mese, rispinsero Yamgurtcè e Mussa, mourza de' Nogai, che aveano tentato di scacciare Adbyl-Letif.

1500

Nimistà con la Lituania.

Ma il gran principe a nulla cosa tanto badava, quanto alla Lituania; e le reciproche scontentezze fra il genero ed il suocero arrivarono tant'oltre, che ne nacque nimistà e aperta guerra, la cui

memoria restò indelebile negli annali delle due potenze per gl' importanti effetti, i quali ne derivarono.

Doveva prudentemente Alessandro, con le testimonianze di sincera amicizia cercare di farsi amico Giovanni per mantenere il riposo e la integrità de' suoi Stati, e, nella pace, prepararsi in ogni modo a lottare fortunatamente contro il gran principe, accrescendo le propie armate e cercando di togliere a lui gli alleati. Ma la politica di quel figliuolo di Casimiro ristringeasi ad affliggere il suocero con la ostinatezza, la gelosía e il cieco zelo per la cattolica religione; e prevedeva la guerra, senzachè la desiderasse, non pensando che a procurarsi la sterile amicizia di Sten, reggente di Svezia, e quella de' deboli czari dell' orda d'oro, in vece di distruggere la pericolosa alleanza di Giovanni con Mengli-Ghirei e Stefano di Moldavia; in una parola, egli non sapeva farsi vedere nè amico nè nemico della formidabile Mosca. Il gran principe, per qualche tempo ancora, mostrò il suo desiderio di vivere in intelligenza seco lui, chè tornando a libertà i mercatanti anseatici, aveva dichiarato ch' e' lo faceva soltanto in vista e per la intercessione del suo genero, non ne rifiutava la mediazione nelle cose della Svezia, e riconosceva ingiusti i frequenti lagni de' Lituanii contro i Russi.

Avendo l' armata del sultano passato il Danubio l'anno 1497 e minacciando la Lituania e la Polonia, Giovanni annunziò al genero, che i Russi, per il loro trattato, erano pronti a marciare in suo soccorso, tostochè i Turchi entrassero negli Stati lituanii; ma questa promessa non era sincera, giacchè il sultano avrebbe potuto impadronirsi di Vilna, primachè i Russi si fossero solamente mossi. Volle la sorte di Alessandro che gli Ottomani s' allontanassero dalle sue frontiere, il quale irritato, che Stefano avesse rovinato Breslavia, risolse di dichiarare guerra alla Moldavia: se non che glielo impedì il gran principe, che gli scrisse di non attaccare un alleato di Mosca: *Io sperava sempre*, gli rispose Alessandro, *che avreste amato un genero più di un alleato; ma vedo che la cosa va all' opposto*. Nell' anno 1499 capitò a Mosca il maresciallo Stanislao Glebovitch, ambasciatore lituano, il quale disse a Giovanni, nella udienza che n' ebbe, in nome del suo sovrano: *O mio fratello, per farvi qualche cosa che vi riesca piacevole, adesso ò conchiuso finalmente un trattato di alleanza e di amicizia con Stefano di Moldavia. Avvisati i miei fratelli i re di Ungheria, di Boemia e di Polonia, che il sultano Bajazet piglia le armi contro di lui, e che sta per mettere in campo tutte le sue forze per impadronirsi de' suoi*

Stati, giurarono di unirsi a me per difenderlo: unite anche voi le vostre truppe alle nostre contra il comune nemico, già fatto signore di parecchi regni cristiani. I dominii di Stefano sono una forte barriera, che ci protegge; e la conquista, che potriane fare, non sarebbe per voi meno che per noi pericolosa. Voi bramate che, secondo le nostre convenzioni, nella mia lettera io vi dia il titolo di Monarca di tutta la Russia; *ed io ne sono pronto, quando voi con un nuov' atto mi assicuriate in perpetuo il possesso della città di Kief. O' udito con molta maraviglia e dispiacenza, che voi, ad onta delle giornaliere solenni assicurazioni, che mi fate della vostra amicizia, meditate entro di voi di rovinarmi nelle segrete intelligenze che avete con Mengli-Ghirei. Vi rammentate, o mio fratello, che avete una coscienza e una religione.* Questo rimprovero aveva la sembianza di verità; chè il principe Romodanovsky, spedito l'anno 1498 in Tauride per terminare la inimicizia di Alessandro e di Mengli-Ghirei, aveva avuto ordine dal gran principe di dire segretamente al khan: *Io non mi vi oppongo che facciate la pace; sarò per altro sempre vostro alleato contro il principe di Lituania e i figliuoli di Acmat.* Non sappiamo la maniera, con cui questo estratto de' dispacci di Romodanovsky (che si curò di spedire

a Mosca per giustificarsi di quest'accusa) venne in mano di Alessandro. Il tesoriere e i segretarii del gran principe risposero all' ambasciatore, che Giovanni, come amico e alleato di Stefano, non ricuserebbe di mandargli un' armata, quand'egli stesso gliela domandasse; che la proposta che il monarca russo cedesse Kief in perpetuo era troppo assurda perchè mai potesse assentirvi, e che era verissimo che Romodanovsky aveva diretto a Mengli-Ghirei le parole riferite di sopra, ma che la colpa era del medesimo Alessandro, il quale manteneva perfide intelligenze con i figliuoli di Acmat, nemico della Russia.

Conoscendo Giovanni il duro stato del voievodo di Moldavia, non mise ostacolo a riconciliarsi con la Lituania, e provò sommo piacere, che Mengli- Ghirei, conservando sempre lo stesso odio contro il successore di Casimiro, rifiutasse ogni sua proposta di pace e di cosa lo ricercasse impossibile, cioè che cedesse Kief, Kanef, ed altre città anticamente conquistate da Bati. Questo khan impegnava vivamente il gran principe di marciare, senza ritardo, contro la Lituania, e di più faceasi garante, che Bajazet gli avrebbe dato mano; ma non ostante nè men egli credeva alla lealtà del sultano e diceva che già pensava, in ogni cosa, a cercare asilo fuori della Tauride. Eccone le precise

parole: „ I sultani non sono *uomini retti*: le loro azioni non sono secondo i loro discorsi. In altro tempo i luogotenenti di Caffa dipendeano dalla mia autorità, ed ora quella città è governata dal figliuolo di Bajazet, il quale, a dir vero, presentemente mi dà orecchio, perchè è giovane. Ma chi può garantire del futuro? giacchè, com'era il proverbio de' vecchi, *due teste di montone non possono entrare in una stessa marmita.* Una volta che cominciamo a inimicarci, tutto malissimo andrà; e voi sapete che gli uomini fuggono di là, ove non trovano di star bene. Intanto voi potete prendere Kief e Cerkask, che io mi darò fretta di passare alla riva del Dnieper; e allora voi disporrete de' miei sudditi, come io potrò disporre de' vostri. Se la sorte volesse che non ci riuscisse d'impadronirci nè di Kief nè di Cerkask, non potreste voi almeno averle in cambio di altre piazze, il che consolerebbe a me il cuore, e a voi procurerebbe eterna rinomanza?" *Io prego instantemente il Signore*, il gran principe rispose, *che ci restituisca l' antico nostro patrimonio di Kief, nè vi è idea, che tanto mi piaccia, quanto di esservi vicino, o mio fratello*. Così Giovanni usava il linguaggio della più tenera amicizia in ogni lettera, che scriveva a Mengli-Ghirei, per disporne della forza, se nascesse nimistà tra lui e la Lituania.

Siccome però Alessandro calcolava poco del buon successo delle sue armi, e siccome il gran principe, moderato nella prospera fortuna, era contento dell' ultimo trattato conchiuso con la Lituania, ad onta delle scontentezze, de' lagni e de' reciproci rimproveri, forse la guerra non sarebbe nata, se la religione non si fosse mischiata ne' contrasti de' due principi. Giovanni per lungo tempo tollerò la trista condotta del genero, ma perdette ogni pazienza allora quando si trattò di difendere la ortodossia contro i latini. Ad onta che Elena prudente tenesse occulta al padre le sue domestiche dispiacenze, e lo assicurasse di essere amata dal suo consorte, libera nell' esercizio del suo culto e generalmente contenta de' riguardi che si aveano per lei, il gran principe, sempre inquieto su quel proposito, le mandava libri di pietà e non lasciava di mantenerla ferma nell' amore della religione. Ed avendo voluto conoscere la ragione, per la quale erasi usata al prete Tommaso, di lei confessore, la violenza di cacciarlo da Vilna, colei si ristrinse a rispondergli che non essendo opportuno per essa quell' ecclesiastico, si procurerebbe un altro direttore. Andavano in questo modo le cose, quando l' anno 1499 Giovanni ode essere scoppiata in Lituania la persecuzione contro la chiesa greca; avere Giuseppe, vescovo di Smolensk,

assunto di rendere cattolici tutti i nostri fratelli in religione, e lo stesso Alessandro, per far piacere al papa e meritare nella chiesa latina il nome di santo, esortare la moglie a rinunciare alla fede de' suoi padri. Mirava forse il gran principe di Lituania in questa maniera ad assicurare il bene de' suoi popoli e ad assodare la forza de' suoi Stati, proponendo i medesimi dogmi alla credenza de' suoi sudditi. Intrapresa è questa però sempre pericolosa, giacchè prima uop'è studiare il carattere della propia nazione, prepararne le menti, scegliere il momento propizio, e adoperare piuttosto destrezza che violenza; senza le quali precauzioni non troverebbesi che calamità in vece del bene che uno si propone. Seguendo questi principii, il pagano Gedimino, il cattolico Vitovto e il superstizioso Casimiro mai non aveano disturbato le coscienze in cose di religione.

Giovanni, intimorito, tostamente spedì Mamonof, uno de' suoi boiardi, a Vilna per avere più certe notizie di ciò che accadeva in Lituania, e gli ordinò di raccomandare grandemente ad Elena, che conservasse intatta la purità della sua fede. La giovine e virtuosa principessa, disprezzando i sofismi, e in sino i più crudeli tormenti, restò fedele all' esortazioni del padre; e sì le carezze che le minacce del marito, come pure le artifiziose

insinuazioni del perfido vescovo di Smolensk, non bastarono a scuoterne la fermezza, e a diminuirne l'odio alla cattolica religione.

In Lituania però seguivasi a perseguitare la greca religione. Essendo stato ucciso l'anno 1497 da' Tatari di Precop presso Mozyr Macario metropolitano di Kief, Alessandro promise quella metropoli a Giuseppe di Smolensk. Bramoso questo ambizioso prelato di meritare tant'onore, unito ad Alberto Tabor, vescovo di Vilna, e a' monaci Bernardini, scorreva le città per convertire clero, principi, boiardi e popolo alla fede latina; giacchè dopo la morte di Gregorio, metropolitano di Kief, i vescovi della Russia lituana aveano rifiutato gli statuti del concilio di Firenze, e dichiarato che, non dipendendo essi dal papa, non riceverebbero il loro capo che dal patriarca di Costantinopoli. Ma Giuseppe in vece provava che il pontefice di Roma era il solo e vero capo di tutta la cristianità, e il vescovo di Vilna gridava con i Bernardini: *Non vi debb'essere che una greggia sola e un solo pastore.* Alessandro minacciava gl'increduli che gli ridurrebbe a far senno con la forza, e il papa, oltre alle bolle eloquenti, nelle quali mostrava la sua gioia per vedere eretici illuminati dalla luce della verità, inondava la Lituania di reliquie di Santi (22). Ma i cristiani, zelanti dell'ortodossia,

aveano orrore di questi scandalosi maneggi, e parecchi di loro anche si ritirarono in Russia. L'illustre Simeone, principe di Bielsk, il primo a sottomettersi al monarca di Mosca con tutti i suoi dominii, poco dopo fu imitato da' principi di Mossalsk e di Khotetof e da' boiardi di Mtsensk e di Serpeisk; ed altri molti ancora si preparavano a seguirne lo esempio, e tutta Lituania era nella più grande agitazione. È vero che Giovanni violava le clausule del trattato di pace, ricevendo omaggio da' principi di Lituania, ma ci vedeva una scusa fortissima nella necessità di proteggere suoi fratelli in religione, uomini, a' quali voleasi togliere la calma della coscienza e la salute dell'anima.

Alessandro, che ben conobbe allora il suo pericolo, mandò a Mosca Stanislao, luogotenente di Smolensk, con credenziale, in cui dava a Giovanni ogni suo titolo, e gli domandava che, per lo trattato che aveano fatto, gli consegnasse il principe Simeone di Bielsk, come pure gli altri fuggiaschi, i quali non aveva mai pensato, egli diceva, a perseguitare per religione, e che si erano renduti rei con lui per le più sfacciate calunnie, di cui lo aveano aggravato. *Mio genero*, rispose il gran principe, *si fa troppo tardi vedere osservatore fedele delle condizioni della pace: egli finalmente mi dà il titolo di monarca di tutta la Russia, ma la mia*

figlia non à ancora russa cappella nel suo palazzo, e ogni giorno le tocca udire gl' insolenti parlari del vescovo di Vilna e le bestemmie dell'apostata Giuseppe contro la sua religione. E in effetto che si fa in Lituania? Vi si fabbricano latine chiese nelle città russe; e a' mariti si vedono rapire le mogli, e a' padri i figliuoli, che vengono battezzati violentemente con il rito latino. E' questa forse la tolleranza? e posso io tranquillamente vedere la greca religione perseguitata di questa maniera? A dire tutto in brieve, io non ò violato alcuno de' miei impegni, e in vece io posso rimproverare il genero di non avere adempiuto i suoi.

Nuovi abbandoni accrebbero lo spavento di Alessandro. I principi Ivano Andreievitch di Mojaisk e Giovanni figliuolo di Chemyaka, nemici irreconciliabili del monarca russo, aveano acquistato il favore di Casimiro, principe di Lituania, in modo, che questi aveva ad essi accordato, con il titolo di patrimonio, intere provincie nella Russia meridionale, giacchè al primo avea dato Cernigof, Starodubo, Gomel, Lubetch, e all'altro Rylsk e Novgorod-Seversky. Morti questi due principi, i loro figliuoli, cioè Simeone, figliuolo del principe Mojaisky, e Vassili, nipote di Chemyaka, restavano fedeli vassalli di Alessandro, sinchè a questo venne in

pensiero di convertire alla religione cattolica i principi e i popoli di queste contrade. Tale operato contrario alla politica ruppe per sempre i nodi di affetto e di fedeltà, che uniano il monarca e i sudditi. Seguendo l' esempio di Bielsk, Simeone e Vassili dimenticarono l' odio che aveano ereditato per Mosca, e proposero al gran principe che liberasse ed essi e le loro città dal giogo della Lituania. Giovanni frettolosamente colse questa occasione di operare con vigore contro il genero, a cui mandò uno de' suoi uffiziali, di nome Telecef, per dichiarargli la independenza de' dominii di Simeone, di Cernigof e di Vassili di Rylsk, i quali, implorata già la protezione del sovrano di Mosca, verrebbero difesi da un' armata russa. Telecef in oltre aveva comando di *rinunciare il bacio di pace,* che Giovanni avea dato al santo Crocifisso, cioè, d' intimare guerra alla Lituania per le sue vessazioni, per conto della religione latina, contro la principessa Elena e contro gli altri ortodossi. Il gran principe terminava con queste parole la lettera al genero: *Sì, io combatterò per la religione cristiana, sinchè Iddio me ne darà il potere.*

I principi di Cernigof e di Rylsk si sottomettono a Giovanni.

Alessandro in vano volle rimuovere la guerra, che gli si minacciava, e in vano assicurava che ciascuno aveva piena libertà di coscienza ne' suoi Stati; che quando il monarca russo accoglieva in

Mosca gli ambasciatori lituanii, le sue truppe già s'impadroniano di parecchie città della Lituania. Makmet-Amin, czar di Kazan, comandava la nostra armata, e li suoi fatti si dirigeano dal boiardo in capo Yakof Zaccariavitch. Mtsensk e Serpeisk si arrendettero, e dopo piccola resistenza Briansk mandò a Mosca il suo luogotenente e il suo vescovo per offerire al gran principe l'omaggio della sua sommessione. Avendo Simeone di Cernigof e il nipote di Chemyaka incontrato i Moscoviti sulle rive della Kondova, giurarono fedeltà a Giovanni, in che vennero imitati da' principi di Trubcefsk, discendenti d'Olgerdo. Con rinforzi che n'ebbe, Yakof s'impadronì di Putivla, ove fece prigioniero il principe Glinsky con la moglie, e, nulla arrischiando, occupò tutta la Russia lituana da' governi di Kaluga e Tula sino a quello di Kief. Un'altra armata moscovita, comandata dal boiardo Yuri Zaccariavitch (trisavolo del czar Michele Feodorovitch) entrò nella provincia di Smolensk e s'impadronì di Dorogobugo.

Mtsensk, Serpeisk, Briansk, Putivla e Dorogobugo conquistate.

Maggio.

Sommessione volontaria de' principi di Trubcefsk.

La necessità, in che era Alessandro, di difendere i propii Stati, finalmente gli pose in mano le armi della disperazione. Egli tirò fuori la spada, ma tremando, e, convinto di essere inabile all'arte militare, tentò di scoprire tra' grandi della sua corte un capitano degno di vendicare l'onore lituano.

Poco tempo innanzi, Pietro Beli, etmano di Lituania, vecchio quanto stimato dalla corte, altrettanto caro al popolo, dal letto della morte aveva dirette queste parole ad Alessandro, che vedeva immerso nella tristezza: *Signore, io vi raccomando Costantino Ostrojsky come guerriero adorno de' più rari doni, e capace in ogni maniera di succedere a me per la difesa della patria.* Era tale effettivamente il carattere di quest'uomo, uno de' discendenti del celebre Romano di Gallicia; piccolo di statura, e' nascondeva sotto il più modesto esteriore un' anima grande e generosa. Pochi conosceano il brillante valore, che appresso mostrò in trenta battaglie, e più, gloriose per le armi di Lituania; benchè tutti gli tributassero giusto omaggio per le sue virtù civili e domestiche. Di questo principe così il legato di Roma scriveva al papa: *Nel suo privato è questi il pio Numa: ed è Romolo ne' combattimenti: soltanto è da deplorarsi che sia uno scismatico traviato per eccessivo attaccamento alla religione greca, i cui dogmi ostinato non vuole abbandonare.* Ad onta di questo creduto fanatismo di Costantino, Alessandro il promosse alla dignità di etmano di Lituania, e in oltre gli diede il comando generale delle sue truppe contro i Russi, suoi fratelli di religione: tanta fiducia inspirarono il suo onore e il

dato giuramento. E in effetto non vi ebbe chi con più zelo di lui servisse la Lituania e la Polonia. Amico de' Russi nel tempio del Signore, ma loro nemico il più terribile ne' campi di battaglia, ardito, operoso, avido di gloria e prode capitano rianimò il coraggio delle deboli legioni di Lituania, e, condotti da lui, i nobili e i semplici soldati gareggiarono di zelo per marciare al combattimento. Alessandro restò a Borissof, e Costantino da Smolensk passò alle frontiere della Russia.

Intanto Giovanni manda alla volta di Dorogobugo il principe Daniele Stcenia con le truppe di Tver, affidando a lui il comando della vanguardia e a Yuri Zaccariavitch quello della retroguardia. Ciò punse l'ambizioso Yuri, il quale non voleva dipendere dal principe Daniele; ma Giovanni gli fe' dire che doveva soggettarsi, senza mormorare, agli ordini del suo sovrano; che ogni posto era buono per servire il principe e la patria; che un capo di retroguardia è compagno del primo voievodo, e che perciò non deve avere vergogna del suo posto. È questo il primo esempio di siffatte dispute di anzianità, le quali poi furono sì funeste alle armate russe.

Dispute de' nostri voievodi per anzianità.

I voievodi Daniele Stcenia e Yuri aspettavano il combattimento nelle loro posture di Dorogobugo in mezzo della vasta pianura di Mitkof

che i vessilli di Olgerdo ondeggiarono già sotto le mura del Kremlin; che Vitovto aveva tolte intere provincie alla Russia, e ancora aveano in memoria il racconto della fatica e della prudenza, che furono necessarie al figliuolo dell' eroe del Don per conservare la integrità de' suoi soli Stati, ed erano ancora superbi della gloria del monarca e del loro propio trionfo. Lo storico di Polonia dice che il principe Ostrojsky fu condotto a Mosca in catene con gli altri illustri cattivi; ma Giovanni, che lo stimava, gli fece proposta di porsi al nostro servigio. Costantino ne stette lungo tempo infra due; finchè, minacciato di languire in trista prigione, profferse il perfido giuramento di restare fedele alla Russia. Gli si accordò il grado di voievodo con parecchi vasti dominii; ma interamente devoto alla Lituania non poteva perdonare a' suoi vincitori e meditava una vendetta, che sfogò dopo qualche anno, come avremo occasione di vedere.

Volendo Giovanni dare luminose pruove della sua soddisfazione a' nostri voievodi, in cui l' abilità era pari al valore, spedì ad essi uno de' suoi uffiziali per *informarsi dello stato della loro salute*, con ordine di rivolgere *la prima parola* al principe Steenia e la *seconda* al principe Daniele di Dorogobugo, che particolarmente s' era distinto in sì brillante azione. Poco dopo ebbesi la nuova,

che le truppe unite di Novgorod, Pskof e Velikii-Luki aveano rotto il nemico presso la Lovat, e che si erano impadronite di Toropetz. I principi Ivan e Feodor, nipoti del monarca, e tutti due figliuoli di suo fratello Boride, erano in quest' armata, non però comandandovi che di nome, come il czar Macmet-Amin. Il corpo d'armata, che aveva il vessillo del gran principe, veniva comandato da Andrea Celadnin, luogotenente di Novgorod, il quale sceglieva i capi de' corpi particolari e dirigeva ogni operazione. Il gran principe voleva coronare il suo trionfo con la presa di Smolensk, ma le piogge autunnali, la mancanza de' viveri e il verno straordinariamente abbondante di nevi lo costrinsero a ritardare questa impresa.

Quando si aperse la campagna, Giovanni non aveva lasciato di avvertire Mengli-Ghirei, che il momento era favorevole per attaccare la Lituania da due parti a un tempo solo; ma era difficilissima la communicazione fra la Russia e la Crimea. Benchè i Cosacchi di Azof, i quali faceano i loro ladronecci ne' deserti di Voronego, avessero depredato il principe Kubenski, nostro ambasciatore, che dovette gettare nell' acqua i suoi dispacci per salvarli dalle loro mani, e fatto anche prigioniero il principe Romodanovsky, nostro secondo inviato; ciò nonostante, sino dal mese di aprile,

Mengli-Ghirei, nostro fedele alleato, già manometteva la Lituania. I suoi figliuoli, conducendo quindicimila cavalieri, bruciarono Khmelnik, Kremenetz, Brest, Vladimiro, Lutsk, Braslavla e qualche altra città della Gallicia polacca, dove fecero moltissimi prigionieri, e per aggiunta delle disgrazie del suo genero fece il gran principe quanto potè per muovere contro di lui Stefano di Moldavia, impegnato, con i suoi trattati con la Russia, di dargli soccorso, se quegli dovesse combattere contro la Lituania.

Il khan di Crimea desola la Lituania e la Polonia.

In sì difficili circostanze Alessandro nulla trascurò che potesse salvare i suoi Stati, giacchè fece fortificare Vitebsk, Polotsk, Orsca e Smolensk, e scrisse a Stefano che sarebbe vergogna, che violasse la pace segnata con lui, e fosse così aiuto al forte per opprimere il debole, e propose la sua amicizia a Mengli-Ghirei, che esortò a seguire l'esempio di suo padre, fedele alleato di Casimiro, e a cui non parlò del russo monarca che con i nomi di traditore, di avido e di *fratricida*. Nel tempo stesso mandò un ambasciatore all'orda d'oro per impegnare il khan Scig-Acmet di fare una scorreria nella Tauride, e, prodigo del suo tesoro, assoldò Polacchi, Boemi, Allemani ed Ungheri, e si strinse in forte alleanza con i cavalieri di Livonia. Quest'Ordine, il quale non aveva forze da opporre

1501 alle nostre, allora aveva per mastro Valtero di Pletemberg, uomo provveduto di straordinarii talenti, tanto saggio amministratore quanto prode capitano, ed uno di que' nemici, i quali sono tanto più pericolosi, quanto sanno grandi cose con deboli mezzi creare. Nutrito Valtero e allevato ne' sentimenti di odio contro i Russi, la cui torbida vicinanza continuamente il molestava, e irritato contro il gran principe, al quale non sapeva far buoni, tacendo di molt' altre ingiurie, i disastri sofferti a Novgorod da' mercatanti allemani, si rivolse a Landau e a Vorms per invocare il soccorso della dieta imperiale; e nel tempo stesso sollecitò l'aiuto delle opulenti città anseatiche (23), e persuaso che la guerra di Lituania non permetteva a Giovanni di operare vigorosamente contro i cavalieri, s'impegnò di essere il fedele alleato di Alessandro. Si conchiuse a Venden un trattato, confermato poi dai vescovi di Riga, di Dorpat, di Esel, di Curlandia e di Revel, e da tutti i magistrati di Livonia, con il quale si stabilì di fare causa comune contro la Russia, di dividere la conquista in pari porzioni, e di non fare la pace per dieci anni senza il mutuo consentimento delle due parti contraenti.

Alessandro stringe alleanza con l'Ordine di Livonia.

Ma il principe di Lituania, che aveva fatto appena la crudele sperienza di una lotta contro il

gran principe, tutt' altro volgeva per la mente che pensieri di *conquiste*. Spogliato di considerabile parte de' suoi Stati e privo di armata, egli non voleva, quando non ve lo costringesse imperiosa necessità, esporsi a nuovi pericoli e a nuove disgrazie. Nel principio dell' anno 1501 gli ambasciatori de' re suoi fratelli, Ladislao di Ungheria e Albrect di Polonia, andarono a Mosca, dove poco presso furono seguiti da Stanislao Narbut, uffiziale di Alessandro. I sovrani davano al gran principe i nomi di fratello e alleato, bramavano di conoscere le ragioni, che gli aveano messe in mano le armi contro il genero, e finalmente gli proponeano e pace e piena soddisfazione, se assentisse a liberare i prigionieri di Lituania e a restituire le conquistate provincie. Anche l' ambasciatore di Alessandro fece la medesima proposta, aggiungendo: *Voi avete cominciato una guerra sanguinosa, portato il ferro e il fuoco nel nostro paese, occupato parecchi dominii del nostro sovrano, mandata troppo tardi la intima di guerra, e fatti prigionieri il nostro etmano e i nostri signori, a' quali Alessandro non avea dato che il carico di proteggere le nostre frontiere. Fate cessare la strage, e allora i grandi ambasciatori lituanii partiranno per Mosca a segnare i preliminari della pace.* Risposero il tesoriero e il segretario del gran principe,

Negoziati di pace.

per Giovanni che Alessandro aveasi tirato addosso il flagello della guerra, violando le condizioni de' trattati, che il loro signore, quantunque avesse sguainata la spada per la difesa della sua religione, non rifiuterebbe una pace onorevole, ma ch' egli non era avvezzo a liberare impunemente i prigionieri e a rinunciare le sue conquiste: che per altro aspetterebbe volontieri gli ambasciatori di Lituania per conchiudere un armistizio. I plenipotenziarii pranzarono al palazzo, e si osservò che il gran principe, congedandoli, non diede ad essi la mano, e che nè meno loro offerse, com' era usanza, il vino.

Alessandro eletto re di Polonia.

Tacque Alessandro per qualche tempo, ma gli Allemani, ch' egli aveva assoldati, saccheggiavano i suoi sudditi, ristringendosi a qualche piccola scaramuccia con le nostre truppe leggiere. E sebbene con la morte di Albrect foss' egli divenuto re di Polonia, e perciò potesse disporre della forza de' due Stati, il gran principe non abbandonò il suo disegno di continuare la guerra. Vassili, figliuolo di Giovanni, accompagnato dal luogotenente principe Simeone Romanovitch, ebbe ordine di dirigersi da Novgorod alle frontiere settentrionali della Lituania; e un' altra armata, comandata da' principi di Cernigof e di Starodubo, da Vassili Chemiaka, da Alessandro Rostofsky e dal boiardo

Vorontzof riportò presso Mtislavla una luminosa vittoria contro il principe Igoslafsky. Il nemico perdette settemila uomini e tutti i suoi vessilli, e sofferse il danno di gran numero di prigionieri. I vincitori ripigliarono la strada di Mosca dopo avere sparsa la desolazione ne' contorni di Mtislavla.

Nuova vittoria contro i Lituanii.

Il dì 14 novembre.

Già Valtero di Plettemberg operava da zelante amico de' Lituanii; e dugento, e più, de' nostri mercatanti, che pacificamente erano occupati nel commercio a Dorpat, vengono a un tratto arrestati e privati de' beni e della libertà: il che fu il segnale di una guerra celebre per lo coraggio de' cavalieri, e più celebre ancora per li talenti che il loro gran-mastro vi fe' brillare, ma quanto inutile, altrettanto funesta per l'infelice Lituania. Esatto osservatore delle condizioni del trattato di Venden, persuaso che Alessandro l' adempirebbe con la medesima fedeltà, cioè, che farebbe una vantaggiosa diversione, attaccando la Russia con tutte le forze in altra parte, fa leva di quattromila cavalieri, e unisce alquante migliaia di fantaccini e di coloni armati, duce de' quali entra nella provincia di Pskof, tutto mettendovi a ferro e a fuoco. I voievodi principi Vassili Scuisky, luogotenente di Novgorod, e Penko Yaroslavsky con un corpo di Tverieni e di Moscoviti ne corrono precipitosamente

Guerra con l' Ordine di Livonia.

alla difesa, non però per lungo tempo osando attaccare il nemico, senza particolare ordine del monarca. Il quale ordine come ad essi capitò, danno battaglia il dì vigesimosettimo di agosto, dieci verste lungi da Izborsk, con un'armata di quarantamila uomini, se deesi prestar fede ad uno storico di Livonia. La maggioranza del numero nulla potè contro i terribili effetti dell'artiglieria allemana; giacchè i Pskovieni, spaventati dallo strepito del cannone, accecati dalle dense nuvole di polvere e fumo, volgono le spalle, strascinando nella loro fuga le truppe moscovite: viltà tanto più grande, quanto che la loro perdita fu di pochissimo momento. Il voievodo Giovanni Borozdin restò ucciso di un colpo di cannone, e il terrore aveva di maniera fatti suoi i fuggitivi, che gettarono via ogni cosa insino all'armi. Non avendo i voievodi profittato di queste spoglie, gli abitanti d'Izborsk se le divisero tra sè, bruciarono il sobborgo della città, e, dopo a' preparamenti meglio concertati, loro riuscì, all'indomane, di rispingere valorosamente gli Allemani.

Battaglia sulla Sivitza presso Izborsk.

Questo avvenimento costernò Pskof, i cui abitanti tutti pigliarono le armi per marciare contro l'orgoglioso Valtero di Plettemberg, il quale manometteva senza pietà i villaggi sulle rive della Velika. Nel giorno settimo di settembre egli

ridusse in cenere la città di Ostrof, dove quattromila uomini perirono tra le fiamme, sotto il ferro de' vincitori, o nelle acque del fiume, intantochè, tre verste lungi di là, i nostri voievodi immobili permetteano a' Lituanii di cingere Opotca, di cui voleano rendersi padroni per unirsi agli Allemani e poscia piantare l'assedio di Pskof. Volle la sorte de' Russi che una terribile epidemía scoppiasse nell'armata di Valtero; e, poco dopo, la dissenteria, derivata dal cattivo nutrimento e dalla mancanza di sale, fece perire sì gran numero d' uomini, che più non si potè pensare a conquiste. Allemani e Lituanii tornarono prestamente alle loro case; e il mastro stesso dell' Ordine, sopraffatto dalla malattía e impaziente di godere qualche riposo, congedò l'armata, quando egli giunse al suo castello.

Contagio nell'armata di Lituania.

Ma Giovanni, irritato, incaricò di prendere le sue vendette il valoroso Daniele Scenia, vincitore del principe Ostrojsky. Nel cuore dell' autunno, ad onta delle piogge, che avevano fatto straripare i fiumi e rotte tutte le strade, quel voievodo, unito al principe Penko, desolò i contorni di Dorpat, Neuhausen e Marienburg, dove quattromila uomini, e più, vennero uccisi o fatti prigionieri. I cavalieri restarono lungo tempo chiusi nelle loro fortezze, quando in atra notte finalmente attaccatosi

I giorni 18 e 24 di ottobre.

I Russi manomettono la Lituania.

il campo de' Russi presso Elmet, si fecero parecchi tiri di artiglieria e si combattè con la spada nel disordine e nell'oscurità. In questa sanguinosa battaglia perdette la vita il principe Alessandro Obelensky, voievodo della nostra vanguardia; e non avendo bastato a' cavalieri il loro coraggio per procurare ad essi la vittoria, ne fu piena la sconfitta e il reggimento del vescovo di Dorpat fu interamente distrutto. Un annalista della città di Pskov narra „ che non restò vivo pur uno, il quale potesse recare questo annunzio; e che i Moscoviti e i Tatari non curarono di colpire i nemici con le *loro scintillanti scimitarre*, ma gli uccideano a colpi di ferrate mazze come cinghiali ". Scenia e Penko sparsero lo spavento insino a' contorni di Revel, e ritornarono al principio dell' inverno dopo avere recato i più gravi danni alla Livonia. Gli Allemani, per vendicarsene, rovinarono i sobborghi d'Ivangorod e fecero perire Loban Kolitcef, voievodo di quella città, ed anche gran numero di coloni ne' contorni di Krasnoi.

1502 Scig-Acmet, czar della grande orda, soccorre la Lituania.

Intanto che l' intrepido Valtero di Plettemberg allontanava dalla Lituania le principali forze di Giovanni, Scig-Acmet, nemico di Mengli-Ghirei, molestava i Tatari della Crimea. Con ventimila uomini, di cavalleria e fanteria, andò a postarsi all' imboccatura della Ticaia-Sosna a piede dei

monti Dievitcié; ed era l' opposta riva del Don occupata dal khan di Crimea, il quale vi si era trincerato con venticinquemila uomini per aspettare i Russi. *Speditemi per il Don*, scrisse Mengli-Ghirei al gran principe, *qualche pezzo d' artiglieria soltanto per le formalità; chè già mi fo mallevadore, che il nemico fuggirà non sì tosto gli veda.* Sebbene Giovanni fosse interamente immerso nella guerra, che nel tempo medesimo sosteneva e contro i Lituanii e contro la Livonia, subito mandò al suo alleato il soccorso, di cui abbisognava. Macmet-Amin, ch'era il capitano de' Tatari, i quali stavano al nostro servigio, e il principe Nozdrovati, alla testa de' Moscoviti e de' Rezanesi, ebbero ordine di accostarsi al Don, facendoli poco presso seguire dall' artiglieria; ma Mengli-Ghirei, non credendo opportuno l' aspettare questi rinforzi, con il pretesto di temere la fame, si ritirò, facendosi mallevadore verso il gran principe della vicina caduta dell' orda d' oro. E in effetto le truppe del czar di Crimea da quell' epoca la inseguirono senza posa, e inverno e state, mettendo a fuoco tutti que' deserti, dove traeva sua vita nomade. In vano Scig-Acmet invocava il soccorso de' Lituanii, in vano si avvicinava a Rylsk, sperando di scorgervi i loro stendardi; ch' e' non ci vedeva che i nostri e l' armata del gran principe pronta a rispingerlo.

Finalmente infuriato contro Alessandro, che accusava di perfidia, gli fe' dire da' suoi ambasciatori: *Per voi abbiamo dato mano alle armi; per voi abbiamo sostenuto mille fatiche, e tollerata la fame ne' deserti: e adesso voi ci abbandonate alla fame, esposti agli assalti di Mengli-Ghirei.* Il nuovo re gli rispose, mandando doni al suo alleato e promettendogli in oltre di dargli truppe; ma nulla fece, occupato ch'era in celebrare il suo innalzamento al trono con grandi feste in Cracovia, sua capitale (24). Intanto i principi e gli ulani lasciavano a torme lo sventurato Scig-Acmet, il quale, e abbandonato dalla sua sposa favorita, che fuggì in Tauride, e irritato contro suo fratello Seit-Mahmed, il quale domandava ricovero in Russia, e disgustato del re di Polonia, di cui non ignorava i disastri, stabilì di ricercare l'amicizia di Giovanni. Sulla fine dell'anno 1501 egli mandò a Mosca un mourza per proporre al gran principe un'alleanza contro la Lituania, con la condizione che tralasciasse di proteggere Mengli-Ghirei; e giacchè la politica è rare volte vendicativa, anche Giovanni avrebbe assentito volentieri a divenire l'amico di Scig-Acmet per toglierlo alla Lituania: ma siccome gli sarebbe stato mestieri di fare il sagrificio del più importante alleato della Russia, così rispose, con la bocca di uno de' suoi uffiziali, che

i nemici di Mengli-Ghirei mai non potrebbero aspirare all'amicizia de' principi di Mosca. In questa maniera Scig Acmet, acceccato da un odio personale, amò meglio d'invocare il favore di quel Giovanni, il quale poco prima era vassallo de' Mogolii, che di riconciliarsi, cosa assai più conveniente, con il khan della Tauride, questi pure tataro e maomettano al pari di lui, perdendo sino a' tristi avanzi dell'impero di Bati. Mengli-Ghirei, inaspettatamente attaccandole nella primavera dell'anno 1501, disperse, annientò o fece prigioniere le bande de' Mogolii, le quali, affamate, erravano ancora con Scig-Acmet. Egli le cacciò sino al fondo de' deserti de' Nogai, e avvertì solennemente il gran principe, che la era finita per la grand'orda. *I campi del nostro nemico*, egli scrisse, *sono in mia mano, e con voi me ne congratulo come fratello ed amico.*

Il khan di Crimea distrugge insino agli avanzi miserabili del regno fondato da Bati.

Dobbiamo osservare che i nostri annalisti appena rammentano questo avvenimento, giacchè i Russi disprezzavano quest'orda, ch'era però stata oggetto de' loro terrori al tempo di Acmat. Giovanni ringraziò Mengli-Ghirei di avere annientato il loro comune nemico, ma altresì gli scrisse di non obliare, che aveano ancora un nemico di assai maggior peso, e che tranquillo per conto de' figliuoli di Acmat, doveva rendere compiute le vittorie

riportate dalle armi russe contro il re di Polonia. Pieno il gran principe di questa idea disegnò anche di ritornare la corona a Scig-Acmet, e nel carteggio intavolato con lui, s'impegnò di dargli Astrakan, con la giurata condizione, che sarebbe sempre nemico di Alessandro, e amico di Mengli-Ghirei. Scig-Acmet avrebbe potuto, in questa maniera, ricuperare il titolo di czar per la protezione del monarca russo, il quale però doveva odiare, più d'ogni altra, la posterità di Bati; ma, strascinato dal suo tristo destino, partì con i suoi due fratelli, Kosiaco e Kaleco, per recarsi a Costantinopoli presso il sultano Bajazet, che subito ordinò che si arrestassero, e che venisse loro intimato non essere la Turchia un luogo di passaggio per li nemici di Mengli-Ghirei. Inseguiti que' principi da' czarevitci di Crimea, si ritirarono a Kief, dove, anzichè fossero protetti, trovarono la schiavitù. Scig-Acmet vi fu arrestato con i suoi fratelli e i suoi servi, giacchè il principe di Lituania, non più abbisognando dell'alleanza di un fuggiasco, pensò che quell'infelice poteva almanco divenire pegno di riconciliazione con la Tauride. Tostamente egli scrisse a Mengli-Ghirei: *I vostri nemici sono in mia mano. Se voi più a lungo ricusate di fare la pace con me, io posso con una parola ritornare a libertà i figliuoli di Acmat, che dovete paventare:*

Alessandro è sì perfido d'imprigionare Scig-Acmet.

ma Giovanni in vece esortò il khan a non dare orecchio a queste ingannevoli offerte. *I Lituanii*, egli diceagli, *offendendo ogni principio, strinsero di catene il loro alleato, quell' alleato, di cui sì lungamente si servirono come di strumento; e questa nuova vittima della loro perfidia perirà nella schiavitù, come già lo sventurato Sedi-Acmat. Non temete adunque che pongano in libertà il vostro nemico, mentre avrebbero a paventare della sua vendetta.* La predizione del gran principe si avverò; chè, Scig-Acmet, dopo essere stato, per parecchi anni, giuoco della politica lituana, ora trattato alla corte di Polonia con tutti i riguardi dovuti ad un sovrano, ora imprigionato come reo, si die' a vedere magnanimo nel suo infortunio. Condotto alla dieta di Radomla, interpellando pubblicamente il re, gli disse così: *Le vostre seducenti promesse mi fecero uscire dalle più lontane regioni della Scizia, e voi mi deste in mano a Mengli-Ghirei. Privato delle mie armate e spogliato de' miei Stati, credetti di poter cercare asilo nel paese di un amico, che crudele in vece mi trattò da nemico, e mi cacciò in orrenda prigione. Ma* (aggiuns'egli, le mani alzando al cielo) *ci è un Dio, il quale ne giudicherà, e la vostra perfidia non rimarrà impunita.* Alessandro, insensibile e alla eloquenza e alla verità di questi rimproveri, gli

fece da' suoi ministri rispondere, lui dover guardare sè stesso come autore de' propii infortunii; lui, le cui truppe aveano manomesso i contorni di Kief, e che in vece di ascoltare il consiglio del re di recarsi alle frontiere della Russia verso Starodubo per cercarvi bottino, ostinato aveva voluto fermarsi nelle vicinanze della Tauride per rovinarvi l'armata, e che non aveva pensato a ricoverarsi presso il sultano, che per tramare qualche intrapresa contro la Polonia e la Lituania. A dir tutto brievemente, quello sventurato czar dell'orda d'oro, l'ultimo ch'ebbe quel titolo, morì prigioniero a Kovno, senzachè la sua schiavitù avesse procurato il più piccolo reale vantaggio alla Lituania. La politica la più macchiavelica può talvolta gloriarsi di delitti vantaggiosi, ma almanco riconosce siccome falli que' delitti, che non ridondano ad alcuna utilità. Giovanni sapeva ben altramente dal suo genero conciliare le leggi di questa politica con quelle della generosità, e intanto che i figliuoli di Acmat maledivano la perfidia de' Lituanii, i czarevitci di Astrakan, Ysup e Scigavliar, nipoti dello stesso principe, venuti al servigio della Russia, non aveano che a lodare la bontà di Giovanni verso di loro.

Il czar di Crimea scontento di Giovanni.

Mengli-Ghirei, il quale aveva chiuso l'orecchio a tutte le proposizioni di Alessandro per la

pace, fu presso a disgustarsi con il gran principe per una causa affatto estrania al re di Polonia. Avvisato il monarca russo di parecchie ingiustizie praticate da Abdil-Letif, czar di Kazan, commise al principe Vassili Nozdrovaty di arrestarlo e di condurlo a Mosca, donde doveva essere trasportato in prigione a Bielozersk, e poi nuovamente stabilì, che dovesse regnare a Kazan Maomet-Amin, al quale fece sposare la vedova di Alegam, a cui prima era succeduto sul trono de' czari di quella città. Mengli-Ghirei, scontento di questa determinazione, pregò Giovanni a non vedere nella condotta di Letif che le storditezze di un giovane, e di dargli almanco qualche dominio in Russia, se non gli voleva permettere di portarsi in Tauride. *Se voi non date ragione al mio reclamo,* scriss' egli al gran principe, *voi distruggerete un' alleanza, la quale vi è stata sì vantaggiosa, e per cui vedete i vostri nemici annientati e il vostro impero allargato. I saggi vecchi ripetono ch' è meglio morire in buona che prosperare in trista fama: come potreste voi dunque conservare la gloria del vostro nome dopo sì aperta violazione del sacro giuramento di fraternità, il quale ci univa? Io vi mando un anello fatto del corno di un animale indiano, chiamato* Kaerden, *di cui è propio impedire l'effetto di ogni veleno: portatelo*

nel vostro dito come pegno della mia amicizia, e voi mi darete pruove della vostra, arrendendovi alla calda preghiera, che ora vi fo. Temeva il gran principe di vedere Letif fuori della Russia, e perciò accordogli onde vivere secondo il suo grado, in che tanto gli stette a cuore di appagare Mengli-Ghirei, che questi seguì ad operare con il medesimo vigore contro la Lituania. Una delle sue armate, di novantamila uomini, comandata da' suoi figliuoli medesimi, il mese di agosto dell'anno 1502 diede il guasto a tutti i contorni di Lutsk, Leopol, Lublino e Cracovia.

Nella stess' epoca Stefano di Moldavia cavò partito dalle circostanze per impadronirsi delle città di Kolimia, Galitch, Sniatin e Krasnoi sul Dniester, indebolendo in questo modo la possanza de' Poloni e cooperando alla politica del gran principe, quantunque non fosse suo animo di far ciò, giacchè forti motivi di scontentezza lo aveano disgustato di lui. Da quasi tre anni la principessa Elena, figliuola di Stefano, e vedova di Giovanni Ivanovitch, viveva alla corte di Mosca con il figliuolo Dmitri quasi in luogo di esilio, abbandonata dagli amici, e ad ogni istante minacciata di cadere in disgrazia del gran principe, e d'incontrare l'odio di Sofia. Finalmente, o che si fossero scoperte nuove brighe per ritornarle il potere, di

cui godeva, o che qualche parola imprudente, sfuggita all'ambiziosa Elena, avesse offeso il suo suocero, o che la calunnia gli avesse dipinta la nuora come pericolosa cospiratrice, Giovanni, tutto a un tratto trasportato di collera contro Elena e contro Dmitri, gli fa guardare ne' loro appartamenti, proibisce al nipote di più prendere il titolo di gran principe, ordina che i loro nomi non più abbiano luogo nelle preci della Chiesa, e dopo due giorni acclama il suo figliuolo Vassili per monarca e suo successore al trono di tutte le Russie. Quand'anche qualche trama si fosse ordita, era cosa difficile che Dmitri, il quale appena contava il decimottavo anno, vi avesse avuto sua parte, e perciò divenne l'oggetto del rammarico della nazione. Ma nè il clero, nè i grandi non avrebbero osato biasimare l'ordine di un autocrata irritato, e per questo avvenimento la Russia per sempre perdette l'amicizia di Stefano di Moldavia. Quest'eroe, incanutito ne' combattimenti, restò sì al vivo offeso della disgrazia, che aveva oppressi e la sua figliuola e il suo nipote, che al prudente Mengli-Ghirei riescì vano ciò tutto che fece per calmare l'odio, che quegli aveva concepito contro il gran principe. Giovanni, ostinato nel compiere i suoi voleri e orgoglioso di maniera da non tollerare domande, che sentissero di comando, rispose al khan di

Giovanni fa mettere in prigione la nuora e il nipote, e dichiara Vassili per successore al trono.

Nimistà con Stefano di Moldavia.

Crimea, che voleva sapere per quale motivo Dmitri era stato privato della paterna successione: *La mia bontà à sollevato il mio nipote al grado supremo, e il mio sdegno ne lo à fatto discendere, giacchè egli si è collegato con sua madre per oltraggiarmi. A chi ci ama si fa bene: ma deesi praticare lo stesso con chi ci offende?* Elena morì di cordoglio nel gennaio del 1505, e l'infelice suo figliuolo, poco fa erede della monarchia russa, fu ritenuto come reo di Stato, e sì strettamente, che eccetto piccolo numero di dimestici e di guardiani, a nessuno si diede permissione di vederlo.

Per altro questa nimistà tra Stefano e il gran principe non ebbe conseguenze di grande rilievo, tutt' al più, che Stefano ne' suoi Stati fece arrestare i nostri ambasciatori e parecchi artisti italiani, i quali da Roma passavano a Mosca. Egli però, poco appresso, ridonò la libertà agli ambasciatori, avendo Giovanni scritto a Mengli-Ghirei e al sultano di Caffa, pregandolo di usare la loro autorità contro quella violazione del diritto delle genti. Alessandro inutilmente tentò di determinare il voievodo di Moldavia ad aperta guerra contro la Russia e a dichiararsi alleato della Polonia; chè sino nello stesso istante della morte negò di restituirgli la provincia del Dniester conquistata dalle sue truppe. Quell' eroe compiè la sua gloriosa

carriera l'anno 1504; e nel punto di chiudere gli occhi consigliò il figliuolo Bogdan e i grandi della Moldavia a sottomettersi all'impero ottomano. *Io so,* egli disse loro, *quanto mi à costato il conservare i diritti di sovrano indipendente: i vostri sforzi non varrebbero che a rovinare la patria, se osaste lottare contro il sultano. E' assai meglio che cediate con la buona maniera ciò, che vi è impossibile di conservare con la forza.* Bogdan adunque riconobbe l'autorità suprema di Bajazet; e la gloria della Moldavia, quella creazione passeggera del genio di Stefano, scomparve con questo grand' uomo. Morte di Stefano.

Il gran principe, sempre occupato in nobili disegni, volendo coronare il suo trionfo con qualche nuova conquista di grande rilievo, nel mese di luglio dell'anno 1502 mandò il figliuolo Dmitri contro la Lituania alla testa di numerosa armata, comandata da molti principi e boiardi. Questa spedizione era singolarmente rivolta contro Smolensk, una delle nostre antiche capitali, fortificata dalla natura, cinta di muri, e il cui assedio domandava molt'arte e molti sforzi. Dmitri manda verso la Berezina e la Dvina parecchi corpi di truppe, i quali s'impadroniscono di Orsca, riducono in cenere il sobborgo di Vitebsk e tutte le campagne sino a Polotsk e a Mstislavla, e fanno parecchie Assedio di Smolensk.

migliaia di prigionieri: se non che la mancanza de' viveri lo costrinse a togliere l'assedio di Smolensk, dove comandavano i voievodi Stanislao e Saloup, a' quali pel loro valore lo storico di Lituania dà i maggiori elogj. Nel mese di dicembre dello stess' anno i principi Simeone di Starodubo e Vassili di Rylsk, nipoti di Chemiaka, accompagnati da' voievodi di Mosca e di Rezan, marciarono contro la Lituania; ma questa seconda volta non potendo prendere alcuna città, si ristrinsero a manomettere il paese.

Valtero di Plettemberg, fedele alleato di Alessandro, volle nuovamente tentare la fortuna ne' campi di Russia; e perciò alla testa di quindicimila uomini si avvicina a Izborsk, ne rovina a colpi di cannone le mura, e temendo di perdere un tempo prezioso, va frettolosamente ad aprire l'assedio davanti a Pskof. Egli aspettava il re, il quale aveagli dato parola di unirsi a lui sulle rive della Velika, ma, contro la sua speranza, i Lituanii non uscirono dalle loro frontiere. Questo improvviso accidente non impedì che con vigore oltra spingesse l'assedio, chè, senza posa, vi fece lavorare la sua artiglieria; cosicchè la fortezza fra poco doveva rovinare, se, per la fortuna degli abitanti, non fosse venuta innanzi a darle aiuto una formidabile armata da' voievodi Daniele Scenia e dal principe

Scuisky comandata, e poco lungi postata. All'avvicinarsi di essa gli Allemani tolgono l'assedio e incontrano i Russi sulle rive del lago Smolino. Valtero di Plettemberg indirizzò a' soldati eloquente e breve discorso, e, per sostenere le fatte disposizioni con guerriera astuzia, mosse di fianco con tutte le sue truppe, come se si ritirasse. Tosto i Russi piombano sopra i bagagli degli Allemani per farli loro preda, ed altri si danno ad inseguirne l'armata, non osservando verun ordine nell'attaccarla, quando già i nemici marciano ordinati a battaglia. Poco dopo fulminati i Russi dall'artiglieria di Valtero sono costretti a ritirarsi in disordine; ma, giacchè al gran-mastro non parve opportuna cosa inseguirli, si fermano, e, raccolte tutte le loro forze e ristrettisi in colonne, in numero di novantamila, se deesi prestar fede agli storici di Livonia, piombano addosso al nemico. Gli Allemani disperatamente combatterono, e la loro fanteria in quel giorno meritò il nome di *truppe di ferro*; e l'intrepido, prudente e prode Valtero avrebbe conseguita una brillante vittoria, se il tradimento non ne avesse impedito il trionfo. Un certo Scvartz, che portava lo stendardo dell'Ordine, ferito a morte da un colpo di freccia, gridò a' suoi: *Chi di voi è degno di ricevere questo vessillo dalle mie mani? Io,* grida il cavaliere Hammerstadt,

Battaglia contro il mastro di Livonia presso Pskof.

e tosto vuole farsene padrone, ma, avendone trovato rifiuto, caldo di furore taglia con un colpo di sciabola il braccio del valoroso Scvartz, il quale, prendendo con l'altra mano il vessillo, lo fa in brani con i denti. Hammerstadt, fuori di sè, allora gittasi alla parte dei Russi, che anche aiuta a distruggere una porzione della fanteria allemana. Ma Valtero di Plettemberg seguitava a resistere; e le due armate non si separarono che per lo bisogno, che sentiano di prendere qualche riposo. Dopo due giorni il gran-mastro si ritirò ordinatamente, e comandò che il giorno decimoterzo di ciascun anno, giorno della battaglia di Pskof, si celebrasse una festa, la quale doveva rendere eterno questo fatto militare, riguardato dagli annalisti dell'Ordine come uno de' più gloriosi avvenimenti delle armi di Livonia. Devesi riflettere che i voievodi di Giovanni non curarono punto il tradimento di Hammerstadt, che scontento della freddezza, con cui i Russi lo accolsero, qual fuggiasco da prima ritirossi in Danimarca, ma poi andò a cercare di servire in Isvezia, ritornando finalmente nel regno del gran principe Vassili Ivanovitch nella capitale della Russia, dove gli ambasciatori dell'imperatore Massimiliano lo videro coperto di magnifica veste nella turba de' cortigiani, i quali faceano corona al sovrano.

Ad onta però della operosa cooperazione di Valtero, e di tutta la gloria da quel grand' uomo acquistata, non aveva il re di Polonia speranza alcuna di trionfare della Russia, del pari da temersi e per le numerose sue armate e per lo potente genio del suo sovrano. Quel re pigliava sua parte involontaria nella guerra disastrosa, che, ciascun dì più, faceva perdere alla Lituania uomini e soldo. Il papa Alessandro VI finalmente si tolse la cura di trattare la pace, e l'anno 1503 Sigismondo Santai, uffiziale del re di Ungheria, andò a Mosca con lettere del sovrano pontefice e del cardinale Regnus. Scriveano questi tutti due al gran principe, che tutta la cristianità era costernata per le conquiste della Porta Ottomana, la quale, recentissimamente, si era anche impadronita di Modone e di Corone, città che apparteneano alla repubblica di Venezia; che il papa aveva spedito il cardinale Regnus a tutti i principi dell' Europa per esortarli a scacciare i Turchi dalla Grecia; ma che i re di Polonia e di Ungheria, avendo nemico il monarca russo, non poteano entrare a parte di sì gloriose imprese; e che finalmente il santo Padre, come capo della chiesa, e per lo bene di tutti li cristiani, pregava il gran principe a far pace con essi, e ad unirsi agli altri sovrani per intimare la guerra a' Turchi. L'inviato di più gli consegnò,

Il papa cerca di ristabilire la pace tra le potenze in guerra. 1503

per parte di Ladislao, una lettera dello stesso tenore, con la quale domandava a Giovanni passaporti per li plenipotenziarii di Lituania, i quali doveano portarsi a Mosca. Risposero i nostri boiardi: „ che il gran principe era pronto a combattere contro gl' infedeli; che sapeva punire i suoi nemici, ma senza rifiutare le proposte di una pace onorevole; che Alessandro, quantunque avesse mostrato desiderio di riconciliarsi con la Russia, avea eccitato contro di quella gli Allemani di Livonia e il khan della grand' orda; ma che ciò nonostante il loro sovrano permetteva agli ambasciatori del re di venire a Mosca ".

Gli ambasciatori, poco appresso capitati, proposero a Giovanni di conchiudere una pace eterna con il patto, ch' egli restituisse al re tutto il suo patrimonio, cioè tutte le città, che i Russi aveano conquistate contro i Lituanii; e ch'egli porrebbe in libertà tutti li prigionieri e segnerebbe un trattato di amicizia con l' Ordine di Livonia e con la Svezia (di cui s' era l'ambizioso Stur di nuovo fatto nominare reggente, dopo averne scacciato i Danesi). Il gran principe die' freddo ascolto a tutte queste proposte, e rifiutò di appagare domande sì poco moderate. *Il patrimonio del re,* diss' egli, *è la Polonia e la Lituania; ma la Russia è nostra, e mai non restituiremo ad Alessandro*

ciò che gli abbiamo ritolto con l'aiuto di Dio. Gli dite in oltre ch'è nostro disegno di riconquistare Kief, Smolensk e parecchie altre città, antiche possessioni de' Russi. Tutte le obbiezioni degli ambasciatori tornarono vote di effetto; chè Giovanni rimase inflessibile. Finalmente, in vece di eterna pace, si segnò una tregua di sei anni, e soltanto per una *particolare estimazione,* che aveva del suo genero, restituì il gran principe alla Lituania alcuni dominii ne' contorni della Dvina. Egli die' ordine a' luogotenenti di Novgorod e di Pskof di conchiudere pari sospensione di armi con l'Ordine; ma non volle che gli si parlasse di accordi col reggente di Svezia. Gl'inviati di Livonia, che allora erano a Mosca, scrissero a Valtero, lagnandosi della inciviltà di Giovanni e de' nostri boiardi, e specialmente degli ambasciatori di Lituania, i quali ad essi non aveano dato a vedere alcun interesse ne' loro trattati. Il gran-mastro guarentì quella clausula del trattato, con la quale il vescovo di Dorpat s' impegnava di pagare un antico tributo, giacchè la sua capitale, fondata da Yaroslaf il Grande, era considerata come dominio della Russia. Questo trattato fu pubblicato a Pskof fra lo scoppio de' cannoni ed il suono di tutte le campane.

Tregua con la Lituania e con l'Ordine di Livonia.

Le cessate ostilità tornarono la calma alla

Russia, esausta per le numerose leve di truppe, ma non diedero termine alla reciproca inimicizia delle due possanze; giacchè Alessandro non sapeasi risolvere a rinunciare per sempre le conquiste di Vitovto, e il gran principe, che sì felicemente aveale portate via a' nemici della Russia, sperava di togliere ad essi, andando il tempo, quello che tuttavia conservarono. Con tale vista Giovanni, annunciando a Mengli-Ghirei la tregua or ora conchiusa, proponeagli di segnarne un' altra pari, e per lo stesso numero di anni, con Alessandro, dandogli però nel tempo medesimo accortamente a conoscere, che meglio era continuare la guerra, mentre mai non sarebbe sincera la pace con il re, il quale prefiggeasi di profittare della sospensione dell' armi per assodare il suo potere sulle conquistate città, dalle quali in altri luoghi si trasportavano gli abitanti mal prevenuti per noi, e per istabilirvi nuove fortificazioni; e finalmente che la sua alleanza con il khan contro la Lituania era inviolabile.

Astizia del gran principe.

Il gran principe operava in questa maniera per lo bene de' suoi Stati, intantochè Alessandro, scontento delle clausole di una tregua, la cui necessità aveva egli conosciuto, lasciavasi imprudentemente condurre da' trasporti del suo dispetto contro un nemico felice e potente. Egli osò

trattenere in Lituania i nostri boiardi e i *grandi ambasciatori*, spediti a testimonii del giuramento, che dovea dare in guarentigia della fedele osservanza del trattato, e a domandargli impegno, segnato da' vescovi di Cracovia e di Vilna, per cui alla morte di Alessandro i suoi successori non obbligherebbero la regina Elena ad abbracciare la religione cattolica. Volle Giovanni conoscere la causa di così fatta violazione del diritto delle genti; e 'l re gli rispose che gli ambasciatori furono arrestati per qualche vessazione, di cui i Russi erano divenuti rei verso gli abitanti di Smolensk. Ciò nonostante, conosciuto il suo fallo, poco dopo ratificò il trattato e congedò i plenipotenziarii moscoviti con tutti i risguardi al loro carattere dovuti. Nella stessa epoca in Lituania venne trattenuto un corriere russo, spedito dalla Moldavia, al quale Alessandro non volle accordare la libertà, sino a che fu conchiusa la pace con la Russia. Egli in oltre proibì ad Elena di compiere il volere di suo padre, che aveala pregata a cercare una sposa per Vassili, suo figliuolo, tra le principesse allemane, e le ordinò di rispondergli ch'era impossibile per lei che potesse occuparsene, finchè il gran principe non divenisse in effetto e per sempre l'amico sincero della Lituania.

Alessandro è sì imprudente da irritare il gran principe.

Queste dispute, in vece di procurare la pace,

che Alessandro sì vivamente desiderava, avrebbero affrettato il ripigliamento delle ostilità, se il gran principe, per lo bene della patria, non avesse saputo disprezzare offese quanto di nullo rilievo, altrettanto sconsigliate. Egli adunque le tollerò tranquillamente per procurare qualche riposo a' suoi Stati e per attendere a' modi di accrescere e assodare la grandezza della Russia.

****

CAPO VII

SEGUE IL REGNO DI GIOVANNI III.

1503 - 1505

Morte di Sofia - Malattia di Giovanni - Suo testamento - Giudizio e gastigo degli eretici - Ambasciata di Lituania - Intelligenze con l' imperatore - Matrimonio di Vassili con Solomonia - Tradimento del czar di Kazan - Scorreria di questo principe in Russia - Morte del gran principe - Stato dell' Europa in quest' epoca - Giovanni fondatore della grandezza della Russia - Egli ordinò migliori truppe e assodò la monarchia - Soprannominato il Terribile *- Asprezza del suo carattere - La sua apparente irresoluzione non era che prudenza - Ebbe dagli stranieri il titolo di Grande - Caratteri di analogia fra Giovanni III e Pietro I - Titolo di czar - Russia bianca - Rendite della corona accresciute - Leggi di Giovanni - Governo civile delle città e delle provincie - Concilio - Il metropolitano di Cesarea consecrato a Mosca - Monastero russo sul monte Atos - Canonico dell' Ordine degli Agostiniani abbraccia la religione greca -*

Pubbliche disgrazie nel regno di Giovanni - La più antica descrizione del matrimonio de' nostri principi - Viaggio alle Indie.

Ad onta della sua età e delle morali sofferenze, che sono inseparabili dalla umana condizione in terra, il monarca russo ancora conservava tutta la sua perspicacità, tutta la sua energía e tutto il suo impegno per lo pubblico bene. Allora egli ebbe la disgrazia di perdere la moglie Sofia, per la quale, sebbene non avesse mai sentita vivissima tenerezza, pure e pe' talenti di lei, i cui consigli gli erano stati sovente utilissimi nelle cose politiche di maggiore rilievo (25), e per la lunga sua abitudine di vivere con essa, ne sofferse per la morte di maniera, che la sua salute, sino allora robusta, guastossi interamente. Giovanni, il quale riponeva maggiore fiducia nel fervore delle sue preghiere, che in tutta l'arte de' medici, andò successivamente al monastero di santo Sergio, a Pereslavla, Rostof e Yaroslavla, dove aveavi conventi celebri per la santità de' loro fondatori. Là, seguito da tutti i suoi figliuoli, ma senza pompa veruna, si umiliava da semplice mortale innanzi all'Altissimo, dal quale aspettava la guarigione o una morte tranquilla; e con l'anima messa in calma dalla dolcezza della cristiana pietà ripigliò

1503 Morte di Sofia. Malattia di Giovanni.

prestamente lo scettro per disporre della sorte futura della Russia.

Egli scrisse il testamento alla presenza de' suoi più illustri boiardi, de' principi Kholmsky, Scenia e del suo confessore Metrofane, archimandrita del convento di Andronikof; e in quello dichiarò Vassili, suo figliuolo primogenito, erede della monarchía e sovrano di tutta la Russia e de' suoi minori fratelli. Nella enumerazione delle provincie lasciate a Vassili si nominò, per la prima volta, la Lapponia selvaggia, e più sotto vi si dice che gli antichi appannaggi di Rezan e di Perevitesk già fanno parte degli Stati moscoviti, essendo stati ceduti a Giovanni nel testamento del suo nipote Feodor, figliuolo di sua sorella, la grande principessa Anna. Egli vi parla in oltre di tutte le città tolte alla Lituania, di Mtsensk, Belef, Novossil, Odoef, eccetto Cernigof, Starodubo, Novgorod-Seversky e Rylsk, i cui principi, quantunque sommessi al monarca di Mosca, tuttavía conservavano i loro diritti di sovranità. Egli applicò ricchi dominii agli altri suoi figliuoli; a Yuri Dmitrof, Zvenigorod, Kaschin, Russa, Briansck, Serpeisk; a Dmitri Uglitch, Klepen, Rokacef, Zubstof, Opoki, Mestcofsk, Opakof e Mologa; a Simeone Verkh-Bejetsky, Kaluga, Kozelsk; ad Andrea Vereja, Vuicegorod, Alessin, Lubutsk, Staritza, Kholm e Novoi-Gorodok.

Suo testamento.

I fratelli di Vassili aveano i loro uffiziali particolari civili e militari, e riscuotevano tutte le rendite delle loro città e de' loro borghi, ma non aveano diritto di giudicare l'omicidio, di battere moneta, nè di pretensioni sui prodotti degli appalti dello Stato. Dovette tuttavía Vassili lasciare ad essi una porzione di certe contribuzioni della città di Mosca, e rinunziare all'acquisto di dominii ne' loro patrimonii, che rimaneano propietà ereditarie de' loro figliuoli e nipoti; ch'è quanto dire, i figliuoli minori di Giovanni aveano i diritti di proprietarii particolari, non però quelli di principi sovrani. La sola Rezan era ancora, in ombra, possanza indepèndente. Giovanni, principe di questo Stato, essendo morto l'anno 1500, aveva lasciato un figliuolo di cinqu'anni, che pure chiamavasi Giovanni, sotto la tutela di sua madre Agrippina e di Anna, sua avola, suora favorita del gran principe; e costui, prima di sua morte, accaduta l'anno 1501, lasciò al nipote il titolo di sovrano, titolo illusorio, giacchè il monarca moscovito in effetto era il supremo signore di Rezan, mentre e le truppe e gli abitanti ne riconosceano l'autorità. Dopo il desiderio, che il loro padre aveva spiegato nel suo testamento, Vassilli e i suoi fratelli s'impegnarono di vivere in tutta intelligenza fra loro.

Giovanni di più si rivolse a restituire la calma

alla nostra chiesa, nuovamente scandalezzata in quest'epoca dall'*eresia giudaica*, che già abbiamo descritta, e che per qualche tempo non si era tenuta nascosta che per ricomparire ancora. Giuseppe di Volok e l'arcivescovo Gennadio, l'uno a Mosca, l'altro a Novgorod, i più implacabili nemici di questo miserabile errore, nulla lasciavano intentato onde interamente sradicarlo. Giuseppe ristringeasi a scrivere e a parlare, ma l'arcivescovo perseguitò di maniera gli eretici della sua diocesi, che in gran numero si ritirarono in Lamagna e Lituania. Finalmente strascinato da' reclami del clero, o irritato dalla ostinatezza di questi apostati, insensibili quanto a' dolci inviti, altrettanto a' fulmini della chiesa e alla pena dell'esilio, risolse il gran principe di usare la più grande severità, temendo di comparire indolente e debole in cosa, che metteva a rischio la salute delle anime; e, raccolti i vescovi, ascoltò alla loro presenza tutte le deposizioni contro gli eretici. Giuseppe di Volok, membro di questo tribunale, tuonò contro i loro errori, e domandò che fossero consegnati al braccio secolare; e avendo i capi di quella setta, il segretario Kuritzin, ch'era stato deputato all'imperatore Massimiliano con Trakaniot, Dmitri Konoplef, Giovanni Massimof, Necras-Rukavof, Cassiano, archimandrita del monastero di s. Georgio di

Giudizio e gastigo degl'eretici.

Novgorod, osato sostenere apertamente le loro idee, che vere credeano, intorno la religione, furono a morte dannati e bruciati pubblicamente in una gabbia. Agli altri si tagliò la lingua, molti furono messi in prigione, esiliati o chiusi in conventi. Quasi tutti riconobbero il loro errore, ma Giuseppe provò che un pentimento strappato dall' aspetto del rogo non poteva essere sincerissimo e non doveva salvare la vita a' rei. Questa crudeltà può essere giustificata dalla politica, piuttostochè dalla religione cristiana; la cui tenera umanità non mai si arma di spada ucciditrice, e non sa che instruire con dolcezza, pregare e amare: chè tale almeno è lo spirito del Vangelo e de' libri degli apostoli. Ma se amorose esortazioni non possono arrestare uno scandalo pubblico e audace, che minaccia a un tempo e la Chiesa e lo Stato, i cui interessi sono inseparabili, non al clero, ma al solo monarca tocca punire i rei. Ciò fu praticato nella circostanza che dicemmo, giacchè la cronaca dice espressamente che gli eretici furono condannati dalle leggi civili.

Ambasciata di Lituania. 1504

All' annunzio della malattía di Giovanni, sperando Alessandro che la vicina morte potrebbe scuoterne la fermezza de' politici principii, gli propose, mandandogli nuovi ambasciatori, di acquistare l'amicizia della Lituania, cedendole le provincie, che

le avea tolte con le sue conquiste, e dava a lui i nomi di *padre* e di *fratello*, e la principessa Elena nuovamente l'assicurava di suo rispetto e di sua tenerezza. Avrebbe Giovanni, vicino a calare nella tomba, certamente bramato di passare il resto de' suoi giorni fra la dolcezze della pace, e tanto più volontieri, quanto che la felicità di una figliuola che gli era cara, dipendeva spezialmente da una sincera amicizia fra il padre suo e il suo consorte; ma egli conosceva i sacri doveri del grado in che era, e seduto ancora sul trono, non doveva pensare che al bene della sua patria, nè colla sua prendeva norma a misurare la esistenza della Russia, e guardando più là che al sepolcro, voleva vivere per sempre nella grandezza del suo Impero. Il boiardo Yakof ebbe ordine di rispondere agli ambasciatori di Lituania: *Il gran principe non cede a chicchessia ciò ch' è di lui; nè può ottenersi pace soda e durevole con la Russia, che cedendole Kief e Smolensk.* Dopo lunghi contrasti, i signori poloni partirono, rimanendo allora il re vie maggiormente convinto che doveva deporre la speranza di stringere con la Russia una pace, com'egli la bramava: ma i negoziati per altro continuarono per acchetare le quistioni insorte fra i sudditi russi e i lituanii, che abitavano le frontiere. Dall' una e dall' altra parte prometteasi soddisfazione, ma ogni

dì sorgeano nuovi motivi di scontentezza. Essendo uno de' primi uffiziali del re, Eustachio Dacovitch, Voliniano, di religione greca, venuto a piantarsi in Russia con tutte le sue ricchezze e accompagnato da parecchi gentiluomini, Alessandro domandò che per lo trattato gli venisse consegnato: ma gli rispose Giovanni che le clausule di questo trattato voleano la consegna de' ladri, de' disertori, degli schiavi, de' debitori e de' ladroni, ma che Dacovitch, voievodo del re, non era convinto di alcun delitto, e ch' erasi dato spontaneamente al servigio della Russia, come si praticava dalla più rimota antichità. Giovanni, per meglio sapere tutto ciò, che accadeva nell' interno della Lituania, mandava frequentemente corrieri ad Elena con regali e con ordine di complimentare per lui il re, suo sposo.

Intelligenze con l'imperatore.

Noi già vedemmo la politica de' sovrani dell'Occidente unirsi con la nostra, ed ora vedremo che la guerra di Lituania, sì gloriosa per le armi del gran principe, aggiunse nuova importanza e nuovo splendore alla possanza della Russia. L'imperatore Massimiliano si rammentò di Mosca e de' vantaggi, che poteva a lui procurare la sua cooperazione contro il figliuolo di Casimiro. Doglioso di aver dovuto cedere l'Ungheria a Ladislao, credette di potere nuovamente porre in campo le

sue pretensioni sopra quel regno; al quale oggetto deputò Hartinger, uno de' suoi uffiziali, al gran principe. Questo inviato, partito da Augusta nel mese di agosto dell'anno 1502, non giunse a Mosca che dopo due anni, e consegnò a Giovanni, a nome di Massimiliano, una lettera, le cui espressioni sono da osservarsi: „ Odo dire, scrive l'imperatore, che *qualche* possanza, vicina alla Russia, si armò contro di questa. Fedele al giuramento d'amicizia, che scambievole ci demmo, io sono pronto, o mio fratello, ad aiutarvi e con i miei consigli e con le mie forze ". Non si trattava in quella dell'Ungheria, ma uop'è credere che l'ambasciatore ne abbia parlato ai boiardi del gran principe. L'imperatore in altro dispaccio, pregava Giovanni a mandargli bianchi grifalchi. Hartinger venne graziosamente accolto dal monarca russo, il quale rispose a Massimiliano: „ Il re di Polonia e il mastro dell' Ordine, bastevolmente puniti di avere intimato guerra alla Russia, fecero per qualche tempo pace con lei; ma, se ricominciassero le ostilità, e se l'imperatore desse soccorso a' Russi, questi, dal canto loro, per lo trattato di alleanza, l'aiuterebbero a conquistare l' Ungheria ". Il gran principe fece sue scuse perchè non mandava ambasciatore in Allemagna, dicendo di temere che Alessandro o il mastro di Livonia il facessero arrestare

per via. Nell'anno seguente lo stesso Hartinger, trovandosi in Estonia, fece capitare a Mosca, per Ivangorod, nuove lettere di Massimiliano e di Filippo, suo figliuolo, re di Spagna, dirette a Gio-
1505 vanni e al giovane Vassili, *czari* di Russia. Massimiliano e Filippo intercedeano per li prigionieri di Livonia, e supplicavano il gran principe a porre in libertà quegl' infelici, i quali gemeano da sì lungo tempo stretti di catene. Hartinger domandava che gli si rispondesse in latino, giacchè, dopo la morte di Delatore, non aveavi nella corte del suo signore chi sapesse la lingua russa, e aggiungeva che se Giovanni facesse a Massimiliano il piacere di mandargli un ambasciatore, questi poteva far conto di viaggiare senza pericolo, purchè si recasse presso l'imperatore, passando per la città di Riga. Giovanni non accolse tale proposta, e scrisse a Massimiliano una lettera assai polita, con la quale lo avvertiva che i prigionieri sarebbero liberati, subitochè il mastro dell' Ordine avesse sciolto il trattato, che unialo a' Lituanii; anche Vassili scrisse una lettera di pari tenore al re Filippo. In brieve, Giovanni, il quale, come sembra, non dava alcuna fede alle parole di Massimiliano, rendeagli politezza per politezza, ma non credeva opportuno di sostenere le spese di una inutile ambasciata nell'Austria.

Contro il costume di questo tempo, Vassili, figliuolo e successore del gran principe, non era ancora maritato, quantunque fosse arrivato all' età di anni venticinque. Siccome con ragione la politica censura i matrimonii che i principi contraggono con le propie suddite, spezialmente nelle monarchie assolute, giacchè i parenti della sovrana esigono distinzioni e favori che non ànno meritati, e, fatti grandi per nuova creazione e forniti di esclusivi privilegii, assai spesso ne abusano, pieni la mente, che il sovrano deve rispettare in essi l' onore di sua casa, ond' è che offendesi la giustizia, si esaurisce il tesoro dello Stato, oppure con le loro importune domande mettono a rischio la dimestica tranquillità del principe; Giovanni, che sentiva la forza di questa verità, pensò maritare il figliuolo con una principessa straniera. Alleato del re di Danimarca, gli propose di assodare con questi nuovi legami l' amicizia che già gli univa, e forse per questo motivo capitò circa l' anno 1503 alla capitale di Mosca un ambasciatore danese: ma il re, o per fare cosa grata agli Svedesi, nemici de' Russi, e che voleva nuovamente sottomettere alla Danimarca, o per la differenza della religione, schivò l' onore di avere per genero il successore del gran principe, e diede in vece la figliuola Elisabetta per moglie all' elettore di Brandeburgo.

Vassili sposa Solomonia.

Ma la morte, che Giovanni vedeva vicina, raddoppiandogli nell'animo il desiderio di benedire la maritale unione del figliuolo, e non restandogli tempo di cercare una sposa in paesi stranieri, risolse di maritarlo con una Russa. Si scrisse ancora, che Vassili, per lo consiglio del greco Yuri Maloï, suo boiardo favorito, che volgeva in mente di fargli sposare la sua figliuola, già nubile, ne mostrò il desiderio: ma le speranze di Maloï andarono deluse, giacchè tra le mille cinquecento, che aspiravano a tanto onore, le quali vennero presentate alla corte, il principe scelse Solomonia, figliuola di Yuri Saburof, ufficiale oscurissimo, discendente da Murza-Cet, fuggiasco dall'orda. È certo che Solomonia tirava a sè gli occhi per la sua bellezza, ma forse che in questa scelta ebbe sua parte la politica, e Giovanni preferì l'alleanza di un semplice gentiluomo a quella di un principe, o di un boiardo, per poter ricompensare i parenti della nuora senza eccessive liberalità e senza vedersi obbligato ad accordare a coloro privilegii poco convenienti alla condizione di semplici sudditi. Il padre di Solomonia non venne innalzata al posto di boiardo che nel regno di Vassili: ma Giovanni, quantunque saggissimo, poteva mai prevedere che questo matrimonio, avvicinando al trono i Godunof, parenti di Solomonia, tirerebbe

addosso alla Russia le più grandi calamità, e sarebbe la causa della estinzione della sua casa?

Intantochè la corte e la capitale celebravano, con brillanti feste, il matrimonio dell' erede della corona, il monarca ebbe il dolore di udire il tradimento del nostro vassallo Macmet-Amin. Questo czar di Kazan partiva ogni suo affetto tra le ricchezze e la sposa, vedova di Alegam, con cui aveva per qualche anno a Vologda diviso l' esilio. Detestando ella i Russi, nemici del suo primo consorte, e ferma a vendicarsene in maniera sanguinosa, cominciò da segrete intelligenze con i signori di Kazan, e poscia impegnò Macmet-Amin di dichiararsi sovrano libero e indipendente. *Chi siete voi in effetto,* ella gli diceva, *se non uno schiavo del principe di Mosca? Oggi sul trono e domani in prigione voi terminerete i vostri giorni in ferri, nuovo Alegam. Oggetto di disprezzo ai re e ai popoli, riscuotetevi dalla umiliazione, in che gemete, per sollevarvi al colmo della grandezza: a parlar brieve, scuotete il giogo, o sappiate morire da eroe.* Le sue perfide e seducenti carezze erano più persuasive degli stessi suoi discorsi, e, *notte e giorno stretta al collo del marito,* come si esprime l'annalista, finalmente giunse a capo de' suoi desiderii. Dimenticando il traditore Macmet-Amin le paterne bontà del gran principe, promise alla

Tradimento del czar di Kazan.

moglie di operare apertamente contro la Russia. Si avvicinava il giorno di san Giovanni, epoca di una fiera celebre a Kazan, dove i mercatanti e russi e dell'Asia si recavano per cambiare i loro preziosi oggetti di commercio, senza che temessero la più piccola violenza, giacchè da diciassett'anni quella città era considerata come una provincia moscovita; e in quel giorno fatale vengono fermati e un ambasciatore russo e tutti i nostri mercatanti, si fa strage di molti, e donne, ragazzi, vecchi vengono senza pietà scannati, parecchi sono esiliati ne' deserti de' Nogai, e tutti spogliati de' loro beni. Siccome i popoli detestano sempre straniero dominio, i Kazanesi, sedotti dalla speranza del guadagno e della libertà, divenuti zelanti ministri de' voleri del loro czar, si bagnarono, furibondi, nel sangue de' Moscoviti, e contemplarono con avid'occhio gl'immensi tesori, ch'essi aveano loro rapiti. „ Macmed-Amin, dice una cronaca, riempì il suo palazzo del denaro tolto a' Russi, e si fe' fare corone, tazze e piatti d'oro; e sdegnando mangiare in vasi di rame, non più compariva a' suoi pranzi che risplendente di pietre preziose e coperto d'abiti di lusso veramente da re. Insino a' più poveri abitanti della città non vi fu chi non arricchisse, e coloro, che fino allora, e verno e state, non s'erano coperti che di pelli di montone, si

vestivano di drappi di seta, e a guisa di pavoni passeggiavano orgogliosamente innanzi alle loro case per farvi pompa delle loro vesti a varii colori.

Superbo Macmet-Amin per la strage di questi pacifici mercatanti, alla testa di un' armata di quarantamila Kazanesi e di ventimila Nogai assoldati, penetra in Russia e mette a fil di spada parecchie migliaia di paesani, e poscia va ad assediare Nijni Novgorod e ne brucia i sobborghi. Kabar-Zimshy, voievodo di quella città, che non aveva truppe bastanti per difendere la piazza, fa uscire di carcere trecento Lituanii, caduti in nostra mano sulle rive della Voloka, e, armatili, promette loro la libertà in nome del monarca russo, con il patto che se ne rendessero degni con pruove di valore. Questo pugno di prodi salvò la fortezza; chè, abilissimi arcieri, uccisero moltissimi nemici, tra cui il principe di Nogai, cognato di Acmet-Amin, postato presso la muraglia, dove comandava l' assalto. I Nogai, rimasti senza capo, non vollero più a lungo combattere, cosa che destò fra loro e le truppe di Kazan contrasto sanguinoso. Finalmente il czar, dopo molti sforzi per acchetare i due partiti, tolse l' assedio e si ritirò nel suo paese. I prigionieri di Lituania, colmi di onori, di doni e di testimonianze di riconoscenza, vennero tostamente messi in libertà.

Sua scorreria in Russia.

Il gran principe non ebbe tempo di punire i ribelli; chè i voievodi moscoviti, spediti con centomila uomini contro Macmet-Amin, in vece di eseguire gli ordini di lui, non andarono più là di Murom, sicchè il nemico potè allontanarsi senza essere raggiunto. Intanto rendendosi ogni dì la malattia di Giovanni più viva, volle egli, come il suo bisavolo, l'eroe del Don, morire da sovrano, e non da monaco. Seguitava a dare suoi ordini per la felicità della Russia, e nel punto del suo passaggio dal trono alla tomba, che accadde nella notte del giorno vigesimosettimo di ottobre dell'anno 1505, in età d'anni sessantasei e nove mesi, dopo averne regnato quarantatrè e mezzo. Il suo cadavere fu sepolto nella nuova chiesa di santo Michele arcangiolo. Gli annalisti non ci parlano nè del dolore, nè delle lagrime del popolo in questa occasione, e si ristringono a celebrare gli alti fatti di questo principe e a ringraziare il cielo di aver dato alla Russia monarca sì degno.

Morte del gran principe.

Giovanni III è uno di que' pochi sovrani, che la Providenza destina a fissare per lungo tempo la sorte delle nazioni. Eroe dell'istoria della Russia, appartiene anche alla storia universale, e brilla luminoso fra' creatori d'imperii. Senzachè si perda tra metafisiche sottigliezze ed osi penetrare le supreme intenzioni della divinità, l'attento

osservatore nota epoche e felici e funeste ne' fasti della società, e vede sovente tutti gli avvenimenti tendere ad una sola mira per produrre que' grandi effetti, che cambiano la faccia del genere umano. Giovanni comparve sul politico teatro allora quando nuovo sistema di governo, favorevole al potere de' sovrani dell' Europa, sorgeva sulle rovine del feudale sistema. La regia autorità aveva guadagnato assai in Inghilterra e in Francia; la Spagna, libera dal giogo de' Mori, era fatta una delle prime possanze; il Portogallo fioriva e vedeva crescere le sue ricchezze per lo prospero successo della sua navigazione e per le importanti sue scoperte; e l' Italia, quantunque divisa, poteva andarsene superba delle sue flotte, del suo brillante commercio, de' suoi progressi nelle arti e nelle scienze, e della sua fina politica. La indolenza e la insensibilità dell' imperatore Federico IV non aveano potuto ritornare al riposo l' Allemagna, stracciata dalle guerre civili; ma già il suo figliuolo Massimiliano meditava nella sua mente il felice cambiamento, che doveva migliorare la sorte de' suoi Stati, sollevare la dignità imperiale, avvilita da' deboli successori di Rodolfo, e porre nel maggior colmo la casa d'Austria. L' Ungheria, la Boemia e la Polonia, allora governate da' discendenti di Gedimino, non erano, a così dire, che una sola possanza,

Stato dell'Europa in quest'epoca.

capace, unendosi all' Austria, di reprimere l'ambizione di Bajazet, sì temuto a' cristiani. La riunione dei tre regni del Nord, la quale doveva assicurarne la importanza nel politico sistema dell' Europa, era lo scopo di tutti gli sforzi del re di Danimarca. La repubblica elvetica, fondata dall' amore della libertà, difesa dalla inaccessibile catena delle Alpi, ma agitata dall' ambizione e dalla cupidigia, andava rintracciando il pericoloso onore di venire a parte de' contrasti de' più potenti principi, già meritandolo per lo valore de' suoi posteri. La lega anseatica, composta di ottantacinque città allemane, unione ch' era e commerciale e militare, senza esempio nell' istoria e interessantissima per conto dell' antica Russia, era in estimazione e presso a' principi e presso a' popoli. La gloria personale di Valtero di Plettemberg aveva sollevata la diguità degli Ordini livonio e teutonico. Tacendo de' progressi dell' autorità de' re e di quella saggia politica, la quale stabiliva intelligenze tra' paesi fra loro i più disgiunti, non parlando del miglioramento dello stato sociale, se non in tutte, almeno nelle principali contrade dell' Europa, il secolo di Giovanni si distinse per grandi scoperte. Guttemberg e Fust inventarono la stampa, cosa di tanto rilievo e di tanto aiuto a propagare i lumi, che può stare del pari con l' invenzione dell' alfabeto. Colombo

scuopre un nuovo mondo, che alletta la cupidigia, e ch' è oggetto curioso all' osservatore e al filosofo, i quali vedendo in que' luoghi l'uomo ancora nello stato di natura pura, vi possono tenere dietro a tutti i successivi progressi dello spirito sociale, e con l' istoria dell' America spiegare la storia di tutto il genere umano. Sino allora i preziosi prodotti dell' India arrivavano ad Azof per la Persia e il mare Caspio, strada lunga, di stento e di pericolo. Questa contrada, la prima popolata, la più antica che divenisse colta, teneasi occulta all' Europa, la quale non conosceala che per li vaghi e favolosi racconti delle sue immense ricchezze; quando le ardite pruove di alcuni navigatori per fare il giro dell'Africa, vennero finalmente coronate dal più felice successo, e Vasco di Gama, dopo avere oltrepassato il Capo di Buona Speranza, vide la costa dell' Indie con que' trasporti di entusiasmo, a' quali Cristoforo Colombo si abbandonò vedendo l' America. Queste due scoperte, che arricchirono l'Europa, ne dilatarono il commercio, ne accrebbero l' industria, le cognizioni, il lusso, le delizie della vita sociale, e operarono potentemente nel medesimo tempo sulla sorte degl' imperii. La politica divenne più estesa e più avviluppata; per conchiudere i trattati dovettero i ministri consultare le carte geografiche e calcolare i vantaggi commerciali,

che sono una delle basi della prosperità e della possanza degli Stati; nuovi legami si strinsero tra' popoli; a dire tutto brievemente, si vide cominciare una nuova epoca, favorevole a' progressi della cultura e alla forza de' governi, se non lo fu alla felicità e alla quiete delle nazioni.

Giovanni creatore della grandezza della Russia.

Quasi per tre secoli la Russia era stata fuori del cerchio della politica attività dell'Europa e non s'era ingerita negl' importanti cambiamenti, a' quali vi soggiacquero gli uomini. Quantunque i lodevoli sforzi de' principi di Mosca, da Kalita a Vassili il Cieco, avessero ottenuto assai per la monarchía e per la forza interna della Russia, veramente soltanto nel regno di Giovanni III ella uscì, a così dire, dal caos, in cui non aveva nè forma ben espressa, nè sicura civile esistenza. I prosperi successi di Kalita non erano che il frutto dell' accortezza d' un furbo servo de' Mogolii: il generoso Dmitri vinse Mamai, ma vide la sua capitale ridotta in cenere, e dovette umiliarsi davanti a Toktamuisch; il figliuolo dell' eroe del Don, il quale non usò tutti gli spedienti della sua rara circospezione che per conservare la integrità della Moscovia, dovette cedere a Vitovto Smolensk con altre russe provincie. Egli ricercò anche il favore de' khans, e il suo nipote, che non seppe resistere a un pugno di tatari ladroni, bevve il calice dell'obbrobrio

sopra un trono avvilito dalla sua debolezza, e dopo essere stato prigioniero a Kazan e schiavo nella stessa Mosca, finalmente domò gli esterni nemici, ma ristabilendo gli appannaggi, espose il grande principato a' pericoli di nuove guerre civili. L'orda e la Lituania, come due ombre orrende, celavano l'Universo agli occhi nostri e ristringeano il politico orizzonte della Russia, debole perchè non conosceva le forze nel suo seno nascoste. Giovanni, nato tributario di un popolo nomade, simile a' Kirgui de' nostri giorni, divenne uno de' più illustri monarchi dell'Europa, e stimato e rispettato da Roma a Costantinopoli, Vienna e Copenaghen, che andava del pari con gl' imperatori, e gli orgogliosi sultani, senza studio, guidato dal solo suo genio, diede egli stesso i saggi precetti della politica interna ed esterna, usando ora la forza, ora la destrezza per ristabilire l'independenza e la integrità della Russia, per distruggere l'impero di Bati, reprimere e smembrare la Lituania, annientare la libertà de' Novgorodieni, incorporare gli appannaggi nel grande principato, e finalmente per dilatare i dominii moscoviti sino a' deserti della Siberia e alla Lapponia norvegiana. Creò, sulle basi di provida moderazione, un prudente sistema di guerra e di pace, che da' suoi successori non aveasi che a seguire per assodare la grandezza dello

Stato. Rivolta a sè l'attenzione delle possanze occidentali, prendendo in moglie Sofia, egli poco dopo squarciò il velo, che nascondeaci l'Europa, esaminò con occhio curioso troni e regni, ma non volle ingerirsi negli affari, che non aveano a fare con l'interesse de' suoi Stati, nè accolse se non che quelle alleanze, le quali erano realmente utili alla Russia, e bravo in cercare ministri per compiere i suoi disegni, non volle dipendere da alcuno, operando sempre da monarca quanto grande, altrettanto saggio, e nella sua politica non avendo altra passione che un amore virtuoso del bene del suo popolo. Per tante cure la Russia, come possanza independente, alzò maestosamente la testa verso i confini dell'Europa e dell'Asia, sempre godendo internamente la calma e non temendo di nemici al di fuori.

Ordina migliori truppe.

Giovanni, occupandosi in questa grande operazione, si applicò spezialmente ad ordinare le truppe, sicchè gli annalisti parlano della forza delle sue armate con sorpresa. Egli fu il primo, che assegnasse terre e feudi a' giovani e boiardi, con la condizione che, nascendole guerra, condurrebbero de' dimestici o mercenari armati, a piedi e a cavallo, in proporzione dell'importanza delle rendite di questi feudi; e accolse anche al suo servigio molti prigionieri di Lamagna e di Lituania,

arrolati o per amore o per forza. Gli stranieri dimoravano all' altra parte della Moskva, in sobborgo separato. Al tempo di lui appartengono le *rozziadi*, o regole per la disposizione dell' armata, la quale per lo più in cinque corpi divideasi, nel gran corpo, nella vanguardia, nell' ala diritta, nell' ala sinistra e nella retroguardia, o corpo di riserbo. Ogni corpo aveva il suo voievodo, ma il capitano del primo teneasi come il capitano dei capitani. Giovanni, il quale proibiva a'suoi generali ogni contesa di anzianità, tollerava ancor meno la disobbedienza de'soldati verso i duci; e quand' egli tornò di Smolensk, essendosi il suo figliuolo Dmitri lagnato che parecchi giovani boiardi fossero stati all'assalto senza suo ordine e che si fossero allontanati dal campo per andarne predando, gli fece tutti porre in prigione e severamente perire. Giovanni per la forza, per lo buon ordine, per lo valore delle sue armate e de' suoi voievodi era vincitore de' suoi nemici dalla Siberia all' Embach e alla Desna, benchè mancasse egli stesso di talenti militari. *Il mio parente è un uomo strano,* diceva Stefano di Moldavia, parlando di questo principe. *Ritirato tranquillamente nel suo palazzo si sollazza, dorme pacifico e trionfa de' suoi nemici, ed io, continuamente a cavallo e in campo, non posso difendere il mio paese.* Diciamo che Giovanni non era

guerriero, ma re; che più valeva sul trono che sopra un cavallo di battaglia, e ch'era più abile a maneggiare lo scettro, che la spada. Adorno di talenti singolari in politica aveva de' servi, che gli assicuravano la vittoria; chè i Kholmsky, gli Striga, gli Scenia vi conducevano le sue legioni. Un re guerriero è sempre pericoloso, mentre può facilmente ingannare il suo popolo, intraprendere le guerre per la sua gloria personale, e con un solo rovescio perdere il frutto di dieci guadagnate battaglie; ed è difficile ch'egli abbia per la pace quell'amore, che i popoli amano vedere nel loro sovrano. Guerra giusta e legittima non è che quella, che indispensabilmente deesi sostenere per conservare l'indipendenza e l'integrità dello Stato. Tali furono quelle, ch'ebbe contro Acmat e la Lituania, sempre pronto però, anche fra' trionfi, ad accettare pace che fosse onorevole e vantaggiosa.

Assolve la monarchia.

Nè solamente egli stabilì la unità nella monarchia, non lasciando per qualche tempo i diritti di principi sovrani, che a quelli dell'Ucrania o Lituania per mantenere la data parola e togliere ad essi ogni pretesto di tradirlo; chè altresì fu il primo autocrata della Russia col suo talento di farsi rispettare da' signori e dal popolo, di eccitare entusiasmo con i buoni suoi atti e terrore con la sua ira, e di distruggere tutti i diritti e tutte le

pretensioni, che non si accordavano con l'assoluto potere di un solo. I principi della stirpe di Rurik e di santo Vladimiro lo serviano come gli altri suoi sudditi, e teneano come onore i titoli di boiardi, d'intendenti del palazzo e di grandi uffiziali, allorchè meritati gli avevano con lunghi e numerosi servigj. Vassili il Cieco non aveva lasciato al figliuolo che quattro boiardi, un intendente del palazzo e un solo grande uffiziale; e Giovanni nel 1480 aveva già diciannove boiardi e nove grandi uffiziali, e negli anni 1495 e 1496 creò i posti di gran tesoriere, di ciamberlano e di grande scudiero. I nomi di tutti questi dignitarii erano registrati in un libro particolare, affinchè passassero alla posterità. Tutto sin da quel momento, divenne grado, o favore del principe; e tra' giovani boiardi della corte o paggi vedeansi figliuoli di principi e di grandi signori. Presiedendo Giovanni a' concilii ecclesiastici, solennemente appariva come capo del clero, e superbo delle sue intelligenze con gli altri sovrani, amava di spiegare gran pompa innanzi a' loro ambasciatori; introdusse la usanza di baciare al monarca la mano per distinzione di favore, e volle con ogni esteriore modo che fosse possibile alzarsi sopra gli uomini per iscuotere fortemente la immaginazione; e avendo al fine penetrato il segreto dell' autocrazia, divenne quasi dio terrestre

agli occhi de' Russi, che da *quel momento* cominciarono a sbalordire tutti gli altri popoli con la cieca sommessione al volere del loro sovrano. Fu primo ad avere in Russia il soprannome di *Terribile*, ma terribile soltanto a' suoi nemici e a' ribelli. Aveva per altro, non però essendo tiranno, come il suo nipote Giovanni IV, avuto dalla natura certa durezza di carattere, che sapeva moderare con la forza della ragione. Rare volte i fondatori delle monarchie si distinsero per sensibilità; e la fermezza necessaria alle grandi azioni politiche va assai presso alla durezza. Sta scritto che un'occhiata sola di Giovanni, quand' era infiammato d'ira, bastava a tramortire le timide donne; che i sollecitatori paventavano di avvicinarsi al trono; che alla sua stessa tavola i grandi tremavano al suo cospetto, non osando nè proferire parola, nè fare il più leggiero moto, quando il monarca, affaticato da rumorosa conversazione e riscaldato dal vino abbondonavasi al sonno sul finire del pranzo; e che tutti seduti in profondo silenzio, attendevano nuovo ordine per sollazzarlo o per darsi eglino stessi alla gioia. Aggiungeremo alle osservazioni che abbiamo fatte della severità di Giovanni nel gastigare, che i dignitarii distinti, sì secolari che membri del clero, spogliati de' loro ufficii per qualche delitto, non erano esenti dal terribile supplizio del knut; e

Durezza del suo carattere.

l'anno 1491, esempigrazia, il principe Uktomsky, il gentiluomo Komutof e l'archimandrita di Cudof lo soffersero pubblicamente per avere falsificato un titolo onde appropriarsi un dominio, che apparteneva ad uno de' fratelli del gran principe.

Siccome l'istoria non è un panegirico, così è cosa impossibile che non trovi qualche menda nella vita degli stessi più grandi uomini. Se in Giovanni III non consideriamo che l'uomo, egli non ebbe le amabili doti nè di Monomaco, nè di Dmitri Donskoi; ma, come sovrano, si è collocato nel maggior grado di grandezza. Sempre guidato dalla circospezione, parve qualche volta timido o incerto, ma questa incertezza fu sempre figliuola della prudenza, virtù che non alletta quanto la generosa temerità, ma ch'è più propia a consolidare le sue creazioni con lenti progressi e sulle prime imperfetti. Quanti illustri eroi non lasciarono a' posteri che la rimembranza della loro gloria! Ma Giovanni lasciò un impero d'immensa estensione, potente per lo numero de' suoi popoli e più potente per lo spirito del suo governo, quell' impero, in somma, che ci è presentemente sì dolce, e che ci è gloria chiamare nostra patria. La Russia di Oleg, e quella di Vladimiro e di Yarolasf erano perite per la scorreria de' Mogolii, e a Giovanni la presente Russia deve la sua esistenza: chè

Sua creduta indecisione non nata che dalla politica.

gli Stati non si formano dalla meccanica unione di parti, come i minerali, ma dal genio de' loro sovrani. Già li contemporanei, testimoni de' primi successi di Giovanni, ne aveano acclamato la gloria nella storia; e il celebre annalista polacco Dlugosch die' termine alla sua opera l'anno 1480 con un pomposo elogio di questo nemico di Casimiro (26). Gli storici allemani e svedesi del secolo XVI, gli diedero il nome di *grande* (27), e più moderni scrittori notano una sorprendente analogia fra lui e Pietro I. E l'uno e l'altro certamente furono grandi; ma Giovanni, introducendo la Russia al politico sistema dell'Europa, non mai pensò nè a portare nuove costumanze nel suo paese, nè a cambiare il carattere nazionale de' propii sudditi. E nè meno vediamo ch' egli abbia cercato d'illuminare le menti, giacchè chiamando artefici presso di sè per abbellire la capitale e accelerare i progressi dell'arte militare, non mirò che a brillare in magnificenza e ad accrescere la forza del suo impero. Non proibiva agli stranieri di entrare in Russia, ma non accoglieavi che quelli, de'cui talenti poteva profittare nelle cose diplomatiche e commerciali; e, se compiaceasi di onorarli di sua benevolenza, il facea sempre in maniera conveniente a grande monarca, in maniera che onorava e non umiliava la propia nazione. Non in questo luogo, ma

Gli stranieri gli davano il nome di grande.

Analogia fra Giovanni e Pietro I.

piuttosto nella storia di Pietro il Grande dovremo decidere quale di questi due sovrani seppe operare più prudentemente e più secondo i veri interessi della patria. Fra gli stranieri, che allora aveano cercato asilo in Russia e se n' erano dedicati al servigio, deesi notare Gui-Gurzi, principe di Taman, vittima della violenza del sultano, e Skaria, giudeo di Caffa. Giovanni, con patenti munite di sigillo d' oro, ad essi permise che venissero a portarsi al suo paese, e accordò loro protezione singolarissima e piena libertà di lasciare la Russia quando più non vi si volessero trattenere.

Pietro credette innalzarsi, pigliando lo straniero titolo d' imperatore, ma Giovanni, superbo dell' antico nome di gran principe, non volle un nuovo nome. Ciò nonostante trattando con gli stranieri, faceasi chiamare *czar*, titolo di onore, annesso alla dignità di gran principe, da lungo tempo usato in Russia, e avutosi e da Ysiaslaf II e da Dmitri Donskoi. Questa parola non è abbreviatura del latino *Caesar*, come molti dotti opinarono senz'appoggio, ma è antica voce orientale, che conosciamo per la traduzione slava della Bibbia, data primieramente da noi agl' imperatori d' Oriente e poscia a' kous de' Tatari. In persiano essa vuol dire *trono*, autorità suprema (28), ed à luogo nella terminazione de' nomi de' re di Assiria e di Babilonia,

Titolo di czar.

quali sono *Fallassar, Nabonassar* ec. Ne' suoi atti pubblici, facendo Giovanni la numerazione di tutti i suoi dominii, chiamava il suo impero con il nome di *Russia Bianca,* cioè grande o antica secondo il senso che danno a quella voce le lingue orientali.

Russia bianca.

Rendite dello stato accresciute.

Egli accrebbe la rendita del tesoro pubblico con i suoi nuovi acquisti e con l'ordine messo nella riscossione delle rendite. Distribuì i coloni per aratri, e ne' registri fece segnare quanto danaro e quanti naturali prodotti ognuno di essi doveva contribuire. Due coloni, che per sè seminavano sei misure di grano, annualmente pagavano al gran principe due grivne e quattro dinghe (un roublo, all' incirca, del presente denaro (*)), due misure di grano, tre di avena, una e mezzo di frumento e d' orzo, il che montava, per ogni colono, a un di presso a venti roubli de' presenti nostri biglietti di banco. Vi erano contadini, che davano alla corona il quinto e talvolta il quarto del loro raccolto, de' loro montoni, delle galline, de' formaggi, delle uova, delle pelli di pecora ec., tassati in proporzione

(*) Il roublo d'argento a un di presso è pari a quattro franchi di Francia, e il roublo in biglietti di banco è pari, a un di presso, al quarto, seguendo il corso.

della qualità del terreno. Il commercio giovò anch'esso per accrescere di molto le ricchezze del tesoro: la Russia era fatta independente al di fuori e tranquilla al di dentro, il monarca era amato ed aveva introdotto una magnificenza sino a quell'epoca sconosciuta; e gli stessi nostri mercatanti, come gli stranieri, faceano a gara per soddisfare i nuovi bisogni della capitale, dove avevano magazzini e botteghe, che pigliavano a fitto, pagando le tasse imposte alle loro merci. Giovanni trasferì l'antica fiera di Kholopi-Gorodok a Mologa, dominio del suo figliuolo Dmitri, ordinando a costui di contentarsi delle imposte già fissate senza introdurne di nuove, e a' suoi fratelli di non impedire che i loro sudditi andassero a mercato sì importante per la Russia. È probabile che la corona anch'essa ricavasse una rendita considerabile dal commercio esterno, e noi vedemmo il gran principe con vivo interesse occuparsi ne' modi di assicurarne la continuità ad Azof e a Caffa, dove i suoi ambasciatori andavano con trasporti di diversi oggetti preziosi, com'erano pellicce di zebellini, di volpi e di armellini, denti di pesce, abiti di Lamagna e di Londra, tele, cuoi ed altre merci, che i Russi cambiavano con perle, seta e taffettà. Ci restano piuttosto novelle che testimonianze veramente storiche della ricchezza de' nostri antichi monarchi; e tacendo del

tributo imposto a' Greci da Oleg, solamente sappiamo, se devesi prestar fede al diacono Leone, che l'imperatore Niceforo diede a Sviatoslaf millecinquecento libre d'oro, e che Monomaco (come ei dice nelle sue istruzioni a' suoi figliuoli) ne portò a suo padre trecento grivne: ma, quanto a' grandi principi di Mosca, predecessori di Giovanni, è certo che non poteano rivaleggiare con lui in ricchezze. *Io lascio*, egli dice nel suo testamento, *a ciascuno de' miei figliuoli casse piene d' oro, munite del mio e del loro sigillo, che sono sì presso il mio tesoriere che presso il mio guardasigilli e i miei segretarii. Tutti poi gli altri effetti preziosi, cioè rubini, zaffiri, perle, immagini d' oro e d' argento, monete, zebellini, drappi di seta, abiti, e in generale tutto ciò, che sta nel mio tesoro privato presso l' intendente del mio palazzo, presso il grande scudiere e i miei ciamberlani e intendenti a Mosca, Tver, Novgorod, Bielozersk e Vologda, io li lascio al mio figliuolo Vassili.* Rammentiamci che, prescindendo dallo accrescimento delle rendite ordinarie di terre e dogane, i prodotti delle miniere della Petcora, scoperte da breve tempo, erano divenuti nuova sorgente di ricchezze per lo regno di Giovanni III.

Leggi di Giovanni.

Questo monarca, il quale seppe con le sue armi e con la sua politica procurare tanta grandezza

alla Russia, tentò, come Yaroslaf I, di assodare la interna prosperità, facendo civili leggi, di cui ella indispensabilmente abbisognava, dopo essere stata per sì lungo tempo smembrata e abbandonata al disordine. L'anno 1488 il metropolitano Geroncio, rimettendo al tribunale del luogotenente del gran principe parecchi preti, che aveva interdetti, nota, nella lettera a quel magistrato, che doveano essere giudicati, per gli ordini del monarca, con gli *statuti imperiali,* o leggi degl' imperatori d'Oriente, inserte nel codice ecclesiastico: lo che pruova che quel libro era anche per noi codice civile per li casi ommessi nel diritto russo. Ma l'anno 1497 Giovanni ordinò al segretario Vladimiro Gursef di raccorre tutte le nostre antiche instituzioni giudiziarie, delle quali egli stesso fece l'esame e la correzione, e pubblicò un codice scritto in istile preciso e con uno spirito di tutta saggezza. Il gran principe cedette il suo diritto di giudice supremo de' suoi figliuoli a' suoi boiardi, a' suoi grandi officiali, a' suoi luogotenenti e a' giovani boiardi *possessori di feudi,* i quali per altro non poteano sentenziare difinitamente, senzachè vi prendessero parte un anziano, un podestà e *de' più onesti uomini,* scelti da' cittadini. I giudici doveano guardarsi da qualunque parzialità e concussione, ma il condannato pagava ad essi e a' loro cancellieri la

decima parte del bene contrastato, oltre l'imposta fissata per lo bollo, la carta e le ferie. Tutto, insino agli omicidii, a' ladronecci e a' delitti di appiccare il fuoco, si decideva con il duello. Il reo, cioè il vinto, veniva punito di morte; e tutto ciò che quegli possedeva, partiasi tra l'accusatore e i giudici. Un *primo furto* (lo spogliamento di una chiesa e l'artifizioso arrolamento o il ratto di uno schiavo eccettuati) aveva la pena del knut e la confiscazione de' beni, di cui porzione venia data all'attore, e l'altra al giudice. Reo, che fosse povero, si abbandonava all'arbitrio dell'accusatore. Un secondo furto puniasi con la morte, senz'alcuna formalità, purchè cinque o sei *onesti* cittadini con giuramento assicurassero che l'accusato era effettivamente ladro conosciuto. Si dava la colla ad ogni persona *sospetta*, che fosse accusata di connivenza con un ladro, ma quegli si rispettava, *la cui fama era intatta*, non gli si chiedendo che una cauzione, finchè le cose si mettessero in chiaro. Sentenza di giudici ingiusta si annullava dal gran principe, senzachè quelli perciò ricevessero gastigo; e chiunque aveva o lagno o deposizione da fare, doveva recarsi a Mosca, o anche presso il luogotenente o boiardo, sotto la cui giurisdizione era il domicilio dell'accusato, che veniva chiamato a comparire dall' usciere di settimana. Dappoichè

erano stati prodotti i testimonii, il giudice dimandava: „Si può ad essi dar fede?" *Interrogateli*, rispondeano le parti, *con le leggi dello stato e quelle della coscienza*. Allora si ascoltavano le deposizioni de' testimonii e le opposizioni dell'accusato, il quale soleva terminare il suo discorso così: *Io domando il giuramento e il giudizio di Dio; io domando il campo e il duello*. Le due parti aveano diritto di sostituire per sè; e il tempo e il sito del combattimento si fissavano dal grande offiziale del principe e dall'usciere di settimana. Si poteva scegliere quali armi voleasi, eccetto quella a fuoco e l'arco, e per lo più combatteasi con la corazza e l'elmo, con ascie, picche o spade, a piedi e a cavallo, e talvolta anche si adoperavano pugnali. Sta scritto ch'essendo stato ucciso da un lituano un vigoroso e abilissimo campione moscovita, con il quale non vi era chi osasse venire a particolare contrasto, volle il gran principe, irritato, vedere il vincitore, gli gettò addosso un'occhiata terribile, sputò in terra, e dopo questo avvenimento proibì i duelli tra' suoi sudditi e gli stranieri, giacchè conoscendo gli stranieri la fisica superiorità de' Russi, per lo più usavano l'astuzia per trionfarne.

Il laconismo di queste giudiziarie istituzioni, che sono le più antiche che abbiamo dopo quelle di Yaroslaf, non deve farci maraviglia, che là, dove

il ferro decideva ogni lite, dove il legislatore, in vece di applicarsi a profonde combinazioni, in vece di fissare regole generali per ogni caso possibile e togliere le difficoltà di sì strana istituzione, non si trattava che di stabilire il modo de' duelli giudiziarii. Noi vi veggiamo, come nelle nostre più antiche leggi, grande fiducia nel giuramento e nella coscienza degli uomini. I gastighi corporali, a cui si condannavano i rei, avviliano l'umanità; ma per altro il solo titolo di *buono*, di *onesto cittadino*, dava diritto ad essere pubblicamente stimato. Chi godeane, poteva non più che con una parola salvare l'innocente o rovinare il reo. Questi duelli giudiziarii, i quali vanno sì poco d'accordo con le leggi della ragione, poteano ciò nonostante cooperare alla sicurezza dello Stato, alimentando nel popolo il talento bellicoso.

Il codice di Giovanni à leggi intorno alle compere, a' prestiti, all' eredità, alle terre, a' confini, agli schiavi e a' coloni, esempigrazia:

1. *Ogni nuova merce, che si sarà acquistata davanti a due o tre onesti testimonii, diverrà, quand' anche fosse stata rubata, legittima proprietà del compratore, eccetto i cavalli* (Quindi doveansi restituire i cavalli al vero proprietario).

2. *Se merci o valute affidate a un mercatante gli furono rubate per via; se si bruciarono o*

perdettero senzachè quegli ne abbia colpa, gli si accorderà tempo per rimborsar la somma, a cui montavano, senz' alcun pro, ma in caso diverso, egli è, come reo, tenuto a guarentire il tutto con i suoi beni e anche con la sua vita. Questa legge si trova nell' antico codice di Yaroslaf.

3. *Se alcuno, che non à figliuoli, muore intestato, i suoi beni e i suoi dominii appartengono per diritto alla sua figliuola, e, se non ne à, al parente più vicino.*

4. *Siepi di separazione verranno piantate fra i casali e i villaggi; e, dove ne accadesse guasto, si reclamerà la indennità da quello, per la cui siepe sarà passato il bestiame. Chiunque sia convinto di avere fatto sparire il limite fra due propietà, soggiacerà alla pena del knut e in oltre dovrà pagare un roublo di risarcimento all' attore* (Legge di Yaroslaf).

5. *Quegli, il quale per tre anni, l'uno dietro l' altro, avrà posseduto un bene territoriale, ne sarà tenuto come il propietario: ma se il reclamo venisse dal gran principe, quel termine dovrà essere di sei anni, oltre i quali non vi potrà più essere materia da litigare.*

6. *I contadini o coloni liberi non possono passare da villaggio a villaggio, cioè, cambiare padrone, che otto giorni o prima o dopo la festa*

di san Georgio: ciascuno di essi deve pagare, per la casa che lascia, un roublo ne' paesi di pianura e cento dinghe ne' paesi boscosi.

7. *E' schiavo con la moglie e con i figliuoli chiunque si vende con pubblic' atto, e chi si fa intendente o cantiniere* (Legge di Yaroslaf). *Ma i figliuoli di lui, se servono altro padrone o vivono del suo, non divideranno la sorte del padre. E' servo anche colui, il quale à sposato una schiava; colui ch' è a parte di una dote o cui è stato lasciato in lascito per testamento. Ogni schiavo, che fatto prigioniero de' Tatari, scapperà, diventa libero e più non appartiene al suo antico padrone. Ogni atto di liberazione di servitù, accordato ad uno schiavo e scritto di mano del suo padrone, è sempre valido: altramente dev'essere presentato al* vidit *de' boiardi e de' luogotenenti depositarii della giustizia e soscritto dal segretario.*

8. *I preti, diaconi, monaci, religiosi, le vedove attempate (le quali si sostentano con i benefizii della Chiesa) vengono giudicate dal vescovo: ma se litigino contro un laico, dovranno ricorrere e agli ecclesiastici e a' civili tribunali.* Queste leggi allora bastavano con l'aiuto del diritto canonico, e le antiche pratiche vi aggiungeano ciò che mancava.

Allo stesso Giovanni III le russe città furono debitrici di un migliore governo civile, giacchè egli in ogni contrada di Mosca fe' collocare cavalli di frisia per assicurare la tranquillità degli abitanti nella notte. Non volendo tollerare nè strepito nè disordine, fece un ukaso contro la stomachevole ubbriachezza; rivolse i suoi pensieri alle pubbliche strade, stabilì poste e stazioni, ove i viaggiatori trovavano non solamente cavalli, ma anche vitto, che non vi si faceva pagare, se ciò non era indicato nel passaporto. Noi qui aggiungeremo anche un fatto curioso, il quale mostra quanto interesse prendeva questo principe del ben essere e della salute del suo popolo. Debitrice l'Europa all'America delle miniere d'oro e d'argento, ebbe da lei, come funesta compensazione, un male, che eziandio presentemente fa strage in ogni paese, difforma l'umana specie e che in quest'epoca si era sparso con mirabile rapidità dalla Spagna alla Lituania. Da prima ne fu ignota la causa, e non ne faceano mistero nè manco gl'ipocriti devoti. Ecco ciò che su questo proposito dice lo storico di Lituania: „ *Nell'anno* 1493 *una donna portò da Roma a Cracovia* il mal francese, *flagello terribile, da cui furono a un tratto colpite moltissime persone, fra le quali* il cardinale *Federigo*. Essendosi sparsa questa nuova a Mosca l'anno 1499, nel

Civile governo delle città e delle provincie.

momento, che il gran principe mandava un uffiziale in Lituania, egli fece aggiungere alle sue instruzioni: *Quando sarete arrivato a Viazma, v' informerete se da Smolensk capitò alcuno* con malattía, per la quale il corpo è coperto di pustole, e e che si chiama *mal francese* (30). Giovanni voleva salvare il suo popolo da un flagello, ch'era nuovo al genere umano.

Concilii. Noi già abbiamo parlato dell'ecclesiastiche cose di maggiore rilievo in quest'epoca. Oltre però al giudizio profferto contro gli eretici, noi vi troviamo tre altri concilii. Il primo di questi si tenne per correggere le tavole del ciclo pasquale per l'ottavo migliaio d'anni, incominciato nell'anno trigesimoprimo del regno di Giovanni. I superstiziosi si acchetarono, vedendo che la terra non soggiaceva a sconvolgimento alcuno, e che la vôlta celeste non si scuoteva; ma il metropolitano Zozimo raccolse i vescovi di Russia e diede a Gennadio di Novgorod il carico di stendere le tavole del ciclo. Nella sua introduzione quel saggio prelato procaccia di mostrare che l'autorità degli apostoli e i precetti del cristianesimo comandano di rifiutare tutte le malcredute profézíe circa la fine del mondo, la cui epoca non è nota che al solo Iddio, e aggiunge: *In vece di tentare di penètrare misterii occulti alla umana sapienza,*

preghiamo l'Altissimo che faccia regnare il buon ordine nel mondo e nella chiesa, e che accordi la salute dell' anima e del corpo al nostro grande monarca, acciocchè il suo impero divenga potente e vittorioso. Queste tavole, da prima fatte per vent' anni, si rividero e confermarono da Filoteo, vescovo di Perma. Di poi Gennadio in grandi fogli delineò i cicli solari e lunari, l' aureo numero, le epatte, la lettera dominicale e le indizioni dalla 533 alla 7980. Questo concilio decise che l' anno in Russia comincerebbe il primo giorno di settembre.

Il secondo concilio si tenne al tempo del metropolitano Simone. Persuaso il gran principe che non fosse convenevole cosa, che il clero e spezialmente i monaci possedessero villaggi e borghi innumerabili, poichè l' amministrazione distrarli doveva da' santi loro ufficii, aveva l' anno 1500 distribuiti i dominii ecclesiastici di Novgorod a' suoi giovani boiardi: per altro egli soggettò una quistione di tanto rilievo al metropolitano e a' vescovi, i quali, dopo lunghe deliberazioni, gli mandarono questo messaggio: „ Vostro padre Simone, metropolitano di tutte le Russie, i vescovi e tutto il santo concilio umilmente vi chiamano ad osservare che dal grandissimo e apostolicissimo imperatore Costantino insino a' più recenti tempi i vescovi e i

monasterii *sempre possedettero dominii e villaggi.* Mai i concilii de' santi Padri non condannarono questa instituzione, e soltanto era vietato agli ecclesiastici di vendere i beni stabili. A' tempi degli stessi vostri maggiori, i grandi principi Vladimiro, Yaroslaf, Andrea Bogolubsky, Usevolod suo padre, e Giovanni Danielovitch, nipote di sant' Alessandro, contemporaneo di san Pietro taumaturgo, ed anche a' nostri dì e vescovi e conventi ebbero loro città, dominii, borghi e villaggi, giurisdizioni, tribunali, dogane, livelli e contribuzioni ecclesiastiche. Forse che santo Vladimiro e il grande Yaroslaf non dissero nelle loro istituzioni? *Quegli che le trasgredirà, foss'egli anche il mio figliuolo, o alcuno de' miei discendenti; quegli che s' impossesserà de' beni della Chiesa e della decima dovuta a' vescovi, sarà maledetto e in questo e nell' altro mondo?* Gli empii czari dell' orda, *eglino stessi, per riverenza al nostro Dio, non toccarono i beni de' monasterii e de' vescovi.* Mai non misero la mano su queste consacrate proprietà. *Per tutte queste ragioni noi nè osiamo, nè vogliamo dare li beni della Chiesa, perchè appartengono a Dio.* Il gran principe non credette che fosse opportuna cosa insistere; e, quantunque ne avesse il pensiero, pure temette di eseguire ciò, che anche nel secolo XVIII si considerò temerità presso di

noi. Dugensessantacinqu' anni appresso, Catarina II compì il disegno di Giovanni III, incorporando i beni della Chiesa ne' dominii dello Stato, e assegnando stipendii a' membri del clero.

Nel terzo concilio, che si tenne l'anno 1503, Giovanni decise con il metropolitano che, per le instituzioni degli apostoli e del taumaturgo san Pietro, i preti e i diaconi vedovi più non celebrerebbero la messa. *Perduto il timore di Dio*, si dice in quell'atto, *parecchi di loro mantennero concubine. Da quinci innanzi, con la condizione che traggano una vita esente da ogni rimprovero, noi permettiamo ad essi di cantare nel coro, di accostarsi alla sacra mensa, i preti con piccoli ornamenti, i diaconi con ciarpe, e di riscuotere il quarto delle rendite della loro parrocchia. Quelli che saranno convinti di essersi dati a' piaceri de' sensi, verranno contati fra' laici e vestiranno l'abito secolare. In oltre proibiamo a' religiosi e alle religiose di abitare insieme, ordinando che i chiostri degli uomini siano separati da quelli delle donne.* Ad onta di uno degli articoli di questo concilio, segnato da' vescovi, e che proibiva espressamente la simonía, avendo l' arcivescovo Gennadio osato ricevere pubblicamente danaro da' preti e da' diaconi ch'egli ordinava, l' inflessibile Giovanni

il depose e il fece chiudere nel monastero di Cudof, ove morì di angoscia.

Pieno il gran principe di zelo per gl'interessi e l'onore della Chiesa, vide con gioia un nuovo lustro del clero russo. Mosca, la quale già cercava il favore de' prelati di Bisanzio, era succeduta a questa capitale, e i Greci vi veniano a ricevere non solamente doni, ma anche la dignità episcopale. L'anno 1464 il metropolitano Teodosio consacrò a Mosca quello di Cesarea. Il patriarca di Gerusalemme, perseguitato dalla tirannía del sultano di Egitto, partì da' santi luoghi e morì cammin facendo per la Russia, divenuta la consolatrice de poveri greci, i quali si gloriavano della purezza di sua religione e della nascente sua grandezza come della propia. I celebri conventi del monte Athos sussisteano per le nostre beneficenze, e spezialmente quello di santo Panteleimone, fondato dagli antichi sovrani di Kief.

Metropolitano di Cesarea consacrato a Mosca.

Monaci russi sul monte Athos.

Giovanni destro nel conciliare il suo rispetto verso il clero con i principii del potere monarchico, sapeva anche unire la religiosa tolleranza con il suo zelo per l'ortodossia. Anche i Maomettani e i Giudei erano da lui protetti in Russia, quantunque gli piacesse vedere i cristiani latini convertirsi spontaneamente alla dottrina della nostra

Chiesa. Un canonico dell'ordine di sant' Agostino, capitato a Mosca l'anno 1490 con il fratello della grande principessa Sofia e con parecchi artisti italiani, abbracciata solennemente la religione greca, sposò una russa, e n'ebbe dal gran principe in ricompensa una possessione considerabile.

Canonico dell'ordine di sant' Agostino abbraccia la religione greca.

Descritti così gli avvenimenti politici ed ecclesiastici del regno di Giovanni, passiamo a dire di qualche calamità che lo afflisse. Negli anni 1478 e 1487 la peste ricomparve nelle provincie al nord-ovest della Russia, ad Ostioga, a Novgorod e Pskof; vi fu qualche anno sterile, qualche inverno senza neve, grandi inondazioni e violenti bufere. Il giorno vigesimonono dell'agosto dell'anno 1471 il tremuoto si fe' sentire a Mosca. Intere città vennero ridotte in cenere, e il fuoco desolò più volte la capitale. Al suono della campana, che annunciava i troppo frequenti incendii, il gran principe lasciava la mensa e sin anche il letto, montava a cavallo con i suoi giovani boiardi, disponeva, ordinava ogni cosa, faceva atterrare le case e non rientrava nel suo palazzo che estinto il fuoco.

Pubbliche calamità nel tempo del regno di Giovanni.

Osserveremo anche due interessanti particolarità di questo tempo, l'una delle quali appartiene alla storia de' nostri antichi costumi e l'altra a quella degli antichi viaggi.

Attaccato Giovanni teneramente a Teodosia, sua figliuola minore, da cui non voleva separarsi, non le procacciò sposo fuori della Russia, spezialmente dopo le tristi conseguenze del matrimonio di Elena, che pure da prima parve sì brillante; e l'anno 1500 la diede in moglie al boiardo e voievodo Vassili, principe Kholmsky, figliuolo del famoso Daniele, celebre per lo suo valore e per le sue imprese, morto sei anni dopo la conquista di Kazan. Noi leggiamo ne' nostri annali le particolarità di questo matrimonio. Il boiardo e voievodo Daniele Plenko, principe di Yaroslavla, quell'illustre avversario dell'eroe di Valtero di Plettemberg, era mastro di cerimonie, e il principe Nogai-Obelensky in questa occasione faceva le più alte funzioni. Il corteggio degli sposi era di più di cento principi e di nobili giovani-boiardi, e la slitta delle grandi principesse Elena e Sofia seguivasi da turba di boiardi greci e russi. Il matrimonio si celebrò dal metropolitano nella chiesa cattedrale. Nessuno degli usi, allora praticati come necessarii alla felicità de' due sposi, venne dimenticato: tutti bramarono e predissero ad essi piena felicità, e i sollazzi e il banchetto si protrassero nel palazzo insino a notte avanzatissima. Ma la sorte non favoreggiò quest' alleanza, chè Teodosia morì in capo ad un anno.

La più antica descrizione del matrimonio de' nostri principi.

Sino ad ora s' ignorò che l' onore d' uno de' più antichi viaggi nell' India, intrapreso dagli Europei, appartiene alla Russia sotto Giovanni III. Verso l' anno 1470 Atanasio Nikitin, abitante di Tver, andò a Decan e nel regno di Golconda per cose di commercio. E comechè le memorie di lui non diano a vedere nè mente osservatrice, nè grandi cognizioni, ciò nonostante sono tanto più curiose, quanto che lo Stato delle Indie in quell' epoca ci è quasi pienamente sconosciuto. Siccome non è questo il momento di recarne le particolarità, noi ci ristringeremo a dire che il nostro viaggiatore calò pel Volga da Tver ad Astrakan, passò davanti alle città tatare di *Uslan* e di *Berekzana,* recossi da Astrakan a Derbent, Bokara, Mazanderan, Amol, Kachan, Ormus, Maskata, Guzurat, e poi per terra giunse fino a Bender, dov' era la capitale del sultano di Khorozan, e vide la Gerusalemme *delle Indie*, cioè, per quanto sembra, il celebre tempio di Eloro. Egli nomina città, le quali non si trovano in alcuna carta; nulla ommette che meriti di essere osservato, ammira il contrasto fra il lusso de' grandi e la miseria del popolo, biasima non solamente la superstizione, ma anche i cattivi costumi degli abitanti, i quali professano la religione de' Brami; sempre gli duole di non essere in Russia e compiange la

Viaggio nell' Indie.

sorte de' suoi compatrioti, che, tratti dalla fama delle ricchezze dell' India, avrebbero voglia di andare, imitandolo in quel creduto paradiso di commercio, che abbondava, è vero, di zenzevero e di colori, ma ch' era povero di *cose necessarie alla Russia*. Finalmente ritornò ad Ormus, e per Ispahan, Sultania e Trebizonda recossi alla città di Caffa, ove compie l' istoria del suo viaggio di sei anni, che certamente non gli die' altro vantaggio che il piacere di descriverlo, giacchè i bascià di Turchia gli tolsero la maggior parte delle merci che aveva recate (31). Questo interessante viaggio, che forse non si seppe da Giovanni, almanco pruova che nel secolo XV la Russia aveva i suoi Tavernier e i suoi Chardin, men veramente illuminati di questi, ma altrettanto arditi e intraprendenti, e che gl' Indiani udirono parlare della nostra patria, primachè conoscessero i nomi di Portogallo, di Olanda e d' Inghilterra. Quando Vasco di Gama non pensava ancora che alla possibilità di aprirsi una strada intorno all' Africa per arrivare sino all' Indostan, il nostro Tverieno già commerciava sulla costa del Malabar, e con gl' indigeni s' intratteneva parlando de' dogmi della lor religione.

NOTE

DEL VOLUME SESTO

(1) Si veda Ducange, *Histor. Byzant.* p. 247. Tommaso morì a Roma il dì dodicesimo di maggio dell' anno 1465.

(2) V. Rinaldi, *Annal. eccles.* anno 1470, n. 9.

(3) V. Rinaldi, *Ibid.* an. 1471, n. 48.

(4) Krantz in Wandal. p. 397. *Ea quoque spes fovebat pontificem Sixtum, quod inclinaret maritum puella ad suscipiendos ritus Ecclesiae romanae, in quibus ea fuerat educata apud sedem apostolicam. Sed concessit illa, nolens volensque, in ritus Russorum, in quibus et pater ejus victitabat.*

(5) V. Ducange, *Hist. Byzant.* p. 248. Elisabetta di Castiglia meglio si conosce col nome d' Isabella. - Andrea morì a Roma l' anno 1502.

(6) Si veda la Cronaca di Lvof p. 59. L'architetto e meccanico Aristotele conosceasi in Italia con due nomi diversi di Alberto Aristotele e di Ridolfo Fioravanti. Si narra che, usando egli una macchina ingegnosa, trasportò in Bologna il campanile della chiesa di santa Maria del Tempio, e che nella città di Cento raddrizzò quello di san Biagio, senzachè ne cavasse una sola pietra; e

finalmente che, recatosi in Ungheria, vi edificò un ponte sì mirabile, che venne egli creato cavaliere ed ottenne permissione di battere moneta e di porvi il suo nome. In vece di *Ungheria* si legga *Russia*.

(7) Si veda Kromer p. 412 e Cantemiro nella sua *Istoria dell'Impero Ottomano*.

(8) Si veda Dlugosch, *Hist. Polon.* p. 588 ed Herberstein *Rerum Moscovit. Comment.* p. 8. Herberstein narra che all'arrivo degli ambasciatori dell' orda Giovanni diceasi sempre malato.

(9) Si veda *Viaggio di Persia*, di Ambrogio Contarini, nel Bergeron p. 38-55.

(10) Si veda *Krug Münzhunda Russlands* p. 162. Su queste monete inglesi e francesi de' secoli XIV e XV si vedevano una *rosa* e un *vascello*. In lingua allemana si chiamavano *rose-nobel* e *schiff-nobel*, e aveano corso in Allemagna, Danimarca, Russia e Livonia.

(11) Dlugosch, *Hist. Polon.* lib. XIII p. 588 e Arndt. *Liefl. Chron.*

(12) Krantz in Wandal. p. 301: *Ita civitas potentissima, non tam armis, quam ingenio, servit hodie.* Lo storico dice più sotto che i progressi del commercio sono contrarii allo spirito militare ec.

(13) Kromer p. 427. Krantz scrive che i principi di Lituania, per accordo con Giovanni, vollero assassinare Casimiro (Wandal. p. 304).

(14) *In horrendo flagitio.* Si veda Krantz Wandal., p. 327.

(15) Si veda Arndt. *Liefl. Chron.* p. 158.

(16) Si veda Sartori *Gesch. des Hans. Bund.*

(17) Si veda Dalin *Gesch. des Reichs. Schw.*

(18) Si veda Dalin T. II, p. 636.

(19) Herberstein (p. 7) dice, parlando di questa principessa: *Ajunt Sophiam hanc fuisse astutissimam, cujus impulsu dux multa fecit.*

(20) Si veda Herbelot, *Biblioth. Orient.* T. II, p. 426.

(21) Herberstein *Rer. Moscov. Comment.*,p.63. Anche prima di quest' epoca Giovanni si dava il titolo di principe di Yugoria.

(22) Rinaldi *Annal. Eccl.* anno 1501, n. 37.

(23) Gadebusch. *Livl. Jahbüch.* Th. T. I, p. 253-255.

(24) Si veda Kromer, *De Reb. Polon.* p. 440.

(25) Krantz, in Vandal., p. 297: *Ingeniosa, ut ferebant, mulier.*

(26) *Hist. Polon.*, lib. XIII, p.587. *Dux Iwan magni animi et factivitatis erat vir.* Si veda anche Kromer, p. 445.

(27) Herberstein, p. 8. Si veda anche Musskow. *Cron. di Petrea.*

(28) Si veda Boyer, *In origine Russ.* Nella nostra traduzione della Santa Scrittura si scrive *Kessar* in vece di *Caesar*; ma *czar* è tutt' altra voce.

(29) *Chron.* di Strikofsky lib. XXI, cap. I.

(30) Si vedano ne' nostri archivii di Mosca le cose di Polonia n. 1. p. 684, dove si legge: Avviso a Giovanni Mamonof II; che s'informi a Viazma, presso il principe Boride, se sia capitato da Smolensk in quella città un uomo con malattia, per la quale il corpo si copre di pustule, e che si chiama male *spagnuolo* o *francese*; e che s' informi ancora a Smolensk e a Vilna se questa malattia vi sussista tuttavia, o no, e che ne faccia avvertito il gran principe ".

(31) „ Io andai a Derbent e a Baka, dove arde fuoco, che mai non s'estingue. Da Baka per mare portaimi a Bokara, a Sara, nel paese di Mazanderan, ad Amol, Demavena, Kiera, Kacan, Naim, Ezda, Sirjan, Tarem, Lar, Bender, Ormus, dove feci le feste di pasqua, bruciato dai raggi ardenti del sole. Questo luogo è come l' appuntamento di tutto il mondo. Vi si vedono uomini e merci di tutti i paesi, e vi si trova ogni prodotto della terra; ma la dogana vi è estremamente gravosa, giacchè vi si vuole il decimo di ciò tutto che vi si reca. Là imbarcammo con cavalli per Maskata, Guzurat e Kambat, dove cresce l'indaco; da Kambat andammo a Tchivil; da Tchivil, per terra, a Pili, alle montagne dell'India, ad Orman, a *Tcuner*, città fabbricata in isola, e a Bender, capitale del gran sultano. Io non nomino che le grandi città, tra le quali ve n' à moltissime altre, in distanza

di dieci verste, e talvolta meno. Questa parte dell' Indostan è governata da' Korozani. Il loro sultano, in età d'anni venti, à boiardi per consiglieri e comanda a trecentomila combattenti. Il popolo indiano, che gli obbedisce, è numeroso, ma povero, spezialmente ne' villaggi. In cambio i signori korozani sono ricchissimi. Vengono portati in seggiole d'argento, e si fanno precedere da cavalli riccamente bardati, da soldati, da trombe e da pifferi. Alla caccia il sultano è sempre seguito da diecimila cavalieri, da cinquantamila fantaccini, da dugento elefanti coperti di ricche armature, da cento scimie e da cento concubine. Il suo palazzo è magnifico, ove non vedi pietre comuni, e tutto vi è sopraccaricato di oro e di bassi-rilievi. Per assicurare il riposo della città soldati tutte le notti ne fanno il giro con torci accesi. Gli abitanti sono inclinati al furto e a' delitti, e le femmine di raro vi sono innocenti e caste. Le guerre sono frequenti, e la principale forza dell'armata consiste in elefanti coperti d'armature. Si attaccano alla loro bocca lunghe spade, e sul dosso a ciascuno di essi stanno seduti dodici uomini con cannoni. Tutti i voievodi e i cavalieri sono korozani e la fanteria è indiana. Bender fa grande commercio di cavalli, di damasco e di altre merci; ma generalmente vi si vendono poche cose che stiano bene alla Russia, benchè comunemente presso noi si creda che l'Indostan sia il paradiso del commercio. Il pepe,

i colori, la seta e lo zucchero vi si vendono a pochissimo prezzo. I diritti di dogane vi sono per tutto gravosissimi, e il paese è infestato da ladroni. Il vivere vi costa assai; chè ogni dì vi si spendono quindici dinghe (un roublo e mezzo, all' incirca, di biglietti di banco, *o a un di presso quaranta soldi di Francia*). Trecento verste lungi da Bender in una montagna, che appartiene ad un gran signore, chiamato Melikan, vi è una miniera di diamanti. Credetemi, o miei fratelli, non andate nelle Indie, se avete cara la fede ortodossa: conviene o abbracciare la religione di Maometto, la quale vi domina, o prepararvi ad orribili sciagure. Ahi! che, per mancanza di libri io ho tutto dimenticato. Più non conosco feste, mercordì, venerdì: ma almanco io prego sempre il vero Dio, il signore del mondo, il creatore del cielo e della terra, nè mai altro Dio invocai ad onta degli errori di questo popolo, che ammette ottantaquattro religioni, ciascuna delle quali à per oggetto l' adorazione di But, ma sì poco d' accordo fra loro ne' dogmi, che gl' Indiani di diverse confessioni non vogliono nè bere, nè mangiare insieme, nè si uniscono con i nodi del matrimonio ". Il nostro antico viaggiatore chiama qui religione le diverse caste indiane. Egli vendette il suo stallone a Bender, e si recò *alla Gerusalemme dell' India*. Egli scrive che sulle mura di questo edifizio di pietre, grande come mezza la città di Tver, si scolpirono in rilievo

le azioni di Brama, il quale vi è anch'esso rappresentato sotto la forma di una scimia con la coda, con la mano destra distesa come quella della statua di Giustiniano a Costantinopoli, e con una picca nella sinistra; che innanzi a lui vi è un bue indorato di enorme grandezza, fatto di pietra nera, il cui piede si bacia dal popolo, che il copre di fiori. Descritta la guerra del sultano di Bender contro quello di Nander, ove si vide combattere, a suo dire, un milione d'uomini e più, il viaggiatore russo arrivò a Dabul, porto indiano, dove si conducono cavalli da Mizora, dall' Arabia, dal Korozan e dal Turkestan. Egl' imbarcò, per due ducati, sopra un vascello indiano, e felicemente sbarcato ad Ormus, recossi per terra a Lar, Sciras, Ezda, Ispahan, e di qua a Kacan, Sara, Sultania, Tauride, Trebizonda e Caffa.

FINE DEL VOLUME SESTO.

ARGOMENTI

DEL SESTO VOLUME

CAPO I. Il gran principe Giovanni III, Vassilievitch monarca indipendente . . Pag. 3

Introduzione ivi. *Il principe di Rezan riceve la permissione di andare nella sua capitale* 6. *Trattato con i principi* ivi. *Cose di Pskof* 7. *Acmat marcia contro la Russia* 10. *Opinione generale, che presso fosse la fine del mondo* ivi. *Morte della moglie di Giovanni* 12. *Elezione di un nuovo metropolitano* 13. *Spedizioni contro Kazan* ivi. *Guerra con Novgorod* 26. *Apparizione di cometa* 58. *Conquista della Permia* ivi. *Scorreria di Acmat* 60. *Morte di Yuri, fratello di Giovanni* 64.

CAPO II. Continuazione del regno di Giovanni III 66

Matrimonio di Giovanni con una principessa greca ivi. *Ambasciata di Roma* 69. *Ambasciata a Roma* 70. *Giovanni Friazin e il veneto ambasciatore Trevisan imprigionati* 79. *Contrasto del legato del papa con il metropolitano per cose di religione* 81. *Conseguenze del matrimonio di Giovanni per la Russia* ivi. *Fuggiaschi greci* 82. *Fratelli*

di Sofia ivi. *Nuovi stemmi della Russia* 83. *Ambasciata a Venezia* ivi. *L'architetto Aristotele edifica a Mosca la chiesa dell' Assunzione* 87. *Fabbrica di altre chiese, del palazzo e delle mura del Kremlin* 88. *Si fondano cannoni e si conia moneta* 90. *Cose con la Livonia* 92. *con la Lituania* 97. *con la Crimea* 99. *con la grande orda* 105. *e la Persia* 108. *Contarini, ambasciatore di Venezia a Mosca* 109.

CAPO III. Segue il regno di Giovanni III . 112

Novgorod interamente sommesso ivi. *Occhiata sulla Storia di questa repubblica* 154. *Nascita di Vassili-Gabriele, figliuolo di Giovanni* 164. *Ambasciata in Crimea* 165. *La Russia scuote il giogo de' khans* 167. *Contrasto fra il gran principe e i suoi fratelli* 169. *Scorreria di Acmat in Russia* 171. *Lettera dell' arcivescovo Vassiano al gran principe* 179. *Distruzione della grande orda e morte di Acmat* 187. *Morte di Andrea il giovane, fratello del gran principe* 191. *Ambasciata in Crimea* 192.

CAPO IV. Segue il regno di Giovanni III . 194

Guerra con l' Ordine di Livonia 194. *Cose di Lituania* 200. *Amichevoli intelligenze fra Mattia, re di Ungheria, e Giovanni III* 203. *Matrimonio del primogenito di Giovanni*

con Elena, figliuola di Stefano, ospodaro di Moldavia 206. *Conquista di Tver* 207. *L'appannaggio di Vereia unito a Mosca* 213. *I Principi di Rostof e di Yaroslavla privati de' loro diritti di sovranità* 215. *Cose di Rezan* ivi. *Intelligenze con il khan di Crimea* 218. *Ambasciata di Murtoza, figliuolo di Acmat, a Mosca* 220. *Ambasciata de' Nogai* 222. *Viatka sommessa* 223. *Conquista del paese di Arsk* 228. *Morte del giovane principe Giovanni* ivi. *Medico condannato a morte* 229. *Concilio contro gli eretici giudei* ivi. *Il metropolitano diposto: suo successore* 237.

CAPO V. Segue il regno di Giovanni III . . 241

Andrea, fratello di Giovanni, imprigionato ivi. *Morte di Andrea e di Boride Vassilievitch* 246. *Reciproche ambasciate fra l' imperatore e Giovanni* 247. *Scoperta delle miniere di Petcora* 267. *Ambasciata danese* 269. *Ambasciata di Zagatai e d' Iberia* 271. *Prime amichevoli intelligenze con il sultano* 275. *Ambasciata in Crimea* 278. *Cose di Lituania* 279. *Morte di Casimiro. Alessandro, suo figliuolo, sale al trono di Lituania.* 282. *Ostilità contro la Lituania* 283. *Negoziati di pace e disegno di matrimonio* ivi. *Trama contro la vita di Giovanni* 285. *Ambasciata del principe di*

Mazovia a Mosca 289. *Pace con la Lituania* 294. *Giovanni dà Elena, sua figliuola, in moglie ad Alessandro* 295. *Nuovi disgusti fra la Russia e la Lituania* 302.

CAPO VI. Segue il regno di Giovanni III. . 311
Ivangorod fondata 313. *Collera del gran principe contro gli Allemani di Livonia e prigionia di tutti i mercatanti anseatici in Russia* ivi. *Alleanza con la Danimarca* 317. *Guerra con la Svezia* 318. *Giovanni a Novgorod* 319. *Spedizione contro la Finlandia* ivi. *Cose di Kazan* 321. *Prima ambasciata russa a Costantinopoli* 324. *La principessa di Rezan va a Mosca e dà la figliuola per moglie al principe Belsky* 327. *Collera di Giovanni contro la moglie e contro il figliuolo Vassili* ivi. *Il gran principe fa solennemente coronare il nipote* 328. *Giovanni si riconcilia con la moglie e punisce di morte parecchi boiardi* 333. *Accorda a Vassili il titolo di gran principe di Novgorod e di Pskof* 334. *Ambasciate a Venezia e a Costantinopoli* 336. *Conquista del paese di Yugri* 338. *Voievodo mandato a Kazan* 341. *Nimistà con la Lituania* ivi. *I principi di Cernigof e di Rylsk si sottomettono a Giovanni* 351. *Conquista di Msensk, Serpeisk, Briansk, Putivla e Dorogobugo* 353. *Volontaria sommessione*

de' principi di Trubcefsk ivi. *Contrasti de' nostri voievodi per l'anzianità* 355. *Battaglia sulle rive della Vedroca* 356. *Il khan di Crimea desola la Lituania e la Polonia* 359. *Alleanza di Alessandro con l'Ordine di Livonia* 360. *Negoziati di pace* 361. *Alessandro eletto re di Polonia* 362. *Nuova vittoria contro i Lituanii* 363. *Guerra con l'Ordine di Livonia* ivi. *Battaglia sulla Siritsa presso Izborsk* 364. *Contagio nell'armata de' Lituanii* 365. *I Russi danno il guasto alla Livonia* ivi. *Scig-Acmet, czar della grand' orda, soccorre la Lituania* 366. *Il khan di Crimea distrugge insino a' miserabili avanzi del regno fondato da Bati* 369. *Alessandro è sì perfido d' imprigionare Scig-Acmet* 370. *Disgusto del khan di Crimea con Giovanni* 372. *Giovanni fa mettere in prigione la nuora e il nipote, e dichiara Vassili successore al trono* 375. *Nimistà con Stefano di Moldavia* ivi. *Morte di Stefano* 377. *Assedio di Smolensk* ivi. *Battaglia contro il mastro di Livonia presso Pskof* 379. *Il papa procaccia di rimettere la pace tra le potenze in guerra* 381. *Tregua con la Lituania e con l'Ordine di Livonia* 383. *Astuzia del gran principe* 384. *Imprudenza d'Alessandro d'irritare il gran principe* 385.

Capo VII. Segue il regno di Giovanni III . 387
Morte di Sofia e malattia di Giovanni 388. *Suo testamento* 389. *Giudizio e gastigo degli eretici* 391. *Ambasciata di Lituania* 392. *Intelligenze con l'imperatore* 394. *Vassili prende in moglie Solomonia* 397. *Tradimento del czar di Kazan* 399. *Sua scorreria in Russia* 401. *Morte del gran principe* 402. *Stato dell'Europa in quest' epoca* 403. *Giovanni creatore della grandezza della Russia* 406. *Vi ordina migliori truppe* 408. *Assodò la monarchia* 410. *asprezza del suo carattere* 412. *Quella che in lui si teneva come incertezza non fu che prudenza* 413. *Ottiene dagli stranieri il nome di grande* 414. *Analogia tra Giovanni e Pietro I.* ivi. *Titolo di czar* 415. *Russia bianca* 416. *Rendite dello Stato accresciute* ivi. *Leggi di Giovanni* 418. *Governo civile delle città e delle provincie* 425. *Concilii* 426. *Metropolitano di Cesarea consacrato a Mosca* 430. *Monaci russi sul monte Atof* ivi. *Canonico dell'Ordine di sant'Agostino abbraccia la religione greca* 431. *Pubbliche calamità nel regno di Giovanni* ivi. *La più antica descrizione del matrimonio de' nostri principi* 432. *Viaggio alle Indie* 433.

ERRATA	CORRIGE
Pag. 322 lin. 26 genero	figliastro

C. 37. 705.

Digitized by Google

Digitized by Google

LUGNANI, *Giuseppe*, Tragedie. Ven. 1816-1818 vol. 3 in 8vo L. 8.00

MAJER, *Andrea*, della Pittura, e spezialmente di Tiziano Ven. 1818 in 8vo „ 5.00

MARIA, o LE OLANDESI, di *Luigi* (Bonaparte) *Co. di s. Leu*. Ven. 1815 vol. 3 in 8vo „ 5.00

MARTINATO, *Pietro*, dell'Anima Umana, Poema. Ven. 1816 in 8vo „ 1.50

MASCARDI, *Agostino*, la Congiura di Gio. Luigi de'Fieschi pubbl. da *B. Gamba*. Ven. 1820 8vo „ 1.50

MEDICI, *Lorenzo*, POLIZIANO ed altri, Canzoni a ballo. Firenze 1568 in 4to. *Edizione contraffatta*. „ 8.00

MORELLI, *Iacopo*, Operette raccolte e pubbl. da *B. Gamba*. Ven. 1820 vol. 3 in 8vo gr. „ 15.00

MOSCHINI, *G. A.*, Guida di Venezia. Ven. 1815 vol. 4 in 16mo *con figure* „ 6.00

—— Itinéraire de la Ville de Vénise. à Vén. 1819. en 8. *avec fig.* „ 6.00

NEGRI, *Francesco*, Vita di Apostolo Zeno. Ven. 1816 in 8vo „ 3.00

OMAGGIO delle Provincie Venete a S. M. l'Imperatrice d'Austria. Ven. 1818 in fol. *c. fig.* „ 11.00

OSSIAN, Canti recati in italiano da *Mich. Leoni*. Edis con correz. ed aggiunte. Ven. 1818 vol. 3 in 8vo picc. „ 7.20

PERUCCHINI, *Girolamo*. Estratto Alfabetico del Codice Austriaco. Ven. 1816 in 8vo „ 2.50

PRATICA EDUCAZIONE DE' FIGLI. Piacenza 1819 vol. 2 in 8vo „ 2.50

RACCOLTA di tutte le più belle Poesie scritte nel Dialetto Veneziano, antiche e moderne, per cura di *B. Gamba*. Ven. 1817 vol. 14 8vo picc. „ 16.00

Li REALI di Francia, i quali contengono la Generazione degl' Imperadori, Re, Paladini ec. Venezia 1821 in 8vo gr. *Edizione corretta per cura di B. Gamba*. „ 4.00

—— *Gli stessi* in 8vo gr. *in carta velina* „ 8.00

RINCK, *Gugl. Fed.*, Lettera sopra un' Iscrizione Greca sui Dei Cabiri. Ven. 1820 8vo „ 1.00

le SAGE, Gil Blas di Santillano, Trad. nuoviss. di *Quirico Viviani*. Ven. 1820 vol. 4 in 8vo picc. *con figure c. fina* „ 10.00

—— *Lo stesso* in 8vo gr. *c. velina* „ 16.00

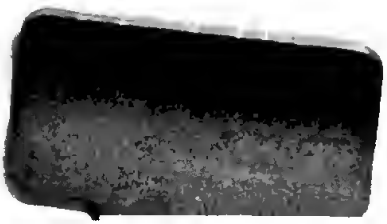
di SALES, *s. Francesco*, la Filotea. *Edizione molto elegante*. Ven. 1822. vol. 2 8vo „ 4.00

SARAVALLE, *Isacco*, Compendio Geografico di Commercio ec. Ven. 1817 vol. 4. in 8vo „ 8.00

SAVIOLI, Anacreontiche. Ven. 1813 in 16mo „ —.50

SEGNERI, *P. Paolo*, Quaresimale. Padova 1815 vol. 6 in 8vo. *Edizione correttissima* „ 15.00

E. N. LOESCHER
Via Ricasoli, 40
Via Alfani, 56
FIRENZE



B.15.1.2

BNCF